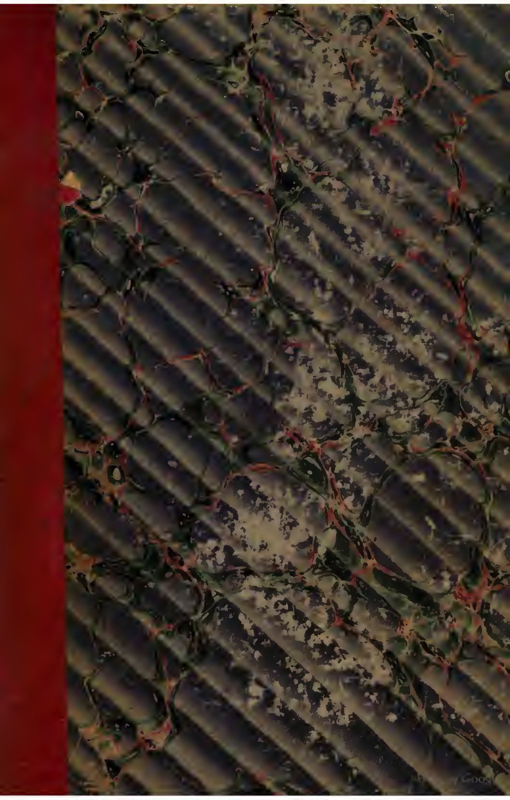


SCRITTI INEDITI

DEL CAV. COMMENDATORE

GIOVANNI CARMIGNANI

GIÀ PUBBLICO PROFESSORE

NELL' I. E R. UNIVERSITÀ DI PISA



VOLUME PRIMO





LUCCA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GIUSTI

1851

STORIA

DELLA ORIGINE E DE' PROGRESSI

DELLA FILOSOFIA DEL DRITTO



AL CHIARISSIMO

MARCHESE GINO CAPPONI

COMMENDATORE

DEL TOSCANO REALE ORDINE DEL MERITO

SOTTO IL TITOLO

DI SAN GIUSEPPE



A chi con migliore, e più giusta ragione che a Voi, fregiato d'un nome storico, zelantissimo, e munificentissimo Promotore degli storici studj, e d'essi scrittor benemerito, avrei io potuto intitolare una Storia dell'umano pensiero nelle ricerche dei legami giuridici i quali, uscenti dalla razionale natura dell'uomo, uniscono la sua privata ragione alla ragione pubblica dell'aggregazione politica, come stato a cui i bisogni, e i grandi interessi della sua natura lo destinarono?

Se l' **Archivio Storico,** *che a voi solo deve il suo primo concetto, e il suo felice incremento, ci rende contem-*

poranea un' epoca della storia d' Italia tanto più importante a conoscersi in quanto in essa avvenne il passaggio che l'Europa fece dalla antica civiltà alla moderna: se nella critica indagine delle vicende politiche di quella età voi penetraste con originale sagacità; pensai, esser dovere di chi scrive una storia qualunque in Toscana il pagare, intitolandovela, un debito di ammirazione e di gratitudine che la comune patria ha con voi.

Leibnitz pose in pari pregio lo storico de' fatti particolari del Municipio, e lo storico di tutto ciò che appartiene alle vicende, ed all' incivilimento della umanità.

Quando vien fatto di osservare che dall' epoca dei sette, i quali ebbero nome di Savj in Grecia, fino al tempo di Kant, le opinioni sulla origine, e sul titolo de' diritti che alla umanità, come sua caratteristica prerogativa il Creatore concesse, le une sulle altre come onde di mare scorrendo, le une fecero le altre sparire; un doloroso pensiero affligge l'animo dell'osservatore vedendo da questo fluttuar di opinioni sorgere, o uno **scetticismo** il quale conduce ai disordinati movimenti dell'anarchia, o un **dommatismo** il quale invoca il sepolcrale silenzio su di cui regna, sol di sè pago, un feroce, e brutal dispotismo.

Ma se le scienze, che diconsi esatte, ci mostrano che un vero assoluto nelle cognizioni umane può essere, e vi è: come pensare che il Creatore, il quale ha fatto dipendere i movimenti della materia da un ordine in cui la umana ragione può scorgere il vero assoluto, non abbia in egual modo provvisto all'ordine de' liberi esterni movimenti degli uomini, gli uni rispetto agli altri, e non abbia aperta alla ragione la via di discernere in quell' ordine i caratteri di apodittica verità? Perocchè niun altro criterio può fissar le idee sui dritti, e sui doveri dell' uomo, e del cittadino se non

Il vero in che si queta ogn' intelletto.

Se una storia dell'origine, e de' progressi della filosofia del dritto può essere in questo punto di vista trattata, ancorchè ella non giunga ad un' epoca in cui la ragione umana abbia osservato il criterio di verità nelle scienze sociali, ella sarà sempre utile: perocchè ispirerà, e fiducia e coraggio a nuove, e più sottili ricerche sulla natura dell' uomo, e sulla indole delle politiche aggregazioni.

Recherà forse, Sig. Marchese, a Voi meraviglia che un uomo, il quale si è a quelli che lo conoscono presentato fin qui come discepolo del Beccaria nella

materia de' delitti, e delle pene, abbia osato erigersi in giudice delle opinioni de' dotti in una delle più difficili parti della filosofia razionale.

Diedi nella mia **Teoria delle Leggi della sicurezza sociale** *qualche cenno sulle relazioni che uniscono quella teoria colle verità della filosofia del dritto.*

L'ozio, di cui dopo anni trentotto di fatiche accademiche posso ben dire

Deus nobis haec otia fecit

non doveva esser per me quello, di cui Orazio, se gli si dee prestar fede, tanto si compiaceva dicendo **domesticus ocior.** *Un ozio pagato non doveva essere inerte, infecondo. Esponendo le vicende de' dritti della umanità, o abbandonati all'arbitrio de' legislatori, o esposti alle dispute de' filosofi, ho inteso d'illustrare la base su cui le leggi penali debbono fabbricare il loro edifizio.*

Se il mio lavoro è per riescire infruttuoso ai grandi interessi della umanità ne avrò io raccolto un gran frutto nell'onore che mi è, Sig. Marchese, da voi compartito di offrirvelo come omaggio della mia altissima stima.

Pisa 20 Giugno 1845.

INTRODUZIONE



Signa Librum usque ad tempus statutum: Plurimi pertransibunt; et multiplicabitur scientia.
Proph. Daniel. *Cap.* 12. *N.* 4.

CONCETTO E DISEGNO DELL' OPERA

Prendendo a scrivere la storia delle politiche vicende de' popoli, e degli stati: del modo con cui l' uno acquistò superiorità sull'altro: delle loro guerre, delle vittorie, delle disfatte, e lor conseguenze: della elevazione degl' imperi, e della loro caduta, è inutile far conoscere il soggetto della narrazione che s' intraprende (1). Non così quando si annunzia una storia dell'umano pensiero, nel quale la *filosofia del dritto* occupa un luogo, che ogni occhio non può discernere. Viene allor fatto di domandare cosa vogliasi intendere colla formula *filosofia del dritto:* cosa ella sia: in che consista: se ella abbia veramente indole di sistema scientifico: quale ne sia il proprio, e distintivo carattere: quale lo scopo, ed i limiti: donde i materiali storici ne possano esser raccolti: in una parola di che si voglia scriver la storia, se d' immaginaria cosa, o reale (2).

Questa formula *filosofia del dritto* è nuova nella terminologìa scientifica: ne è un equivalente l'altra formula *dritto filosofico* per la quale viene a meglio significarsi che la filosofia del dritto non è la pratica scienza del dritto. Se non è dato d'imaginare che nelle scienze s'inventino, e si mettano in corso i nomi avanti le cose, delle quali al dire di Cicerone, dovrebbero esser le note (3), bisogna confessare però che la filosofia del dritto può fino a un certo punto rassomigliarsi alla prosodia delle greche parole, la quale senza legge andò lungamente vagando nel Lazio; o come un vascello in alto mare sul quale il piloto, avendo

. . . . *coelum undique et undique Pontus*

è vario ed incerto nell'indicare qual sia stato il punto della sua partenza, e qual sia per essere quello del suo arrivo.

Tutti gli scrittori sono concordi nell'asserire che al dì d'oggi chiamasi filosofia del dritto ciò che una volta dicevasi *gius naturale* (4). La cognizione d'un dritto apodditticamente vero, e sussistente di sua natura, non fatto dall'Uomo ma nato con lui, è eminentemente filosofica perchè il suo carattere di assolutamente vero indica che dalle sole leggi della ragione ha potuto avere la sua origine, il suo titolo, e la propria entità.

Considerando per questo modo la filosofia del dritto facilmente si scorge, che ella, occupandosi di conoscere il dritto nella originaria, ed archetipa indole sua, è una diramazione della filosofia propriamente detta: della filosofia che Platone chiamò scienza prima, scienza delle scienze, indagatrice della vera, e propria natura delle cose create (5) vale a dire della *razionale*.

Il dritto naturale è norma delle libere esterne azioni degli uomini nelle relazioni che gl'interessi della perfetti-

bile loro natura fa nascer tra loro. Ma alla filosofia razionale appartengono altre norme, e altre regole direttive delle azioni umane le quali, oltre a prender di mira il loro carattere estrinseco, tendono a darne loro uno intrinseco o come pensieri o come sentimenti nell' intimo dell' animo, e nel segreto del cuore, quali pur sono la *teologia naturale*, e la *morale filosofia*. Comecchè sì l'una, e sì l'altra abbiano un'assoluta preponderanza sul dritto, la filosofia che ne fa l' oggetto delle proprie ricerche, avendo stabilita la sua sede nel dritto della natura, sorge a provvedere alla propria personalità, indagando, come il suo criterio differisca da quello delle cognizioni scientifiche le quali ebbero nella filosofia razionale comune con lei la culla: la religione naturale, e la morale filosofia.

La formula *dritto di natura* ha un troppo esteso significato (6). Tutto nella creazione ha una propria, e particolare natura. Siccome la parola *dritto,* è significativa della direzione d'un movimento, quella formula potrebbe far credere che il movimento di qualunque cosa creata avesse il suo dritto, nè mancarono filosofi che lo sostennero (7).

Questa idea troppo vaga del dritto di natura applicata all' uomo indusse in errore gli storici, e dietro loro i giureconsulti romani loro seguaci.

Niuno ha mai detto che la religione naturale, e i sentimenti ai quali si dà il titolo di morali siano comuni agli uomini, e ai bruti animali, e ciò non pertanto i giureconsulti romani dissero essere il gius naturale agli uni, e agli altri tutti comune (8): ma rivolgendosi al dritto del quale eransi fatti interpetri e oracoli, dissero essere esso stato costituito unicamente per gli uomini (9). Una specie d'ispirazione, più che una deduzione scientifica, suggerì loro un dritto nascente dalla ragione, cui dettero il nome di naturale, e dissero questo dritto agli uomini tutti comune (10).

Ricomponendo questi incomposti concetti può credersi che i giureconsulti romani, benchè inchiodati nelle abitudini del dritto costituito da umana autorità, confusamente uno ne scorgessero che dall' autorità della ragione emanasse, ma pregiudicati dalla stoica nozione d' un principio a tutti gli esseri in natura esistenti comune, riconoscessero nella ragione una privilegiata prorogativa della natura umana, e per questa via anzichè dare al dritto il titolo di naturale, alla ragione lo dessero: chiamando il dritto che ne deriva gius delle umane genti (11).

Ma colla formula *ragione naturale,* sembra che i giureconsulti romani volessero significare quel *pratico raziocinio* col quale ogni uomo di sana mente è in grado di scegliere, e usare i mezzi, o necessarj, od i più utili a sodisfare agl' istinti della sua natura, e che alcuni filosofi non dubitarono di ravvisare anco ne' bruti animali (12). Infatti esaminando la scoperta che nella materia giuridica i giureconsulti romani attribuivano alla ragione naturale come costituente il gius delle genti, altro in essi non scorgesi che il regolamento de' movimenti che i bisogni, e i comodi della vita fanno nascer tra gli uomini con poca differenza da ciò che si vedrebbe in un alveare d' api (13); e niente più prova che i giureconsulti romani altro dritto della umanità non conobbero che quello degli usi, e delle abitudini de' loro tempi, quanto il vedersi attribuita da' loro princîpi al dritto della umanità la distinzione de' liberi, e degli schiavi (14).

La ragion naturale, o *senso comune* è sufficiente a mostrare ciò che più verisimilmente può, e dee farsi in certe circostanze della vita, ma non giunge a compreudere nel vero assoluto il carattere che al dritto gli stessi romani giureconsulti assegnarono (15); il quale la ragione trova unicamente in se stessa nelle sue forme, e nelle leggi che

la Providenza le ha date come parte più nobile della natura dell' uomo. La ricerca della nozione del dritto della umanità nella pura ragione è opera della filosofia speculativa: della filosofia del dritto propriamente detta: della filosofia che forma parte integrale della metafisica, per la quale il dritto della umanità sortì in questi ultimi tempi la denominazione di *razionale,* e ancor d' *ideale* (15 bis).

L' acuto ingegno del Vico scorse che il dritto è tutto nella persona (16): con che volle significare che in essa unicamente i dritti *originari* dell' uomo risiedono; dimodochè i dritti che diconsi *acquisiti* altro in sostanza non sono che applicazione, ed esercizio degli originari, o da persona a persona, o da persone a cose fuori di noi. La ricerca de' dritti originari nelle forme e nelle leggi della ragione è il più alto punto di elevazione della filosofia del dritto. Se questa però fosse la sua sola ricerca, il suo sistema scientifico si ridurrebbe a un puro idealismo. Ma gl' interessi della propria conservazione, e della propria perfettibilità i quali hanno la loro radice, e la loro origine nel tessuto organico umano, producono movimenti i quali da quell' idealismo hanno la loro norma, e la loro misura da individuo a individuo, considerati per la lor giuridica personalità, razional resultato de' dritti originari eguali in tutti.

Se la indole di questi umani interessi non fosse ben conosciuta, i movimenti che ne derivano non potrebbero avere la regola che debbon ricevere dal dritto della ragione. La esperienza modifica allora l' uso della speculazione sicchè questa rettifichi sì quanto è possibile, ma non distrugga i fatti inoppugnabili, e costanti della natura. Dal che si fa manifesto l' errore di quegl' ideologi puri, i quali, trattando la filosofia del dritto, s' inoltrano nel laberinto degl' interessi sociali senza averne dalla esperienza una cognizione adeguata, quasi entrando in un sentiero che non conoscono

tenessero il filo d'Arianna nelle lor mani, o impugnassero il ramo col quale Enea caminò con sicuro passo fra le tenebre da lui non conosciute di averno.

La eguaglianza de' dritti originari, o connati degli individui offre alla filosofia del dritto una grande facilità a regolare le lor relazioni reciproche. Le difficoltà si presentano quando la filosofia del dritto incontra tra gli uomini la ineguaglianza come fatto della natura, che le speculazioni possono regolare, ma non posson distruggere.

Le relazioni nascenti dai vincoli di parentela e di sangue tra gl' individui della famiglia sono nella lor massima parte relazioni d' ineguaglianza. La operazione presenta alla speculazione questo fatto della natura come quello dal quale ella ha fatto dipendere la perfettibilità della specie. Ma questo fatto accompagnato dalle affezioni che nascono da vincoli di sangue, ed avendo su tutta la terra abitata un carattere d'uniformità, offre alla ragione umana un mezzo più facile, e certo di renderlo compatibile colle sue leggi.

La famiglia è una unione naturale, non una società d' individui: il suo ordine può aver la sua direzione dalle affezioni del sangue, e dalla ragione privata. La convivenza degli uomini in una data estensione di suolo è pure una unione naturale. Cresce in essa, e si fa più sensibile la ineguaglianza. Le relazioni di questa convivenza non hanno l'appoggio delle relazioni del sangue. L' istinto della sociabilità non rassomiglia punto agl' istinti che uniscono tra loro gl' individui di una famiglia. La ineguaglianza come fatto della natura dal quale ella fece dipendere lo svolgimento della perfettibilità, ha cause diverse da quelle che rendono ineguali gl' individui della famiglia. La unione politica, o della moltitudine ha il suo cemento in un comune, e generale interesse. Se la ragione privata presumesse di darne la norma e le regole, ogni individuo diverrebbe

giudice nella sua propria causa. Un sistema di ragione pubblica divien necessario alla unione, e questo sistema dando all' unione il carattere di corpo politico, le dà pur carattere di persona morale componendone la struttura, e dandole una mente regolatrice. L' istinto della sociabilità, e l' istinto industriale con i loro movimenti regolati dalla ragione, danno al corpo politico nome, e carattere di *civil società*, e la filosofia del dritto indaga, e determina qual grado d' influenza i princìpi speculativi esercitino per dare il miglior possibile ordine ai fatti della natura che la osservazione, e la esperienza pongono nella lor vera luce.

I fatti della natura, ai quali la ragione è destinata a dare il miglior possibile ordine, nascono tutti nell' uomo dal sentimento. Da questo fonte hanno la loro comune origine gl' istinti, che dalla ragione guidati producono l'ordine, e i progressi della civiltà, e le passioni fomiti di disordine che la ragione ha poca efficacia a regolare, e reprimere. Alla vista delle passioni, e de' pericoli che minacciano alla civiltà, la ragione fa appello alla forza, alleata non meno pericolosa di quel che il nemico contro al quale è chiamata, non sia. Ma l' uso della forza ha più il suo titolo nella necessità di quel che lo abbia ne' calcoli della ragione. La necessità è un fatto, che la ragione non può disfare. La forza necessaria a proteggere la civiltà ne' corpi politici prende nome di *Potere sovrano*.

Un carattere costante, e per quanto la esperienza a tutt' oggi ne dice, invariabile della sociabilità è di esercitare la sua salutare influenza sugli uomini non a grandi distanze tra loro, dal che nacque la diversità, e la moltiplicità de' corpi politici, o genti, o nazioni sopra la terra. In questo stato di cose le umane relazioni moltiplicansi, e le une sulle altre sorgendo fanno sì che i dritti della umanità, i primi a nascere, e basi fondamentali d' ogni altro diritto,

o dalla necessità, o dalla natura delle umane cose nascenti, siano dall' atto delle relazioni da popolo a popolo difficili a scorgersi.

Sono questi i grandi, e complicati oggetti che nel loro complesso formano le condizioni de' destini degli uomini sopra la terra, ed al miglior sistema de' quali può la filosofia del dritto dirigersi.

Resta a vedersi qual grado di competenza la natura delle cose le conceda in questa sistemazione, e quali nomi secondo la diversità di quegli oggetti ella assuma.

Finchè il dritto dell'umanità è dalla filosofia considerato nelle relazioni da individuo a individuo, e in quelle di famiglia, ella ritiene il nome di *filosofia del dritto* nel senso il più rigoroso, e il più esatto di questa formula. Alcuni scrittori chiamarono questa serie di razionali ricerche *dritto naturale privato* sebben la natura niente di privato produca (16).

Allorchè la filosofia s' inoltra a considerare il dritto della umanità nelle relazioni di convivenza sociale che tra gli uomini sorgono per lo sviluppamento progressivo de' due loro naturali istinti, della sociabilità, e della perfettibilità della industria, ella prende nome di *filosofia civile,* come quella che indaga i legali caratteri della civiltà umana.

L' applicazione della filosofia del dritto alle relazioni nascenti tra la società civile e l' impero ne' corpi politici, assume il nome di *filosofia politica,* e meglio sarebbesi detto *filosofia del dritto pubblico,* attesa la differenza delle forme che il potere prende nelle diverse società civili nelle quali la umanità si divide.

Il dritto delle relazioni delle diverse società civili tra loro, è stato sovente appreso come una trasformazione, che il dritto della ragione subisce nella sua applicazione a un soggetto affatto diverso dall' individuo, dalla famiglia, e da

una moltitudine insieme convivente. Se, nate tra gli stati che si formarono sulle rovine dell' Impero Romano, le rivalità della *bilancia del potere*, e della *bilancia del commercio*, nacque con esse una scienza che ebbe nome di *diplomatica*, il gius delle genti quale i Romani, potenza unica al mondo, lo concepirono non fu più formula adattata a indicare le relazioni de' diversi stati tra loro. Molto meno lo fu se si consideri che dopo quel gran cambiamento le diverse aggregazioni politiche non furono più considerate come ammassi d'uomini, ma come *stati*, vale a dire per la forza lor respettiva. Pure tra queste forze un dritto sociale dovette essere, per il quale venendo esse in collisione d'interessi tra loro, fosse, quanto era possibile, salvata la giustizia, e con essa la umanità. Per tal modo un dritto della pace e della guerra potè divenire oggetto di filosofico esame; ma la filosofia del dritto applicata alle relazioni degli stati tra loro, o ha, ben o mal che abbia praticato, ritenuta l'antica formula di *gius delle genti*, o non ha trovato nome che le convenga.

Se la filosofia del dritto venga considerata come scientifico albero nel suo tronco, e nelle diverse sue ramificazioni, non sembra poterle essere disdicevole il titolo di *ragione filosofica delle scienze sociali*.

Nelle storie della filosofia (e molte, e pregiabili ne vennero in luce) s'incontrano invero le formule *filosofia civile*, *filosofia politica*, ma il significato loro non è con sufficiente esattezza determinato, e spesso si vedono promiscuate, e l'una presa per l'altra (17): dimodochè a rettificare le idee in questa materia non sarebbe inutile impresa una storia della storia della filosofia del dritto. Alcuni scrittori di questa filosofia hanno comprese in una formula sola tutte le sei qui sopra indicate ricerche, vale a dire tutte le scienze sociali, dando loro nome di *Dritto pubblico uni-*

versale, formula che per la sua inesattezza palpabile sembra oggi essere stata affatto abbandonata (18).

Il punto il più luminoso, il più fondamentale, e centrale della filosofia del dritto è certamente la nozione esatta *del gius di natura,* o dritto della umanità. In questo punto la filosofia del dritto ritiene, e spiega il suo carattere di *speculativa,* e di figlia naturale, e legittima della *filosofia razionale.* Il grande oggetto delle sue speculazioni è quello di trovare nella nozione del dritto della umanità i caratteri di un' assoluta certezza, e in questo tentativo ella subisce la influenza dei materni destini, vale a dire de' diversi sistemi che nella filosofia razionale hanno divise le sette, e le scuole sul criterio di certezza delle cognizioni umane.

Qualunque siano gli stati degli uomini, e le relazioni, che lor ne derivano, la filosofia del dritto non perde mai il suo carattere di *speculativa.* Ella può dalle ricerche *obiettive* far passaggio alle *subiettive,* ma ella è speculativa sempre. Ella lo è fin dove i diversi stati dell' uomo sono il resultato di un andamento uniforme e costante della natura organica e razionale dell' individuo e della specie, sicchè il naturale ordine delle umane cose si avvicini in carattere a quello de' calcoli della ragione: e ciò avviene nelle relazioni da individuo a individuo, in quelle di famiglia, e in quelle di convivenza sociale d' una moltitudine d' individui: relazioni le quali, uscendo originali da una comune intelligente natura degli uomini, presentano i medesimi fenomeni da un' estremità della terra all' altra, salve tenuissime, e poco valutabili modificazioni.

Se la filosofia speculativa può ravvicinare le forme della giuridica personalità dell' individuo, quelle dell' ordine della famiglia, e fino a un certo punto quelle della convivenza civile d' una moltitudine di famiglie, e d' individui alle for-

me ed alle leggi della ragione, sorge un gran dubbio che ella possa fare altrettanto quando si tratta delle forme della ragione pubblica destinata ad esser la mente della persona morale della civil società, e della pubblica forza necessaria a difenderla dalle passioni nemiche dell' ordine.

La ragione dirige, e la forza costringe: quella illumina, e questa incatena ed uccide: quella riceve la sua attività dall' intelletto: questa dalla volontà. Questo contrasto di origine, e di carattere, è ben delineato in questo verso

Sic volo, sic jubeo: stat pro ratione voluntas.

La forza ha a proprio sostegno le armi: la ragione non ha che le parole (19). È stato detto che l' ordine della società civile debba essere una savia combinazione di giustizia, cioè di ragione, e di forza. Ma chi terrà la bilancia per formare questo equilibrio? La ragione, o la forza? Ed ammettendo che alla ragione spetti il tenerla, quando ella avrà formato l' equilibrio, la forza di natura sua invaditrice vorrà rispettarlo? Da queste perplessità nacque il poco profitto, che alla umanità produssero le così dette *teorie politiche,* sia che i loro autori si proponessero di dar sistemi per la miglior forma possibile di potere politico, sia che si proponessero di darne per una pace perpetua tra le nazioni, e gli stati. I filosofi antichi contemplando le conversioni delle pubbliche cose de' popoli riconobbero non la incompetenza ma la insufficienza delle ragioni, a dar loro una norma la più confacente agl' interessi della umanità (20).

La formula *teorie politiche* colla quale si annunziano i tentativi della ragione a porre la forza in giusti e moderati confini, eccita le simpatie delle anime generose, ed apre il cuore a grandi speranze. Ma la lingua stessa si ricusa ad esprimere ciò che la formula tende a significare.

Se, come fu qui sopra osservato, più che il nome di *filosofia politica* convenisse quello di *filosofia del pubblico dritto* all' ordine che la ragione s' ingegna di dare alle relazioni tra la società civile, e il pubblico impero, questa seconda formula avrebbe un rigoroso equivalente dell' altra, *filosofia della forza:* due parole le quali avrebbero gran meraviglia di trovarsi l' una accanto dell' altra (20 bis).

Ma vi ha un limite che la ragione speculativa segna alla pubblica forza, oltre al quale ella non può estendere la sua azione senza distruggere se medesima, distruggendo i dritti della umanità nell' individuo, nella famiglia, e nell' ordine essenziale dell' aggregazione politica come inalterabili creazioni della natura (21).

Le relazioni tra popolo e popolo sono di tal natura da far nascere gravi perplessità sull' applicazione della filosofia speculativa al loro razionale sistema. Il presentarsi degli stati come forze in tutti i capi di collisione de' loro interessi reciproci, fa sorgere dubbi più gravi di quelli che fur visti nascere nel regolare le relazioni tra la convivenza sociale, e il pubblico impero. Una filosofia speculativa di pratica efficace influenza cosmopolita potrà facilmente idearsi, ma riescirà difficile a farne un certo, e stabil principio di unione tra forze, le quali si sentono libere, e indipendenti nel lor modo di agire, e alle quali la ragion privata non può parlare, e la pubblica riceve le sue ispirazioni dall' interesse che ha poste le armi in mano alla forza (22).

Le storie della filosofia razionale toccano, perfuntoriamente però, e non tutte, la sua applicazione agli oggetti del dritto, ma dopo averle lette non si può dire che se ne possa raccoglicre una ordinata, e completa della filosofia, che a quegli oggetti si riferisce. La teologia naturale (22 bis) la filosofia morale (23) hanno avuto storici che se ne sono di proposito, e specialmente occupati. Si hanno storie del

dritto naturale (24); ma la filosofia del dritto per le osservazioni qui sopra fatte, non si contenta di rimaner circoscritta ne' confini di quella sola ricerca. Sembra che la storia della filosofia del dritto debba esporre tutti i tentativi, che la ragione umana ha fatti per conoscere in qual relazione stiano le leggi di fatto umano, e i lavori dello spirito filosofico coll' accertata nozione de' dritti della umanità (25).

È stato parlato d'una *storica realtà del dritto*. Se con questa frase simpatica si è voluto significare che gli uomini ebbero sempre regole direttive delle loro libere esterne azioni nella lor convivenza sociale, niente di più vero può essere di quella espressione. Ma se con essa si è preteso dire che il dritto deesi considerare come un fatto storico, le tracce del quale si possano discernere, e determinare nella storia de' popoli, nulla di più erroneo potè mai dirsi, a meno che non si prendano per dritto i precetti della religione, le regole della morale, i movimenti della sociabilità, e dell' industria, e la forza di cui la umana politica si mostrò armata sempre.

Se la nozione d' un dritto avente la sua origine, il suo titolo, e il suo carattere nelle leggi della pura ragione è la base fondamentale delle scienze sociali, ammettendo la sua *storica realtà*, si ammetterebbe che la storia antica, e la moderna ne offre scoperte, e rispettate le tracce, del che niente vi ha di più lontano dal vero.

Non sono ancora ben delineati i caratteri di differenza tra la morale, ed il diritto, nè la filosofia ha ancora ben dimostrata la necessità che le scienze sociali, e le sorti dell' umanità hanno, di bene, ed esattamente distinguere il dritto dalla morale.

Se si prescinde da queste considerazioni, le quali sono nella filosofia del dritto di una capitale importanza, come

quelle che investono il suo criterio caratteristico, la formula *storica realtà del dritto* potrebbe avere applicazione al dritto romano, e coinciderebbe colla opinione di chi ha ravvisato in quel dritto una specie di catena progressiva che partendo dai favolosi più che storici tempi di Romolo e di Roma, si è prolungata fino alle presenti generazioni, insieme legandole con vincoli formati dalla natura che i progressi delle idee sulla più vera indole del dritto non potrebbero sciogliere.

E certamente tutto ciò che nel dritto civile avvi di relativo al dritto di proprietà, o già acquistato, o da acquistarsi è venuto da' giureconsulti romani fino a noi come un' eredità che noi non potremmo repudiare sensatamente: ma non perchè i nostri tempi debbano risentirsi della influenza de' tempi di Romolo, o de' Decemviri, ma perchè, non potendo essere il dritto di proprietà diverso oggi da quello che era ai tempi de' romani giureconsulti, le loro risposte sulle controversie che su quel dritto insorgono, e dureranno pur sempre ad insorgere, hanno carattere di giudizi pratici, utili a consultarsi per dar pareri e sentenze; e la loro giurisprudenza sarà sempre di un grande soccorso nella presente, e nella futura età, come nelle passate lo fu nelle forensi questioni.

Ma il dritto di proprietà è una emanazione de' dritti originari dell' uomo, e niuno oserà asserire che i giureconsulti romani, o ne avessero idea, o avendola avuta, ne abbian lasciate ne' loro scritti le tracce, essi, i quali spesero la loro perizia nell' interpetrare, e nell' applicare le leggi esistenti senza discutere se giuste ed umane fossero, o ingiuste e crudeli apparissero.

Sebbene la filosofia del dritto come scienza speculativa, gli oggetti della quale non hanno tipo, o modello nella natura materiale delle cose, sia strettamente subordinata ai

progressi della filosofia razionale, è nella indole dell' uno, e dell' altro sistema scientifico che i progressi siano più rapidi in questa, che in quello.

La filosofia razionale invita l' uomo a meditar se medesimo, come essere pensante ed intelligente. La filosofia del dritto lo guida a conoscersi nelle relazioni d' interesse che egli ha co' suoi simili. L' una, è solitaria e contemplativa: l'altra si trova in mezzo ai movimenti della moltitudine, e richiamata sempre a esaminarne l'indole, e a determinarne il vero momento perchè ne nasca l'ordine, non il disordine.

Gli affari umani andarono sempre ed andranno, senza che nell' animata, e rapida circolazione de' prodotti della industria sociale, e negli espedienti per estenderla, per proteggerla, e per difenderla dai disordini che potrebbero turbarla sia necessario conoscere la vera indole del principio pensante; e ciò fa sì che le idee che abbiamo sull' indole delle cose, e degli oggetti che ci circondano, corrispondano alla lor vera natura.

All' incontro lo stabilimento di regole per le esterne libere azioni degli uomini è una necessità, la quale non aspetta per porle, che essi siano divenuti filosofi. La scienza del dritto è bensì una scienza sociale: ella ne è per così dire la madre; ma le società umane esistevano assai prima che una scienza ideologica si presentasse alla mente degli uomini. Le cognizioni umane nella loro più remota e più semplice origine, o sono formate, o sono occasionate dalla sensazione. In cosa sì necessaria alla vita sociale degli uomini, qual' è il dritto, bisogna supporre, o che per lungo tempo essa sia stata un sentimento piuttostochè un razionale principio, o che mezzi di direzione di diversa natura ne tenessero il luogo.

Il migliore, e più esatto storico della civil società non ha giammai in tutta la sua opera usata la parola dritto (26).

La nascita e l'incremento della civil società, nell'ordine delle sue ricerche, sono l'effetto di passioni, di bisogni, e di sentimenti ai quali non vanno compagni princìpi: la ragione, e i suoi progressi non vi son mentovati; e niente vi ha che dia titolo di legalità alle varie, e crescenti fasi sociali. La *proprietà* o gius de' dominii sulle cose, non vi è considerata come dritto, ma come forma che prende la industria, e come causa di un più regolare ed ordinato modo di vivere. Altrimenti non si direbbe delle casipole dei castori, de' tumuli abitabili de' termiti, e degli alveari delle api. Dal che avvenne che lo scrittore, avendo considerata la società civile come una pianta, la quale vegeta, cresce, frondeggia, e fruttifica, ha dovuto poi dipingerla inaridita per decrepitezza e cadente sotto la scure, tenendo come naturale, ed inevitabile andamento delle umane cose, che la umana sociabilità debba finire, ed estinguersi sotto l'oppressivo peso del dispotismo.

Terribile, e spaventoso presagio! al quale il Ferguson è stato condotto dal suo sistema di considerare lo sviluppamento sociale per le sole sensitive qualità della natura umana, non valutando le razionali, dall' azione delle quali quella del dispotismo è a grado a grado infievolita, e finalmente distrutta: sicchè gl' imperi per decrepitezza periscono, ma l' azione della umana sociabilità sopravvive alla loro caduta, ed aspetta per estinguersi non l' arbitrio dell' uomo, ma il cenno di Dio.

Possono le istituzioni umane per la loro indole fattizia, e di circostanza invecchiare: le forze della natura guidate dai progressi della ragione non cadono in decrepitezza, come non vi cadono le forze attive della materia organica, le quali per la industria dell' uomo prendono ogni dì nuove forme, e più regolari, e più utili delle antiche. In un tratto di terreno abbandonato a se stesso, e non tocco dalla mano

dell' uomo sorgono le piante parasite sulle utili, e le soverchiano: tutto in esso offre l' aspetto della degenerazione, non della decrepitezza, e se in questo tratto di terreno operi la industria dell' uomo, esso prende aspetto di soggiorno di Cerere e di Pomona, o di giardino ridente. Il suo viso non è di gioventù che aspetti decrepitezza: è l' effetto di leggi della creazione che la ragione umana è giunta a discernere, e sarebbe follia il credere che le leggi della creazione perdessero, invecchiando, la loro attività.

Più coerente al soggetto che il Ferguson prese a trattare, ed al modo con cui lo trattò, sarebbe stato il titolo di *storia delle aggregazioni umane,* le quali si formano per simpatie, e per antipatie che l' uomo ha comuni ai bruti animali. Aggregazioni simili nè meritano il nome di *società,* nè quello di *stati civili.* L' un titolo, e l' altro prendono la loro origine ed il loro carattere dal *dritto,* e il dritto prende la sua origine e il suo carattere dalle leggi della ragione. Ove i moti della sociabilità non abbiano la ragione a guida e governo, vi sarà gregaria moltitudine d'uomini: società civile non vi può essere.

Condillac, per far meglio comprendere la origine delle idee nell' animo umano, ha finta la ipotesi della statua nella quale l' un dopo l' altro, e gradatamente, sviluppansi i sensi ad esercitare l' ufficio loro, e a dare all' animo gli elementi del pensiero, e delle sue combinazioni diverse, fino ai più squisiti gradi dell' intelligenza e del raziocinio.

Condillac ha bene illustrate le leggi de' sensi, ma non ha inoltrato lo sguardo alle leggi della ragione. Egli ha bene spiegata la origine delle cognizioni pratiche, ma non si è curato di spiegar la origine delle cognizioni speculative.

La storia della filosofia del dritto non per mezzo d' ipotesi, ma coll' esame attento de' fatti contempla la civil società ne' suoi primitivi elementi, nella loro naturale com-

binazione, e nel loro progressivo sviluppamento come germi d'ordine, e di unione tra gli uomini, e come altrettanti passi che i corpi politici fanno verso la cognizione de' dritti della umanità, notando nello stato sociale de' popoli ciò che ha ritardato, e ciò che ha favorito cognizione siffatta.

La storia della filosofia del dritto ha certamente da traversare in quella della umanità una lunga serie di secoli senza trovarvi nè sè, nè il dritto; e ciò essendo si domanderà come percorrendo que' secoli ella possa prendere il nome col quale s' intitola.

Nella vita de' popoli, come in quella dell' individuo, nelle scienze d' uso pratico come nelle speculative, la scoperta d' un errore conduce a quella di una verità. La storia delle scienze naturali incontra l' alchimia prima di trovar la chimica, e mostra come lo spirito umano correndo dietro alla illusione della pietra filosofica e dell' oro potabile, è stato condotto a scorgere i metodi per i quali l' indole della materia organica ed inorganica può esser meglio conosciuta. La storia dell' indole e de' movimenti de corpi celesti incontra l' astrologia prima di trovare l' astronomia. Si dirà per questo che la storia dell' alchimia, e dell' astrologia non appartengono alla storia delle scienze chimiche, e delle astronomiche?

Gli errori nelle scienze naturali appena scoperti sono evitati. Non è così degli errori nelle scienze sociali. Non è raro di trovare tra i popoli i più avanzati in civiltà ragion di ripetere quel di Virgilio

Antiqui adhuc manent vestigia ruris.

Fu coerente all' assunto proprio chi volendo calunniare le scienze, si fece a calunniare lo stato sociale. Quello sta-

to è l'ordigno perfezionatore della ragione umana, la quale senza l'azione benefica di quest'ordigno, nè esisterebbe come raggio di luce concessa da Dio all'umano intelletto per porre un ordine ne' movimenti interessati di volontà, nè acquisterebbe la coguizione di se medesima, e delle sue nobili prerogative. La storia dimostra come i progressi della civiltà precedono sempre quelli della scienza e della ragione, collocando lo spirito umano nelle circostanze che sole possono porre in movimento la sua attività. Ove i fenomeni della sociabilità non siansi alla meute degli uomini presentati, come credere che ella possa meditare, e riflettere su i modi i più propri, e i più acconci a porre in essi l'ordine, e la perfezione di cui son suscettibili? Chi crederebbe possibile che Aristotele, o Machiavelli, o Montesquieu sarebbero sorti a illuminare gli uomini su i loro interessi sociali se nati fossero tra gli Ottentotti dell'Affrica o i Samoiedi dell'Asia?

Sembra a prima giunta una strana opinione quella del Vico allorchè dice e sostiene che Zoroastro, Mercurio Trismegisto, Omero, e altri uomini dell'antichità non siano stati realmente individui, ma siansi co' loro nomi volute indicare altrettante epoche di civiltà.

La opinione del Vico perderà assai del suo apparente carattere di paradosso, se se ne attenui la esagerazione, ammettendo che questi uomini non nacquero dalla terra come il cavallo uscitone improvviso, e tutto perfetto per un colpo del tridente di Nettuno; ma furono uomini i quali dallo stato sociale nel quale nacquero ebbero il mezzo di esercitare il nativo lor genio, e divenire i più segnalabili della loro età.

Reca meraviglia e sorpresa il vedere, come alcuni scrittori, forniti più di genio inventivo che di giudizio, additino il dritto ridotto a forma scientifica in un tempo nel

quale la filosofia confondeva i dritti della umanità cogl' istinti della vita animale, comune agli uomini, e alle bestie; e quando una numerosa parte degli uomini era dalle istituzioni sociali considerata come priva del dritto che pur concedevasi ai bruti. Quale è ai tempi nostri il popolo che possa dire d' avere il suo dritto ridotto a sistema scientifico, almeno in quelle parti, e in quegli interessi sociali che di loro natura potrebbero ammetterlo?

Il carattere di dritto ridotto in forma scientifica non potrebbe ravvisarsi neppure nel dritto romano, sebbene sia il capo d' opera della umana prudenza negli oggetti di commutativa giustizia. Convien distinguere ciò che la umana prudenza può operare obbedendo alla forza natural delle cose (27) e ciò che può operare la scienza. La ragione umana opera ed ordina, come operano ed ordinano gl' istinti prima di riconoscersi. Si fabbricavano case, e stabili, e grandi edifizi prima che vi fosse una scienza meccanica: si regolavano le acque de' fiumi prima che fosse una scienza idraulica, e si costruivano vascelli per solcare i mari prima che Huigens desse le regole per averne de' più velieri. Così vi poterono esser modi di amministrar la giustizia tra gli uomini prima che esistesse un sistema di scienza la quale indagasse, ed esponesse come la giustizia è l' applicazion di un principio di cui la sola filosofia speculativa può determinare la origine e la indole.

Se si esaminano tutti quanti pur sono gli oggetti del dritto civile privato, si scorgerà che essi non sono creazioni della ragione, ma sono creazioni degl' interessi, e de' movimenti sociali, alla cognizione de' quali la ragione si è dovuta praticamente e limitatamente applicare. Le permute si effettuarono al tempo che i Greci stringevano di assedio la Capitale dell' Asia (28). I Negri dell' interno dell' Affrica accorrono, e contrattano ne' mercati sulle sponde del Se-

negal, e sono in intelligenza superiori di poco all' Orang-Outang (29). Se ai tempi di Achille e d'Ajace, o se tra i Negri si fosse tenuto uno scritto registro delle contrattazioni avvenute in quel tempo ed in questo, e del modo col quale arbitri scelti, o giudici destinati avessero risposto in casi di difficoltà come si doveva conservar la eguaglianza tra i contraenti, si potrebbe dire che in quelle remote epoche, tra i più rozzi popoli il dritto avesse presa forma scientifica?

Se le verità fondamentali del dritto avessero una origine e un' indole comune colle verità delle scienze che diconsi esatte, e che la esistenza di questa verità dipendesse dalle leggi, e dalle forme che il Creatore ha date alla umana ragione, cosicchè fossero indipendenti da qualunque efficiente ufficio de' sensi, e da qualunque aiuto della sperienza, il dritto non potrebbe dirsi avere acquistato forma scientifica, finchè tutto ciò che ha giuridicamente stabilito la pratica non fosse posto a confronto di quelle fondamentali verità apoditticamente determinate.

È allora nelle materie del dritto una distinzione visibile tra ciò che in esse una ragione *pratica* formatasi colla esperienza ha prodotto per regolare i presentanei interessi degli uomini, e ciò che ha prodotto una ragione *speculativa* per richiamare gli oggetti del dritto a un comune principio, e ridurli in sistema scientifico e ad ordinamento migliore. Nel primo riguardo, la ragione operò passivamente come tatto cui si fanno sensibili le forme degli oggetti i quali hanno una esistenza propria e determinata: nel secondo riguardo, la ragione opera attivamente come ordinatrice delle forme che gli oggetti debbono prendere, come le più coerenti alle proprie, in quanto ne possono essere suscettibili.

La ragione pratica è un' arte: la speculativa è una scienza. La prima applica le leggi come le trova: la seconda si eleva alla cognizione d' un principio che tutte le leggi di fatto umano debbono rispettare: quella è circoscritta nel far giustizia ai dritti acquisiti, al che la morale le può esser di guida: questa s' inalza alla cognizione de' dritti originari della umanità: quella riceve lo stato sociale come lo trova: questa esamina come lo stato sociale si fornì nel modo il più acconcio a conciliare la sicurezza individuale, e la pubblica prosperità.

Ammettendo che la ragione possa giungere nelle materie del dritto a scuoprir verità d' indole eguale a quelle delle scienze esatte, come da Grozio in poi la filosofia ritiene per certo, verrà fatto di domandare, come queste si siano potute dagli antichi conoscere, e quelle siano state da alcun d' essi sospettate soltanto, e più desiderate che conosciute.

Questa domanda eleva un problema che la sola storia dello spirito umano può sciogliere, e la soluzione del quale occupa la più importante parte della storia della filosofia del dritto.

La religione, la morale, la prudenza civile o politica bastano, senza aver ricorso alle origini razionali del dritto, a dar conveniente sistema ai più presentanei, ai più spesso ricorrenti interessi sociali degli uomini. Que' mezzi di direzione sono stati dall' Autore provido della natura posti nel sentimento come nella ragione dell' uomo.

La materia che d' ogni lato circondaci, o ci è nemica, o è ribelle e restia ai tentativi per farla servire ai bisogni ed ai comodi della vita. Quindi avvi negli uomini un grande interesse a conoscer le leggi che ne regolano i moti e le forme, e queste leggi sono in consonanza perfetta colle leggi della ragione: onde avviene che lo studio delle for-

me, e de' moti della materia conduca alla cognizione delle verità delle scienze esatte, ed in queste verità, tutte razionali, la ragione venga a conoscere se stessa. Oltracciò la docilità della materia a prestarsi a tutti gli atteggiamenti che il suo studio richiede, offre nuove e grandi facilità per conoscere le leggi che la governano.

Ma la volontà umana, i movimenti della quale dovrebbero essere regolati dalla ragione, è ben altro che docile e passiva materia per dar campo ed agio di studiarne la indole, e discerner l'accordo possibile tra le leggi dell'una, e quelle dell'altra. La sua grande mobilità, le sue sempre interessate tendenze, le passioni che l'agitano, e la commuovono, la sua indifferenza al falso ed al vero, il suo tranquillo adagiarsi sulla ignoranza, la sua pieghevolezza alle abitudini più disdicevoli, il suo contentarsi del presente, e il non curarsi dell'avvenire: tutto la rende indocile alle leggi che per regolare i suoi moti uscir possono dalla ragione: cosicchè presentanei, ed urgenti bisogni fanno intervenire a dominarla, anzichè a regolarla, in luogo della ragione, la forza, e dove ella regni, ella basta a se stessa, e le sono inutili i calcoli della scienza.

Le verità delle scienze esatte non hanno, per essere conosciute, resistenze di contrari interessi, e di radicati pregiudizi da vincere. Questi interessi, e questi pregiudizi resisterono sempre, e tuttora resistono tenacemente alle verità delle scienze giuridiche. Una ragione nascente non può discernerle: una ragione adulta incontra inciampi, ed ostacoli per discuoprirle e per annunziarle, ed annunziate, farle adottare.

La Mitologia ha narrato d'Ercole, il quale lattante, ed in culla strozzò due mostruosi serpenti. Ma la ignoranza, i contrari interessi, i pregiudizi sono più difficili a vincersi delle ceraste (30).

Nè la cognizione delle leggi destinate a regolare i movimenti della volontà nelle libere esterne azioni degli uomini è alla scienza di scuoprimento immediato e sicuro, come quella delle leggi le quali regolauo i movimenti e le forme della materia. Il concepir la idea del punto, della linea, della superficie: l'applicazione di queste astrazioni ai corpi che ci circondano è assai più facile che il concepire la nozione d'un dritto, il quale, non riconoscendo la sua origine e il suo titolo da umana autorità, riconosce l'una e l'altro dalle leggi della ragione; e l'applicar poi quest'astratta nozione alle esterne azioni degli uomini, nella grande moltiplicità, e nella più grande complicanza degl'interessi sociali.

Ma nascono tempi, e circostanze nelle quali la scienza che di un popolo non fu mai, ma fu di pochi sapienti, rivolge le proprie meditazioni a contemplare in un punto di vista filosofico gli oggetti del dritto, quali l'uso e la pratica gli presentano, ed a ponderare se in essi domini, e sia discernibile un carattere di assoluta certezza, sia come verità, sia come norma di rettitudine, o come utilità, o come necessità della politica natura dell'uomo: lo che realmente costituisce la vera indole, il vero scopo della filosofia del dritto, alla quale i filosofi soli lavorano.

Le cose accennate fin qui sembrano dimostrare che la filosofia del dritto può avere due storie l'una dall'altra distinte, l'altra in sequela dell'una. La storia delle vicende delle regole direttive delle esterne azioni degli uomini in quelle dello stato sociale de' popoli: la storia de' progressi dello spirito filosofico nella coguizione di quelle regole come uscenti dalle leggi della ragione nelle opere e negli scritti, ne' quali quei progressi son segnalabili.

Nel primo riguardo la storia narra le vicende del dritto come regole usuali di condotta: nel secondo riguarda, e

narra le vicende del dritto come oggetto di scienza: in quello apparisce il criterio de' popoli, e de' loro condottieri: in questo il criterio de' pensatori filosofi: in quello la storia osserva i tentativi che la ragione ha fatti per conoscer se stessa: in questo l'uso che ella dopo essersi riconosciuta ha fatto di se medesima (31).

Applicando ai popoli, e agli scrittori il sistema di Condillac, la storia della filosofia potrebbe dire che pe' primi le idee sul dritto nascono, e si sviluppano per le leggi de sensi, mentre ne' secondi queste idee acquistano il loro carattere di verità per le leggi della ragione.

Accingendomi a scrivere queste due separate e distinte storie della filosofia del dritto, divisai chiamar la prima *politica:* la seconda *critica.*

Debbo render ragione di questa nomenclatura, nuova nella storia della filosofia del dritto.

L'abuso generalmente introdottosi fra gli scrittori di scienze sociali nella terminologia delle diverse lor parti; il vedersi questa terminologia varia, incostante, e non infrequentemente contradittoria, potrebbero far credere che la parte politica della storia della filosofia del dritto fosse la storia della politica de' governi, i quali sogliono salutar la filosofia assai di lontano (32).

La parte politica è così detta perchè rintraccia la origine e la indole delle regole delle libere azioni degli uomini, o interne, o esterne che siano, nel progressivo sviluppamento delle qualità che gli costituiscono, come Aristotele suggeriva, animali politici o fatti per convivere in moltitudine (33): pel solo prodotto delle forze attive dell' istinto della sociabilità, e dell' istinto industriale, due agenti che fino a certo punto comuni agli uomini, e agli animali possono far nascere uno stato sociale in cui la speculativa nozione del dritto non abbia avuta influenza di sorta ve-

runa. La natura ha la sua filosofia per produrre un ordine, qualunque siasi, proporzionato allo stato d'intelligenza degli uomini, e questa filosofia è tutta nel sentimento, in epoche nelle quali la ragione non ha potuto nelle prerogative sue riconoscersi. La parte politica misura i passi della natura in questo suo provido e salutare opificio, le tracce del quale si scorgono, e si segnalano nello stato sociale de' popoli, considerati nel loro nascere e nel loro progressivo incremento: opificio per mezzo del quale la ragione umana a guisa di luce solare dubbia ed equivoca nel crepuscolo, si eleva lentamente al meriggio del suo pieno splendore.

La storia critica della filosofia del dritto abbandona lo spettacolo delle opere della natura, e si rivolge a contemplar quelle dello spirito filosofico, allorchè, elevandosi sopra a ciò che nello stato sociale la natura sensitiva ha prodotto, cerca nella ragione i principi d' un dritto, nella nozione del quale le leggi de' sensi non ebbero influenza veruna. Le speculative ricerche di questo dritto non s' incontrano negli usi, e ne' costumi de' popoli, e neppure nelle dottrine de' lor condottieri, ma s' incontrano negli scritti de' filosofi i quali di questo dritto fecero lo scopo delle loro speculazioni.

Se la storia politica esamina come la natura conducendo gli uomini col sentimento cade in spesse e deplorabili aberrazioni, la storia critica accenna come lo spirito filosofico nelle sue speculazioni spesso si getta nel vuoto, e declinando da ogni dato che la osservazione, e la esperienza forniscono, anzichè correggere la natura, condurrebbe a distruggerla.

Premetto alcune osservazioni sull' una, e sull' altra storia, reputate da me necessarie a far viemeglio conoscere il carattere, ed il disegno del mio lavoro.

Divido la storia politica in più periodi non formati dal tempo, ma distinti piuttosto tra loro dalle diverse fasi e dai diversi stadi di civiltà tra gli uomini.

Il primo periodo comprende lo stato del dritto tra gli uomini privi di ogni relazione, non che di unione politica, di unione di famiglia tra loro; e lo stato del dritto allorchè prima d'ogni forma di società civile le sole relazioni di sangue formano le famiglie. In questo periodo di vita *selvaggia e di barbara* la storia della filosofia del dritto procede paralella colla cognita storia della civil società, correggendone però l'errore nel credere che relazioni di civil società tra i selvaggi, e tra i barbari esistano.

Il secondo periodo comprende lo stato del dritto nella *infanzia* della civil società tra i popoli *agricoli,* contemplandone nella proprietà fundiaria la prima aurora, e la prima forma visibile che esso dal sentimento, e da una pratica ragione riceve.

A questo punto la storia politica abbandona l'esame dello stato delle idee sul dritto tra gli uomini non bene e perfettamente inciviliti; e i diversi modi di stato sociale, co'quali si manifesta la civiltà, la chiamano a trasferir questo esame alla storia de'popoli antichi come nel viver civile allo stato di barbarie più prossimi.

Non può negarsi che alcuni sistemi di filosofia della storia, come di filosofia del dritto, abbiano talvolta troppo concesso alla influenza del clima. Meglio sarebbe stato valutar la influenza, che la diversa natura del secolo, considerato per la maggiore o minore difficoltà del fornire alimento agli uomini e agli animali, può avere avuto sullo stato sociale de' popoli. Ma comunque voglia considerarsi la cosa, o nell' uno o nell' altro riguardo, egli è un fatto inoppugnabile della natura, e sempre ai nostri occhi presente, che ella abbia segnate alla civiltà come al calore

solare due zone, sebbene in direzioni diverse, una *orientale*, ed una *occidentale*, il carattere di differenza delle quali non è meno evidente del sorgere, e del tramontare del sole.

Quindi un terzo periodo della storia politica comprende l' esame dello stato sociale de' popoli antichi, il quale per le osservazioni qui sopra fatte vuolsi dividere in due sezioni, l' una destinata ai popoli *orientali*, l'altra agli *occidentali* dell' antichità.

Se si dovessero questi due subalterni periodi distinguere colla nomenclatura de' climaterici, del principio vitale dell' individuo, incontreremmo ne' popoli orientali la *decrepitezza*, e negli occidentali l' *adolescenza*: strano contrasto di cose il quale avrà ai luoghi opportuni la dovuta sua spiegazione.

L' adolescenza ne' popoli occidentali si manifestò con tutta la energia delle forze delle quali suol questo periodo di età far facile abuso: d' onde, come per l' abuso delle forze vitali dell' individuo suole accadere, sopravvenne a que' popoli un languore mortale che gli rese vittime di forze brutali cui la lor civiltà moribonda aveva invitato a raccoglierne il patrimonio.

Un *quarto* ed un *quinto* periodo della storia politica della filosofia del dritto presentano il carattere dello stato sociale de' popoli occidentali nell' *ultima antichità*, e nel *medio evo*, come epoche nelle quali, o gettaronsi, o andarono lentamente svolgendosi i germi della *civiltà moderna* la quale presenta il vero carattere della *virilità* della società civile in Europa.

La storia politica della filosofia del dritto si associa spesso alla filosofia della storia, e spesso ne prende l' aspetto, e il carattere (34).

Se la filosofia della storia si fosse più di quel che ella ha fatto occupata de' destini de' dritti della umanità, una parte politica della storia della filosofia del dritto sarebbe stata superflua. Ma questa storia, senza valutare il vantaggio che ella arreca col supplire spesso le lacune della filosofia della storia, trae seco l' altro di presentare nella lor vera luce alcuni stati della umanità i quali, come fatti poco avvertiti, meglio apprezzati servono di correttivo a false ipotesi, e ad erronei princìpi invalsi nelle speculative ricerche sulla indole razionale del dritto.

In tutti i periodi di età dell' individuo la ragione dee regolarne le azioni; ma un agente il quale spesso, e specialmente nella gioventù facilmente colla ragione si scambia, la imaginazione, e tutti i prodîgi che ella nelle grandi anime, e ne' grandi caratteri suol produrre, anticipa co' suoi slanci su i calcoli della ragione, e produce il bello bensì, non sempre il retto, quale il rigor della ragione lo esige.

Lo stesso avvenne ne' corpi politici degli antichi di occidente tra i quali ho indicato doversi ravvisar il tipo di una civiltà nella sua adolescenza. Il giudizio del loro stato sociale è soggetto ad essere errato per il prestigio che in noi produce il veder lo slancio di generose passioni: i prodigiosi effetti che produssero: le opere loro monumentali nelle quali la grazia è alla grandezza congiunta: le loro statue, tipi del bello ideale: i quadri commoventi, e magnifici della loro parola, pregi tutti d' imaginazione creatrice d' un verisimile dell' arte che spesso vince nell' effetto il vero della natura: ma dalle leggi della ragione come norma delle leggi degli uomini, di tutto il cielo, distante.

Due circostanze, esaurito il quinto periodo delle vicende della umanità in occidente, impongono silenzio alla parte *politica* della storia della filosofia del dritto, e fanno ad essa succedere la parte *critica:* primieramente la unifor-

mità de' fenomeni, e dell' andamento della sociabilità che i progressi della ragione hanno operata nelle moderne nazioni europee: in secondo luogo la esistenza di una società scientifica nella civil società, la quale dopo il risorgimento delle lettere, e delle scienze si è formata per mezzo della stampa, e delle efemeridi tra i dotti, da una estremità all' altra di Europa, ed estesa in oggi a una parte dell' America, e ad una parte dell' Asia (35).

La prima circostanza ha un contraddittore in un moderno storico della CIVILTA' EUROPEA, al quale, trasferito dalla cattedra al potere non si potrebbe, senza far grave torto agl' insigni scientifici meriti suoi, applicare il verso del satirico

Si fortuna volet fies de rethore consul

Egli si fa a sostenere che il carattere della civiltà antica fu la uniformità, e quello della moderna la varietà.

Coll' arditezza, e col prestigio delle frasi tutto s' ideologizza, e si generalizza; e per tal modo la storia la quale si compone di tanti, e sì diversi fatti, de' quali spesso è impossibile conoscere le cagioni, si riduce a un idealismo completo del quale la fantasia s' impossessa, e finge caratteri di età, e di popoli a suo grado. L'umano stato, cui si dà nome di civiltà, è sì complicato, e composto di tante, e sì diverse maniere d' essere che la ragione non potrebbe nè definire, nè descrivere. Nel commercio delle idee la parola *civilizzazione* circola con grande rapidità, ma il suo significato aspetta ancora una filosofica ed esatta determinazione.

Se si pretendesse ridurre la civiltà umana ai due *fatti* dello sviluppamento della società, e dello sviluppamento dell' uomo, le inesattezze da un lato, e dall' altro le ambiguità crescerebbero. In primo luogo non si tratterebbe già di due *fatti* ma si tratterebbe di due *stati*, di due maniere

d'essere, cui sarebbe arduo e difficile il definire. In secondo luogo queste due maniere d'essere non potrebbero avere una determinazione assoluta. Se si potesse darne una idea con relazione al passato, non si potrebbe darla relativamente al futuro. La parola sviluppamento dà la idea d' un accrescimento delle parti d' un essere, l' interno moto del quale va producendolo fino ad un cognito punto, oltre al quale l' accrescimento cessa, e ad esso succede un moto non progressivo ma conservatore del principio vitale nell' accrescimento avvenuto. Così lo sviluppamento procede da un punto cognito, e giunge ad un egualmente cognito punto. Come mai queste idee possono avere applicazione alla civiltà umana?

La parola civiltà non ha certo e determinato significato che nel suo contrapposto colla barbarie:

Quod genus hoc hominum, quaeve hos tam barbara tellus
Permittit mores!

nè la civiltà comprende i progressi della ragione su i diritti della umanità, o su quelli della politica aggregazione, i quali non potendo essere, giova ripeterlo, nelle menti d' un popolo, sono il patrimonio d' un ristretto numero d' uomini, i quali non distratti dalle occupazioni in produrre ciò che è necessario ai bisogni ed ai comodi della vita, hanno mezzi ed agio per consecrarsi alla meditazione, e agli studi.

Non sono da confondersi tra loro i progressi della civiltà co' progressi della ragione, nè sempre e costantemente, e per una imprescindibile o natural connessione tra loro, o gli uni sono impliciti agli altri, o gli altri procedono paralelli cogli uni.

La storia dimostra come la civiltà può formarsi, e giungere al più alto grado di squisitezza negli usi, nelle maniere, ed in tutto ciò che può rendere la vita dilettevole, accompagnata da opinioni le più assurde, e dalle più assurde istituzioni nella religione, nella morale, nella politica e nell' amministrazione della giustizia.

La civiltà è bensì una condizione de' progressi della ragione i quali ne divengono poi la guida, perchè ella, comecchè avente il suo movimento nel sensitivo principio soggetto ad esagerarsi e smarrirsi, non divenga sovversiva della morale, e rispetti i limiti segnati dai dritti della umanità, la natura de' quali la sola ragione giunge a conoscere per la loro origine, e per la loro entità. La civiltà può essere nelle masse: i progressi della ragione sono in chi coltiva la scienza. La civiltà è un complesso di sentimenti: i progressi della ragione sono un complesso di regole, e di princîpi. La civiltà è sodisfatta ne' suoi materiali interessi: i progressi della ragione sodisfano alle prerogative della umana natura, ed alla perfezione dello stato sociale in un sistema il quale concilii quanto è possibile la sicurezza, e la prosperità pubblica colla sicurezza e colla prosperità de' privati nell' esercizio de' dritti, de' quali fu loro liberale natura.

Se alla parola civiltà europea, si sostituiscono le altre: stato sociale de' popoli in Europa, riesce più certo il confronto di questo stato con quello de' popoli antichi.

Lo storico della civilta' europea ammette, che la forza fosse il principio dello stato sociale de' popoli antichi, lo che l' obbliga a convenire che il principio dello stato sociale de' popoli moderni è *la ragione,* in quanto ella ha potuto a poco a poco e lentamente, distruggere tutte le istituzioni d' una forza alla ragione contraria.

Or chi non sa che la forza è varia, e difforme nel suo formarsi e nel suo modo di agire, e che la uniformità non si trova che nella ragione? La forza appo gli antichi aveva prodotto una gerarchia di condizioni che dal più alto di dominatrice elevatezza scendeva all' infimo della schiavitù politica. I progressi della ragione hanno presso ai moderni distrutto questo spaventevole, e brutale edifizio. La industria è divenuta la regolatrice delle condizioni sotto qualunque siasi forma di governo nella parte incivilita di Europa. Ella ha fatto nascere una opinione pubblica, uniformemente per ogni dove diffusa, alla quale i governi tutti, qualunque sia la lor forma, sentono il bisogno di deferire. Questo principio animatore e vivificatore del moderno stato sociale de' popoli inciviliti agisce per tutto con una costante uniformità. Come trovarla tra i popoli inciviliti antichi, o sotto i dispotici governi dell' Asia, o sotto i liberi della Grecia, e del Lazio, i quali obbedirono ciascuno al principio della loro primitiva istituzione con una forza la quale spregiava tutti i più sacri diritti della umanità?

Le società umane, all'oggetto di avere dati generali della lor condizione, non vogliono esser considerate alla loro sommità ma lo vogliono essere alla lor base. Presso gli antichi le umane società erano tutte nella lor sommità (35). Presso i moderni hanno un grande valore nella lor base. Chi scrive per farsi applaudire si colloca in alto, e descrive la sommità. Chi scrive per istruirsi, e per essere utile altrui, contempla gli oggetti in tutta la loro estensione. I corpi celesti sono i più cospicui, e più elevati oggetti di umana contemplazione; ma il Filosofo greco caminando cogli occhi unicamente rivolti al cielo precipitò, senza vederlo, in un pozzo (36).

Il prestigio che circonda la forza abbaglia i più grandi ingegni, dal che è derivato che molti scrittori al dì d' oggi

chiamino *stato sociale* la forma di governo che distingue i corpi politici. Se così fosse lo stato sociale varierebbe da un corpo politico all' altro col variar delle insegne che distinguono gli agenti della pubblica forza. Ma la vita sociale non è sulle punte delle baionette: ella è nella facoltà di cui per lo stato della opinione gode ogni uomo di giungere al più alto grado di considerazione, colla sua industria, co' suoi talenti, ed eziandio colla propria fortuna.

La più gran parte del patrimonio intellettuale de' popoli è nella religione che essi professano. In Europa le differenze di domma e di culto nate nella religione cristiana non alterano di molto la uniformità de' sentimenti che quella religione ispira e coltiva: nè alterano i salutari effetti che ella produsse comandando comuni doveri ai sovrani, e ai sudditi. Chi oserà asserire questa uniformità nelle vane, strane, e bizzarre religioni degli antichi?

L' Hume ha giudiziosamente osservato che i progressi della filosofia politica, della ragione, e dell' ordine in Europa hanno prodotto l'effetto che le monarchie, delle quali gli antichi aveano paura, hanno, come le repubbliche, adottato il principio che la società abbia il governo delle leggi non quello degli uomini: che per l' effetto del progresso delle cognizioni, e della opinione, tutte le forme di governo sono suscettibili d' ordine, di metodo, e di costanza: che il dritto di proprietà v' è rispettato, la industria incoraggiata, e le arti protette (37).

Se altra ragione di uniformità nella civiltà moderna non fosse, converrebbe ravvisarne una poderosissima nella influenza che la economia politica esercitò sul modo di pensare de' popoli, e de' lor rettori; la quale, come il Condorcet osservò, dacchè come sistema di pratiche e di principi si presentò alla mente degli uomini, obbligò tutti i governi ad abbandonare il criterio della forza, e delle pre-

potenze, e ad adottar quello della felicità pubblica (38). Chi potrebbe dire altrettanto dei governi dell' antichità, specie di vulcani, o agitati al di dentro, o devastatori al di fuori?

La nascita di una società scientifica nella società civile, circostanza non avvertita dallo storico sopra citato, mostra ad evidenza che la civiltà è bensì un mezzo necessario ai progressi della ragione, ma non un fine nel quale i progressi della ragione comprendonsi.

L' India, la Caldea, la Persia, l' Egitto ebbero, o visionari, o impostori i quali passarono per filosofi. Che tali non fossero ne è prova l'aver fatta causa comune col dispotismo. È un bel detto del Labruyere non esser bisogno di scienza per esercitar la tirannide. La Grecia ebbe filosofi che ne meritarono il nome. Roma non ne mancò negli ultimi tempi della repubblica, e sotto i suoi Imperatori. Ma i filosofi antichi non ebbero, come verrà dimostrato in progresso di queste ricerche storiche, alcuna influenza sulle modificazioni dello stato sociale de' popoli tra i quali fiorirono.

Si dee credere ai congressi de' sette Savi di Grecia i quali si riunivano movendosi da una parte del mondo all' altra in un tempo nel quale non erano nè poste, nè strade di ferro, ma il racconto di quelle riunioni ha il carattere di quello del tripode d' oro estratto dalle acque del mare dal pescator di Mileto destinato dall' oracolo di Delfo al più sapiente, mandato in giro a ciascuno de' sette che ne avevano fama, e appeso poi nel tempio del delfico Apollo.

Ma quando pure si dovesse credere a que' congressi di Savi non si saprebbe conoscere quali ne fossero gli utili resultati per la condizione de' popoli, se si prescinda dalla morale epigrafe che a loro suggerimento fu collocata sull' ingresso del tempio di Delfo (39).

Le celebri filosofiche scuole di Atene riunivano invero un discreto numero di settari più che discepoli, ma Socrate il primo e più grande moralista dell'antichità, non ebbe stanza nel vasto ed ameno recinto di quelle scuole: Aristofane lo pose in ridicolo, e i suoi concittadini l'obbligarono a sorbir la cicuta.

I filosofi antichi, i quali si occuparono di scienze sociali, presero sempre, e costantemente di mira il gius di cittadinanza, la forma, e il governo della città piuttostochè i dritti dell' uomo, e gl' interessi della umanità. Per la qual cosa avvenne che essi scrissero co' pregiudizi politici della età loro, e i loro scritti piuttosto che connettersi coi moderni, si connettono meglio colle politiche istituzioni de' loro tempi.

Fu questo il motivo che indusse a non ragionare delle opere de' filosofi antichi nella parte critica di queste ricerche, e determinò a parlarne nella parte politica congiuntamente all' esame dello stato del dritto della umanità nel sociale de' popoli antichi.

Giovanni Barbeirac, il quale non comprese la razional differenza della morale e del dritto, nè la importanza che la differenza ha per i naturali dritti dell' uomo, nella sua grande prefazioue al Puffendorf ammesse senza distinzione fra gli scrittori del gius di natura i legislatori antichi, e gli antichi filosofi, poco curando di esaminare se essi, anzichè parlare del dritto, proponessero regole di politica, e di morale; nè altrimenti praticò l' Hubner scrittore al Barbeirac quasi contemporaneo.

Questo modo di concepir le opere de' filosofi antichi forma pregiudizio al criterio, col quale si dee giudicar dei moderni, avvalorando con autorevoli esempi la falsa idea, che il dritto debba considerarsi nella morale compreso.

Insigne e celebre penna, in dotto lavoro destinato a presentare come sistema scientifico il dritto romano, applicando al progresso delle cognizioni umane sul dritto i naturali effetti della divisione del lavoro, ha osservato come i suoi dettami vivono prima nella coscienza del popolo: prendono in seguito uno sviluppamento, la cognizione del quale cessa d'essere accessibile a tutti i membri della nazione, ed allora si forma una classe speciale di uomini, quella de' giureconsulti, i quali nel dominio del dritto rappresentano il popolo di cui fanno parte (39 bis).

Ingegnosa induzione! se i fatti le prestassero appoggio: ma i fatti non le sono favorevoli, nè nel punto di partenza, nè nel punto di arrivo: nè nelle sue premesse, nè nelle sue conseguenze. I romani giureconsulti dissero che la giustizia fa il dritto. La filosofia speculativa dice che la giustizia nasce dal dritto. La giustizia come i giureconsulti la considerarono e come la sperienza dimostra essere stata sempre considerata nella infanzia delle nazioni, vale a dire come virtù, come sentimento morale, può essere stata nel cuor d'ogni uomo: come mero sentimento però e non altrimenti. Ma se le giustizia si consideri come principio regolatore della proporzione da individuo a individuo nella collisione d'interessi sorta tra l'uno e l'altro, la cognizione e il pratico uso di questo principio non hanno potuto mai esser nel popolo: dal che avvenne che la prima autorità a sorgere nella infanzia delle nazioni è la giudiciaria. I giudicati possono allora incominciare a formar corpo di giurisprudenza quando col progresso della civiltà nascono i mezzi necessari a dar permanente corpo alla parola. Ma perchè lo spirito umano dalla giurisprudenza, la quale può per se sola formar parte della morale, s'inalzi alla nozione razionale del dritto originario dell'uomo e del modo di ren-

derne compatibile la esistenza coll' ordine della società civile, l' intervallo è grande, e lunghe e penose son le fatiche necessarie a varcarlo.

La osservazione dell' egregio scrittore è utile a far nascere un nuovo punto di vista nella storia del dritto, indagando (come l'opera ch' io presento al pubblico si propone di fare) quali princìpi d'ordine sociale esistessero nei primi e più remoti periodi delle convivenze umane, e per quali modi e per quali eccitamenti, col progredire della civiltà i princìpi del dritto nella lor purità e senza mistura di princìpi eterogenei allo spirito scientifico si presentino.

Dando principio alla parte critica della storia della filosofia del dritto dal risorgimento delle scienze e delle lettere, non si potevano lasciare sotto silenzio i glossatori del dritto romano, o del dritto canonico, e neppur gli scolastici. Non ebbero gli uni, e gli altri poca influenza nelle opere de' moderni filosofi, dai quali in realtà la storia critica desume il suo vero principio.

Le opere de' glossatori, e degli scolastici disprezzati troppo acerbamente, e troppo gratuitamente dal Lampredi (40) appartengono ad un' epoca che si direbbe di transizione, la quale desume la sua origine dagli scritti de' Padri della Chiesa, e dagli avanzi del dritto romano scampati al naufragio d' ogni profano sapere nel medio evo.

Quando il carattere delle opere è fin a certo punto disegnato in quello della età nella quale uscirono in luce, l' ordine cronologico è di un grande aiuto per la lor metodica classazione.

Ma quando lo spirito umano, conosciute le proprie forze, si getta nel vasto delle speculazioni, e le sue produzioni prendono carattere non dal tempo in cui furono scritte ma dalla tempra dell' ingegno dello scrittore, il più valido

appoggio d'ordine per la classazione delle opere viene a mancare, e la storia per non farsi seccamente bibliografica, e mantenersi critica, incontra molte e grandi difficoltà.

La scienza come la umanità, alla quale appartiene, nella ricerca de' princìpi d' un dritto inerente alla privilegiata natura dell'uomo, ha dovuto subir la influenza dello stato delle cognizioni umane, come lo ha subito la civil società. Ella ha dovuto passare per diversi criteri: per il *religioso,* per il *morale,* per quello dell'autorità del *dritto romano,* per il *politico,* prima di giungere al *razionale;* ed in questo, per quello d'una *ragione tutta pratica,* a quello della pura ragione.

Questa lunga serie di passaggi progressivi della scienza non potrebbe essere dimostrata con un metodo di storia prettamente biografico, o bibliografico. La critica sola può dimostrarla, e ne ha tanto più competenza, e necessità quanto meno può apparire ad alcuni spiriti vera, ed ammissibile la distinzione di tutti gl' indicati passaggi progressivi della filosofia del dritto, per giungere al suo vero criterio.

Adottando questo critico metodo nella storia, non è più possibile osservare l' ordine cronologico degli scrittori, i quali più che per i tempi ne'quali scrissero, son valutabili per il criterio il quale adottarono. Ma anco questo metodo, come nel classare oggetti morali suole avvenire, soffre non poche eccezioni, le quali anco dove può osservarsi l' ordine de' tempi pur si presentano. A modo d' esempio l' ordine de'tempi esigerebbe che gli scolastici venissero conosciuti prima de' glossatori, ma il bisogno di seguire le analogie non concede di farlo: perocchè vi ha più analogia fra gli scolastici, e i moderni filosofi di quel che ve ne abbia tra questi, ed i glossatori.

Talvolta un secolo presenta un ingegno il quale colla originalità, e l' altezza de' propri concetti ha anticipato su

i secoli successivi. Queste anomalie nella storia de' progressi dello spirito umano non vogliono trascurarsi.

Talvolta un gran passo della filosofia del dritto ha avuto origine in circostanze contemporanee allo scrittore. Valutando queste circostanze e la loro influenza sulla filosofia del dritto, ella sembra abbandonar l' ufficio di critica, e prender quello di politica. Ma il valutar queste circostanze ritorna alla critica, la quale non può trascurare ciò che ha determinato il genio dello scrittore, e il carattere de' suoi scritti.

Questa ultima osservazione conduce a riflettere fino a qual punto la storia critica possa divenir biografica, o anco bibliografica. Spesso la vita privata, o pubblica d' uno scrittore ha influito sulle sue opinioni e sul carattere delle sue opere. Ove ciò possa verificarsi la storia non può trascurarlo. Un esame prettamente bibliografico tenderebbe a stabilire il merito letterario delle opere che prendesse di mira, o nella forma che altri volle distinguere in *frammentaria, sistematico — indeterminata, e sistematico — determinata:* distinzione la quale non appartiene al progresso scientifico, o nella erudizione, o nello stile: cose tutte che la critica della scienza non può curare lasciandole interamente alla critica de' libri. In fatti che gioverebbe che un' opera fosse nella forma della trattazione del suo soggetto *sistematico-determinata* se ella o niente di nuovo aggiungesse alla scienza, o nella sua sostanza riproponesse gli errori, gli equivoci, ed i pregiudizi delle opere che la precederono?

La connessione intima della filosofia del dritto colla filosofia razionale, e co' vari sistemi sul criterio di certezza delle cognizioni umane fa nascere una nuova complicanza nel metodo del critico esame degli scrittori.

La nozione d' un dritto connaturale all' uomo, con noi nato, come Cicerone direbbe, e non fatto, deriva dalle leggi dell' intelletto umano, o da quelle de sensi? Nella sua

formazione si dee ammettere il duplice ufficio delle une, e dell' altre? In questa comunanza di ufficio avvi nelle une, e nelle altre eguaglianza, o disparità, e in qual grado?

Il problema è della più grande importanza, essendo la nozione d' un dritto connaturale all' uomo la base fondamentale della filosofia che al dritto si riferisce.

Alla soluzione di questo problema i *dommatici e gli scettici* si presentano. Vengono *questi* in schiera serrata, ed avendo una sola e medesima divisa tra loro. Quelli dividonsi in *razionalisti*, ed in *empirici*. I razionalisti son tali, o col criterio religioso, o col criterio morale, o col criterio di una ragione aiutata dalla sperienza, e però non senza mistura di *empirico*, o con quello di una ragione che certe cognizioni attribuisce alle sole sue leggi indipendentemente da qualunque esperienza. Gli empirici, assolutamente, e totalmente tali, si presentano in quattro atteggiamenti diversi; perocchè appariscono: o come *materialisti* rigettando ogni dritto, o di criterio religioso, o di criterio morale, o di criterio razionale, e tutto alla forza brutale concedono: o affezionatisi allo studio della storia de' popoli antichi portano un criterio *storico* nelle scienze sociali: o come partigiani del criterio del *piacere*, e del *dolore* non conoscono altro dritto che ciò che è *utile* agli uomini: o non altro criterio ammettendo, se non il *libero arbitrio*, desumono il dritto dal solo consenso di chi dee seguirne le norme.

In questo grande ammasso di sistemi e di criteri di diverso nome e di diversa natura, lo storico della filosofia del dritto trovasi titubante e perplesso nella scelta del metodo del suo lavoro. E raro non è il vedere, come scrittori razionalisti in filosofia razionale, divengano empirici assoluti in filosofia del dritto. Platone traduttor de' numeri di Pitagora, in idee alla ragione connaturali, da questa ele-

vatezza si precipita al basso, dando al dritto il criterio unico della forza (41).

Ma una osservazione importante è da farsi. Questa grande diversità di sistemi e di criteri, è forse ragione allo storico e a chi è per leggerlo, a credere la filosofia del dritto una ideologica vanità, un vuoto di cose nel quale si gettano più o meglio ordite parole senza che esse possano condurre a profitto? Se ciò fosse o potesse temersi, saremmo scettici prima di conoscere tutto l'assurdo delle loro opinioni.

Non può negarsi che la filosofia del dritto abbia avuto spesso la sorte di Atteone, mal conosciuta, e posta in brani da chi più l'amò, e volle amatore vantarsene. Ma la sua esistenza, come sistema di scientifiche cognizioni, è certa quanto quella della ragione, di guisachè, o bisogna negare all'uomo la qualità di animal ragionevole, o bisogna ammettere che sono in esso dritti che niuna umana autorità può distruggere perchè da lei non creati o concessi.

Fu osservato che gli antichi nelle materie concernenti il modo di condursi e di vivere, considerarono la filosofia come un'arte, non come una scienza; come una pratica, non come una speculazione. La distinzione della filosofia *speculativa,* e della filosofia *pratica* è de' tempi moderni. La storia della filosofia del dritto segue la prima, ma non va sulle tracce della seconda. Se se le facesse prendere questa pratica direzione, converrebbe che ella tenesse dietro a tutte le parti del dritto civile, ai glossatori, agl'interpetri, ai repetenti, ai trattatisti, ai consulenti del dritto romano, ai casisti forensi, e alla filosofia pratica, desiderabile nelle sentenze de' tribunali.

Gli storici della morale filosofia non s'inoltrano ad esporre il pratico uso che in opere voluminose ne fecero i direttori delle coscienze, senza che a questa osservazione si possa opporre che i direttori delle coscienze maneggiano la morale

cristiana, non la morale filosofica, essendo certo, che morale pratica più vera e più bella della cristiana non può concepirsi. Certamente nel dritto non vi ha distinzione tra il dritto de'cristiani, e il dritto di chi non lo è, ma se si ammette una differenza tra la speculazione, e la pratica, ciò che si dice della morale può essere rettamente detto del dritto.

Qualunque esser possa il grado di competenza della ragione umana nella combinazione delle forze necessarie a difendere la società e gl' individui che la compongono, ella ha dovuto porre nella propria bilancia, non tutti, ma i principali e più celebri lavori nella *filosofia civile,* ed anco i tentativi i più degni di essere rammentati in *filosofia politica:* i primi, diretti a dare attributo giuridico ai resultati degl' istinti socievoli ed industriali della natura umana nel loro ordinato e regolare movimento produttivo dello stato sociale nella sua organica costruzione: i secondi, diretti a calcolare le forme del potere le più acconce a tenere in freno le passioni nemiche dell' ordine, non tanto nella moltitudine, quanto ancora ne' pochi investiti di quel potere, e del suo permanente, o temporario esercizio.

Sarebbe difficile dare alla storia della filosofia del dritto un ordine corrispondente ai cinque grandi oggetti delle sue speculazioni: 1.° Gl' individui. 2.° La famiglia. 3.° La società. 4.° Il potere politico. 5.° Il dritto tra nazione e nazione. Questi cinque oggetti di filosofico esame non hanno sempre negli scrittori trattazioni ordinate e distinte: in alcuni prepondera l' una, in alcuni altri l' altra (42). Le *teorie politiche* in alcuni scrittori si trovano unite e commiste ai princìpi che essi si sono formati del dritto naturale e della indole de' corpi politici. Il *gius delle genti* è talvolta considerato come applicazione del gius di natura alla condotta delle nazioni tra loro: talvolta come una diramazione della *morale,* e del *potere politico.*

In mezzo delle molte e gravi difficoltà che circondano la scelta del metodo per la storia critica delle opere relative alla filosofia del dritto, chi la intraprende, non per fare un lavoro di ostentazione, ma per farne un lavoro di scientifica utilità (43), può bensì dare ad esso alcune poche e più generiche partizioni, ma non può usare il rigore dell' ordine e del metodo analitico, quando il numero delle opere va crescendo, e presenta una massa nella quale le cognizioni della filosofia del dritto nelle loro diverse diramazioni si compenetrano in varia mistura tra loro, e spesso confondonsi, o colla *filosofia del gius positivo*, o colla *scienza della legislazione*, i quali due sistemi alla filosofia del dritto non appartengono (43 bis).

In questo inevitabile stato di cose lo storico della filosofia del dritto si trova esposto a due non meritati rimproveri.

Nella moltiplicità degli scrittori, lo storico collo scopo di non contar le opere per il lor numero, ma di valutare quelle soltanto, le quali presentano un passo di più fatto fare alla scienza, o quelle che venute in gran credito, anzichè presentare questo carattere, o la fecero retrocedere, o la resero stazionaria, sicchè al progresso scientifico non appartengono, non può chiamarle tutte quant' elle sono a rassegna. Non che lo storico voglia avvilire tanti dotti scrittori reputandoli come ignobile volgo: essi seppero ben meritar della scienza, promovendola, estendendone lo studio, illustrandola con erudizioni e dottrina, senza elevarne i princìpi a grado maggiore di perfezione. Il genio, e la originalità non furon mai prerogativa de' molti.

Opere egregie s' incontrano o sulla scienza della legislazione, o sulla filosofia del gius positivo, due rami di umano sapere i quali potrebbero essere designati col solo e medesimo nome di prudenza civile, da non confondersi colla *giurisprudenza* romana. Il non rammentar queste opere po-

trebbe far credere che si tenessero in poco conto. Non si rammentano perchè alla filosofia del dritto non appartengono. Se alcuni scrittori di gius naturale ristrinsero troppo la provincia della filosofia del dritto, altri troppo la estesero, attribuendole competenza in ricerche di esclusivo dominio della sperienza e della prudenza.

La scienza della legislazione, e la filosofia del gius positivo presuppongono bensì la filosofia del dritto, ma non le appartengono, come la giurisprudenza non le appartiene. Non si può rettamente applicare il nome di filosofico a un ramo di cognizioni di loro natura essenzialmente pratiche (44). Quando gli oggetti delle scienze sociali eccedono per la loro indole la portata della filosofia speculativa, e obbligano a giudicarne o per la loro necessità, o per la utilità loro, cose tutte di mero fatto, il loro giudizio è tutto pratico, tutto di dominio della esperienza, non della filosofia propriamente detta. La filosofia del dritto, relativamente a quegli oggetti, ha già stabilite le regole ed i princìpi, col mezzo de' quali si può e si dee giudicare se ciò che, o per necessità, o per utilità pubblica, o per consenso, o per antica consuetudine è stato costituito, è compatibile, o non compatibile co' dritti della umanità.

Se non si tirasse una linea fra la filosofia speculativa, e la pratica non sarebbe possibile tessere una storia della filosofia del dritto. Un esempio basterà per conoscere quanto questa separazione sia necessaria. Tra gli oggetti dell'agricoltura, e le filosofiche speculazioni non vi ha discernibile relazione. Dall'agricoltura nasce la necessità di un sistema di cognizioni diretto a perfezionarla, e nasce la necessità d' un *dritto rurale*. Questi due sistemi di cognizioni sono intimamente connessi tra loro, e questi sistemi hanno sortito il nome di *Fisiocrazia, di filosofia rurale*. Usando rispetto a questa seconda denominazione, non è chi non veda che

quel sistema di cognizioni non può formar parte della filosofia del dritto. Lo stesso può dirsi del dritto commerciale, dell' amministrativo e del miglior sistema da darsi all' amministrazione pubblica del corpo politico.

L'epoca de'moderni filosofi è fissata in quella delle opere per le quali nacque la opposizione alla filosofia scolastica, i residui della quale però lungamente perseverarono.

Il progresso delle idee meritava di essere segnalato nel passaggio dal dritto naturale *teologico* al dritto naturale *filosofico;* nè si poteva omettere di volger l'attenzione alle più verisimili cause di questo gran cambiamento.

Il dritto naturale ebbe lampi passeggieri di razionale, ma brancolò lungamente tra il criterio *morale,* e il criterio *politico.* Un nuovo, e segnalabil progresso era il tentativo di separare il *dritto* dalla *morale;* e un progresso più segnalabile ancora era il tentativo di assegnargli un carattere eminentemente e puramente razionale, per separarlo affatto dal criterio politico: senza di che esso non poteva avere la impronta di apodittica verità, per essere una pietra lidia della giustizia, o della ingiustizia delle leggi di fatto umano.

Chi imprende a scriver la storia delle vicende de' popoli, alimento di curiosità per la parte massima de' lettori, o argomento di congetture di un più, o men tristo avvenire per le opinioni politiche, tanto più a queste due cose sodisfa, quanto più prolunga la sua narrazione fino al tempo nel quale scrive.

Lo storico de' progressi della filosofia del dritto è in condizioni diverse, nè altrettanto può fare. Gli antichi dettero il titolo d' irascibile razza ai poeti (45). Tutti gli scrittori dal più al meno sono gelosi del credito delle lor produzioni, come le madri della salute de' loro figli. Lo storico, estendendo i suoi giudizi agli autori contemporanei, corre rischio di rendersi sospetto di parzialità, d' invidiosa ri-

valità, e di offendere, o amor propri, o simpatie che per tale, o per altro scrittore sian nate. Queste considerazioni suggerirono il consiglio di non oltrepassar colla storia della filosofia del dritto il secolo decimottavo.

L'occhio della scienza è rivolto al vero, come quello dell'aquila al sole, non curante del rumore che sopra la terra eccitano le passioni ancorchè generose esse siano. I tempi di rivoluzioni politiche possono esser favorevoli allo spuntar degli ingegni, i quali senza il lor moto sarebbero rimasti sepolti e inattivi, ma non sono i più favorevoli alle scientifiche meditazioni. Nelle opere nate in tempi di politiche rivoluzioni manifestasi più la forza di volontà di quel che vi abbia parte l'uffizio d'un intendimento che esamina, calcola, e cribra ciò che alla prosperità ed alla sicurezza umana meglio convenga. In mezzo d'una politica rivoluzione le speculazioni hanno la sorte de'corpi leggieri gettati in un torrente che scende rovinoso dalla montagna: se osano presentarsi, la forza e la rapidità degli avvenimenti le sommergono. I sistemi scientifici perdono affatto il loro carattere, e divengono armi colle quali le diverse opinioni combattono.

Per lo che la storia critica della filosofia del dritto non può far soggetto del proprio esame le opere, le quali, sebbene con filosofico titolo, nacquero in mezzo alle rivoluzioni che in Europa manifestaronsi nella fine del XVIII secolo (45 bis).

Per questa ragione medesima non si possono ammettere nella storia della filosofia del dritto tante opere le quali con iscopo di dritto pubblico, o di gius delle genti, sebbene di un merito eminente, hanno un carattere di circostanza e di opportunità nelle querele insorte fra stato e stato, o nella polemica che la interna loro costituzione ha suscitata tra i pubblicisti (46).

La storia critica può riuscire utile se le avviene di porre il lettore in situazione da giudicare se a tutto il secolo XVIII la filosofia del dritto sia giunta all' apice della sua possibile elevazione, e se al progresso di quattro secoli quello del decimonono abbia, col suo, corrisposto.

Nel sistema di storica narrazione esposto qui sopra, il progresso delle idee sulla nozione fondamentale della filosofia del dritto è il punto di vista critico nel quale è tessuta. La influenza de' sistemi della filosofia razionale su i fondamentali princìpi di quella del dritto sarà soggetto di cenni, e diverrà in parte motivo di metodo. Rimarranno parti accessorie della narrazione quelle opere, o quelle parti di opere, le quali più o men da vicino, toccano la *teoria sociale* e quelle che, o perfuntoriamente, o di proposito espongono *politiche teorie*.

Furono i confronti invidiosi sempre, e spesso l'orgoglio gli suggerì. Fu osservato che gli storici della filosofia mentovando opere che a quella del dritto appartengono, non furono esatti nel distinguer tra loro la filosofia del dritto propriamente detta, la filosofia civile, e la politica filosofia; e fu pure osservato che molte e commendabili storie di *gius naturale* furono scritte.

Non è inutile l' avvertire che queste storie ancorchè scritte col metodo di divisione accennato di sopra delle *frammentarie, sistematico-indeterminate, e sistematico determinate,* nón cessano d' essere prettamente bibliografiche. Le opere *sistematico-determinate* sono dette tali unicamente perchè trattano di proposito il dritto naturale; ma niuna ve ne ha la quale indichi il progresso dello spirito filosofico dal risorgimento delle lettere fino all' epoca nella quale la nozione del dritto divenne, come pur dovea divenire, eminentemente razionale.

Se è nuovo il tentativo di segnalare negli scrittori della filosofia del dritto, qualunque sia il titolo delle loro opere, il progresso della ragione filosofica, esso però non va immune da un difetto inevitabile per chi vi si accinga: difetto che consiste nella necessità di dovere spesso far ritorno sopra materie di già trattate, e quindi talvolta ripetersi. Necessità, la quale deriva dal doversi talvolta osservare ciò che gli scrittori appartenenti a un sistema hanno comune tra loro, e talvolta ciò che sistemi, sebben tra loro diversi, pur traggono dietro di sè, di concetti e divisamenti propri di quelli dai quali differiscono.

Comunque siasi del tentativo di scrivere una storia della filosofia del dritto, non per render conto a guisa di giornalista di opere che tutti possono consultare, ma per notarvi il progresso scientifico, esso avrà aggiunto il suo scopo se sarà d'incitamento a far cose migliori in un soggetto di capitale interesse per la umanità.



NOTE ALL' INTRODUZIONE



(1) Tutto questo vasto ed intricato soggetto di narrazione ha un breve e significativo compendio in quel verso d' invocazione alla musa nella Euriade

Dis les malheurs des peuples, et les fautes des princes.

Altri ha politicamente indagate le cause de' molti e rapidi cambiamenti nelle sorti dei popoli. De Felice *Dictionnaire universel raisonné de Justice civil. et nat Vol. 1. p.* 600. *col.* 1. *e Vol.* 4. *p.* 193. *col.* 2.

(2) Lo avvertì Cicerone *De Republica lib.* 1. ℥. *XXIV* — *Ingrediar in disputationem ea lege, qua credo omnibus in rebus disserendis utendum esse, si errorem velis tollere, ut eius rei de qua quaeritur, si nomen quod sit conveniat, explicetur quid declaretur eo nomine: quod si convenerit, tum demum decebit ingredi in sermonem: numquam enim quale sit illud, de quo disputabitur, intelligi poterit nisi quod sit, fuerit intellectum prius.*

(3) *De Orat. lib.* 2. *cap.* 41. E meglio l' Allighieri

Fai come que', che la cosa per nome
Apprende ben: ma la sua quiditate
Veder non puote s' altri non la prome

(4) Si può assegnare a questa terminologia per autrice la scuola di Kant. Ne fecero uso in special modo gli addetti a questa scuola. L' Heus tra questi scrisse la sua opera — *Elementa doctrinae juris philosophicae, sive juris naturalis. Gandavi* 1821.

(5) *Phaed. De Repub. de Legib.*

(6) I molti significati dati al dritto naturale sono esposti da Samuele De Coccei nelle sue *dissertazioni proemiali a Grozio. Dissert.* 12. *lib.* 1. *cap.* 5.

(7) Bodinus *Disput. de jure mundi.*

(8) *L.* 1. ℥. 3. *Dig. de just. et jur.*

(9) *L.* 2. *Dig. de statu hominum.*

(10) *L.* 9. *Dig. de just. et jur. juncta — L.* 1. ℥. *Dig. eod.*

(11) *L.* 2. ℥. 4. *Dig. de just. et jur*

(12) Hume's *Essays and Treatises*

(13) *L.* 5. *Dig. de just. et jur*

(14) *L. 4. Dig. de just. et jur.*

(15) Vedansi le leggi citate dal Vico. De uno univ. jur. princ. ec. §. 53.

(15 bis) Vi fu chi scrisse che l'attribuire alla pura ragione concetti i quali, anzichè derivare dalla sperienza, sono essenzialmente inerenti alle sue forme, era un perfezionare e proseguir l'opera di Lutero, il quale alla dieta di Worms si esprimeva: Io non crederò di essermi ingannato se non quando mi sarà stato provato. Questo rimprovero potrebbe esser giusto quando si attribuisse alla ragion pura il potere di contenere in se il vero assoluto di tutto ciò che d'increato, e di creato può divenire oggetto delle ricerche dello spirito umano. Si vedrà a suo luogo che questa esagerazione della filosofia critica di Kant per la quale dicesi che un de' suoi seguaci (Fichte) dalla cattedra si esprimesse che nella lezione consecutiva avrebbe creato Dio (empia ed esecranda bestemmia narrata dalla Sthael *De l'Alemagne 3. part. chap. 7*) non è in verun modo ammissibile. Kant annunziò la sua missione filosofica colla sua tesi *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis* sostenuta da lui come candidato a una cattedra della università di Koeinisberg. L'ammettere che la provvidenza ha conformata la ragione umana in modo che ella possa discernere il vero assoluto nelle norme delle libere azioni esterne degli uomini determinate da terreni interessi, non è far della ragione un' autocrazia dominatrice del finito e dell' infinito. Il razionalismo del Vico limitato alle materie del dritto non diede sospetto alcuno d' incompatibilità colla fede cattolica.

(16) De Zeiller, Haus ed altri seguaci di Kant usarono questa poco esatta nomenclatura.

(17) Questa inesattezza è comune al *Brucker* ed al *Buhle*.

(18) Sebbene altri prima del Lampredi abbia fatto uso di questa formula, questo scrittore può esser considerato come quello che più l' accreditò.

(19) *Ubi arma non sunt libere loquor:* fa dir Petronio a un de' suoi personaggi Satyr. pag. 333.

(20) Cicer. *De Republ. lib. 2. cap.* 23. L'eruditissimo Mai in una nota a quel luogo, osserva aver Cicerone seguita la opinione di Platone il quale pensò che le conversioni delle pubbliche cose, vale a dir de' governi, dipendessero da leggi incognite della loro stessa natura. Quindi Cicerone in altro luogo della Repubblica cap. 33 si espresse — *Sed tamen vincit ipsa rerum pubblicarum natura saepe rationem.*

(20 bis) Tra i saggi di David Hume ve ne ha uno *Vol. 1. part. 1. ep. 3.* ingegnosissimo, intitolato — *That the Politic may be reduced to a science* —

(21) Cicer. de Rep. lib. 2. §. 44. et seg.

(22) Aristide il giusto fu chiamato da Teofrasto *anfibio in morale:* scrupolosissimo nella sua vita *privata:* senza scrupoli *nella pubblica.*

(22 bis) Tenneman *Manuel. de l'histoire de la Philosophie vol. 1. pag.* 36.

(23) Vedi Tenneman loc. cit.

(24) Numerosa è la folla degli storici del *dritto naturale*. Ne accenna alcuni, ma promiscuandoli cogli ideologi, il Tenneman *loc. cit.* Più diffusi sono in enumerarli, De Zeiller, ed Haus.

(25) Da Kant in poi la filosofia del dritto, poco curandosi della differenza naturale degli oggetti all' ordine de' quali ella si applica, e generalizzando, ha abbracciate in una sola e medesima generalità le cinque qui sopra indicate ispezioni. Vedi Haus: — *Elements de la philosophie du droit.* Ott. *Hegel, et la philosophie allemande etc. Paris 1844 pag.* 370.

(26) Ferguson's *an Essay on the history of civil society.*

(27) Questa forza naturale delle cose, della realtà della quale la sola sperienza fa fede, fu riconosciuta e segnalata dai romani giureconsulti nelle *LL.* 1. e 2. §. 9. *Dig. de orig. jur.* nelle quali si legge quella frase che la sola sperienza potè suggerire — REBUS IPSIS DICTANTIBUS.

(28) Omero citato da Sabino *L.* 1. *Dig. de contrahend. empt.* e da Giustiniano §. 2. *Inst. Tit. de emptione et venditione.*

(29) Di queste contrattazioni mentovate da Montesquieu *Esprit des Loix liv. XV. chap. V. VI.* è un esatto, e diffuso narratore Mungo — Park ne' suoi viaggi nell' interno dell' Affrica.

(30) Un concetto simile esprime Cicerone *De Repub. lib.* 2. §. 4.

(31) Tennemau *Manuel etc. introd. generat.* §. 2. nota il movimento per il quale la ragione giunge a riconoscersi: ma lo apprezza nel solo punto di vista scientifico, lo che si addice alla storia della *filosofia razionale*. Il dritto, senza del quale popolo non può esservi, ed esservi senza filosofi può, deve aver il suo movimento nello stato sociale prima di averlo ne' lavori scientifici.

(32) Il significato di questa parola *politica* ondeggia tra il *dritto politico, e l'arte politica*. Ma il *dritto politico* considerato come la *teoria legale* della sociabilità umana, è stato confuso col *dritto pubblico, o teoria del potere sovrano*. Grozio ha fatto a Bodino il poco giusto rimprovero di confondere la *politica* colla teoria del giusto assoluto — *De Iure Belli et Pacis Proleg.* §. 57. Bodino ha peccato nell' esagerare il principio politico, come vedremo a suo luogo. La politica di Aristotele che Grozio oppone a Bodino altro non è che il potere sovrano, e Grozio nella sua opera ne svolge la teoria, macchiandosi del difetto di Bodino. Il Lampredi parlando dell' *arte politica*, la considera come prudenza diretta a provvedere alle *utilità*. Monsignor Giovanni Camus vescovo di Belley definiva la politica — *Ars est non tam regendi quam fallendi homines* — Guy Patin *Lett.* 303. *pag.* 479. *Vol.* 3.

(33) Platone, e Aristotale chiamano sempre l' nomo Εσν ηολιτικόν ma Aristotele ad Nicomach *lib.* 8. *cap.* 12. confessa esser l' uomo συνδαςιχὸν μᾶλλον, ἢ ηολιτιϰόν

(34) La filosofia della storia, dal Vico in poi, non è più quella che per lo avanti si conosceva. L' ente platonico, il tipo ideale, a cui tutto il fenomenale che cada sotto i nostri sensi si dee riportare, e ricevere la vera ed ordinaria sua forma, è divenuto il criterio col quale bisogna legger la storia. Essa è un quadro di progresso ideologico nel quale, non che il passato e il presente, si contempla ancor l'avvenire. Questa maniera di trattar la storia in un punto di vista eminentemente filosofico, partendo dal Vico, andò avanzandosi nell' Herder, nel Fichte, in Francesco Schlegel, e nell' Hegel. Giova fare avvertenza che quando io qui nomino la filosofia della storia, non intendo di parlare di questa sua nuova maniere di costruirsi. Gli antichi, e fra questi Cicerone, e tra i moderni il Vives prima del Turgot e del Condorcet, scorsero e segnalarono la indole progressiva dello spirito umano, e del perfezionamento sociale, ma non sapposero che la gran massa de' fatti storici da un popolo all' altro, e dall' una all' altra età potesse essere ontologicamente considerata. Non è conosciuta l'altezza, alle quale elevandosi la terra, possa presentarsi all' occhio e alla mente, come il punto matematico.

(35) Aristotele chiamò l' azione del governo l' anima dello stato Ἡγάρ ηολιτεία βίος τίς ἐςι ηόλεως. *Politic. Lib.* 4. *Cap.* 11. In altro luogo osserva che come l'armonia cambia da un' aria *dorica* a una *frigia*, lo stato non è più lo stesso se ne è cambiato il governo *Politic. Lib.* 3. *cap.* 3. Ciò poteva dirsi de' governi, pretta combinazio-

ni di forza: non si potrebbe dire in tempi ne' quali la ragione, come Bacone profetizzò, è divenuta una potenza.

(36) Un verso d'Ennio riferito da Cicerone *De Divinat. lib.* 2. §. 13. è ripetuto *De Repub. lib.* 1. §. 18. sembra aver preso di mira il guardare in alto senza mai volgersi ove pongonsi i piedi. *Quod est ante pedes non spectant: coeli scrutantur plagas.*

(37) *Essays and Treatises on civil liberty*

(38) Esquisse d'un tableau des progrés de l'esprit humain.

(39) I sette savi adunaronsi per concertar tra loro il modo di racchindere in una sola e breve formula tutta la morale, e la stabilirono nel celebre — Γνῶθι Σεαυτὸν, Καὶ Μηδὲν Ἄγαν — *Nosce te ipsum, et ne quid nimis* —. Sembra che Aristotele precedesse da questa formula il criterio del suo trattato di morale, facendo consistere la virtù nella mediocrità, in un *giusto mezzo*, tanto nel sentire quanto nell'agire *Ethic. ad Nicom. lib.* 2. *cap.* 6. sistema confutata da Grozio *Le Droit de la Guerre et de la Paix Disc. prelim.* §. 44.

(39 bis) Savigny *Traité du Droit Romain Paris* 1840 *chap.* 4. §. 14.

(40) *Jur Pub. Univ. Theorem. Proem.* §. 3.

(41) *De Legib. et de Rep.*

(42) Vi fu chi aggruppò tutto in un punto solo: nel potere politico, sostenendo che come esso nasce, e si costituisce per voto di natura, così non possono considerarsi dritti dell'umanità che quelli che il poter politico come tali dichiara e comparte. *Boecher ad Grot. Prolegom. p.* 50. 51. — anco questa sintesi abbreviativa è l'effetto della effrenatezza soverchia della formula *gius di natura.*

(43) Non però nel senso dell'Hobbes, il quale dice avere scritta, non per essere lodato ma per essere utile, facendosi panegirista del dispotismo *De Cive. in Praef.*

(43 bis) Queste distinzioni, utili alla filosofia del dritto ed al suo distintivo criterio, sono necessarie a me, per evitare una taccia, la quale peserebbe dolorosamente al mio cuore. Francesco Forti fu tra i miei uditori (non oserò dire tra i miei discepoli) il giovine di più alto ingegno e prematura dottrina, ch'io mi abbia avuto fra i tanti seguaci delle mie lezioni accademiche. Il Forti confermò i presagi che io aveva fatti di lui e come magistrato e come autore. La morte

che fura i buoni e lascia stare i rei

lo tolse alle scienze giuridiche nel fior degli anni. Restò di lui un'opera postuma che gli assicura un luogo distinto tra gli scrittori del dritto del secolo XIX. *Libri due delle Istituzioni civili accomodate all'uso del foro. Firenze per le cure* di G. P. Vieusseux 1841.

Questa opera, che ridotta a termine avrebbe esuberantemente compensato la mancanza di continuazione delle *Istituzioni* del Guadagni, ha una storia del dritto; la quale prendendo principio dagli oscuri tempi di Roma antica, si estende fino all'epoca della restaurazione del Granducato in Toscana: lavoro di 530 facciate, dottissimo, pregevole per la critica e per la sagacità de' giudizi. In questo egregio lavoro la storia del dritto va di pari passo con la storia politica delle nazioni europee, con quella della chiesa, ed abbraccia nel vasto suo ambito, quella della legislazione, e degli scrittori i quali o nella canonica o nella civile giurisprudenza più si distinsero.

Nella gran massa degli oggetti del dritto che questo lavoro comprende è avvenuto ch'io mi trovi talvolta sulla strada che l'egregio scrittore ha battuta: ma i punti di vi-

sta ne' quali egli scrisse, ed io scrivo, sono diversi; del che derivò che i suoi ed i miei giudizi si trovino talvolta in opposizione tra loro. Dichiaro solennemente che questa contrarietà non deve essere interpetrata come censura ch'io abbia inteso di fare al lavoro del Forti, che io apprezzo, come, la sua perdita deplorando, onoro la sua memoria. Nè avverrà ch'io mai lo citi: perchè, lodandolo, non si abbia a credere esser la lode effetto di amor di me, avendo diretti i suoi primi studi; e dalle opinioni sue dipartendomi, non sembri ch'io abbia voluto gittare un'ombra sul suo luminoso lavoro.

(44) Esempio di opere spettanti alla prudenza civile sono gli scritti del Daguesseau. Esempio di filosofia del gius positivo è l'opera del Domat. *Les loix civiles dans leurs ordre naturel:* titolo in mal punto imitato dal Muyart de Vouglans nella sua opera sulle leggi criminali, nelle quale, tutt'altro che filosofia, vi s' incontra. Paolo Mattia Doria, della illustre casata di questo nome, sul finire del secolo decimosettimo, e nel cominciare del decimottavo pubblicò un'opera intitolata — *La vita civile, con un trattato della educazione del principe* — opera che potrebbe tenersi come modello di civile prudenza. Egli mostra di aver ben meditato sulle origini della civil società, e sulla sua forma organica. Ma tutta l'opera si risente del particolar modo di pensare dello scrittore. Valoroso nelle matematiche, e vagheggiando le idee archetipe di Platone, vuole che la educazione del principe incominci dall' algebra, e dalle matematiche, e che egli conosca a fondo la filosofia platonica.

(45) *Genus irritabile vatum.*

(45 bis) Il Boble *storia della filosofia moderna vol. 12. pag. 193.* si appigliò anch'egli all'espediente di non parlare delle molte opere sulla filosofia del dritto alle quali dette origine la rivoluzione francese, e rimandò il lettore al Rebberg. *Recherches sur la revolution française avec des notes critiques sur les ouvrages les plus remarquables qui ont paru en France a ce sujet. Hanovre* 1793.

(46) Scrittore ingegnoso e facondo sulle cose politiche de' suoi tempi, fu in Francia Giov. Battista Dubos, segretario perpetuo dell'accademia di quel paese, morto a Parigi nel 1742. Vedremo a suo luogo come nel secolo decimosesto la crescente potenza spagnuola fece uscere una moltitudine prodigiosa di scritti sulle pubbliche cose, e furono chiamate a rassegna le costituzioni di tutti i governi. Tutte le opere di stagione passano insieme con lei, come le foglie degli alberi — *Ut silvae foliis pronos labuntur in annos* — potrebbe dirsene con Orazio. Non le circostanze, le quali cambiano da mano a mano, e da luogo a luogo, la forza; ma quelle, le quali fanno cambiar direzione allo spirito filosofico, meritano di essere valutate nella storia critica delle sue produzioni.



PARTE PRIMA

FILOSOFIA ANTICA

LIBRO I.

IL DRITTO DELLA UMANITA' NELLO STATO DELLE ROZZE NAZIONI: SUOI PRIMI BARLUMI NEL NASCERE DELLA CIVILTA'

CAPITOLO I.

Esposizione e Partizione

La parola *umanità*, parlando del dritto proprio della sua natura, non è segno di una vana ed arbitraria astrazione.

Con questa parola si vuol significare, non il complesso degli uomini tutti, singolarmente, ed isolatamente considerati per la conformazione fisica che gli distingue dagli altri animali, come si distinguerebbero gli alberi dalle gramigne de' campi, lo che sarebbe ufficio del naturalista, ma si vogliono considerare gli uomini formanti un solo e medesimo tutto per legami nascenti dalla intelligenza, della quale Dio fece loro dono privilegiato, separandoli per immensa distanza da ogni altro vivente (1).

Lo scopo di questi legami ne' decreti della Provvidenza altro non può essere se non la riunione tra gli uomini, e l'ordine ne' reciproci lor movimenti: e poichè questi legami altra esistenza non hanno che quella che la intelligenza

(1) In questo punto di vista considerò il Vico la umanità: *De constantia Philologiae. cap.* 2.

dà loro, conviene necessariamente supporre che la natura abbia destinati gli uomini a viver tra loro nel modo il più favorevole allo sviluppamento della intelligenza, per la quale soltanto le loro azioni, e i lor movimenti possono avere una regola, non che uniforme, identica, vera di assoluta verità, e però a tutti indistintamente comune (1).

Se la natura avesse destinati gli uomini a vivere solitari, senza abituali e permanenti relazioni di simpatie e d' interessi tra loro, anzichè a vivere in moltitudine, ella sarebbe stata coerente a sè stessa dotandogli, appena nati e cresciuti, dell' uso della ragione nel suo pieno sviluppamento, e nel maggior grado possibile della sua elevazione: in quantochè anco in questo stato avrebbero pur avuto bisogno d' un *dritto* per regolare il lor modo di agire negli eventuali e fortuiti incontri dell' uno coll' altro.

Che se questo stato dell'uomo, o di un gran numero di uomini nati e cresciuti colla ragione nel suo pieno meriggio, avesse avuta una volta esistenza, e per istrane ed infelici vicende fosse venuto a mancare, poichè essi in quello stato, quanto alle regole delle loro esterne azioni, gli uni rispetto agli altri, sarebbero stati una vivente filosofia del dritto, converrebbe deplorare la perdita de' monumenti storici di quella età.

Ma non mancò chi narrasse d' un popolo filosofo primitivo, in mezzo del quale la filosofia sarebbe nata come pianta indigena, ed avrebbe pullulato e preso a diffondersi per comunicazione ed innesti a tutti gli altri popoli della terra. A nostra somma sventura non si conoscono tracce,

(1) Così considerarono l' uomo, significando la natura umana, Lactant. *Instit. lib.* 6. *cap.* 10 — *Deus hominem nudum, fragilemque formavit, ut eum sapientia potius instrueret* — *Id. de opib.* ℥. 11. — *hominem, ratione concessa et virtute sentiendi atque eloquendi data . . . . . statuit nudum nasci et inermem* etc. e sant' Agostino *De Civ. Dei l.* 8. *c.* 15. *et l.* 12. *c.* 25.

nè delle dottrine del popolo precettore, nè dell'insegnamento tra le nazioni discepole. La storia di questo popolo filosofo è come quella della fenice: si concorda la sua passata esistenza, ma si discorda sullo stabilire dove avesse vita. Bochart lo ravvisa negli Ebrei: Plessing negli Egiziani: Schlegel negl' Indous, e tutti sostengono la opinione loro con buone ragioni archeologiche (1).

Le leggi senza costumi poco profittano, e dove i costumi fossero, le leggi diverrebbero inutili. La fantasia de' poeti non ha imaginato un popolo di filosofi; bensì un' età nella quale la innocenza del costume fece regnar tra gli uomini, senza bisogno di leggi, l'ordine, la regolarità perfetta di una convivenza reciproca, un viceudevole amore tra loro, e la pace. La loro cronologia designa questa età fortunata, cui si dette il nome di secolo d' oro, come immediatamente consecutiva alla creazione (2).

La storia non si ricusò ad ammettere la realtà di questo poetico sogno. I Greci supposero la esistenza di due popoli, in mezzo de' quali il secolo d' oro avesse avuta ed avesse esistenza di fatto: gl' Iperborei, e gli Arimaspei (3). Orfeo nel poema degli Argonauti disse essere gl' Iperborei (sopra la tramontana) *omni vento carentes* (4), lo che fece dire a un bello spirito che il poeta intendesse significare l' assoluta mancanza di delatori, quasi i delatori appartenessero a un secolo di ferro. Ma si ripresenta qui l'esempio della storia della fenice. Varie sono le opinioni sulla regione abitata da questi popoli, altri collocandoli nella Colchide, altri dicendo che i Greci volessero designare il

(1) Tenneman *Manuel de l'Histoire de la Philosophie Introd. gener.* §. 16.

(2) Ovid. *Metam. lib.* 1. Tibull. *lib.* 1. *eleg.* 3. Iuven. *sat.* 6. *in princ.* Lucret. *lib.* 5.

(3) *Memoires de l'académie des Inscriptions et Bell Lettr. Vol.* 6. *pag.* 113. 127.

(4) *Memoires* etc. loc. cit.

Messico, ed il Perù, e che il secolo d'oro fosse là, dove le miniere del paese in abbondanza, come metallo, ne somministrano (1).

I mali inseparabili dallo stato di convivenza di una gran moltitudine conglomerata nel recinto di una città: i vizi che spesso vi germogliano e vi fermentano: la disastrosa azione che, non meno spesso le leggi stesse, o troppe, o cattive, vi esercitano, fecero sì che gli uomini, e fra gli uomini alcuni de' più istruiti nella prudenza civile, come Tacito (2), credessero alla realtà d'un secolo, nel quale il costume avesse rese inutili le leggi, ogni specie d'impero, ed ogni sorta di coazione.

La filosofia del dritto non per nausea o per odio delle istituzioni sociali, ma per un abuso di astrazioni denaturatrici dell'uomo, e collo scopo di trovare ne' fatti, anzichè nella ragione un tipo di dritto della natura scevro da ogni pregiudizio sociale, sostituì al secolo d'oro uno stato di *pura natura,* rintracciando cotesto tipo di dritto nell'uomo fuori di società e libero dalle sue leggi (3).

Questo delirio aveva invaso lo spirito umano fino dai tempi di Platone, il quale si fece a combattere l'opinione di coloro i quali sostenevano che lo stato naturale dell'uomo rigettasse ogni relazione ed ogni legge sociale (4).

Il barone di Puffendorf, dando corso più libero alle astrazioni, e intento a trovar l'uomo della natura co' suoi soli e veri dritti immuni dal contagio sociale, ne imagina uno in età infantile caduto dalle nuvole sulla terra, solo, privo di ogni istruzione e di ogni soccorso (5).

(1) *Memoires de l'academie des Inscriptions etc. Vol. 28. p.* 503. Alcuni congiunsero con questa idea la spedizione degli Argonauti per il vello d'oro.

(2) *Annal. lib.* 3.

(3) Budaeus *Historia juris naturalis pag.* 1.

(4) Plat. *lib.* 3. 4 5. *De Repub.*

(5) Puffendorf *Le Droit de la nat. et des gens. Trad. de Barbeirac liv.* 2 *cap.* 2. § 2.

La ipotesi, come *fatto*, può ammettersi se si prescinda dalla caduta dai nuvoli: perocchè la storia delle umane calamità narra di umani individui trovati soli e raminghi, senza linguaggio, non chè senza istruzione, lasciati in abbandono, e cresciuti nel fondo delle foreste dell' Hannover, della Lituania, e dell' Aveiron senza conoscersi d' onde, e come in quello stato cadessero (1).

Gl' infanti, e gl' impuberi, gli alienati di mente, i sordo-muti dal nascere sono in una posizione morale non dissimile da quella degl' infelici vivuti senza istruzione nel fondo delle foreste. La ragione può ben conoscere, e determinare il dritto di quegl' infelici, ma come pretendere che essi lo conoscano e lo pratichino tra loro, se uso di ragione non hanno?

La condizione di pochi e rari sventurati individui può essere quella di una parte della specie umana, d'un paese, di una parte di mondo. Le condizioni del dritto, dal minore al maggior numero degl' individui, non cambiano.

Queste osservazioni conducono ad esaminare se idee del dritto siano esistite presso le rozze nazioni, le quali in due si dividono: le *selvagge*, e le *barbare*.

La ipotesi del Puffendorf gli suscitò contro l' ira, e la guerra del clero protestante, quasi ella fosse sovversiva di quanto le sacre pagine insegnano sul primitivo stato d' innocenza perfetta de' primi nostri progenitori (2).

(1) Lungo sarebbe il novero di questi infelici. Uno ne somministra il Puffendorf *loc. cit. lib.* 2. *cap.* 2. §. 2. *not.* 1. Linneo ne contò fino a otto, de' quali ha dato l' elenco e i nomi il Pauw *Recherches sur les Americains vol.* 2. *pag.* 54. Fra questi una femmina, trovata raminga, e solinga ne' boschi della Champagne, che poi fu conosciuta col nome di damigella *Leblanc* a Parigi, fornì il soggetto di episodio poetico a Racine figlio, nel suo Poema della Religione. L'ultimo esempio di sventura simile è narrato da Virey *Hist. nat. du genre humain vol.* 2. *pag.* 289.

(2) Puffendorf *Erix scandica qua adversus libros de Iur. nat. et gent. objecta diluuntur. Apologia* §. 12 *op. vol.* 2.

Il Vico nelle sue acute investigazioni sulla filosofia della storia, e su quella del dritto, accingendosi a trattar la storia de' popoli primitivi, è cauto di tirare una linea di separazione tra il popolo eletto, e gli altri popoli che creduti aborigeni, apparvero agli storici ed ai viaggiatori, immemori de' princìpi della vera religione, e privi di ogni civile cultura; e considera questi popoli come venuti da uomini i quali dopo l' ultimo cataclismo che desolò la terra, e del quale le sacre pagine narrano i disastri, abbandonarono per isconosciute vicende le loro sedi native e si dispersero, come quello scrittore si esprime, per la gran selva della terra, resa umida, insalubre, ed alla umanità infesta dall'universale diluvio (1). La qual linea di separazione vuolsi tenere da chi tocca la storia delle rozze nazioni.

CAPITOLO II.

Gl' Individui Selvaggi

I primi, e soli mezzi di sussistenza che la natura offre all'uomo in un paese scampato di fresco dalle rivoluzioni fisiche della terra, sono la *caccia* e la *pesca*. La insalubrità del clima non attacca il principio vitale de' bruti animali. Il selvaggio stato del suolo ingombro di sterpi e di boschi è loro più gradito soggiorno; e il fondo de' mari, de' fiumi, e de' laghi è al pesce stanza tranquilla per la propria riproduzione: nè il cacciare e il pescare esigono

(1) *Scienza nuova p.* 121. §. *XLII pag.* 14. §. *LIX.* — Era forse inutile questa avvertenza quando i Padri della Chiesa, Lattanzio e s. Agostino, aveano considerato l' uomo nascente dalle mani della natura, debole, meschino, infelice fino al segno di chiamar la natura, non madre ma matrigna, e posto da queste miserie nella necessità di provvedere alla propria esistenza coll' uso e co' progressi della ragione che Dio gli ha fornita. Se questa è la condizione d' un individuo, ella può esser di molti, i quali sebbene adulti di età non abbiano avuto il mezzo di coltivare la propria ragione.

grado maggiore d' industria di quello, che gli animali carnivori o sulla terra o nelle acque adoprano, per afferrare e divorare la lor preda.

Gli storici della civil società chiamano *selvagge* nazioni quelle, le quali in paese di suolo inculto, e coperto di alte e folte boscaglie vivono di *caccia,* o quelle le quali trovandosi presso a grandi fiumi o alle rive del mare, vivono di *pesca.*

Nelle opere del Rousseau, i due discorsi, l'uno sul danno che le scienze hanno arrecato alla umanità, l' altro sulla origine della ineguaglianza delle condizioni tra gli uomini, formano un solo e medesimo sistema.

Allorchè que' due discorsi furono pubblicati, un uomo di genio con breve formula ne delineò il carattere, dicendo che l' uomo veramente filosofo sarebbe quello il quale si ponesse a caminare su quattro gambe, ed a pascere l'erba de' campi (1).

Le opere del Rousseau fecero nascere nel secolo XVIII vive e forti simpatie per la vita selvaggia, a cui si dava il nome di stato della natura, di dritto naturale in attività: dal che avvenne che alcuni generosi filantropi intrapresero lunghe e pericolose navigazioni per trovare tra' selvaggi del nuovo mondo un tenore di vita più libero, più ordinato e tranquillo dell' appestato dagli aliti corruttori della europea civiltà. Questi viaggi non ebbero risultati diversi da quelli che la cupidigia avea suggeriti per trovar l' Eldorado, il paese in cui tutto era d' oro massic-

(1) Voltaire. Non si può qui omettere di notare come la filosofia di Rousseau rinnovò, sotto forme più eleganti e più seduttrici, una sconcia filosofia, che eccitò il riso e il disprezzo della nazione più filosofa dell' antichità. La filosofia cinica si segnalò in Atene per il suo disprezzo di tutti gli agi, di tutte le arti, di tutte le cognizioni che la società civile procura e coltiva. I cinici vissero vita salvatica. Rousseau se ne formò un bello ideale.

cio. La dottrina de' fatti mostrò le illusioni della dottrina de' libri (1).

La caccia e la pesca tra i popoli inciviliti esercitate, o come appassionate tendenze, o come mestieri, sono state da chi ne esaminò il morale carattere dichiarate compatibili colla civiltà, e cogli umani sentimenti che ella ispira e coltiva (2). Ma la caccia e la pesca divenute i soli e necessari mezzi di sussistenza a un numero d' uomini, tengono il loro istinto, e con esso, lo stato della loro intelligenza, poco di sopra a quello de' bruti animali.

La finzione del secolo d' oro tra gli uomini primitivi non potè reggersi senza aver compagna l' altra della fertilità naturale delle terre primitive, non senza dichiarare inutile a quelle terre, per averne alimento, il rastrello ed il vomere (3), e non senza far correre il latte ne' rivi, ed il miele stillar dalle quercie. Nè mancò tra i filosofi chi sostenesse questa supposta naturale fertilità delle terre primitive, per quella naturale inclinazione che tutti abbiamo a circondare di bello ideale la gioventù.

Ma questo sogno brillante della naturale fertilità delle terre primitive fu smentito dalle relazioni de' viaggi nel nuovo mondo, dal Raynal, dal Pauw, dagli autori delle lettere edificanti, dall'Anson, dal Robertson, dallo Schmidt di Avenstein (4), e prima di tutti loro dal Vico, il quale de-

(1) Comte *Traités de Legislation*.

(2) Sulla caccia e sulla pesca, come occupazioni compatibili con i sentimenti di umanità, fu appositamente scritto nell' opera *The diversions of hunting Schooting* etc. di cui rese conto la Biblioteca Britannica *Vol. 7. p.* 481. Il fenomeno era degno dell' attenzione del filosofo, e forse non facile a spiegarsi. L'autore dell' opera citata ne fece una insipida declamazione.

(3) *Ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec ullis*
Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus.
Ovid. *Met. lib.* 1 *v.* 101

(4) Vedete quanto io già ne scrissi nella mia *Teoria delle Leggi civili. cap.* 6 *not.* 4.

scrisse le terre di fresco uscite dal cataclismo che le aveva sommerse (1).

Il Pauw è ingegnoso nello spiegare istoricamente la finzione poetica del secolo d'oro, la sua innocenza, la sua libertà da ogni impero d' uomo o di legge. La innocenza, è l' apatìa nella quale per mancanza d'oggetti che gli siano di stimolo, vive solitario e ramingo il selvaggio: la sua libertà, è quella della miseria che l' obbliga a escursioni lunghe e penose per vivere, e procuratosi il cibo, si rimane immobile ed inaccessibile ad ogni moral sentimento. Il selvaggio ne' suoi movimenti ha le abitudini dell' animale di preda: ne' suoi riposi differisce poco dallo zoofito, il quale, privo dell' organo necessario al pensiero, vive attaccato allo scoglio per non fare altro che vivere (2).

Lo stato inculto del suolo sul quale il selvaggio è nato, oltre al negargli mezzi di sussistenza, cospira contro la sua salute. Da questo stato a quel di cultura, se pure il selvaggio ne avesse idea, avvi un abisso di mezzo. Correre, trovare un pezzo di legno, armarlo in cima di pietra incidente, è tutta la sua industria. Se si confrontano i lavori d' industria delle nazioni che vivono di caccia o di pesca con quelli de' castori, de' termiti, e delle api si scorgerà una superiorità sorprendente in questi, al confronto di quelli. Il ragno cacciatore tra i selvaggi sarebbe un Vaucauson, un Kempell, un Morosi, sì mirabili ne' loro meccanismi.

L' Hume ha scritte ingegnose cose, ma scettiche, sulla ragione degli animali (3). Grozio più discreto e più savio ha riconosciuta in essi una specie d' intelligenza che egli

(1) Scienza nuova. *loc. sopr. cit.*

(2) Pauw *Recherches sur les Americains. Vol. 1. p. 1.*

(3) *Essays and Treatises vol. 3. An. Inquiry concerning human under standing. sect. 3.*

chiama *esteriore* (1), volendo dir forse proporzionata alla sodisfazione de' loro istinti. Ma è un fatto innegabile che questa esteriore intelligenza degli animali è sempre in proporzione della industria, che i loro naturali istinti gli obbligano ad esercitare, e col grado del bisogno di convivere cogl' individui della loro specie. Procedendo analogicamente, può congetturarsi qual grado d' intelligenza abbia il selvaggio, con niuna industria, con niuna relazione abituale o permanente co' propri simili.

Gli scrittori della filosofia del dritto, i quali hanno considerato questo stato di pura natura sì, ma di pura natura animale, e dalla sola scienza medica contemplabile, hanno a questo stato supposto e *religione* e *morale,* come princìpi produttori dell' ordine e della felicità che in esso sognarono (2).

Certamente per un' ammirabile economia della Provvidenza, i sentimenti di religione e di morale si sviluppano nell' interno degli uomini, prima che nella lor mente sorgano idee del dritto. Ma i sentimenti della religione e della morale non agiscono come quelli del caldo e del freddo, e perchè si risveglino è mestiere, o d' un' autorità che gli comandi, o d' un istitutor che gl' insegni, o d' un uso di ragione che gli discerna.

Nè autorità, nè istitutori son tra i selvaggi: la intelligenza loro è dimostrata meschina e limitatissima. Non si vuol

(1) Grotius *Le Droit de la Guerre et de la Paix lib. I. chap.* 1. §. *XI.*

Montaigne apprezzando negli animali l' azione meravigliosa degl' istinti, e non valutandone gl' intrasgressibili limiti, ha da ingegnoso scettico tentato di provare la superiorità intellettuale delle bestie sugli uomini *Essays Vol.* 2. *pag.* 335. *Ed. de Paris* 1793. Se questo scrittore ha ne' tonni asserito un sapere astronomico, un moderno naturalista ha fatto notare una squisitezza di senso morale ammirabile, e quasi incredibile, nelle formiche: amore fraterno: cura di stare in comunicazione reciproca per annunziarsi i disastri, o salvarne chi ne corre il pericolo: trasporto di morti: camera ardente per custodirli per un dato tempo: carità agli insetti di altre specie: ospitalità ec. ec.

(2) Puffendorf *Le Droit de la nature et des gens. liv.* 2. *chap.* 3.

per questo negare al selvaggio un' idea della divinità, ammettendo col Bayle la esistenza di atei negativi (1). La idea di Dio penetra tutto l'uomo, come la vista del cielo sotto al quale è nato; ma gli attributi che il selvaggio nella cecità sua suppone alla divinità, non son tali da conformare le sue azioni all' ordine e all' amor de' suoi simili. Il dio del selvaggio è un dio sanguinario, il quale chiede vittime umane. Il selvaggio divide con lui le palpitanti membra de' suoi nemici uccisi, che egli avidamente divora: egli negli sfoghi dell' istinto sessuale si contamina dell' abominevole vizio che sovverte le leggi della natura (2): egli uccide gli uomini decrepiti come inutili, e impedimento alle escursioni delle sue cacce.

Lo stato di *pura natura*, d' isolamento degl' individui, d' esenzione da ogni impero d' uomo o di legge, considerato come fatto storico, è stato apprezzato dalla filosofia degli antichi. Cicerone lo ha dipinto co' colori che più convengono alla sua storica realtà (3).

Oltre al volere divino, l' ordine e la morale hanno un poderoso incentivo nelle affezioni del sangue e nelle abitudini di famiglia.

Alcuni storici della civil società ravvisano tra i selvaggi la infanzia del viver civile, senza riflettere se esista tra loro il viver domestico (4).

È stato osservato che l' amor fisico, comune agli uomini ed agli animali, e tra gli uomini mediato movente dei sentimenti, i quali, nella lor purità più elevata imprimono

(1) Bayle *Pensées diverses etc. sur la comète de 1680 Réponse etc. Vol.* 3. §. 85.

(2) Pauw *Recherches sur les Americains Vol.* 1. *pag.* 59. *et segg.*

(3) Cicer. *Orat. pro Sext.* 342.

(4) Lo asserì senza alcun fondamento il Linguet. *Théorie des Loix civiles etc. chap.* 5. 6. 7. Lo supposero Ferguson *an Essay on the history of civil society*: Miller *of the Origin, of the distinction of ranks*. Home o Lord Kaimes *Schetches of the history of man*.

un carattere di moralità nella unione del maschio e della femmina, è freddo, inerte, lentissimo a nascere tra i selvaggi. L'esame delle cause di questo fenomeno offenderebbe il pudore (1); ma è generalmente riconosciuto, che la vita selvaggia è contraria alla riproduzione della specie, uno de' grandi oggetti dell' aggregazione politica. Si può sospettare che il *sera juvenum venus* ammirata da Tacito tra gli antichi Germani, fosse più la conseguenza della necessità che della severità del loro costume (2).

Le relazioni del maschio e della femmina tra i selvaggi sono incontri fortuiti e passeggieri, non unioni stabili e permanenti. Ed a questa mancanza di ogni matrimoniale carattere in quelle unioni, è forse da attribuirsi la pretesa comunione delle mogli che Erodoto dice aver trovata tra i Massageti, Diodoro tra i Trogloditi, e gl' Ittiofagi del mar rosso, e Giulio Cesare tra gli antichi Britanni (3).

La paternità, opinione sostenuta tra i popoli inciviliti da' sentimenti religiosi e morali, è incognita tra i selvaggi. Il solo fatto fisico e materiale della maternità, fa distinguere il generante dal generato. In conseguenza i figli seguono la condizione della madre, e il loro nutrimento è a tutto suo carico. Nè i figli restano lungamente presso la madre, ma appena hanno forza sufficiente per la caccia e per la pesca, lasciano la capanna dove son nati: sicchè fratellanza non si conosce, nè la lingua, o piuttosto, il complesso d' informi suoni vocali del selvaggio, ha vocabolo che la significhi (4).

(1) Pauw *Recherches sur les Americains loc. cit.*

(2) Vedete la mia *Teoria delle Leggi civili: cap.* 6. *e i citati nella not.* 13.

(3) Vedete i citati nella mia *Teoria delle Leggi civili cap.* 6. *not.* 17.

(4) La estrema povertà del linguaggio de' selvaggi, attesa la mancanza di relazioni di sangue e d'interessi tra loro, è notata dal Pauw *Recherches sur les Americains Vol* 2. *pag.* 116. La lingua de' Peruviani più avanzati in civiltà non aveva parole esprimenti idee astratte *ib. pag.* 139.

La moderna filosofia del dritto dichiarò la materia giuridica del matrimonio di astrusa e difficile trattazione (1). La religione cattolica diede al matrimonio il suo vero razionale carattere, lo che alla filosofia platonica non riuscì di fare. Volgersi a rintracciare la prima e più naturale unione umana, la quale forma il primo anello della catena sociale, nello stato selvaggio, è lo stesso che affacciarsi ad un abisso di tenebre.

Gli uomini in questo stato sono, gli uni rispetto agli altri isolate unità, senza relazioni giuridiche tra di loro. La ragione nel selvaggio è come il fuoco, che nella pietra nascosto, aspetta l' urto del corpo solido che lo fa scintillare. Lo stato d' isolamento in cui i selvaggi vivono, esclude ogni idea di dritto tra *le persone*. La indipendenza del selvaggio è un illimitato ed esclusivo amore di se stesso. Il breve intervallo che separa l' apprensione del mezzo di sussistenza, e la sua consumazione, esclude che tra i popoli cacciatori, o pescatori si conoscano dritti sopra le *cose*.

Il dritto di proprietà, per il quale l' istinto industriale diviene stimolo ed incitamento al socievole, e le idee dell' ordine che nella mente dell' uomo nascono e si sviluppano, si confondono nel modo di pensare o di sentir del selvaggio, cogli stimoli e colla sodisfazione degli animali bisogni, la fame e la sete. Il selvaggio occupa colla caccia la fiera, e con la pesca il pesce, non altrimenti che come farebbe un animale carnivoro, e a guisa del carnivoro animale, pasciutosi della fiera e del pesce che non ammette cura o pensiero del conservarli, diviene indolente, impassibile, neghittoso, avendo bisogno per essere avvertito della propria esistenza di starsi sedendo presso ad un fuoco

(1) Gerhard *Delin. Iur. natur* § 5. *et segg.*

che arde, pago di veder le fiamme che le une alle altre succedono (1).

I filosofi, i quali hanno preteso di rintracciare la origine e il titolo del dritto di proprietà nella occupazione, e la sua misura in quella della forza degli appetiti della fame e della sete, vale a dire ne' bisogni della natura animale, anzichè negl' interessi della natura intellettuale dell' uomo, avrebbero avute diverse idee se avessero contemplati i selvaggi i quali, o cacciando o pescando, altro per avere e per possedere non fanno, che occupare. I giureconsulti hanno seriamente disputato tra loro a chi spetti la fiera che uno ferì, e l' altro occupò (2), vale a dire contemplando gli uomini in quella posizione medesima nella quale i popoli cacciatori si trovano, e qualificando la occupazione come un modo naturale di acquistare il dominio. La opinione di chi attribuì la fiera a colui che la ferì mortalmente, prende la sua origine dalla industria, la idea della quale, e del dritto che ne deriva, è di tempi di civiltà. La opinione favorevole all' occupatore si avvicina più ai tempi ne' quali gli uomini, spinti da sentimenti poco superiori a quelli degli animali, trovano naturalissimo il prendere e il mangiare ciò che loro capita nelle mani.

La storia del dritto di proprietà è nella natura, prima d' essere nelle opinioni de' filosofi; e questa storia ha una connessione strettissima con quella della civiltà e de' progressi della ragione. Finchè l' uomo trae dal regno della

(1) Un uso simile hanno le scimmie allorchè vedono un fuoco acceso, e abbandonato dai negri. Virey *Histoire natur. du genre humain Vol. 2. pag. 321. not.* Tutti i viaggiatori narrano l' uso de' selvaggi di godere della vista dell' arder del fuoco, non che per scaldarsi, per sentir di esistere.

(2) Trebazio, e Gajo: il primo pel feritore, il secondo per l' occupatore. Il Lampredi fa rimprovero a Giustiniano di aver adottata la sentenza di Gajo. *Iur. Pub. Univ. part. 1. cap. 8.* §. 3.

natura ciò che basterebbe alla sussistenza dell' animale, e di nient' altro si cura, il suo spirito non ha idea della propria esistenza, e quindi niuna di esistenza morale o giuridica. Egli è un essere isolato nella natura: un atomo nuotante nel caos, senza rapporti stabili e permanenti colle cose esistenti fuori di lui. Questi rapporti sorgono tutti dal dritto di proprietà, ed è per questo dritto che l' uomo si trova in relazione colla natura e coi suoi simili (1).

CAPITOLO III.

Le Famiglie barbare

La parola *barbarie* non ha nella storia della civil società il significato, che ella ebbe presso ai Greci e ai Romani, per i quali era barbaro chiunque Greco, o Romano non fosse (2). La voce non ha neppur quello che le danno i gentili ed umani sentimenti della età nostra, chiamando barbaro chi non conosce pietà.

Le parole ebbero sempre, e continueranno ad avere una poderosa influenza sulla opinione de' filosofi, come degl' idioti. Non essendo stato ben definito il significato della parola *barbari,* e quello della parola *filosofia,* i dotti disputarono lungamente tra loro se tra i barbari filosofia sia

(1) Più diffusamente trattai del dritto di proprietà tra i selvaggi nella *Teoria delle Leggi civili cap.* 6.

(2) I vaghi di etimologie sono diffusi nell' indagar quella della parola *Barbari*. De Felice *Diction. universel raisonné de Justice nat. et civil. v.* 2. *p.* 77. La parola altro non fu se non una voce derisoria colla quale i Greci insultarono a tutti quelli i quali o non parlarono, o non ben pronunziarono il loro linguaggio. Servius *ad Aeneid. lib.* 4. *vers.* 304. e però Ovidio disse

Barbarus hic ego sum quia non intelligor illis,
Et rident stolidi verba latina Getae

stata: non avvertendo che la disputa riducevasi alla soluzione d'un assai bizzarro problema, indagando se il regno della ragione ha potuto precedere quello della civiltà, e se la scienza ha potuto esistere tra gl' ignoranti.

In questa disputa s' incominciano a scorgere le prime tracce de' pregiudizi scientifici, i quali nella storia della civiltà umana fecero credere che la filosofia, nata come pianta indigena in un luogo, siasi per mezzo di missioni marittime propagata da un popolo privilegiato a popoli che senza questa propagazione ne sarebbero stati privi per sempre: come senza i viaggi marittimi dal vecchio al nuovo mondo non avremmo potuto abbellire i nostri giardini di tante esotiche piante che ora ne formano il più costoso ornamento; nè avremmo potuto avere una scorza febrifuga, la patata utile alla domestica economia, e l' ananasso delizioso al palato di chi può farne a caro prezzo l' acquisto.

La disputa non poteva criticamente esaurirsi, se non si faceva una distinzione tra i lumi della rivelazione e i naturali della umana ragione, e se considerando Adamo, come il più grande, e il più filosofo tra quanti ne furono di poi (1), non si apprezzava l' innegabile fatto della dispersione delle sue discendenze sopra la terra, e la dimenticanza totale in esse delle celesti dottrine, delle quali egli potè essere eminentemente fornito.

La storia della Teologia può noverare Adamo come il primo uomo istruito de' suoi veri princìpi, e può ne' suoi annali registrare le antidiluviane dottrine tra uomini privi di lettere, ma illuminati da tradizioni celesti.

Ma dopo il grande cataclismo che desolò la terra, e disperse gli uomini che ne scamparono, la storia della filo-

(1) Il Brucker *Hist. crit. philosoph. lib* 1. *cap* 2. §. 2. 3. 4. discute il *pro*, e il *contro* di questa grave disputa sulla filosofia di Adamo, non lasciando addietro la filosofia di Caino, ed Abele.

sofia non potè più essere storia della Teologia, tranne quella del popolo ebreo, il quale guidato dalla mano stessa di Dio, formò un' eccezione tra tutti gli altri che questa sorte non ebbero.

Alcuni storici della filosofia, ne rintracciano una *barbarica* tra i popoli ai quali i Greci dettero nome di *Barbari* incominciando dagli Ebrei, nou esclusi gli antidiluviani, che i Greci supposero uomini della loro uazione, e finendo uegli Sciti, non seuza comprendervi gli Etruschi, e i Romani primitivi (1).

Considerar la barbarie, come la considerarono i Greci, è lo stesso che il pretendere di far divenire antichi i tempi moderni (2). Questa maniera di scriver la storia dell' umano peusiero sarebbe tollerabile per raccoglier dai libri le opinioni che tra i popoli antichi alcuni uomini, venuti in credito di scienza, ebbero sulla natura di Dio, sulla origine delle cose, sulla morale e sulla politica, o storte ed assurde, o rette e tollerabili che elle si fossero: ma non è praticabile in una sfera di ricerche tendenti a conoscere come per le sole forze della uatura, l' intendimento umano, dopo aver superate grandi difficoltà, ed essersi abbandonato a lunghi traviamenti, giunse a formarsi le vere ed esatte idee del dritto, le più lente e difficili a presentarsi nel progresso scientifico.

Se le origini razionali del dritto sono necessarie a conoscersi per bene ed esattamente giudicare delle relazioni degli uomini tra loro nello stato di convivenza reciproca a cui

(1) Così praticò il Brucker *Hist. crit. philosoph. lib.* 1. *cap.* 2.

(2) Rappresentavasi per la prima volta in teatro a Parigi l' Oreste del Voltaire, il quale era presente alla rappresentanza. La tragedia era accolta dal pubblico con freddezza, e con qualche segno di disapprovazione. Voltaire indignato, grida: *c'est du grec tout pur.* Si udì tra gli spettatori una voce che disse: *Excusez nous, monsieur, nous ne sommes pas Grecs.*

fu dato il nome di sociale, è cosa evidente che queste origini non possono tra i popoli dell' antichità rintracciarsi, come si cercherebbe in un libro una pagina piuttosto che un' altra, a seconda della curiosità del lettore; ma debbono rintracciarsi tenendo accuratamente dietro al modo col quale per un voto generale e costante della natura, lo stato sociale si forma e si perfeziona tra gli uomini, come quello, ai progressi del quale corrispondono i progressi della ragione, e con essi, quelli del dritto.

Un altro scientifico pregiudizio ha prodotto errori nel giudicare dello stato della scienza sociale tra i popoli, supponendo che le umane società si sieno formate nelle fondamentali lor basi per un consenso, per il quale i capi delle famiglie si sarebbero deliberatamente, come in un contratto potrebbe usarsi, gli uni agli altri obbligati a vivere sotto la supremazia d' un capo da essi prescelto.

Questo pregiudizio ha distolto dall' osservare nella formazione delle società civili l' opera della natura, e de' sentimenti, col lento e progressivo svolger de'quali, ella, senza aspettare l' assenso de' singoli individui, o dipenderne, esercita un filosofico magistero per condurne quasi per mano la umana ragione a conoscer se stessa, e in essa, i dritti della umanità, che qualunque siasi umana forza dee rispettare e proteggere.

In questo sistema non si tratta altrimenti di conoscere le opinioni di tale, o tale altro uomo, il quale per la superiorità del suo ingegno, o per l' ascendente che per la sua destrezza politica ha acquistato tra i suoi eguali, si è tra loro distinto; ma si tratta piuttosto d' esaminare per quali vie, sebben piene di bronchi e di spine, la natura conduca gli uomini a coltivare la loro ragione, e a scorgere in essa il vero ed unico fonte delle regole le più acconce a perfezionare il loro viver civile.

La *barbarie,* nel linguaggio della filosofia del dritto, non designa la posizioue geografica o cronologica di un popolo, ma designa un periodo ed un modo di convivenza tra gli uomini, per il quale tutti i popoli nelle loro origini, in qualunque siasi parte della terra hanno dovuto passare: come l' individuo è dalla natura costretto ad avere una vita meramente animale nel nascere, prima di giungere alla virilità.

Gli storici della civil società chiamano barbare le nazioni, le quali vivono di pastorizia, e la voce ha avuta forse la sua origine dai popoli pastori, i quali, designati come barbari dai Latini e dai Greci, invasero l' Impero Romano e ne fiaccarono la forza, e della vita e de' costumi de' quali lo storico Gibbon ha delineato un magnifico quadro (1).

Il passaggio della umanità dalla caccia o dalla pesca alla pastorizia è un progresso della sua industria, al quale vien dietro quello della sua ragione.

I progressi dello spirito umano, il quale non è nel tempo nè nello spazio, si ricusano ai computi cronologici ed ai geografici, e però la storia è scarsa di materiali per notare con esattezza i popoli ed i paesi, ne' quali siasi conservata la memoria del passaggio degli uomini dalla vita selvaggia alla barbara.

Gli eruditi notano che nella storia del popolo ebreo Caino e Nembrod rappresentano la vita cacciatrice e selvaggia; Iafet la vita pastorale, colla invenzione delle tende, e del modo di custodire ed educare gli armenti; e in Tubal il primo grado di civiltà che questa vita induce nell' animo umano, colla invenzione del canto e degl' istrumenti da musica (2).

(1) Gibbon's *history of the decline and fall of the Roman Empire chapt. XXVI.*

(2) *Mémoires de l'Académie des Inscript. et Bell. Lettr Vol. 6. pag.* 241.

Ne' tempi oscuri e mitologici le imprese di coloro i quali purgarono la terra dal serpente Pitone, dal leone nemeo, dal cinghiale di Erimanto, uccisero l' Idra della palude di Lerno, e trassero al suono della cetra intorno a se gli animali, prima nelle selve dispersi, furono emblemi i quali simboleggiarono il passaggio della specie umana dalla caccia alla pastorizia, dalle fatiche e dai pericoli della vita selvaggia, alla prima quiete della vita domestica.

La natura umana ha la sua archeologia, ma non scritta e non archiviabile, come quella degli stati, delle famiglie e degl' individui. Le fasi per le quali i suoi morali caratteri a grado a grado sviluppansi ne' lor primi periodi, avvengono quando storie ed istorici mancano per registrarle.

Se si consulti la storia, quella degli Arabi Beduini presenta le tracce di questo passaggio. Essi erano Ittiofagi ai tempi di Arriano, e quasi sempre selvaggi ai tempi di Procopio. D' Arvieux e Niebhur gli hanno descritti viventi di pastorizia (1).

Ben disse il poeta della ragione, che la natura niente concede agli uomini senza grandi fatiche, e volle parlare delle fatiche della industria e della ragione, non delle fatiche della forza (2). La naturale indolenza degli uomini nello stato della lor primitiva rozzezza fa loro preferire il conquistar colla forza all' acquistar colla industria. Tale è il carattere che Tacito assegna agli antichi Germani (3). Lo storico della genealogia de' Tartari narra, che quando i popoli cacciatori della Siberia volevano lanciare una imprecazione a

(1) Vedete i citati nella mia *Teoria delle Leggi civili cap. 7. not. 2.*

(2) . . . . *nil sine magno*
Natura labore dedit mortalibus . .

(3) *Pigrum quinimmo et iners videtur sudore adquirere, quod possis sanguine parare. De morib. German.*

qualche loro nemico, gli desideravano che fosse obbligato a vivere come un Tartaro, ed a torturarsi colla cura di un gregge (1).

La riunione di un gran numero di animali domestici, divenuta mezzo di sussistenza, richiama gli uomini dallo stato di dispersione, nel quale o cacciando o pescando vivevano, e gli unisce insieme attorno all'armento ed al gregge, per porre a comune la opera loro, necessaria alla custodia, al pascolo regolare, ed alla riproduzione degli animali che gli compongono. È facile argomentare che queste prime stabili riunioni degli uomini sono state formate dai sentimenti più solleciti e più pronunziati della natura, dalla convivenza permanente del maschio colla femina, e da quella de' generanti co' generati.

Incomincia allora la unione de' due sessi a prender carattere di moralità, ed animarsi dello scopo della procreazione e della educazione de' figli. La paternità per la permanente coabitazione de' coniugi incomincia pure a conoscersi: le relazioni di consanguineità si palesano, e fanno nascere le affezioni di un sangue comune. L'embrione della società civile apparisce nella società di famiglia.

Ma i nomi troppo sollecitamente dati alle cose sono spesso causa di errore. La società è un contratto, ed un contratto esige la riunione de' consensi. Se si può concepire il carattere di società tra un uomo e una donna che si promettono comunanza di vita per la procreazione de' figli, in un tempo nel quale la forza non ha ancora perduto il suo prepotente carattere, e il maschio si circonda di schiave più che di mogli, società non può concepirsi tra i generanti, non tra essi ed i generati, e neppur tra i generati conviventi per abitudine insieme; perchè nè le abitudini di

(1) Abulgazi Bahadur. *Genealogical History of the Tartars.*

subiezione nelle quali nascendo e crescendo trovansi avvolti, nè la età loro e la loro inesperienza, permettono di concepire in essi abilità ad obbligarsi col consenso. Non la fede del contratto, ma l'azione della forza rende il marito arbitro della moglie, ed il padre de' figli, la unione de' quali ha in quella forza il proprio cemento.

Questa idea anticipata di società, applicata alla naturale unione d' individui di una stessa famiglia, ha condotto in errori gravissimi gli scrittori della filosofia del dritto, errori propagatisi fino all' opera del Lampredi.

Prima di esporre questi errori, è necessario consultar la natura e la storia, sul carattere de' barbari e delle loro famiglie.

La vita pastorale ha fornito ai poeti di tutte l' età l' ideale di una semplicità, d' una dolcezza di costumi, e d' innocenza di vita, che Teocrito, Virgilio, il Sanazzaro e il Gesner hanno dipinto con vivi ed interessanti colori. Ma non bisogna confondere i pastori dell' età incivilite con quelli dell' età primitive. La storia in fatti è poco d' accordo colla poesia. Quegli Arcadi di Grecia presi a modello dai restauratori del gusto poetico in Italia, la provincia de' quali le moderne colonie arcadiche si dividono tra loro, creando pastori proprietari *in partibus,* sonatori tranquilli e pacifici della zampogna inventata da Apollo, si presentano nella prosa della storia con ben diverso carattere. Gli Arcadi antichi nella prosa storica appariscono feroci, irrequieti, e depredatori (1). Nè altrimenti Milton, inconsapevole delle amabili follie arcadiche, dipinse i pa-

(1) Pauw *Recherches sur les Grecs*. *Vol* 2. *pag*. 136. L' autore parla della musica degli Arcadi e della zampogna che le moderne Arcadie tengono per loro emblema distintivo.

stori del settentrione, spesso spiranti il fuoco desolator della guerra sulle tremanti nazioni europee (1).

Tre cause hanno prodotto questo carattere e questo tenor di vita de' popoli pastori. La prima è il dispotismo del capo della famiglia, padrone assoluto delle mogli che a lui fornisce la poligamia: de' figli e degli schiavi, che o la prepotenza brutale in lui, o la mancanza di mezzi per vivere in altri, sottopone al suo impero domestico. La seconda è la vita nomade, a cui la famiglia è obbligata dalla necessità di percorrere estensioni vastissime di paese per trovar pascolo al bestiame, a seconda del periodico corso del sole (2). La terza è l'abitudine della crudeltà, di cui Cicerone disse niente esservi alla natura umana di più contrario (3). La tenda del pastore è un macello. L'animale domestico vi è scannato, e messo in pezzi da quella mano medesima che poco fa lo alimentava e lo accarezzava. I sanguinosi brani della sua carne son divorati dal barbaro, o crudi o riscaldati sotto la sella del cavallo che egli cavalca (4). Questi usi lo rendono indifferente allo spargimento del sangue e alle stragi, ed animale carnivo-

(1) *Oft over the trembling nations from a far*
Has scithia breathed the living cloud of war

vedasi Montesquieu *Esprit des Loix liv.* 18. *chap.* 11.

(2) *Campestres melius Scythae*
Quorum plaustra vagas rite trahunt domos.
Hor. *lib.* 3. *Od.* 24.

I comentatori spiegano quel *rite* — *ut fert eorum mos et vitae ratio* — significato troppo generico, potendosi dire anco delle donne le quali in casa stazionarie filano — *data pensa trahentes* — Il *rite* si riferisce al periodico e costante corso del sole, il quale regola i movimenti degli Sciti, e delle lor case su i carri.

(3) *De Offic. lib.* 8. *cap.* 3.

(4) Gibbon *loc. sopr. cit.* §. 4.

ro, è reso forte e duro di maniere e di cuore dall' abituale suo cibo (1).

La religione che per una savia economia dell' Autore della natura precede col suo salutare ascendente le regole del dritto a porre un ordine ne' morali movimenti umani, assume tra i barbari un più regolare sistema, e una forma sensibile nel culto domestico, di cui il capo della famiglia si fa regolatore e pontefice (2). Ma la idea della divinità incute timore bensì, amore non già; e il timore con cui il barbaro pensa che Dio eserciti il suo ascendente sugli uomini, serve a lui d' istrumento per conservare il suo dispotismo sulla famiglia. I sentimenti morali non sono al barbaro ignoti: egli è generoso talvolta, ospitaliero, pieghevole alle lacrime e alle preghiere (3), osservatore delle promesse e de' patti. Tutte queste splendide qualità nel barbaro derivano da un forte ed esagerato sentimento che egli ha della propria forza, sentimento che lo fa essere generoso anche nel saccheggio che egli esercita sopra il debole (4). Ma questo sentimento medesimo produce il suo dispotismo domestico, esigendo dalle mogli, dai figli e dagli schiavi una cieca obbedienza a' suoi ordini e a' suoi capricci.

Ciò che la religione e la morale esigono di annegazione di se stesso dall'uomo, è fuori del dritto e non vi appartiene. L' ordine della famiglia, il grado di subordinazio-

(1) Sulla influenza del vitto di carne sul carattere morale dell' uomo ha il Gibbon una istruttiva, ed erudita nota (la 9) nel luogo qui sopra citato. Il poeta Bernard scrisse un poemetto che intitolò le *Philosophe aimable*, sostenendo che non si può esser filosofi senza essere amabili. Se così è, i Pitagorici pensarono che non si può essere buoni filosofi che coll' essere erbivori.

(2) Trovasi quest' uso nella istituzioni de' primitivi Romani. Heinecc. *Antiquit. Roman. lib.* 1. *Append.* §. 71.

(3) *Convictibus et hospitiis non alia gens effusius indulget*. Tacit. *de morib. German.* Fenice, in Omero, fa una patetica e commovente pittura delle preghiere per placare l' ira di Achille.

(4) Ferguson *History of civil society sect.* 3. *pag.* 155.

ne che la ragione prescrive ai generati verso de' generanti: le regole di condotta de' generati tra loro hanno altre origini, ed altri princîpi nella filosofia del dritto.

Un grave errore di chi ne scrisse, fu lo imaginare una *società paterna* ed *herile* sul modo delle prime famiglie tra i barbari: quasi potesse essere società tra chi a capriccio comanda, e chi a discrezione obbedisce (1). Comecchè le famiglie de' barbari abbiano schiavi al loro servizio, per sostenere questa specie di società, l' errore è stato spinto fino a sostenere che la schiavitù è compatibile col dritto della umanità (2), confondendo così ciò che la religione, e la morale possono tollerare, con ciò che le regole del dritto della ragione a salvezza e sicurezza dell' uomo non possono consentire.

Un altro non men grave errore degli scrittori di filosofia del dritto è il considerare la società di famiglia, quale essi la immaginano, come norma e modello sul quale s' impianta e cresce la civil società (3).

Non vi è omogeneità di sorta veruna tra la riunione delle famiglie con dispotismo domestico, e l' aggregazione degli uomini in corpi politici. La unione delle famiglie dei barbari forma la tribù: riunione guerriera destinata ad aumentare la forza, necessaria alle escursioni e alla invasione di nuovi paesi, affine di estendere i pascoli, dei quali il barbaro abbisogna per lo moltiplicarsi del suo bestiame. Le società civili si formano per agevolare e perfezionare la industria necessaria ai bisogni ed ai comodi della vita,

(1) Lampredi *Jur Pub. univ. Theorem. part.* 1. *cap.* 16.

(2) Grot. *Le Droit de la Guerre et de la Paix liv.* 2. *chap.* 22. §. 11. *liv.* 3. *chap.* 7. §. 1. *num.* 1.

(3) La famiglia, la società politica, l' impero, sono tre stati, i quali hanno cause diverse ne' principi costitutivi della natura dell' uomo. Alcuni per ravvisare nella politica società il fatto della natura, l' hanno considerata nella famiglia, prendendo dalla subiezione domestica il tipo della civile. *T. Frid. Hornius De civitat. lib.* 1. *cap.* 4. §. 6.

e le relazioni che la industria e i commerci fanno nascer tra gli uomini, non somigliano in verun modo alle relazioni di famiglia.

La storia de' popoli pastori dimostra che la tenacità delle relazioni di famiglia, utile alla forza, è diametralmente contraria alla nascita e all' incremento delle relazioni sociali. Nell' epoche di civiltà, le relazioni domestiche son regolate dalla morale a cui porge appoggio una savia politica; ma in epoche di barbarie, le relazioni di famiglia si estendono, e si rinforzano in proporzione del bisogno di assalire e combattere. Tra i barbari, le diverse tribù composte di più famiglie discendono tutte da una sola e medesima famiglia, della quale è sempre gelosamente conservata la genealogia, ed il comando supremo si perpetua di generazione in generazione ne' più diretti discendenti del primo *Murza* o capo antenato (1). Nelle incivilite nazioni di Europa le arti e il commercio fondono, per così dire, le famiglie nel movimento continuo, che l' azione dell' istinto industriale produce e mantiene tra gl' individui. Questo movimento incontra un limite nelle famiglie regnanti, e nelle aristocratiche.

Fortunatamente per l' Europa che noi abitiamo, il paese non si è prestato per la sua natura, e per la sua configurazione alla vita nomade de' pastori. Gli aperti e spaziosi piani dell' Asia le sono stati più favorevoli. Un celebre e dottissimo storico ha osservato, che i governi dispotici di quel paese ebbero origine dalle invasioni e dalle conquiste che le tribù fecero vicendevolmente l' una sull' altra, portando nel popolo conquistato gli usi e i princîpi della origine lor primitiva (2).

(1) Gibbon *luog. sopr. cit.* §. 5.

(2) Heeren *De la Politique et du commerce des Peuples de l' antiquité vol.* 1. *Observat. prélimin. in princ.*

Le osservazioni fatte fin qui mostrano di quale indole siano le relazioni da persona a persona tra i barbari: di dispotismo, e di subiezione nella famiglia: di guerra e di esterminio da famiglia a famiglia, o da tribù a tribù, allorchè più famiglie per farsi più forti all' offesa o alla difesa, si uniscono a formar tribù.

Il violento carattere di queste relazioni, se ha qualche temperamento dai sentimenti religiosi, e dai sentimenti morali che la natura ha infuso nel cuor degli uomini, non ha alcun temperamento dal dritto, il quale, solo, segna e determina i confini alla forza. La religione, e la morale possono agire temperando i princîpi dispotici del dominatore, ma non forniscono alcuna guarentigia o alcun titolo di resistenza ai dominati.

Il dritto di proprietà, dal quale le prime nozioni d' un dritto derivano, se non è tra i barbari, come tra i selvaggi, confuso cogli appetiti animali, e momentaneo e passeggiero come il nascere e il sodisfarsi di questi, non è gran cosa di più. Nel barbaro il dritto di proprietà è confuso col sentimento della sua forza. Se la forza lo fa arbitro della libertà e della vita della moglie, de' figli, e de' suoi schiavi, un sentimento medesimo lo anima verso gli animali domestici che formano la finanza del suo domestico stato; e di qui nasce l' abusiva confusione che i barbari recarono nel medio evo in Europa, del dominio sulle cose fungibili, col dominio sugli uomini. La proprietà fundiaria, vero, e solo tipo del dritto di proprietà, non entra nel modo di pensare del barbaro, il quale non valuta il terreno che per il pascolo necessario all' alimento del suo bestiame, e che occupato da lui oggi, è abbandonato dimani: non altrimenti che come il selvaggio, il quale occupata la fiera e cibatosene, corre ne' boschi ad occuparne una nuova.

Ma, è tra i barbari che nasce il più barbaro uso del modo di acquistare il dominio, *per occupazione bellica*, che i giureconsulti non hanno difficoltà di chiamar naturale, a ciò mossi dalle lezioni della storia delle politiche vicende de' popoli, anzichè da quella della natura umana. La scena luttuosa di questo modo di acquistare i domìni, vera e sola origine del dispotismo, si aprirà nell' affacciarsi all' esame dello stato sociale de' popoli antichi.

CAPITOLO IV.

Primi raggi di civiltà tra i popoli agricoli. Caratteri della civil società nella infanzia.

Osservai già che le relazioni sociali differiscono dalle relazioni domestiche, e nascono dall' incremento della industria o de' commerci, i quali vanno sempre alla industria compagni.

Il passo, che la umana industria fa dalla pastorizia a grado maggiore, è l'agricoltura. Se tra le nazioni le quali vivono di pastorizia, le sole relazioni di famiglia formano il primo nodo di unione tra gli uomini; l' agricoltura introduce tra loro le prime relazioni sociali: da queste relazioni sorge la infanzia del viver civile. Questa specie d' industria dà un incentivo più forte, che non la pastorizia, ai progressi della ragione. È per la storia della filosofia del dritto importante l'esame della fase di sociabilità, a cui questa specie d' industria dà vita.

Gli eruditi che nella storia del popolo ebreo segnalarono il passaggio degli uomini dalla caccia alla pastorizia, non mancarono di segnalar quello che fecero dalla pastorizia all' agricoltura. Questo passaggio è indicato in Tubalcain

inventore della edificatoria, e della lavorazione de' metalli utili (1).

In modo non differente la mitologia dette a Cerere, inventrice della coltivazione del grano, l'emblema delle torri significativo della origine della fabbricazione, e il titolo di *Themosphoron*, o legislatrice, per indicare che dalla sola agricoltura le leggi ebbero origine (2). La favola di Vulcano simboleggiò la fabbricazione de' metalli utili, senza la quale l' agricoltura, e le arti sue ausiliatrici non sarebbero nate. Quel dio fabbricator delle armi, colle quali furono debellati i giganti, significò il poter della industria nel bandir dalla terra il regno della forza brutale. La rete fabbricata da lui per sorprendere e svergognare le due adultere divinità, non fu emblema, come i chimici credono, della invenzione del rame colla unione del ferro e del bronzo, ma lo fu del potere che hanno le arti di ammansire le più focose passioni degli uomini, e di far loro piegare il collo al giogo salutare della ragione (3).

Alle tende mobili del pastore, l'agricoltura fa succedere i tetti sopra mura rese immobili dalla lor base nella profondità della terra: alla vita erratica, le sedi fisse in luoghi determinati: alle riunioni guerriere delle famiglie, il cemento sociale, e la convivenza pacifica degl' individui: alla ristretta, e monotona occupazione della custodia d' un gregge o d' un armento, le estese e moltiplici occupazioni della coltura de' campi, secondo l' avvicendarsi delle stagioni, e delle arti che le forniscono i mezzi, o necessari o più utili, a esercitarla.

(1) Genes. cap. 4. §. 22.

(2) Macrob. *Satur lib.* 3. *cap.* 12. — Virgilio *Aeneid lib.* 4. *V.* 58. *la chiama legifera.*

(3) Il Vossio credè che il nome di Vulcano fosse una corruzione del nome Tubalcain.

L' agricoltura sola fa nascere la divisione del lavoro, ignota al selvaggio, non valutata dal barbaro, le facoltà morali del quale son concentrate tutte nella unità del dispotismo col quale comanda le opere de' suoi schiavi.

La divisione del lavoro e i baratti che la moltiplicano perfezionandolo, sono le circostanze che, prime e sole, manifestano i dritti della umanità, con evidenza di sentimento, se non ancor di ragione. La industria dà un valore a colui, che per proprio conto la esercita. È nell' ordine de' sentimenti, prima che in quello delle idee, che il prodotto del lavoro sia di chi a produrlo spese l' opera propria e la industria: la proprietà del prodotto della sua industria dà all' uomo la idea della sua persona, e quindi della dignità della sua natura: la libertà che egli ha di cambiare, o non cambiare, o cambiar con chi più gli aggrada il prodotto della sua industria, gli fornisce il sentimento della sua indipendenza individuale, e per tal modo nascono, e si manifestano le prerogative dell' uomo, la sua personalità, e il suo dritto sulle cose fuori di lui.

La natura ha un linguaggio più esatto di quello de' libri, e l' osservarla è spesso di migliore istruzione che il leggere. Gli storici della civil società trovano il dritto di proprietà come sentimento tra le rozze nazioni, e gli scrittori della filosofia del dritto si abbandonano a fantastiche ipotesi per trovarne la origine e il titolo nella ragione, ov' è certamente, ma dove è difficile a rintracciarsi, senza un accurato e scrupoloso esame de' fatti.

Un viaggiatore istruito appunto nella scuola de' fatti ha detto che l' agricoltura è la vera produttrice della civiltà (1), ma la espressione è troppo indeterminata, nè si co-

(1) Pierre Poivre *Voyage d'un philosophe*. Iverdun 1767. p. 13. Lo stesso notò Pauw *Recherches sur les Americains Vol*. 1. prem. part.

nosce se ella comprenda la esistenza, o sentita o pensata de' dritti della umanità. La storia presenta popoli inciviliti senza partecipazione al dritto di proprietà. Gli schiavi de' Romani furono istruitissimi nelle arti e nelle lettere, e furono schiavi. Cicerone fece di Tirone un liberto in omaggio ed in riconoscenza del suo sapere.

Rousseau ha osservato che la Europa dee la sua civiltà ai metalli utili de' quali abonda. Anco in questo verissimo detto non si sa se la parola civiltà comprenda, o sentiti o pensati, i dritti della natura umana; ma il detto ha relazione all' agricoltura, la quale senza i metalli utili non poteva sussistere.

Un insigne storico con esattezza maggiore osserva, che come la pastorizia, riunendo le famiglie in tribù, e dando alle tribù un forte per condottiero, fa nascere i governi dispotici; così la vita agricola svolgendo col mezzo della industria e della proprietà i sentimenti d' indipendenza individuale tra gli uomini, fa nascere i governi che la rispettano (1).

Ma tali concetti convengono alla proprietà fundiaria, e non ad epoche nelle quali questa specie di proprietà, per la rozzezza degli uomini, non è conosciuta.

Le apparenze del sentimento di proprietà s' incontrano per tutto, ove sono, o cupidigie o bisogni. Le cupidigie e i bisogni sono comuni agli uomini e agli animali. Lo stato di società è l' effetto d' una tendenza organica della natura umana; ma da questo stato nascono gl' *interessi* sociali, che non è lecito confondere con i bisogni (2).

(1) Heeren *luog. sopr. cit.*

(2) La differenza tra i bisogni, e gl' interessi, non è notata dagli scrittori, i quali parlando degli stimoli alla convivenza, usano la parola *bisogni* sempre. I soli giareconsulti parlano con esattezza d' interessi come motivi delle azioni da proporsi in giudizio. I bisogni hanno la loro origine nella vita animale: gl' interessi l' hanno nella vita civile. Alla sodisfazione de' bisogni non è lecito rinunziare senza un dissesto organico: si

La infanzia della società è in quella della industria agricola, come germe dal quale sviluppansi i sentimenti della dignità umana, e quelli di un regolare e moderato ordine di poteri sociali che lo rispettino, e lo proteggano.

I naturalisti sono inclinati a trovare un microcosmo in ogni animale. Linneo ammette che l'Orang-Outang di Borneo *(simia satyrus)* di forma quasi umana, pensi, ragioni, e creda esser la terra sua proprietà, e fatta per lui (1). Altri attribuisce indistintamente alle scimmie la nozione del dritto di proprietà, perchè clandestinamente e con accortezza involano i frutti del terreno del proprietario. Se così fosse avrebbero la nozione del dritto di proprietà, e il lupo che insidia l'ovile, e il gatto che spia il momento per azzannar non veduto un pezzo di carne e fugge. Due cause hanno questi fenomeni: i naturali appetiti, e il non men naturale timore de' mali che l'animale, sodisfacendoli apertamente, ha sofferti (2).

Finchè si tratta di mobili, e di semoventi che si hanno sott' occhio, il dritto di proprietà apparisce nel selvaggio sul suo arco, sui suoi strali, e sulla sua preda, e nel barbaro sul suo gregge, e sulle sue tende, come apparisce nella

può rinnoziare agl' interessi, senza ammalarsi, e senza morire. Se i movimenti sociali dipendessero da' bisogni, anzichè da interessi, le classi più bisognose sarebbero le più competenti a regolare la società. Se si stabilisse con esattezza la differenza tra bisogni e interessi, molte teorie della filosofia del dritto apparirebbero vaniloqui.

(1) Linneo lo dipinge con i seguenti colori — *Cogitat, ratiocinatur, credit sua causa factam tellurem* — Rousseau, e Pauw tennero la stessa opinione: Tyson, Klein, e Buffon la rigettarono. *Orang-Outang* in lingue malese significa *uomo-selvaggio*. Una erudita, e diffusa descrizione ne ha data Pauw *Recherches etc. Vol*. 2. *sect*. 2.

(2) Virey *Histoire naturelle du genre humain* Vol. 1. pag. 191. Home (Lord Kaimes) *Sckerches of the history of man Vol*. 1. *p*. 84. sfida qual si sia scettico a negare il sentimento del dominio alle cornacchie, le quali vivono in congreghe, come gli uomini, e qualora una rubi un fascello dal nido di un' altra, si aduna con gran schiamazzo un concilio tra loro, e quindi si esercita il gius del taglione, disfacendo il nido della cornacchia ladra

fiera del deserto la quale ha tra gli artigli la pecora che ha per divorarla afferrata.

Il dritto di proprietà non ha la nozione che gli conviene se non sulle cose, le quali non asportabili, e sebbene di lungo tratto distanti, e da lungo tempo non occupate dal proprietario, pur sono sempre come sue riconosciute, lo che non può verificarsi, se non nella proprietà sugl' immobili, e sopra i lor frutti. Si conosce facilmente il dritto d' un primo occupante nel cacciatore, il quale s' impadronisce della fera bestia che ha uccisa: in una famiglia, la quale ha per le sue cure animali mansueti, o mansuefatti: in questa famiglia medesima, la quale, avendo la prima, scoperto un pascolo, su cui niuno avanti avea dritto, v' introduce il proprio bestiame: ma non è sì facile a concepire come un Europeo, il quale non abbia mai vista l'America, possa essere in America proprietario di un latifundio.

Questo fenomeno, alla vista del quale gli usi e i costumi di lunga età ci hanno abituati, e non risveglia perciò la nostra attenzione, ha messi alla tortura gl' ingegni degli scrittori della filosofia del dritto, per ridurlo a un concetto della ragione, e tutti i criteri, tutti i sistemi filosofici, non esclusi gli scettici, hanno conferita la loro simbola per ispiegarlo.

Gli storici della società civile designano la proprietà, come un senso proprio ed eminentemente energico dell' uomo (1). Se alla parola proprietà si sostituisca *dominio,* non si sa comprendere come il *dominio* che l' uomo ha sulle cose possa essere un suo sentimento. Dicendo che la proprietà è un de' più vivi sensi dell' uomo, altro non si dice se non se, che l' uomo desidera di avere ciò che risveglia i suoi appetiti, desiderio di cui gli antichi dissero

(1) Ferguson, ed Home nelle opere sopra citate.

amor sceleratus habendi

e in questo riguardo gli animali non sono da meno degli uomini: onde è facile sottoscriversi alla osservazione che la proprietà, come sentimento, si sviluppa nell' uomo più presto di quello della congruità, della simetria, della dignità, della grazia, e di ogni altro raffinato sentimento (1). I ladri in ispecial modo troveranno questa osservazione esattissima.

L' autore di questa osservazione riflette molto opportunamente che il graduale progresso di questo senso, dalla sua infanzia tra i selvaggi, alla sua maturità fra le incivilite nazioni, è una delle più istruttive ricerche (2).

L' andamento della natura nella nascita del dritto di proprietà fundiaria non è sì facile ad essere accuratamente contrassegnato. La storia de' popoli agricoli nel primo lor nascere, o non ha documenti e memorie, o ne ha scarsissime: quella delle vicende politiche, delle quali furono frequente bersaglio, è la sola che abbia le loro prime scritte memorie.

Ma se si consulta la natura umana, più che la storia degli uomini, sarà facile scorgere che la vita agricola, facendo colla industria che ella esige, nascere nell'uomo il sentimento della propria indipendenza, opera in modo che questo sentimento quasi si comunica e si propaga alle cose che la industria personale ha prodotte.

Ed è perciò che la filosofia del dritto apprezza come *originario* quello della propria giuridica *personalità,* e considera come derivativo, acquisito, e condizionale quello

(1) Home *Skerches* 2

(2) Id. *Ibid.*

che l' uomo acquista con titolo di dominio sulle cose fuori di lui, quasi esso altro non sia, se non un trasporto che per mezzo della industria si fa della personalità sulla cosa, tratta greggia dal grembo della natura e resa atta alle necessità ed ai comodi della vita (1).

Nella infanzia della società è notabile la influenza che sul dritto di proprietà fundiaria ebbe il passaggio degli uomini dalla pastorizia all' agricoltura. La natura ha la sua filosofia del dritto, la quale diviene a conoscersi utile per non si dilungare soverchiamente da lei nelle speculazioni, alle quali spesso lo spirito umano con soverchia facilità si abbandona.

Per le nazioni viventi di pastorizia la proprietà fundiaria non ha prezzo di sorta alcuna. Il monaco contro al quale Mangu-Chan erasi fortemente irritato, riuscì a calmarlo col promettergli, che tutti i principi cristiani, se lo lasciava tornare liberamente in Europa, gli avrebbero fatto tributo dei loro greggi: perocchè del territorio, ancorchè ubertoso e ricco, non si curava (2).

Il barbaro, tra i frutti della terra spontanei, apprezza il foraggio pel pascolo del suo bestiame: occupa colla forza il suolo che lo produce, ma la sua occupazione non ha durata maggiore di quella che al pascolo del suo bestiame è necessaria. Tra le sue idee non entra quella che la occupazione dia titolo di dominio sopra un tratto di suolo, investendolo in tutta la sua profondità, se un tratto di paese offre nella coltivazione per raccoglierne i frutti una condizione migliore che il pascolo. Il barbaro considera sem-

(1) L' origine e il titolo del dritto di proprietà sono uno de' grandi oggetti di ricerca della filosofia del dritto. Ma ciò non esime dal rintracciare, come la nozione del dritto di proprietà sia nata nella mente degli uomini, per la natura, e la forza delle cose. Non è senza interesse e senza istruzione, il vedere come i fenomeni del sentimento sono i preludi de' fenomeni della ragione.

(2) Rubruquis citato dal Ferguson *History of civil society part*. 2 *sect* 3 *p*. 151.

pre il bestiame la sua vera ricchezza: gl' individui, e le famiglie che compongono le tribù, coltivano, raccolgono, si dividono la raccolta, ed abbandonano quel suolo per cercarne un altro di eguale natura.

Essi divengono agricoli in modo poco dissimile da quello col quale sono pastori. Tale è la dipintura che Tacito e Cesare fanno, l'uno, degli antichi Germani, l' altro, degli antichi abitatori delle Gallie, osservati nel loro passaggio dalla pastorizia all' agricoltura (1).

La comunanza de' frutti che si raccolgono dal suolo non può applicarsi alla sostanza che gli produce. Perchè il dritto di proprietà si estenda all' immobile, conviene aspettare che non la occupazione, non il principio d' un dritto comune a occupare, ma altri e diversi princìpi, non speculativi per certo, ma uscenti dalla natura dell' uomo e della società civile che si perfeziona, lo stabiliscano, senza esser contrari ai princìpi della ragione.

La storia de' popoli presenta le vicende della forza, e delle passioni che se ne armano. La storia della specie umana offre all' osservatore il lento sì, ma progressivo sempre svolgersi degl' istinti produttori della unione e dell' ordine. La prima addita il nudo e semplice fatto della occupazione, come modo di acquistare il dominio (2): la seconda dimostra che la proprietà fundiaria ebbe la sua origine e il suo titolo nella fatica e nella industria, che agli uomini divennero necessarie nel loro passaggio dalla pastorizia all' agricoltura.

(1) *Privati ac separati agri apud eos nihil est*. Caesar. *De Bell. Gall. lib.* 4 *cap.* 1. *Arva per annos mutant*. Tacit. *de morib. Germ. cap.* 26. *Neque longius anno remanere uno in loco incolendi causa licet*. Caesar. *De Bell. Gall. lib.* 4. *c.* 1. Adair *History of the Americans Indians* nota lo stesso costume tra gl' Indiani di America.

(2) È nota la disputa insorta tra gli Andrii, e i Calcidensi sull'essere stati, o gli uni, o gli altri, i primi occupatori della città di Acantho abbandonata dai barbari. La narra Plutarco *Quaest. Graec.* 30, e la ripetono i giureconsulti filosofi, e i pratici, più col criterio degli esempi che con quello de' principi.

La occupazione, come modo originario di acquistare il dominio, non di un mobile o di un semovente, ma di una estensione di paese, non potrebbe ammettersi, se non si ammettesse che la proprietà fundiaria non ha altra origine ed altro titolo se non la forza, essendo inconcepibile che un solo individuo possa farsi padrone di una estensione di territorio, salvo che non si convertisse la storia in romanzo, e si rinnovasse l'esempio dell'isola disabitata e di Robinson Crusoè (1).

Ne' fenomeni della forza non è da apprezzarsi la filosofia che la natura mostra nel far nascere dai sentimenti l'ordine sociale tra gli uomini. Se si può concedere ai giuristi pratici di considerare il semplice fatto della occupazione, come modo di acquistare il dominio, non può farsi una concessione simile ai filosofi. La occupazione, come modo di acquisto del dritto di proprietà, presuppone la nozione del dominio già nata tra gli uomini, e il modo lascia addietro il titolo legittimo dell'acquisto. Così la occupazione d'una data estensione di paese ha dovuto farsi per acquistarne un dominio di cui conoscevasi il legale carattere, e la forza ha tagliato il nodo gordiano.

In fatti i giuristi filosofi, ed i pratici, per ispiegare la occupazione, come modo di acquistare il dominio d'un territorio, parlano di occupazione bellica, materia non pertinente al gius naturale, ma al pubblico dritto della città (2). Ma la occupazione bellica non può avvenire che

(1) Le isole scoperte dai navigatori che a tale oggetto intrapresero lunghi e pericolosi viaggi marittimi, non cedono allo scuopritore per titolo di occupazione, ma piuttosto per il titolo delle spese del viaggio, de' rischi che il navigatore ha corsi, per la perizia, e sagacità colla quale ha saputo venire prima d'ogni altro a capo della scoperta, ed anco a titolo di fortuna, la quale pure ha il suo dritto.

(2) Grozio sull'autorità di Siculo Flacco osserva che i Romani, occupato il suolo necessario ad una colonia, se la occupata quantità non bastava, ne prendevano i territori circonvicini, lasciandone sussistere i magistrati *Le Droit de la Guerre et de la Paix*

per l'armata irruzione d'un popolo sopra un altro; e il popolo invasore aveva già il dritto di proprietà fundiaria stabilito nel paese da lui abitato. Allo stabilimento di questo dritto di proprietà non aveva dato, nè origine, nè titolo la guerra. Lo aveva fatto nascere la occupazione bensì, ma un'occupazione faticosa e industriale, in un tempo, e a contemplazione della quale, se non un razionale principio, un sentimento morale determinava a considerare un tratto di suolo ridotto a stato di permanente coltura, proprietà di chi, niuno preso avendolo a coltivare, vi aveva impiegata fatica, industria, ed economici sacrifizi, come la fatica, la industria, e gli economici sacrifizi sono sue facoltà personali a un tratto di suolo applicate (1).

È questo l'ordine, che la natura osserva nella creazione del dritto della proprietà fundiaria. La storia delle umane vicende, nelle quali la forza esercita la sua disastrosa influenza, non ha tenuto registro di questo tranquillo e regolare andamento del voto della natura nella umanità. Nelle fasi della sociabilità, il passaggio dalla vita selvaggia e barbara alla infanzia del vivere civile, ha tracce facili a segnalarsi. Ma sorge dopo questo passaggio una istituzione, l'origine e il titolo della quale chiamano a se l'attenzione dello storico delle scienze sociali considerate nel loro nascere dagl' istinti che spingono gli uomini a convivenze reciproche.

Il passaggio degli uomini dalla pastorizia all' agricoltura fa nascere la necessità d'un nuovo e più complicato sistema di difesa, per proteggere un nuovo e più complicato

liv. 2. *chap*. 3. §. 1. *n*. 3. Così farebbe il ladro, il quale rendendo nudo del suo un proprietario, dicesse di lasciargli i titoli onorifici che egli ha

(1) Piaccia al lettore di consultare il *cap*. 8. della mia *Teoria delle Leggi civili* ove è a lungo parlato del dritto di proprietà fra i popoli agricoli.

dritto di proprietà nella fundiaria, e sugli oggetti di arti e mestieri che l' agricoltura accompagnano.

È facile al selvaggio, a cui è casa ogni tessuto di rami e fronde, il difendere il suo arco, le sue frecce, e la sua preda: è facile al pastore difendere la tenda, il carro, il suo gregge ed il pascolo: ma non è facile all' agricoltore difendere i frutti del campo che egli ha coltivato, quando è obbligato a lasciarlo per ricovrarsi e prender riposo colla propria famiglia, in un'abitazione che non può portar seco, ed è di lungo tratto dal suo campo lontana.

Questa necessità converte la società civile in ciò che i pubblicisti chiamano *stato*, parola designativa d' una moltitudine di uomini e di famiglie sopra una estensione di territorio, con un sistema di pubblica forza, stabilito a difendere le persone e le proprietà (1).

L' errore già segnalato del considerar le famiglie come società *semplici*, delle quali si compongano i *corpi politici*, ha fatto nascere errori più gravi sulla indole della civil società.

Non è stato tra gli uomini ravvisato principio di unione, oltre ai limiti della unione di famiglia: l' istinto *socievole* è stato considerato disgiuntamente dall' istinto *industriale*, e così sono stati giudicati gli uomini con minor favore che gli animali. Si son presentate all'animo de'pubblicisti, anco non Hobbesiani, le sole passioni perturbatrici dell' ordine, sovversive della società e della industria. Se non si è potuto a questi due' istinti negare un carattere

(1) Allorchè Napoleone si fece eleggere imperatore, sagace come egli era nel conoscere la influenza che certe parole hanno sulla opinione popolare, parlando de' Francesi, non usò più la parola *nazione* ma adottò quella di *stato:* particolarità notata dagli amici delle pubbliche libertà. Thibaudeau *Histoire de la France ou de Napoleon Bonaparte. Empire chap.* 2. Barbeirac nella sua traduzione di Puffendorf, ove l' originale ha *Civitas* traduce *Etat*. Il vero significato di questa parola è stabilito da De Felice *Dict. univ. raisonné etc. Vol.* 6. *pag.* 115.

produttivo di ordine e di concordia vicendevole, tra gl' individui, nelle specie de'castori, de' termiti, e delle api, questo carattere si è negato a'due istinti nella specie umana, e si è creduto che società civile non possa sussistere, senza un' autorità che la circondi e la penetri, come il capo della famiglia tra i barbari usa sulle mogli, i figli, e gli schiavi. Il qual sistema alcuni ravvisano come opera della natura (1): altri come effetto di un consenso de' capi delle società semplici, vale a dire delle famiglie (2).

Queste opinioni sono coerenti ai fatti prodotti dalle ineducate passioni, o tra i selvaggi, o tra i barbari, o nella infanzia della società, in quanto in questa sua fase tutte le sue istituzioni portano la impronta e il carattere della barbarie: ma questi fatti della natura in un imperfetto stato della industria, e dell' intelligenza degli uomini, non possono convertirsi in princîpi essenzialmente costitutivi dell'ordine in ogni periodo sociale. Questi fatti servono di materiali utili allo storico della civil società, considerata come una persona morale, il di cui vitale principio ha i suoi periodi climaterici, come quello dell' individuo. Ma supporre che i princîpi regolatori dell' ordine di una società nella infanzia, siano i princîpi i quali convengono ad una società civile giunta alla piena virilità, sarebbe lo stesso che sostenere che il metodo di vita salutare a un fanciullo, è buono per un uomo vigoroso ed adulto.

Fu osservato che la società civile non si forma colle relazioni della famiglia; sebben considerata materialmente senza la esistenza delle famiglie, vale a dire senza riproduzione della specie, non potrebbe formarsi; lochè basta a dimostrare erronea la prima opinione. È stato pure osservato

(1) Hornius *De Civitate loc. supr. cit.*

(2) Puffendorf. *Le Droit de la Nature et des Gens liv. 7. chap. 2.*

che tra gl' individui, i quali vivono di pastorizia, i capi delle famiglie scelgonsi un capo bensì, ma unicamente per depredare, e saccheggiare, per farsi più forti nelle loro escursioni, cosa notata dagli storici della civil società (1): lo che basta a dimostrare l' errore della opinione seconda.

Se si rifletta, che la forza necessaria a difendere, presuppone per necessità la esistenza di cose, le quali abbiano bisogno di esser difese, è facile accorgersi che tra gli uomini l' ordine dee aver preesistito ai mezzi di forza necessari ad allontanare il disordine: nè l'ordine potrebbe concepirsi nato tra gli uomini, se il disordine fosse stato a lui coetaneo; perocchè questo avrebbe escluso quello. Uopo è dunque concludere, che la natura ha nel suo più generale e costante modo di agire conformato l' uomo ai sentimenti favorevoli allo sviluppamento della sociabilità, e che sebbene abbia poste nel di lui cuore passioni, le quali tendono colla malnata azione loro a distruggerla, la forza necessaria a comprimerle, non è il titolo delle società umane, le quali si formano per sentimenti che dalla forza destinata ad intimorire non ricevono, nè la loro esistenza, nè l' attività loro.

Ma il carattere della società nella infanzia presenta, anco nello stabilimento della forza necessaria a difenderla, quello de' popoli pastori, d' una forza cioè tirannica in casa e depredatrice di fuori.

(1) Miller *The origin of the distinction of Ranks etc. p.* 136.

CAPITOLO V.

Quadro storico d' una società nella infanzia.

Le più verisimili congetture tendono a dimostrare che i princìpi di Roma, divenuta l'emporio della civiltà antica, avessero tutti i caratteri di una civil società nella infanzia.

Tutti i popoli i più famosi ebbero, come tutti gli eroi, la loro infantile età. Se Alessandro, se Cesare, se il moderno Napoleone non arrossirebbero di aver balbettato fino a sette anni dell' età loro, neppure il popolo più famoso della terra può sdegnarsi di non esser venuto grande in un tratto. Lo stesso Virgilio sì pieno di entusiasmo, e di venerazione per la romana grandezza

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

non potè a meno di confessare che i figli di Quirino conservavano in qualche parte de' loro usi e de' loro istituti, gli avanzi della loro antica rusticità (1).

Il passaggio delle genti italiche dalla pastorizia alla vita agricola è designato dal nome che i Greci dettero alla penisola resa lor segnalabile dagli armenti (2).

(1) Disse Seneca *apud Lactanctium lib* 7. *cap.* 15. *Populi Romani infantiam fuisse sub Romulo: pueritiam sub caeteris regibus* — Cicerone *De Rep. lib.* 2. §. *11.* chiama il popolo romano al tempo di Romolo *incunabulis vagientem:* e al §. 7, parlando dello spirito della nuova città, lo qualifica *novum quoddam et subagreste consilium.* Onde Virgilio *Aen. lib.* 8. parlando del ratto delle Sabine disse — *raptas sine more Sabinas* — Virgilio fu istorico nel poema epico, e Metastasio fu eccessivamente poeta nel drammatico, avendo nel dramma Romolo ed Ersilia, fatto di Romolo un Celadone.

(2) Varro *De Re rust. lib.* 2. *c.* 5. Festus in *voce Ital.* Columella *Proem. lib.* 6. Servius *ad Virgil. Aeneid. lib.* 1. *v.* 536. La vita pastorizia de' Romani primitivi è accennata da Cicerone *De Republ. lib.* 2. *cap.* 9. *multaeque dictione ovium et boum quod tum erat res in pecore et locorum possessionibus, ex quo pecuniosi et locupletes vocabantur.*

I dati critici della rusticità de' Romani ne' primi secoli della lor civile esistenza possono ragionevolmente desumersi:

I. Dalla imperfezione, e dalla povertà della loro lingua.

II. Dall' essere stata l' agricoltura l' unica loro occupazione.

III. Dalla mancanza di storie, e di storici.

IV. Dallo scarso numero delle lor leggi scritte.

V. Dalla forma del loro governo.

I. La lingua d' un popolo, come quella dell' individuo, è il più sicuro indice del suo stato mentale, e del grado di civiltà che egli possiede, come sicuro riscontro di quello a cui la sua ragione ha potuto elevarsi.

Il linguaggio, incerto, indeterminato, insignificante tra i selvaggi, assume qualche forma regolare e fa acquisto di voci e vocaboli tra i popoli pastori. La vita vagabonda che questi popoli sono costretti a condurre: la varietà degli oggetti che le lunghe escursioni, e il frequente variar di clima e di cielo, presentano al loro sguardo, somministrano occasione e necessità di comunicazione del pensiero, e di stabilità nel significato delle parole. Se il popolo pastore non è dalla natura del suolo ove nacque, e dall' azione e reazione reciproca della tribù, l' una sull' altra, trascinato a vivere in istato di guerra continuo, gli ozi del suo tenore di vita, il suo conversare cogli animali domestici, ai quali la imaginazione dell'uomo presta, non chè i suoi sentimenti, i propri pensieri, danno alla fantasia del pastore un' attività che fa nascere il linguaggio poetico, poco atto a perfezionar la ragione, ma acconcio a dare un grado di esaltazione fortissima al sentimento. Così la Grecia finse Apollo a guardia degli armenti di Admeto; e la storia rammenta le poesie sublimi del popolo ebreo, l' armonioso linguaggio degli Arabi, i tradizionali componimenti dell' Ossian, e le patetiche apostrofi del Lappone alla sua renna che gli

è di aiuto a' tragitti sopra deserti di diaccio. La dignità della natura umana, nella quale tutti gli originari suoi dritti comprendonsi, ebbe nella poesia le prime sue ispirazioni. Omero cantò che allorchè Giove vuol far d' un uomo uno schiavo, prima di farlo, gli toglie il senno (1).

È assai verisimile che la favola nascesse tra i popoli pastori, se si riflette che il conversare cogli animali domestici potè servire di occasione a questo componimento, e che il servaggio non avesse mezzo più acconcio e di accoglienza più facile per insinuare qualche raggio di ragione, e di morale nella superba mente del despota della famiglia (2). È certo che la favola nacque molto tempo avanti a Esopo come osservò il Fabricio nella sua Biblioteca Greca (3): La ragione potè parlare alla forza nascondendosi sotto il manto della finzione, e non potendo la verità presentarsi sul labbro degli uomini, ella potè farsi sentire dalla bocca degli animali.

All' incontro l' agricoltura mestier faticoso, assiduo, e nel suo esercizio, geometrico, e però poco favorevole ai lavori di sentimento, e di fantasia, produce la rozzezza, e la povertà della vita del coltivatore de' campi. E tale è appunto il carattere dell' idioma de' primitivi Romani, il quale poi per l' aumento della potenza, e del lusso, e per la greca influenza, giunse a tanto splendore nella prosa di Cicerone

(1) Jo. Conrad. Darii *de recondita veterum sapientia in poetis*.

(2) Non senza ragione il Vico assegna alla favola una origine legislatoria. I poeti mithici, e gli gnomici ebbero collaboratori i favelisti. Ulric. Andr. Rodhe *De veterum poetarum sapientia gnomica etc*. Barbeirac esserva che ne' greci poeti s' incontrano or buone, or triste massime: attribuisce a questo loro carattere l' averli Platone banditi dalla sua repubblica, e cita Plutarco il quale scrisse un trattato per insegnare alla gioventù come debbano leggersi. *Préface à Puffendorf: Le Droit de la Nature et des Gens*: §. XVI. Le massime de' poeti furono tutte o religiose, o morali: esse mirarono a dare alle passioni una direzione verso l' ordine sociale, e sebbene non fossero il *dritto*, preparavano gli animi a formarsene le prime idee.

(3) *Vol*. 1. *lib*. 2. *cap*. 9. §. 5.

e di Livio, e ne' versi di Virgilio e di Orazio. Questo carattere di rozzezza e di povertà nel linguaggio è provato da quello delle XII. Tavole, e delle Tavole Eugubine, dai cenni che se ne incontrano in Festo, e dai versi di Ennio, sebbene di più idiomi già dotto (1).

L'eruditissimo Funcio con una diligente raccolta di voci, e modi di dire del Lazio, intitolata *Infanzia della lingua Latina,* ha determinata quella del primo viver civile de' suoi abitatori, se è vero che l' intendimento d' un popolo è rappresentato dalla sua lingua. Non si possono tacciar di visioni le congetture del Vico, nè di deliri quelle del Delfico sul rozzo carattere de' primi abitatori del Lazio, quando con esse vanno perfettamente d' accordo quelle di uno storico come il Gibbon (2).

II. Non è men certo che l' agricoltura fosse la occupazione unica de' primitivi Romani, e che tra loro, nè arti, nè commercio, nè scienze fiorissero. Esiste un' assoluta analogia tra i segni delle idee, e i segni del valor permutabile delle cose. Le permute senza moneta sono nell'umano commercio ciò che il linguaggio di azione nella comunicazione del pensiero. I Romani, come lo mostra la parola di cui fecero uso per indicar la moneta, ebbero per segno de' valori il bestiame domestico, il prezzo del quale è dall' agricoltore facilmente posto in proporzione con quello de' frutti della terra. Nè fu presso di loro un progresso, ma fu una necessità il passaggio, dal bestiame domestico, come segno de' valori, al denaro. Le frodi frequenti che

(1) Seppe il Greco, l'Osco, e il Latino, e però fu detto aver tre cuori: Gell. *Noct. actic. lib.* 17. *cap.* 17. Scrisse oltre alla metà del sesto secolo di Roma, e recò coll' aiuto del greco qualche miglioramento al rozzo e imperfetto idioma del Lazio. Ciò non pertanto il suo linguaggio nella poesia, e nella storia fu chiamato *horridior*. Quintiliano *lib.* 10. *cap.* 1. assimilò il suo linguaggio a una selva antica di alberi altissimi, e venerabilo per la sua vetustà.

(2) Gibbon *History of the decline and full of the Roman Empire chapt.* 44 *princ.*

nel pagamento al comune si commettevano, consegnando pecore e bovi scadenti, dettero motivo ed origine alla legge Ateria, o Aterina Tarpeia, per la quale al bestiame fu sostituito l' asse ne' pagamenti, che a titolo di multa facevansi (1).

I prodotti del suolo possono essere l' uno per l' altro facilmente commerciati per via di permute.. Ma i prodotti delle arti, de' mestieri, e del pensiero, tra i quali, ed i cereali, avvi una immensa distanza per stabilirne il valor relativo, senza denaro non possono esistere, e l'esserne stati privi i Romani mostra la rozzezza del primo lor viver civile.

L' agricoltura fu per lungo tempo la occupazione che sola dette alle loro famiglie celebrità. Molti de' loro cognomi nacquero dalle specie di semente utili per le quali si distinsero i lor primi coltivatori. Anco ne' tempi ne' quali incominciarono a manifestarsi i segni della futura grandezza romana, i più distinti e benemeriti cittadini passarono la privata lor vita maneggiando l' aratro, ed avendo per la vanga incallite le mani. I più illustri personaggi della Repubblica contribuendo a farla grande colla grandezza del loro carattere come uomini di stato, d'altro come scienzati non scrissero, che del modo di far più fertili i campi, e di regolare la lor domestica economia.

III. Verso la fine del decorso secolo si elevò nel seno dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi viva disputa tra il signor De Pouilly, e l' abate Sallier sulla incertezza della storia de' primi cinque secoli di Roma, asserita dall' uno, impugnata dall' altro.

Questa disputa traeva la sua vera origine dalla opinione de' controversisti sul grado di civiltà de' Romani ne' primi

(1) Gell. *Noct. act. lib. II. c.* 1. Dionis. Halicarnas. *lib.* 10. *cap.* 50, Festus *in voce peculatus.* Jo. Koolius *Dissert. De lege Ateria Tarpeja.*

cinque secoli della loro era, l' uno dicendoli semi-barbari e rozzi, l'altro asserendoli giunti a grado eminente di civiltà.

Quando si riflette che i Greci, in possesso già d' un idioma, non che logicamente perfetto, ricco, ridondante di voci, e di modi, armonioso, quale le poesie di Omero e di Esiodo lo rappresentano, ebbero storici in tempo a que' due poeti assai posteriore, si avrà fatica a credere che i Romani, i quali non ebbero che un poeta, e rozzo assai prima del secolo sesto della loro era, potessero avere prima di quell' epoca storici e storie.

Noi siamo naturalmente inclinati a prestare le nostre idee ad epoche immature troppo per averle. I lavori storici sono per l'ordinario nelle vedute di chi gli compone, lavori letterari, intrapresi per ottener plauso dai contemporanei. Erodoto scrisse la sua storia intitolandone i libri co' nomi delle muse, e per leggerla, e sentirla applaudita nelle grandi popolari riunioni de' giuochi olimpici, là dove Pindaro collo scopo medesimo leggeva i suoi componimenti poetici.

Le poesie possono facilmente conservarsi, specialmente unite col canto, come sempre furono tra gli antichi, senza bisogno della scritta parola, e così dalla memoria de' contemporanei trasmettersi per tradizione orale ne' posteri. Ma la storia ha bisogno di scritto per conservarsi, non essendo il leggerla un divertimento popolare, come l' udir cantare una poesia.

Tacito ha notato che gli antichi popoli della Germania in un periodo di età, tra la pastorizia e l'agricoltura, erano affatto ignoranti di lettere (1). O bisogna negare che

(1) Il linguaggio scritto esige una educazione per farlo imparare. Tacito soggiunge — *Dominum ac servum nullis educationis deliciis dignoscas* — *De morib. German. cap.* 20. E Tito Livio parlando degli avvenimenti del quarto secolo di Roma disse: — *rarae per ea tempora literae lib.* 7. *cap.* 1.

i Romani, ai quali giunti all' apice della loro superiorità, la forza e il denaro crearono tanti adulatori, si mantenessero lungamente pastori ed agricoli, e come tali per le circostanze dediti al duro mestier della guerra; o bisogna convenire che essi a guisa delle rozze nazioni non ebbero, finchè questa lor condizione durò, nè storie, nè storici.

Che nella loro invasione i Galli, come i parteggiatori della civiltà de' Romani nella lor prima età voglion supporre, potessero distruggere in Roma tutti i suoi storici documenti, non è cosa credibile. Poco poteva importare ai Galli, forse de' Romani più barbari, mentre tali erano sempre allorchè Cesare ne conquistò il paese, di sopprimere la storia di Roma, non avendo idea alcuna di storie, ed essendo solo loro interesse il saccheggio. Quando Brenno gettò la spada sulla bilancia per aumentare il peso de' tributi che domandava, non fece pesar documenti scritti, ma oro.

Che i Romani lungamente si mantenessero ignoranti di lettere, come Tacito dipinge i pastori agricoltori della Germania, apparisce dall' inoppugnabile fatto, che non seppero in altro modo distinguere un anno dall'altro, se non figgendo chiodi nel tempio di Giove Capitolino, i quali segnassero i periodici corsi del sole nelle sue partenze, e ne' suoi ritorni tra due punti non difficili ad essere con maggiore, o minore esattezza segnalati nel cielo (1).

Erodoto, non il primo fra gli storici greci, precedè di due secoli lo storico più antico di Roma. Le congetture, che per supporre tra i Romani cultura di lettere, si sogliono dedurre da un passo di Cicerone, relativo agli annali de' pontefici, e da'supposti libri di azienda domestica *Tabulae accepti, et expensi* non hanno solido fondamento (2).

(1) Fest. *verb. clavus* presso Beaufort *della incertezza de' primi cinque secoli della storia romana part.* 1. *cap*, 2. *pag.* 16.

(2) Beaufort *op. cit. part.* 1. *cap.* 8.

È stato notato che Tito Livio nella sua storia si duole della mancanza assoluta di documenti, necessari a dileguare le tenebre che ricoprivano le prime e più antiche origini di Roma. E Cicerone qualifica come oscurissima un'epoca nella quale noi pretendiamo vedere, come se ne fossimo stati contemporanei (1).

IV. Gli antichi, dando a Cerere il titolo di legislatrice, significarono che la sola agricoltura fa tra gli uomini nascer le leggi. La famiglia tra i barbari si regola e si governa con un bieco o dolce volger d' occhio del capo dominatore. La riunione permanente degl' individui che la compongono: la uniformità delle loro occupazioni nella custodia del gregge rendono al barbaro inutili le leggi scritte. Pochi morali precetti tradizionali, e nella massima parte di obbedienza passiva, bastano a servire di rinforzo alle catene, tra le quali il capo tiene nel proprio servaggio le mogli, i figli, e gli schiavi.

Le relazioni che l' agricoltura, e le arti che le son necessarie, fanno nascere oltre a quelle di famiglia, vogliono esser regolate con disposizioni comuni a tutti, nè a tutti potrebbero esserlo tradizionalmente, lo che rende necessarie le leggi scritte.

Se la ignoranza di lettere è un carattere della barbarie, come supporre che un popolo che n' esce appena, abbia tanto letterario sapere da comparire legislatore?

Il modo di scriver le leggi, o in bronzo o in legno, o, poco credibilmente in avorio, su di che gli eruditi disputano relativamente alle XII Tavole (2), mostra la scarsità loro, e la mancanza d' un mezzo più ovvio, più maneggiabile, e più economico di diffusione. Se si dovesse credere

(1) *De Republica lib. 2. cap. 18. — sed obscura est historia romana.*

(2) Gibbon *History etc. cap. 44. not. 12.*

alla importazione delle leggi in Roma da Atene, bisognerebbe supporre che i legati spediti a quest'oggetto dal Lazio nell' Attica conducessero seco materiali, officine, e scultori per conservare, e trasportare in patria le lezioni di dritto ricevute dai Greci (1).

Se è sempre dubbio ed incerto che sia stata una collezione delle leggi regie, la quale letta da Pomponio doveva essere ai suoi tempi scritta in cartapecora, come non dobbiamo prestar fede al Vico, allorchè osserva che le leggi tra i primitivi Romani dovettero esser poche, rozze, e incomplete e per lo più relative ad oggetti di agricoltura? E quanto al gius Papiriano, se molto tempo dopo a quello che alla sua compilazione si assegna, le leggi furono scritte in legno, o in bronzo: sicchè in questa materia pochissimi esemplari se ne potessero fare: come credere che quella compilazione si facesse in cartapecora, sicchè Pomponio ai suoi tempi ne potesse leggere un esemplare (2)?

La scarsezza e la brevità delle leggi scritte nella infanzia della società, è provata dal modo della loro applicazione ne' pubblici e ne' privati giudizi.

In quell' epoca, gli uni e gli altri, più che dalle leggi, sono esauriti, e decisi dagl' interni movimenti di naturale criterio, e della coscienza di chi vi presiede. La saviezza de' giudicati, senza alcuna specie di guarentia per i litigatori, dipende tutta dalla politica autorità di chi gli pronunzia, sovrano, e magistrato in un tempo: sicchè la forza è la misura della giustizia, e la giustizia consiste tutta nel-

(1) Alle ragioni addotte dal Vico, dal Bonamy, dal Gibbon, e da alcuni dotti Tedeschi per impugnar come favola questa spedizione romana in Grecia onde avere un modello di leggi, dee aggiungersi ciò che ne ha scritto l' eruditissimo Mai *ad Cic. de Republica lib.* 2 § 36. *not.* 3.

(2) Che la collezione di C. Papirio di cui parla Pomponio *leg* 2. §. 2. *Dig. de Orig jur.* fosse di regole relative al gius de'sacri, l'osservò il Bach *Historia Iurisprud. romanae cap.* 1. §. 7 *et not.*

l'interesse in chi ha la forza di comparir moralista, in un tempo, nel quale la ignoranza degli uomini rende più facile l'azione de' sentimenti morali che quella de' princìpi del dritto, non facili a percepirsi.

La scarsezza e la brevità delle leggi scritte, effetto della rarità di chi sappia scrivere, traggono dietro di se la giurisprudenza orale, e le brevi e non motivate orali sentenze. Tali furono i giudizi detti *ex moribus* in Roma esercitati, o dai Re, o dai Consoli (1).

V. Le quattro precedenti ricerche in apparenza esclusivamente spettanti alla filosofia della storia, divengono per la storia della filosofia del dritto apprezzabili, in quanto forniscono altrettanti critici dati, per congetturare lo stato del dritto nella infanzia della società, in mezzo di un popolo, il quale poi si rese, solo fra i popoli antichi, nel dritto famoso.

Alla disputa accennata qui sopra sul grado di civiltà, e sulla incertezza della storia di Roma ne' primi cinque secoli dalla sua fondazione, altra non meno viva ne sopraggiunse, la quale si mantenne in vita fino a' dì nostri, sulla vera natura del reggimento politico de' Romani.

Fra i popoli antichi, l'ordine *politico* regolò quasi interamente lo stato *sociale*, a differenza de' tempi nostri, nei quali i progressi della socialibilità, della industria e della ragione, hanno dato allo stato *sociale* un forte grado d'indipendenza dal reggimento politico.

Tra gli scrittori che si occuparono della soluzione del problema storico, qual sia stata la prima e più antica forma di governo tra gli uomini, se la *monarchica*, o la *democratica*, il Vico pensò e sostenne essere stata l'*aristo-*

(1) Vedete la mia *Teoria delle Leggi della Sicurezza sociale vol. 4 lib. 4 cap. 2, pag 19 not. 2.*

cratica; e la opinione del Vico fu abbracciata e illustrata da una mano di dotti seguaci, fra i quali si distinsero Emanuelle Duni, e Melchior Delfico; essendo stata inoltre quella opinione abbracciata da celebri oltramontani scrittori, e specialmente dal Marchese di Chatellux nell'opera *della felicità pubblica*, che viene a lui generalmente attribuita (1). Modernamente questa opinione applicata dal Vico, e da'suoi seguaci al primitivo governo di Roma, fu combattuta da dotto ed ingegnoso scrittore, al quale sembrò che i Romani, fino dalla fondazione della loro città, godessero delle libertà pubbliche, e democratica fosse la forma del loro governo (2).

Due osservazioni, desunte dalla natura medesima delle cose, possono fornire valido appoggio alla opinione del Vico, e della sua scuola.

L'uomo prima d'esser guida a sè stesso, è governato dalle leggi che la natura ha imposte alla sua specie (3); ed è un fatto incontrovertibile della natura, che la specie umana ridotta dai cataclismi, i quali mutarono la faccia della terra che ella calpesta, a uno stato agreste e selvaggio, passi da questo stato gradatamente alla civiltà, per la pastorizia e per le prime e più rozze opere dell'agricoltura, la quale giunta alla sua perfezione, diviene la madre delle arti, de'commerci, delle lettere, e delle scienze. Il passaggio dalla pastorizia all'agricoltura dee per necessità effettuarsi cogli usi e colle abitudini della prima, e il terreno il quale dà stabili e permanenti sedi al popolo pastore

(1) *De la félicité publique Vol. 1. chap. 6. pag. 93. not. 1.*

(2) *Considerazioni sugli ordini antichi e le leggi de' Romani* di Gaetano Badolisari. *Paris* 1810 opera piena di erudizione e scritta con moltissimo ingegno.

(3) Il Vico *Scienza Nuova Vol. 3. pag.* 119 osservò essere state, prima le leggi, dopo i filosofi. Ma queste leggi esser dovettero quelle del sentimento, o delle passioni, principi determinatori, i quali tanta ragione ammettono, quanta è necessaria a scegliere i mezzi i più opportuni per giungere al loro fine.

che si dedica a coltivarlo, deve essere da lui occupato come egli era assuefatto ad occupare il terreno per il pascolo del suo gregge. Come la tribù per la occupazione del pascolo si componeva di famiglie comandate dispoticamente dai loro padri; così dovette avvenire rispetto ai terreni sui quali la nuova occupazione doveva essere esercitata. Il capo della famiglia dovè continuare ad essere il dominatore degl' individui che la componevano, il solo proprietario del suolo da lui cogli altri capi di famiglia diviso. Lo stato dovè formarsi de' soli capi delle famiglie, ai quali in conseguenza, dovè esclusivamente spettare il regolamento delle pubbliche cose.

È questa la verisimile origine de' romani patrizi, o padri delle famiglie occupatrici del Lazio, o la più verisimile almeno, della origine in età rozza del distintivo che dicesi concesso a *cento* uomini da un Re, come più tardi, ed in più culta età furono per legge distinte le diverse classi del popolo. La denominazione di regno, inutile per famiglie vagabonde ed erranti, senza cognizione di proprietà fundiaria, diveniva utile dopo la divisione del territorio occupato, come quella che dava credito nella opinione, al dritto esclusivo di proprietà, che i capi di famiglia erano pronti a sostenere colle armi alla mano sulla estensione di suolo ad essi toccato in parte (1).

Romolo non può tra que' capi di famiglia altrimenti considerarsi, che come lor condottiero e capo nelle guerre per la difesa del paese occupato, e per la offesa nella invasione delle terre da aggiungersi alle occupate, con poca differenza dal *Murza* o *Kan* de' popoli pastori, e dee attribuirsi allo stabilito dritto di proprietà fundiaria, il quale tanto

(1) Tale è la origine che Cicerone assegna all' autorità di Romolo *De Repub. lib.* 2. *cap.* 2. Della rivolta de' patrizi narra lo stesso Cicerone *Loc. cit. cap.* 2. §. 10. *ad fin.*

favorisce, in chi ne è in possesso, la opinione della propria indipendenza, la coraggiosa opposizione che al suo dispotismo spiegarono i patrizi, compiendo l'opera col trucidarlo.

Il dritto di proprietà ebbe nel Lazio per modo del suo acquisto la bellica occupazione, la forza. I patrizi, i quali la possedevano, e che considerarono appunto un tal dritto come forza, furono zelantissimi nel conservarla, e colle istituzioni *religiose*, e colle *politiche*, e colle *domestiche*.

I. Colle istituzioni religiose essi divinizzarono la forza. Ciò che si racconta di Romolo relativamente al segnar le mura di Roma, al dichiararle sante, al fratricidio col quale pensò doverne vendicare il disprezzo, tutto era diretto a consolidare il recente passaggio dalla vita vagabonda del pastore alla sedentaria dell'agricoltura, se si rifletta all'orrore che i barbari ebbero sempre pe' luoghi chiusi o col nome di città, o col nome di case (1). I Romani proclamarono protettore della loro città il dio della forza Quirino Marte. Se la religione del barbaro si spaziò indeterminatamente nel cielo, sotto la immensa volta del quale egli misurava col corso del sole gli erranti suoi passi (2), i Romani la richiamarono dal cielo sopra la terra, e circondarono del suo prestigio ogni fruttifera e coltivata sua parte, onde divenisse la protettrice della proprietà fundiaria. I boschi, i prati, le case di abitazione ebbero a guardia una numerosa turba di speciali divinità.

Per rendere inviolabile la più importante sementa, quella del grano, s'imaginò di rendere spaventevolmente sacra la prima che ne fu fatta, presentando Triptolemo sopra un carro tirato da due serpenti, e spargente il seme del gra-

(1) *Nullas Germanorum populis urbes habitari, satis notum est etc.* Tacit. *De morib. German. cap.* 16. 26.

(2) *Caeterum nec cohibere parietibus deos, neque in ullam humani oris speciem assimilare ex magnitudine coelestium arbitrantur.* Tacit. *de mor. Germ. cap.* 9.

no sulla terra, ancora infuocata dai cataclismi, che l'aveano travolta nel sole (1). Ma la più ferma, e d'ogni altra più formidabile istituzione per mantenere inviolata la proprietà fundiaria, fu quella del dio Termine, il quale posto una volta a segnare un confine, non cedeva neppure a Giove il luogo che egli aveva occupato (2). Come la forza dell'opinione della santità delle mura della città era destinata a fare abbandonare al barbaro le abitudini della vagabonda sua vita; così la forza di opinione della invincibile e sacra irremovibilità del termine designativo della proprietà fundiaria, aveva lo scopo di abituare il barbaro a rispettar ne' campi quei confini che egli aveva poco innanzi aborriti.

Il barbaro è depredatore e ladrone. Le ruberie, le arbitrarie invasioni delle altrui proprietà, e dell'altrui territorio, anzichè essere titolo di disdoro e d'infamia, sono un titolo di vanto onorifico per il barbaro. Così Tacito dipinge il carattere degli antichi Germani (3): così Cesare quello degli antichi Galli (4): così i viaggiatori quello degli Americani (5): tale è sempre il carattere degli Arabi Beduini (6).

Roma nascente santificò questi usi con due religiosi princìpi; mantenendo l'orgoglio nazionale col principio della incomunicabilità de' pubblici *sacri*, di cui il solo Quirite si considerava partecipe (7), col che uomini protetti dal cielo

(1) *Nunc ego Triptolemi cuperem conscendere currus.*
Misit in ignitam qui rude semen humum
Ovid. *Trist. lib.* 3. *eleg.* 8.

(2) . . . . *Capitoli immobile saxum.*
Virg. *Aen. IX.* 448.

Tit. Liv. *Histor. lib.* 5. *cap.* 54.

(3) *De morib. Germ. cap.* 14.

(4) *De Bell. Gall. lib.* 6. *cap.* 22.

(5) Lafiteau *moeurs des sauvages Vol.* 2. *pag.* 169.

(6) Gibbon *History etc. chapt.* 50.

(7) Heinecc. *Antiquit. Roman. lib.* 4. *cap.* 4. *append.* §. 70.

fuor del Romano non vi erano: credendo, o facendo credere che là dove era giunta l'asta romana, il territorio era coperto dalla religione del dio Termine, era dominio quiritario, e la nazione spogliatane non poteva altrimenti riconquistarlo, venendo considerato sacrilegio il tentarlo.

II. Le istituzioni politiche di Roma nascente non possono altrimenti considerarsi che come i consigli di guerra in un campo di armati alla vigilia del combattimento. Questi consigli di guerra, e qualunque altra accessoria provvisione politica, non possono essere stati, i primi fatti, e le seconde concluse, se non col modo stesso col quale la storia ci avverte essere state prese le pubbliche risoluzioni dai barbari; dal capo condottiero bensì, ma coll' assenso de' principali dell' esercito da lui comandato (1): dai più nobili i quali di lor proprio moto, e per dritto della lor nascita si fanno provocatori di guerra (2).

È un fatto storico, sul quale non può cader controversia, che lo spirito di Roma nascente fu compendiato nel *gius de' Quiriti*, gius dell'asta, e della forza, e che questo gius primitivo di Roma fu gelosamente conservato da chi n'era in possesso. Allorchè la politica consigliò ad aumentar le forze degli eserciti romani, fu la cittadinanza concessa come premio del valor militare, o a chi con questo titolo la chiedeva, o ai nemici, i quali sebben debellati ne aveano date combattendo le prove.

Ma il dritto pubblico avea stabilita una notabile differenza tra il *gius de' Quiriti* rappresentante la direzione della forza che non vuol'essere in molti divisa; e la *cittadinanza* nome significativo d'amor di patria, della sua indipendenza e della sua gloria: di guisa che compartita questa,

(1) Tacit. *De morib. German. cap.* 7. 11.
(2) Tacit. *loc. cit. cap.* 14.

non s' intendeva compartito anco quello. Questo *gius de' Quiriti* comprendeva tutti i dritti di famiglia de' primi e più antichi Romani, dritti perciò, i quali nascenti dalle famiglie occupatrici dell'agro romano, formavano una grande ed importante parte del dritto pubblico della città. Il sommato di questi dritti costituiva la originaria e vera forza dello stato nascente (1).

Allorchè il popolo di Roma, e coll' aumentato suo numero, e colle braccia che dava agli eserciti, incominciò a reclamare una esistenza politica, i patrizi furono renitenti per lungo tempo a concedergli parte del *gius de' Quiriti,* e quanto alla proprietà *fundiaria,* vero nerbo dello stato, non vollero concedergli il *dominio quiritario* esente dal tarlo corrosor delle liti, ma a lui ne concesse un *bonitario* (2), avente il suo titolo nella equità naturale, e soggetto a litigi, i quali, i patrizi medesimi si riservarono il mezzo, e il segreto di comporre, o decidere: il mezzo col patronato: il segreto colle formule delle azioni (3).

Ma la forza più poderosa nelle mani ai patrizi fu il dritto de' pubblici sacri, e quello di trarre gli augûri.

È difficile ravvisare in questo stato di pubbliche cose una forma democratica di governo. Più difficile riescirà, se si pone mente alle istituzioni domestiche de' Romani, per le quali, le famiglie furono costituite tanti imperi dispotici, quasi unità elementari, dalla unione delle quali si componeva il potere politico dello stato.

(1) La cosa è resa manifesta da Cicerone *De Republica lib.* 2. *cap.* 8. *ad fin. et cap.* 9 uve chiama principi I capi delle famiglie.

(2) Heinecc. *Antiquit Rom. lib.* 1. *cap.* 1. *append.* §. 23. Il Duni nella sua opera *del Cittadino Romano* ha ben chiarito questo punto di storia.

(3) Il Vico *De uno univ. jur. princ. et fine uno* §. 148. parlando della politica degli aristocrati la chiama — *jus in pectore ordinis arcanum* — Egli dipinge il cordoglio de' patrizi, dopo che per opera di Flavio, venne a palesarsi il segreto delle formule delle azioni. *op. cit* §. 171.

III. Il dritto delle persone, e il dritto delle cose, erano presso ai Romani un' emanazione del *gius de' Quiriti:* in più chiari termini, della forza, la quale, dispotica e senza limiti, risiedeva nel padre di famiglia. Che egli fosse l' indipendente sovrano nella sua casa, lo mostra il titolo di *patria maiestas* dato alla sua autorità, giacchè la parola *maestà* indicava un che di superiore a qualunque imaginabile cosa; e non è inutile l'osservare che questa *maestà* fu costituita non solo co' pieni poteri in che ella consiste, ma anco co' deliri che talvolta le fanno corteggio, essendo stato un principio di dritto che il pazzo furioso avesse sotto la sua patria potestà i suoi figli (1). Il padre di famiglia era per l' autorità sulla moglie, su i figli, e sugli schiavi indipendente dall' autorità politica dello stato. La famiglia era, per un religioso principio, uno stato a parte. I sacri privati erano alla custodia, ed alla direzione del padre di famiglia, per una specie di pontificato domestico, che le istituzioni politiche gli concedevano. Il padre di famiglia indipendente come pontefice nel sacro, era indipendente ancor nel profano.

Il punto più luminoso nell' ordine delle famiglie è il matrimonio. Il gius del connubio, lungamente dai patrizi negato al popolo (2), era parte del gius de' Quiriti. Ne' primi tempi di Roma il vero significato della parola *manus* era quello di forza (3): *res mancipi* erano le *manu captae,* le prese per forza dai primi occupatori dell' agro romano. Nel matrimonio, un rito religioso serviva di man-

(1) *Furiosus filium in potestate habebit.* Ulp. *ad sab. in L.* 8. *Dig. de his qui sui vel alien. juris sunt.*

(2) Duni *del Cittadino di Roma Vol.* 1. *pag.* 170 *e seqq.*

(3) Vico De *uno universo juris principio et fine uno* §. 100. Forse dalle prime armi colle quali uomini selvaggi battevansi, su di che Orazio dice: — *unguibus et pugnis* — o come fu con chiarezza maggiore indicato — *Arma antiqua, manus, dentes, unguesque fuere.*

to a cosa brutale. La moglie per questo rito cadeva *in manum* del suo consorte e ne diveniva la schiava (1). La donna destinata a dar figli, diveniva figlia del marito prima di farne, e la politica rivolta ad aumentare la forza, sovvertiva l' ordine della natura. Tutti i beni della moglie al marito si devolvevano. I beni sono un mezzo di forza, e il marito doveva averlo tutto nelle sue mani. La poligamia produce mollezza nel maschio, snerva le sue forze fisiche, e ne dà una minore alla prole: perlochè i Romani furono rigorosamente monogami (2). Ma meglio si comanda il costume a una donna che a molte. Il marito sul costume della sua moglie esercitava un terribile impero, avendo il dritto di ucciderla, se ella avesse assaggiato il vino, o rubata la chiave della cantina (3).

Tra i popoli pastori, i princìpi teocratici che gli governano, possono determinare un padre a offrire un figlio in olocausto alla divinità. I Romani non fecero dipendere da religiosi princìpi la crudeltà de' padri di famiglia verso i lor figli.

Poteva tollerarsi che il figlio fosse soggetto senza limiti all' autorità del padre: che nulla in proprio potesse acquistare, e che il frutto della sua industria, del suo sudore e del valore di lui, fosse non suo, ma patrimonio del padre; ma apparisce orribilmente crudele la facoltà concessa dalle istituzioni politiche al padre di famiglia romano di uccidere il figlio, uscito appena dall'alvo materno, di ucciderlo adulto, e di venderlo come una bestia da soma (4). L' abuso della forza non fu mai spinto tant' oltre.

(1) Heinecc. *Antiquit Roman lib.* 1. tit. 10. §. 6.

(2) Heinecc *loc. cit. lib.* 1. *tit.* 10. §. 18.

(3) Plin. *Histor. lib.* 14. *cap.* 14.

(4) Questo dritto non era, come Libanio *Declam. XXI* si fece a dire, di semplice comminazione. La storia di Roma presenta esempi, non pochi, della deduzione di questo dritto all' atto, raccolti con diligenza da Heinecc *op. cit. lib.* 1. *tit* 9. § 5.

La schiavitù politica non fu tra i Romani men cruda della domestica. Il dispotismo domestico è più intollerabile del politico, e va soggetto ad eccessi peggiori. Lo schiavo del padre di famiglia romano fu dalle istituzioni domestiche collocato in sì infelice condizione da fargli desiderare d'esser trattato come cosa inanimata, piuttosto che come bruto animale. Il padrone mettendo in pezzi una cosa, pazzo sarebbe, se, anzichè con un colpo distruggerla, volesse farlo, pezzi a pezzi tagliandola, per mostrar con questo contegno che egli vuole più lungamente, e più intensamente far valere su d'essa il proprio dominio; ma lo schiavo era soggetto a subire i lunghi e squisiti tormenti della tortura, e ad esser gettato vivo, o nel lago per servir di pasto a pesci voraci, o nel racchiuso della bestia feroce a sfamarla (1). Come animale, la femina schiava non aveva dritto a farsi col pudore scudo alle libidini del padrone: unendosi coll'uomo della sua condizione, la sua unione era considerata in modo non diverso da quello degli animali domestici de' quali raccolgonsi i feti (2).

I beni furono considerati dalle domestiche istituzioni di Roma, come mezzi di forza, non come mezzo d'incentivo alla industria. Due soli tratti bastano a scorgere, come questo principio ebbe una disastrosa ed orribile influenza sul destino delle persone, ambi scritti nelle leggi delle XII tavole.

Il padre di famiglia potè colla diseredazione, e senza esser mosso da alcun ragionevol motivo, ridurre alla indigenza, e allo stato di nudità completa i suoi figli (3). Il creditore, opulento patrizio, potè ridurre il suo debitore insol-

(1) La infelice condizione de' servi, peggiore di quella delle bestie, le quali a capriccio non uccidonsi, è delineata da Giovenale *sat. VI v.* 219 *et seqq.*

(2) Robata l'ancilla altrui, non per causa di lucro, ma per causa di libidine, l'abduzione rimaneva impunita. Ulp. in *L.* 40. *Dig. de furtis*

(3) Vedasi la mia *Teoria delle Leggi civili cap.* 18.

vente alla schiavitù, e tenerlo legato. Più creditori poterono chiederne lo squarto per dividere il suo corpo, e farne vendere, in proporzione del credito loro, le membra (1).

Vedute tutte politiche, e di equilibrio di forze, regolarono le successioni testate, e le intestate.

La diffidenza, e il sospetto sono compagni indivisibili del potere; ma in ispecial modo de' governi aristocratici, nei quali, tra più sovrani, l'uno teme l'ambizione e la forza dell' altro. Famiglia, e asse ereditario, furono voci tra i romani sinonime (2). Perchè l'asse d'una famiglia per mezzo di testamento non desse forza preponderante ad un' altra, l'accorta politica de' patrizi rese il testamento un atto governabile dal dritto pubblico della città, subordinando la facoltà di testare all' assenso del riunito lor ceto. Un religioso principio faceva considerare *l'Heredium,* o asse, come il mezzo di mantener i sacri privati; ed un altro religioso principio stabiliva che *l' Heredium*, per la sua connessione co'sacri privati, non passasse da una all'altra famiglia, senza l'autorità de' Quiriti, e de' Pontefici, al che veniva adempito co' testamenti ne' comizi calati (3).

Il presidente di Montesquieu ha fabbricato un ingegnoso sistema sulle leggi de' Romani relative alle successioni (4). La natura delle cose, e quella de' tempi e delle circostanze dettero vita a quelle leggi, le quali portano la impronta di mezzi di forza somministrati ai capi delle famiglie, i quali per più generazioni, e più secoli dettero nel recinto delle loro domestiche mura le lezioni della severa disciplina

(1) Sebbene il Binckersoek abbia voluto dare al luogo delle XII Tavole, relativa a questa giurisprudenza da cannibali, un senso diverso, riferendo lo squarto al patrimonio del debitore, lo storico Gibbon gli ha opposta l'autorità di Quintiliano, di Gellio, e di Tertulliano *History etc. chapt*. 44. *not*. 178.

(2) Gravina *De XII Tabulis p*. 526.

(3) Carol. Sigon. *De Antiquo jur civ. Roman lib*. 8. *pag* 176.

(4) *Esprit des Loix liv*. 27. *chap unique*.

che era lor necessaria per aver soldati ciecamente obbedienti al loro comando, nelle guerre continue che provocanti sempre sostennero. Le successioni intestate non ebbero per base e motivo le affezioni del sangue. Il dritto di *suità* era una finzione, la quale tendeva a significare che il padre non riconosceva che ne' soli maschi i forti generati da lui, rigettando nelle femmine il sesso men forte, come prole non sua (1).

È stato giustamente osservato che le leggi delle XII Tavole segnano l' infanzia di Roma (2); e in realtà quelle leggi sono la pittura d' un popolo agricoltore nella infanzia della civil società. Se Cicerone fu a quelle leggi generoso d'encomi, ciò deve attribuirsi alla esagerazione che fu sempre agli oratori permessa, e alla venerazione che ogni buon cittadino deve alle cose antiche del proprio paese. Crederemo a lui, più che allo stile di quelle leggi, che fino i fanciulli le cantassero per le strade e per le piazze della città; ma non crederemo che un uomo, il quale nella genuina e sincera effusione de'sentimenti che lo animavano, era solito dire, niente esservi di più contrario alla umana natura della crudeltà desse poi lodi sincere a leggi le quali, obbedendo al carattere de' tempi ne' quali furono scritte, ridondano di asprezza e di crudeltà.

Le sorti de' dritti della umanità non sono molto più felici nella infanzia del viver civile di quel che lo fossero negli ultimi periodi della barbarie: nè altrimenti poteva essere; perchè avendo essi la loro esistenza nella ragione, ella in quel periodo di età non è ancora in grado di riconoscersi, non che di conoscer le leggi insite a lei, dalle quali

(1) Il dritto di suità ne' figli era una specie di sopravvivenza della forza del Padre sopra di loro, perchè o volessero, o non volessero, erano costretti ad essere eredi §. 2. *Instit. tit. quibus modis testamenta infirm.*

(2) Gibbon *History etc chapt.* 44. *in princ.*

unicamente nasce l' ordine de' morali esterni movimenti degli uomini.

In quella età, l'impero domestico diviene politico: i capi dalle famiglie, e il capo lor condottiero, divengon poteri in collisione tra loro, e la collisione diviene un nuovo incentivo alla passione di dominare, di guisa che la moltitudiue è considerata, e trattata come mezzo, e come istrumeuto di dominazione.

L'unico vantaggio che il passo dalla pastorizia all'agricoltura presenta agli uomini sforniti di autorità, è il campo più vasto aperto alla industria, la quale gli avverte d'essere necessari ai dominatori e gli pone in grado di reclamare una esistenza civile, dalla quale è facile elevarsi a preteuderne una politica.

Ma la schiavitù, la quale ha gettate profonde radici nella barbarie, e dalla barbarie è passata alla vita agricola, forma un deplorabile pregiudizio a danno della umanità. I soli dritti di città formano lo scopo delle mire, de' desideri, e delle pretensioni di tutti, e l'uomo divenuto cittadino, cerca di aumentare le sue forze, col numero degli schiavi che si procura e mantiene.

Il dritto di città, ignoto al pastore, se da un lato fa nascere tra gli agricoltori la prima idea della dignità dell'uomo, spinge a travolvere troppo la sua mente, e il suo cuore nel violento vortice delle passioni politiche. Tra i dritti della città nati in Roma, c i dritti della umanità, vi è un abisso, al quale la ragione non osa affacciarsi.

Gli scrittori della storia naturale del genere umano hanno asserito che i frutti spontanei della terra fra i Tropici hanno dato agli uomini l'agio ed il mezzo di vivere, come il sogno del secolo d'oro gli finge (1). Se così fosse la

(1) Virey *Histoire natur. du Genre humain. Vol. 1. pag.* 99.

vita dell' uomo sarebbe stata una stagnazione nell' ozio. I bisogni della vita animale sodisfatti senza fatica, avrebbero tenuto lontano dagli uomini ogni stimolo a esercitare la loro industria, a cercare la cooperazione de' loro simili in convivenze comuni, e a porre in moto le loro facoltà intellettuali; un' apatia, un quietismo perfetto, sarebbe stato il carattere della umanità: e ciò non pertanto sarebbero da calcolare gli effetti dello stimolo della noia, la quale esercita una grande influenza sulle umane determinazioni.

Uscendo dai Tropici, gli scrittori della storia naturale degli uomini (1), all'aspetto d'un secolo che tanto dà all'alimento umano, quanto la umana fatica ne trae (2), ammettono la necessità della fatica e della industria per sodisfare ai bisogni della vita animale, e porre gli oggetti che ci circondano in armonia colla squisitezza de' nostri organi, l'azione degli appetiti, e la più disastrosa delle passioni.

Nella infanzia della società, più i sentimenti, che le intellettuali facoltà degli uomini, fanno nascere le prime idee del dritto, non come raggio della ragione che illumina l'azione da assumersi, ma come *facoltà* che, o sulle persone, o sulle cose è derivata ad alcuni uomini, e non a tutti, o dal valor personale, o dalla fortuna, o dalla nascita, o dal patto che forze rivali hanno stabilito tra loro. Le idee d' un dritto di proprietà, deboli e fuggitive nella mente del barbaro errante, divengono nella mente dell' agricoltore stabili e permanenti, come il suolo a cui si applicano. La vita agricola incomincia a far sentire all' uomo che la creazione ha a lui lasciate molte cose da operare, onde provvedere al proprio mantenimento, ed alla propria

(1) Virey *loc. cit.*

(2) Lo disse poeticamente il Tansillo:

Chè tanto val poder, quant' uom vi adopra

prosperità, e lo avverte che senza la cooperazione de' propri simili in stato di convivenza reciproca, egli ripiomberebbe nello stato d'incertezza e di miseria, nel quale, nascendo, la natura lo aveva lasciato.

Ma in un'epoca nella quale le umane passioni uscendo dalla barbarie conservano sempre la loro brutale energia, la società civile ne prende tutto il carattere, e nascono in essa istituzioni, le quali continuano a dominarla anco ne'tempi della sua più florida civiltà. Queste istituzioni, nate in circostanze che poterono forse giustificarle, resistono ai cambiamenti, che nuove e sopravvenute circostanze richiederebbero. La forza facilmente presume di aver la prerogativa della ragione: ma la forza ha sempre un carattere di circostanza: la ragione ha un carattere tutto suo proprio, e dalle circostanze non dipendente. La storia di Roma dimostra che le istituzioni le quali pretendono di sostenersi colla sola forza dalla quale nacquero, comecchè incompatibili coi sentimenti che gli uomini acquistano della dignità della propria natura, trascinano nella loro rovina quella della civil società, di cui pretesero essere il solo e vero sostegno.

Tale essendo il carattere della infanzia della società civile in Roma, apparirà strano e difficile a credersi, che ella avesse in Numa un filosofo educato nella scuola di Pitagora, la più lontana, tra quante scuole filosofiche furono, dai fenomeni del sentimento, e da quelli delle umane passioni (1).

(1) Il Brucker *Hist. crit. philosoph. lib.* 2. *cap.* 40. § 3. istituisce una prolissa polemica sulla verità storica della filosofia pitagorica di Numa.

LIBRO II.

IL DRITTO DELLA UMANITA' TRA I POPOLI ORIENTALI ANTICHI

CAPITOLO I.

Preludi

Delineato il quadro della infanzia della società, delle sue cause, e del suo carattere, cessa per la storia della filosofia del dritto il dato di uniformità di azione che la natura per mezzo de'due istinti, della industria, e della sociabilità, esercita nel porre la umanità sulla via del viver civile. Inoltrandosi nella storia de' popoli antichi per ravvisarvi la sorte de' dritti originari degli uomini, le passioni, le forze, nella infanzia della ragione, le circostanze di luogo, avvenimenti de' quali è difficile scorger le cause, presentano quadri diversi ai quali sarebbe impossibile dare unità di soggetto, e disegno. In questa gran varietà più l' opera de' legislatori che il fatto della natura s' incontra: domina in essa più la opinione dell' uomo che l'azione degl' istinti produttori dell' ordine: vi si scorge più l' impero della forza, sempre varia ne' mezzi per sostenersi ed opprimere, che quello della ragione, uniforme e costante ne' suoi dettami. I re filosofi come Platone, Aristotele, e Cicerone gli desideravano (1) mancano nella storia de' popoli fino all' epoca degli Antonini che nel suo splendore fu breve.

Nella storia de' popoli antichi, la storia della filosofia del dritto è più negativa che positiva: ha più da notar

(1) *De Repub lib.* I. § 38.

le perdite che i guadagni de' dritti originari della umanità. Ella camina, per così dir, tra le tenebre, e le descrive per rendere più splendente, e più bella la comparsa della ragione come raggio di luce divina scesa dal cielo per migliorare e perfezionare le condizioni civili della umanità. Nella storia de' popoli, quella della legislazione, delineando i vari quadri che i governi della specie umana presentano, ed esponendoli in tutti i loro ragguagli, è più felice, ed ha ricchezza di materiali nel suo lavoro; dal che nasce la differenza che vi ha tra l' una storia, e l' altra, differenza apprezzabile per non confondere due diversi criteri, e due diverse ricerche tra loro (1).

L' arte di far leggi, la più difficile fra le tante necessarie a promuovere la umana perfettibilità e i progressi della ragione, non potè essere nelle antiche età ben conosciuta. La unione che l' arte di far leggi ebbe tra gli antichi colla forza, o interessata a sostenersi, o necessaria a reprimere le passioni nemiche dell' ordine, fu un nuovo ostacolo a farla apprezzare; essendo una deplorabile verità, che il potere quanto più è ignorante, tanto più presume d'essere il vero sapere. Si può facilmente conoscere la legislazione antica dalla influenza che essa ebbe sullo stato sociale dei popoli.

Popolo, osservò già Cicerone, è una riunione di moltitudine con dimora stabile, e permanente in un dato spazio di paese, col medesimo dritto, vale a dire con le leggi medesime, unione mantenuta, e formata da una comune utilità (2). La parola *nazione* ha un significato più largo. Gli antichi ebbero di questo nome una Dea, la quale dissero presiedere al nascimento (3), onde la parola ha un signi-

(1) La storia della legislazione ebbe un erudito scrittore nel marchese di Pastorel con un' opera di undici ben pingui volumi: *Histoire de la législation*. *Paris* 1817-1837.

(2) *De Republica lib.* 1. *c.* 4.

(3) Cicer. *De natur. Deor. lib.* 3. *c.* 18.

ficato meramente naturale, e non giuridico, come la parola popolo (1).

Omero nella Iliade, facendo il novero degli armati, che uniti si mossero all'assedio della capitale dell'Asia, dà ai soli Ateniesi il nome di popolo; lo che mostra che vi può essere una moltitudine convivente in uno spazio di paese sotto le leggi medesime, e non essere un popolo. Certamente le moltitudini alle quali il poeta,

Primo scrittor delle memorie antiche

ha negato il nome di popolo convivevano con utilità che esse sentivano, e ciò non ostante non erano popolo.

Poichè, come è stato osservato già, la diversità del suolo ne' primordi della società produce in essa diversità di stato politico, nasce da questa osservazione un nuovo motivo, parlando de' popoli antichi, di distinguere gli *orientali*, e gli *occidentali:* i primi formatisi da uomini *pastori:* i secondi da uomini *agricoltori;* lo che può essere un dato critico per giudicare del loro diverso stato sociale, e distinguere quali in *nazioni,* quali in *popoli* vissero.

Il carattere di convivenza sotto le leggi medesime indica una società la quale è giunta a grado notabile di cultura, ed ha un corpo di *leggi scritte:* perocchè leggi tradizionali, come fu già osservato, se possono esser di norma ad una, o più famiglie, non possono esserlo ad una numerosa moltitudine sparsa sopra una vasta superficie di paese.

Da questo punto incomincia la necessità di rintracciare le regole direttive delle libere esterne azioni degli uomini, non più nella natura, ma nelle opere de' condottieri, e capi delle nazioni.

(1) Ciò è tanto vero che Varrone *De Re Rustica lib.* 2. *cap.* 6. usò la parola *natio* per indicare la razza degli asini.

CAPITOLO II.

Divisione de' popoli

Le prime, e più antiche ispirazioni, che le umane menti ebbero di un dritto inerente alla umanità, vennero dalla nozione di Dio. Il primo popolo che abbia abitato l'oriente, e dal quale tutte le nazioni discesero, è il popolo ebreo adoratore del vero Dio, mentre gli altri porsero incensi a false divinità.

Se il Lampredi avesse osservata la distinzione proposta dal Vico nella sua filosofia della storia e del diritto, non avrebbe messi alla pari *Mosè*, e *Confucio*, non bastando l'aver dato al primo il titolo di *divino*, ed al secondo il semplice di *cinese* (1), dandosi il titolo di divino anco ai grandi letterati, e ai grandi artisti come vedesi usato con Platone, coll' Alighieri, e col Buonarroti, il quale ebbe dall' Ariosto pur questo titolo, in quel verso

Michel, più che mortale, Angel divino.

Aveva il Lampredi riconosciuto, che i grandi princìpi del dritto della natura umana esistessero indipendentemente da qualunque siasi scoperta filosofica, come esistevano le leggi del raziocinio prima che si scrivessero trattati di logica (2). Doveva egli dunque distinguere, come il Vico ha distinto, il *dritto* naturale manifestato come legge dal vero Dio al suo popolo, e il dritto naturale indagato col solo mezzo della retta ragione dagli uomini fra le tenebre della lor corrotta natura.

(1) *Iur. pub. Univ. Theorem in Proem.* § 3.
(2) Lampredi *loc. cit.*

Convien dunque che la storia distingua ne' popoli orientali il dritto naturale *divino*, e il dritto naturale *umano*: il primo manifestato da Dio ai Noachidi: il secondo, o conosciuto o non conosciuto dagl' Indiani, dai Persiani, dai Caldei, dai Cinesi, e dagli Egiziani. Non è lecito rintracciare le origini del primo, le quali si perdono nella incomprensibile economia della mente divina. E lecito ponderare lo stato della ragione negli altri popoli per giudicare se essi conoscessero, e rispettassero il *dritto* che ella sola determina.

CAPITOLO III.

Gli Ebrei

Sembra che il Lampredi omettesse di osservare che nel dritto del popolo ebreo sono da distinguersi il *naturale*, ed il *positivo*: il primo *Noachidico*, il secondo *Mosaico*.

Nè si potrebbe ammettere il rimprovero fatto dall' Hubner a Gio. Seldeno il quale scrisse *del dritto naturale secondo la disciplina degli Ebrei*, là dove pretende che il nome di *dritto naturale* non si addicesse alle *leggi civili*, alla *polizia*, e ai *riti religiosi* d' un popolo, non osservando che il Seldeno parlava di leggi non scritte, ma tradizionali, di polizia, e di riti, i quali altra sanzione non avevano che la coscienza d' un popolo in comunicazione diretta con Dio: sublime, ed ultimo punto di perfezione morale a cui la natura umana possa elevarsi (1)!

Il dritto *Noachidico* non fu scritto come il *Mosaico*, ed ebbe il generale carattere delle leggi de' popoli primitivi nella seconda epoca della loro sociabilità, le quali furono orali, tradizionali, e non scritte. Il dritto Noachidico

(1) *Essai sur l'histoire du droit naturel Londr.* 1757 opera attribuita all' Hubner.

potè vantar questo titolo perchè norma delle relazioni da uomo ad uomo emanata da Dio, alla suprema ragione del quale, la umana, non ha prerogative da opporre. Presso i pòpoli pastori avvolti tra le tenebre e gli errori del gentilesimo, i regolamenti d'ordine e di disciplina domestica di qualunque titolo si ammantassero, non poterono aver titolo di dritto da superiore a inferiore, perchè destinati tutti a sostenere una forza nella sua origine poco dissimile da quella che la natura ha infusa nell'organismo degli altri viventi. Questa forza è in natura bensì, ma non è la forza della ragione, dalla quale sola, come privilegio della natura umana, il *dritto* desume le proprie origini.

Il dritto Noachidico illustrato da Gio. Seldeno, compendiato da Francesco Budeo, e dall' Hubner, fu un complesso di precetti *religiosi, ceremoniali,* e *morali* che qui non giova ripetere, e potè aver giustamente il titolo di *dritto naturale* d'un popolo, il quale, a differenza di ogni altro popolo, lo ebbe da Dio infuso nell'animo, senza bisogno d'umano filosofo, o legislatore. Que'precetti furono per la lor santità tali, che osservati dall'individuo, rendevano inutile qualunque siasi legge sociale: perocchè per l'uomo eminentemente religioso e morale, ogni legge regolatrice degl'interessi, e delle passioni diviene inutile.

La storia critica è per accennare, come nel secolo decimosettimo, il Decalogo fu considerato da alcuni filosofi, come un testo di dritto naturale, non per altra ragione, che per aver confusa la morale col dritto (1).

Ma il popolo ebreo considerato per il suo stato sociale, e prescindendo dal divino carattere delle istituzioni, che lo ressero fino all'epoca della sua cecità e della sua disper-

(1) Così praticarono i Giuristi filosofi protestanti.

sione, è un fenomeno segnalabile dalla storia della filosofia del dritto, come politica teoria.

L' oriente, fino da' suoi più remoti tempi fu culla e sede del dispotismo, ora religioso, or politico (1).

Il popolo ebreo, pastore, ed agricolo nel tempo stesso, conservò lo spirito indipendente d' un popolo errante, e lo spirito di rettitudine, e di moderazione che ispira l' agricoltura divenuta occupazione di uomini liberi, i quali la esercitano nel loro proprio interesse. Separato per montagne dagli altri popoli, ebbe un carattere nazionale tutto suo proprio. La coscienza, e le irrefragabili prove d' essere il primo e più antico popolo della terra, e d' avere istituzioni emanate da Dio, davano agl' individui di quel popolo un alto e vivo senso della dignità dell' uomo, e del cittadino.

La fuga dalla schiavitù dell' Egitto impresse nell' animo del popolo ebreo il suggello d' ogni religiosa e cittadinesca virtù, e avvalorando la venerazione e l' amore per la religione de' suoi antenati, dette un risalto ai sentimenti della sua nazionale indipendenza.

La idea d' un Dio, di cui i cieli narrano la gloria, inalza l' animo umano, e dà al senso morale il bisogno di esprimere le grandi e sublimi commozioni destate dalla contemplazione dell' universo, che si presenta come un tutto, le parti del quale muovonsi con meravigliosa armonia, quale non era dato di concepire che dalla mente divina. La poesia, il canto, il suono, imagini dell' armonia celeste nell' animo umano, costituirono uno de' più belli, e più caratteri-

(1) Ne attestano Aristotele, Virgilio, Tito Livio, Tacito, Filostrato citati da Grozio *Le droit de la Guerre et de la Paix liv. 1. chap.* 3. §. 20.

stici ornamenti del popolo ebreo (1). La critica gli ha adesso rivendicato in Lockman un favolista filosofo, il quale, non ischiavo come Esopo, ma libero, ponendo la morale in azione, mostrò che i suoi germi nel cuor dell'uomo si annidano siccome postivi dalla mano di Dio, e per tal modo ne rese i precetti più alla portata del popolo (2). Gl' ignoranti hanno maggior simpatia per il linguaggio degli animali che per quel de' dottori. Montesquieu osservava che sebbene le verità morali siano suscettibili di dimostrazione, conveniva farle sentire. Ma il sublime, e non di rado il patetico delle poesie ebraiche, fanno prova dell'altezza d'animo del popolo fra il quale ella nacque, e della impossibilità che in un popolo simile gli animi anneghittissero sotto il terrore del dispotismo, come altri erroneamente suppose (3).

(1) *Carmina sola carent fato, mortemque repellunt.*
disse Petronio *Satyric. pag.* 546.

Fu opinione di alcuni dotti nomini che la poesia ebraica avesse metro, e rima. *Mémoir. de l'Acad. des Inscript. et Bell. Lettr. vol.* 4. *pag.* 390. 407. 486. Un non men dotto professore della pisana università ha scoperto nella poesia ebraica tutti i metri rimati della italiana, ed ha per questa via ristabilito in molti luoghi biblici il vero senso, che sommi critici, o hanno mal determinato, o hanno ignorato.

(2) Lockman è reclamato dagli Arabi. Chardin lo attribuisce ai Persiani. La più vera opinione è che egli fosse Etiope, nato ed educato nella religione ebraica, e vivuto nel tempo di David, o di Salomone. Lockman fu contemplativo, e il suo fervente amore di Dio fece dire che egli era divenuto l'amore degli uomini. D'Herbelot *Bibliot. orient.* presso Moreri *Dictionnaire etc. supplem. V.* 12. *pag.* 102.

(3) È un errore il credere come alcuni scrissero, che dopo la elezione de' re, il governo del popolo ebreo fosse il dispotismo È nata questione se tra gli Ebrei il potere de' re fosse assoluto, o fosse limitato. Grozio ha sostenuto il loro assoluto potere con tre ragioni le quali non hanno critica forza per reggersi. Primieramente perchè, avendo il popolo chiesto a Dio i re come gli altri popoli circonvicini gli avevano, essendo questi in oriente dispotici, si dee supporre che tali Dio agl' Israeliti gli concedesse: in secondo luogo perchè Samuele, ponendo sotto gli occhi del popolo gli abusi del potere d'un solo, procedè nel supposto che questo potere sarebbe assoluto: in terzo luogo perchè David, confessando gli errori da lui commessi, disse a Dio *Tibi soli peccavi:* con che mostrò di non avere al proprio operare altri limiti che quelli che il timor di Dio a lui prescriveva. Grotius *Le Droit de la Guerre et de la Paix liv.* 1. *chap.* 3. § 20.

La prima ragione è insussistente se si osserva che il chiedere un re, come gli altri popoli aveano, non significa che si volesse con que' poteri medesimi co' quali gli altri re

Il potere sacerdotale, e il potere politico in due fratelli, mostrò la necessità che questi due poteri, il primo, di fatto, più forte assai del secondo, siano costantemente in perfetta concordia tra loro, come due agenti destinati, l'uno a servire di supplemento alle ragioni private, l'altro a servir di centro alle forze private per la interna, ed esterna sicurezza della città.

Tra gli Ebrei il dritto della umanità, e per la origine, e per il titolo, e per la sua influenza nella pratica vita dell'individuo, siccome ne' princìpi del suo politico stato, furono tutti divini, e si ricusano perciò ad ogni filosofico esame (1).

Può la storia della filosofia del dritto utilmente rivolgersi a contemplare, come i terreni interessi, sempre crescenti in un popolo, e le passioni degli uomini, che la religione frena ma non estingue, fecero nascere nel popolo ebreo un reggimento politico diretto a dirigere i primi, ed a temperare le seconde.

Dopo la istituzione de' re il governo del popolo ebreo divenne una mistura

1.° Di potere teocratico.
2.° Di monarchico.
3.° Di aristocratico.
4.° E di popolare (2).

governavano, specialmente in mezzo d'un popolo al quale Mosè aveva insegnati i doveri da osservarsi da chi governa. *Deuteron. XVII. 14 e seqq.*

La seconda ragione meno concludo, perchè Samuele espose abusi di fatto ma non intese di esporre regola di dritto. La terza ragione è d'ogni altra più debole, sia perchè non è lecito desumere la indole d'una monarchia da ciò che il monarca dice confessandosi a Dio: sia perchè David parlando a Dio, dominatore de' dominanti, non poteva dirgli d'aver offeso, anzichè la sua potenza, quella del popolo.

(1) Pretende il Barbeirac *Préface à Puffendorf* §. VII che dopochè non vi furono nel popolo ebreo più profeti, vale a dire poco dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia, la sua morale si corrompese, e s'introducessero sottigliezze, e sofismi diretti ad eludere i più sacri doveri.

(2) Basnage *op. cit. loc. cit.*

Fu il popolo che chiese i re, e fu Dio che gli concesse, e gli consacrò per mezzo de' suoi sacerdoti.

I. L' elemento teocratico nel governo israelitico fu tutto nelle prime istituzioni mosaiche, ma principalmente nella forza di cui si trovarono investiti i Profeti. Essi erano una specie di pernio di equilibrio tra il poter religioso del sovrano sacrificatore, e il politico potere del re.

II. L' aristocrazia, non di nascita, o di censo, ma di merito personale e di sapere, aveva il suo grado d' influenza nelle pubbliche cose, nel *Sanhedrim* o gran *Senato* della nazione.

III. Il poter popolare era sostenuto dalle origini storiche della nazione, e da un presidente del *Sanhedrim* col titolo di *Principe del popolo*.

IV. I limiti imposti al potere del re avevano la ispirazione delle antiche diffidenze per questa carica.

1.° Se si dovesse prestar fede ai Talmudisti il regno sarebbe stato non ereditario, ma elettivo. La elezione sarebbe derivata dai suffragi del *Sanhedrim*.

2.° La elezione avrebbe avute condizioni da rispettare. Il re non si sarebbe potuto eleggere tra i carbonai, i bettolieri, i pastori, i mulattieri, i conduttori di camelli; sebbene Saul, il primo re, fosse stato un custode di asini. A Roma fu considerato portento inaudito che un mulattiere fosse fatto console. *Portentum inusitatum factum est recens; nam mulos qui fricabat consul factus est* (1). Minor male però di quel che avvenne agli Egiziani allorchè si scelsero a re Amasi il quale aveva da giovine, e pubblicamente, esercitato il mestiere di ladro (2), o di quel

(1) Aul. Gell. *Noct. act. lib.* 15. *c.* 4.

(2) *De la Félicité publique Vol.* 1. *pag.* 158.

che accadde ai Romani, i quali ebbero per otto giorni a re un cadavere, e quindi a suo successore uno schiavo (1).

3.° Non poteva darsi il comando supremo a una donna

Apta quidem telae, sed inepta est foemina telo,
Indignumque viris subdere colla colo (2).

4.° Il Sanhedrim per la elezione non deferiva, come i Persiani facevano, al nitrito d'un cavallo, ma all' *Urim*, e al *Thummim*, vale a dire alla sapienza divina.

5.° La elezione non poteva cadere che sopra individuo del popolo ebreo, esclusi i forestieri.

6.° Il Sanhedrim eleggeva il sommo sacrificatore, ma il re non poteva prendere alla elezione parte veruna.

7.° Allorchè un senatore presentavasi al re, era questi obbligato ad alzarsi, ed a collocarlo al suo fianco. Lo stesso era obbligato a fare ai sapienti d' Israele, e ai loro discepoli sull' esempio di *Asa*, il quale vedendo un semplice scolaro, si alzò dal suo trono e gli disse: — *mio maestro, mio signore*. —

8.° Il re non poteva giudicare, nè esser giudicato: non poteva far testimonianza, nè potevasi fare contro di lui.

9.° Il regio potere era sì limitato, che le dichiarazioni di guerra e di pace, si facevano col consenso del Sanhedrim. Era al re vietato di eccedere nel numero delle donne, de' cavalli, e nella quantità del denaro. In ogni caso di eccesso egli era citato avanti al Sanhedrim, il quale lo sottoponeva ad umiliante ed innominabil gastigo (3).

(1) *Précis d'Histoire ancienne pag.* 40 in fin.

(2) *Buona alla tela, e non al telo è donna,*
E sdegna l'uom di farsi servo al fuso

(3) Tutte queste particolarità sul governo politico degli Ebrei sono tratte dal Basnage *Histoire des Juifs Vol.* 1. *pag.* 386. *et segg.* Grozio ammette il castigo: Barbeirac

Questo sistema, la di cui storica verità è sostenuta dai Rabbini, non rigettata dal Seldeno, e dal Casaubono, ed approvata dal Baronio, sebbene in molte parti non concordata dal Basnage, presenta la idea d' un ordinamento sociale ispirato dall' amore della umanità, dal rispetto per la sua dignità, dal pensiero della sua sicurezza, e dal desiderio del suo perfezionamento (1).

Le leggi di Mosè usando indulgenza ai bisogni, e al carattere della età, ammessero la schiavitù.

Un uomo in tre maniere poteva divenire schiavo. 1.° Poteva alcuno darsi volontariamente in schiavitù. 2.° Un padre ridotto alla indigenza, poteva per sostentarsi, vendere il figlio, il quale non avesse ancor compiti gli anni dodici. 3.° Incorrevasi nella schiavitù per delitto dichiarato dalla sentenza del magistrato.

Ma la schiavitù giudaica non era del carattere, nè della spartana, nè della romana.

I. Ella non poteva durare più di sei anni.

II. La legge raccomandava di trattare con paterna dolcezza lo schiavo.

III. La fine dell' anno sabbatico scioglieva tutti i vincoli di subiezione per l' avanti contratti, e gli schiavi ricuperavano la libertà (2).

not. 12. *liv.* 1. *chap.* 3. §. 20. la dice una favola. Ma il castigo assome verisimiglianza se si rifletta che la punizione colpiva i re malvagi soco dopo la loro morte. I loro cadaveri erann sotterrati fuuri del luogn destinato alla sepoltura de' re. Ioseph. *Antiquit. Iudaic. lib.* 9. *cap.* 3. 5. 8.

(1) *Précis d'Histoire ancienne pag.* 73. *in fin.* Il reggimento politico del popolo ebreo variò dopo la schiavitù di Babilonia, e fu da quell' epoca, che l' autorità del sovrann sacrificatore, e del sanhedrim si stabilirono. *Le Clerc Dissertation* §. 7 *al fine del suo comentario su i libri storici dell' antico Testamento.*

(2) Grotius *Le Droit de la Guerre et de la Paix liv.* 3. *chap.* 14. §. 6. Le Clerc *notes sur l'Exode XX.* 10. *et sur le Deut. V.* 11. Vedasi la mia *Teoria delle Leggi Civili cap.* 21.

IV. La promessa d'un futuro Messia presentava agli animi la espettativa d'un più perfetto, e migliore ordine di cose.

In quel singolare ordinamento della nazione israelitica, attinsero tutte le opinioni, nelle polemiche di giurisdizione o religiosa, o politica. Uomini di princîpi diversi: sistemi di scopo tra loro contrario: i partigiani della democrazia: i difensori della supremazia pontificia, tutti vi corsero a raccorre autorità favorevoli al loro sistema.

Due sole riflessioni chiuderanno questo quadro dell' ordinamento sociale del popolo ebreo.

Se il *dritto naturale* fosse mai un sistema di princîpi diretti a proteggere la umanità da qualsisia specie di abusiva oppressione, i libri santi dimostrerebbero che il suo vero *tipo* è nel *dritto divino*, e che esso ha in quel dritto, se nella ragione non lo avesse, il titolo della sua inoppugnabile legittimità.

Convien riconoscere nella religione mosaica due grandi fondamentali caratteri d' una istituzione sociale avente lo scopo di raddrizzare l' ingegno umano per la via che dee condurlo a discernere la verità assoluta del dritto, come principio e fine della umana giustizia.

I. Il bando dato ad ogni specie d' idolatria fu allo spirito umano un salutare avvertimento contro l' empirismo de' sensi, onde rivolgendosi al *Dio uno* riconoscesse in esso il tipo della *pura ragione*.

II. Il bando dato alla divinazione, carattere, nel quale il Vico colloca la sostanzial differenza tra la vera religione, e le false, e tiene dalla retta ragione lontano ogni prestigio di falsità, sicchè non trovi, e non scorga nelle umane cose se non il vero.

In fatti che altro sono se non divinazioni le promesse de' futuri destini alla umanità, gli slanci nell' avvenire per prometterci la fontana di gioventù, e l' Eldorado in politi-

ca, senza prima far conoscere quali sono gli originari dritti dell' uomo, che la società deve proteggere e far prosperare?

I nostri sguardi allontanandosi dall' ordinamento sociale del popolo ebreo, e rivolgendosi a contemplar quello delle nazioni etniche non troveranno che guerra di forze o soggiocatrici, o rivali, nè si riposeranno sulle opere della ragione fino allo spuntare della luce del Cristianesimo.

CAPITOLO IV.

Osservazioni preliminari sulle nazioni etniche

Il Vico a ragione impugna, che le leggi del popolo ebreo siansi propagate alle nazioni etniche, ed abbiano servito di modello alle lor discipline religiose, morali e civili.

Un male inteso zelo di religione spinse uomini venerabili pel lor sacro carattere, siccome Giustino, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Eusebio, e modernamente uomini per erudizione dottissimi, come il Seldeno, il Bochart, il Prideaux, l' Huet, il Le Clerc, il Burette a contorcere il significato delle parole, e sommuovere la natural giacitura de' fatti della storia delle nazioni antiche per trovarci le vestigia degl' istituti mosaici.

Non vi fu sforzo d' ingegno, non lambicco di analogie, che non fosse messo in opera per sostener questo assunto. In una memoria tra quelle dell' Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere di Parigi si narra, come un anonimo ha sostenuto che i dodici segni del Zodiaco rappresentarono i dodici figli di Giacob, cogli attributi che il patriarca profetizzò a ciascun di loro (1). Il Burette, il quale sì dottamente illustrò il dialogo di Plutarco sopra la musica, par-

(1) *Histoire de l'Académie des Inscriptions et Bell. Lettr. Vol. 5. p. 31.*

lando della lotta che rese sì celebri i greci atleti, non dubitò di sostenere esser ella venuta lor dagli Ebrei, perchè nella Genesi narrasi aver Giacob lottato coll'Angelo (1).

Se si parla delle induzioni storiche tratte dalle lingue, abondano gli esempi, non che degl' inutili, anco de' ridicoli tentativi, onde desumere colla lor interpetrazione argomento della comunicazione della dottrina d' un popolo più antico a popolo meno antico.

La parola *Parche* è latina: è greca la idea delle tre dee, emblema delle fasi del principio vitale nell' uomo. Il Le Clerc andando sulle pedate del Bochart ha preteso che la parola *Parche* venga dall'ebraico *Parach: troncare il filo.* (2) Il Banier con senno migliore osserva che i Greci, dai quali si propagò ai Romani la idea mitologica delle Parche, non chiamarono le tre dee con tal nome, ma con nome affatto diverso (3).

La parola greca *meliti* (Malta) è stata dagli eruditi considerata di origine *ebraica, punica, fenicia* e secondo queste diverse origini ha significato *rifugio, cemento di arena, calvizie, circoncisione* perchè è nuda d' alberi (4).

Il Fourmont maggiore, pretese che collo studio delle lingue orientali si potessero dicifrare tutte le origini storiche de' popoli di occidente. Per questo scrittore, come il sole

(1) *Ibidem Vol.* 3. *p.* 231.

(2) *Mémoires de l'Acad. des Inscript. et Bell. Lettr. Vol.* 5. *pag.* 18 21

(3) I Latini distribuirono uffizio separato e distinto alle tre Parche.

Clotho filum retinet: Lachesis net: Atropos occat

Igino attribuisce alle tre Parche la invenzione di sei lettere dell'alfabeto, quasi la vita umana, se non tutta, in parte nell'alfabeto consista. Il pensiero sarebbe filosofico perchè la vita dell'uomo è nella parola. Ma per conoscer le Parche è meglio intendersela con Raffaele Sanzio, e col Correggio.

(4) *Mémoires de l'Acad. etc. Vol.* 9. *pag* 137.

che c' illumina ci viene agli occhi dall' oriente; così la dottrina ci debbe esser venuta dal lato medesimo all' intelletto (1).

È curioso, e non senza istruzione il vedere quali metamorfosi, colla interpetrazione delle parole, presenta la storia.

I Greci, e i Latini ebbero la favola delle Gorgoni. Il Fourmont la converte in una storia del commercio fenicio in oriente, ed in occidente. *Phorcis* il padre, è un commerciante d' Itaca con Cirene, il monte Atlante, e le Canarie. Le cinque sue figlie hanno nomi fenicii, tre delle quali sono *Gorgoni,* cioè *Stheno, Eurialo,* e *Medusa.* La filiazione col mezzo del vocabolario fenicio si converte in *possesso,* e le figlie si convertono in cinque *navi: Enio* nave oneraria: *Perphedo* nave aquaria o cisterna navigatrice; *Stheno* nave *actuaria* o *remigium: Eurialo* nave traiettizia o lancia o scialuppa: *Medusa* nave imperatoria, ammiraglia, dovendosi però a tutti i cinque nomi sottintendere *navis.* Le Gorgoni aveano un dente, un corno, ed un occhio in tre. Ciò significa il commercio di *Phorcis* in denti di elefante, in corna di diversi animali, e in occhi di pesce, vale a dire pietre preziose (2).

Un altro dotto con interpetrazione del fenicio ha sostenuto che le Gorgoni fossero cavalle, Perseo un camaleonte, e Pegaso un mercante, il quale va a comprar cavalle nell' Affrica (3).

Tutti conoscono il celebre epitafio che si compose Sardanapalo — *Passeggiero, mangia, bevi, e fa' all' amore* — Altri filologi-archeologi scandalizzati da simile leggenda, contorcendo le parole traducono: — *perfezionai le città: le chiusi con porte, e chiavistelli* — (4).

(1) *Histoire de l' Acad des Inscript. et Bell. Lettr. vol. 6. pag.* 219.

(2) *Ibid. Vol.* 6. *pag* 219.

(3) *Ibid. Vol.* 3. *pag.* 62.

(4) *Mèmoires de l' Acad. etc. Vol.* 5. *pag.* 377 *e Histoire etc. Vol.* 7. *pag.* 225.

Il fatto, che la esperienza pone sotto gli occhi di tutti, della dottrina, e della saviezza, le quali tra gl' individui si trasmettono dalla vecchia alla giovine età, ci rende facili a credere che la cosa medesima sia avvenuta tra i popoli; dal che deriva, sembrarci una necessità che i popoli più antichi siano stati i maestri de' più moderni, sebbene la successione del sapere dal più vecchio al più giovane tra gl' individui, non sia gran fatto applicabile a popoli divisi tra loro da immense distanze, da difficoltà di comunicazioni reciproche, ne' tempi remotissimi della storia, e dalla repugnanza che anco ne' tempi di civiltà, e di facili e frequenti comunicazioni, hanno le lingue a rinunziare al loro indigenato, e a lasciarsi sommergere da lingue straniere.

Non vi ha ramo di umano sapere il quale non abbia la sua particolare opinione sulle sue origini primitive.

Un linguaggio anteriore a tutti in eccellenza logica ed in età, sarebbe stato quello che sceso da Dio nel nostro primo progenitore, avrebbe in ogni parola espressa la naturale indole dell' oggetto materiale che si voleva significare. Ma questo linguaggio nato nel paradiso terrestre, fu dall' uomo con quel luogo perduto.

La puerile curiosità d' un re d' Egitto volendo sperimentalmente conoscere in un isolato fanciullo, senz' altra comunicazione che colla capra che lo allattava, il linguaggio primitivo dell' uomo, altro non giunse a comprendere se non che questo linguaggio fu quel delle capre.

Se udite i geologi, essi vi rovinano da capo a fondo tutta la macchina del primato scientifico degli orientali, dipingendovi la terra come blocco della massa solare gittato per l' urto di una cometa negli spazi del cielo, e dovutosi roteando, agghiacciar prima ne' poli, indi nell' equatore: sicchè le scienze debbano esser venute dal polo artico all' equatore; e per sostenere questa opinione vi additano le

masse d' avorio trovate nelle terre settentrionali come avanzi dell' animale filosofo, che in temperatura a lui più confaciente vi visse (1).

Ma l' orgoglio nazionale mette in iscompiglio tutte queste pretensioni di primato scientifico de' popoli orientali antichi tra loro. Obrocsi vuole che il popolo filosofo propagator del sapere e maestro degli altri fosse nella Scizia: Olao Rubbeck nella Germania settentrionale (2).

Sia pure che il Vico abbia esagerato nel suo sistema delle origini italiche. Queste sue pretese esagerazioni non supplantano però il suo sistema sulla civiltà primitiva asserendola effetto di forze inerenti alla natura umana, le quali su tutta la faccia della terra si spiegano senza aspettare che ella, a guisa di merce peregrina ed incognita, sia importata da una nazione nel territorio dell' altra (3).

Questo sistema dà un gran colpo al cronologico, nella storia politica della filosofia del dritto, esimendo dal valutare *l' anteriorità* dello stato sociale di un popolo antico sull' altro, e suggerendo di ponderarne piuttosto la *pozioritù,* vale a dire di conoscere quale sia stato più favorevole alle razionali scoperte del dritto. La qual maniera ha inoltre seco il grande vantaggio di assegnare a ciascuno stato sociale il suo proprio carattere, e dar bando alle induzioni, colle quali spesso argomentasi dall' indole dello stato sociale d' un popolo a quella dello stato sociale d'un altro.

La storia politica della filosofia del dritto avrebbe una sfera limitatissima di ricerche se dovesse ammettere che un popolo primitivo ha istruiti i popoli venuti dopo di lui. Ella così facendo perderebbe il carattere di politica, ed assumerebbe quello di archeologica. Oltracciò le sue investigazio-

(1) Bailly *Lettres sur l'origine des sciences*
(2) Bailly *lettres sur l'Atlantid. chap.* 9.
(3) Vico *Scienza nuova, e De uno univ. princ. et fine uno passim*

ni, anzichè seguire attentamente i progressi della ragione nello stato sociale de' popoli, sarebbe obbligata a divenir regressiva cercando gli oracoli della ragione nelle più remote ed oscure epoche della storia della umanità.

Più utile che il consultare i libri degli eruditi, i quali dottamente lavorano sulle p role, è il consultar la natura la quale meglio istruisce co' fatti. Le grandi e progressive fasi della civiltà umana, e dello stato sociale de'popoli, sono fatti della natura, anteriori a qualunque scritta memoria, di cui esistono sempre sulla terra, che noi abitiamo, le tracce sotto i nostri occhi.

Delle tre parti del mondo antico, le prime a presentarsi all'attenzione dello storico, sono l'Asia, e l'Affrica. La prima, della seconda più vasta, offre allo storico un maggior numero di materiali, non tanto per rendere la sua narrazione più ricca e più varia, quanto per ravvisarvi la origine e la indole delle cause produttive della civiltà umana, e dello stato sociale delle nazioni.

L'Asia contenne nella settentrionale, e centrale sua parte, uomini viventi di caccia e di pesca, e famiglie viventi di pastorizia: due maniere di vivere, le quali dalla più remota antichità, s'incontrano in que' paesi anco a' dì nostri. L'Asia meridionale presenta popoli, agricoli, artisti, e commercianti, e quindi spiuti dall' azione de' due istinti della sociabilità, e della industria, sulla via della civiltà, e dei progressi della ragione, ai quali lo stato sociale è una condizione necessaria.

Si domanderà perchè per raccogliere i materiali per descrivere lo stato della umanità anteriore al sociale, siasi avuto ricorso all' America, non all' Asia, o all' Affrica antiche, e perchè la infanzia della società sia stata rintracciata in un ristretto angolo della Italia, anzichè in quelle due vaste regioni.

È facile rispondere all' una domanda ed all' altra.

L' America trovata da' suoi scuopritori selvaggia, se si prescinda da' due grandi imperi stabiliti nel suo continente, lo stato sociale de' quali, salve poche differenze può considerarsi al medesimo livello degl' imperi dell' Asia, e dell' Affrica antiche, forniva prove più dirette, e in maggior numero, che non ha la storia antica di quel periodo di umana vita, da cui tutte le nazioni non illuminate dalla vera religione, doveron partire; e perchè il quadro della vita selvaggia formava parergo a quello che il Vico ha delineato degli uomini primitivi su dati storici della Grecia, e del Lazio.

Se la civiltà, e lo stato sociale ne' grandi imperi di oriente avesse trovato nella lor forma un mezzo di progredire verso la perfezione che loro dà il progresso della ragione, come avvenne in Europa negli stati che si formarono sulle rovine dell' Impero Romano, naturale e metodico sarebbe stato il passaggio della storia della filosofia del dritto dallo stato selvaggio e barbaro alla infanzia del viver civile. Ma le conquiste alle quali i popoli, agricoli, artisti, e commercianti dell' oriente soggiacquero per opera delle tribù nomadi che invasero le loro sedi, facendo nascer tra loro, e radicarsi un dispotismo parasito e aggressivo, portò in essi una decrepitezza, la quale estinse ogni traccia della infanzia, e della loro adolescenza e non permesse loro di giungere alla virilità.

Se i dritti originari dell' uomo si compendiano in quello che egli non può esser cangiato in mezzo de' fini altrui, difficilmente la storia della filosofia del dritto troverà nell' antico oriente stato sociale favorevole alla sicurezza, e alla dignità della natura umana : se è vero che il carattere del dispotismo è quello di cousiderar gli uomini, e le lor masse unicamente come mezzi degli arbitrari suoi fini.

CAPITOLO V.

Gl' Indiani

Una nazione in mezzo della quale i segni delle idee dai secoli i più remoti si sono conservati intelligibili a chiunque voglia conoscerne il significato fino ai giorni presenti, ha in que' segni la prova d' un'antichissima civiltà. Che se questi segni nelle loro diverse combinazioni formarono un patrimonio intellettuale di quella nazione, esibendo lavori scientifici e letterari, il merito de' quali è sentito e riconosciuto in tempi i più illuminati e più culti, non può nascer più dubbio che la sua civiltà non abbia avuta la sua infanzia ed abbia acquistato il suo progressivo incremento nel tratto di paese in cui la storia ci addita aver essa avuta la sua costante dimora.

Se si tratta di civiltà prodotta dallo svolgersi delle facoltà affettive, e dalle forze della imaginazione di un popolo, l' India, una ne vanta la quale può stare a fronte di qualunque altro più culto, o antico o moderno paese a noi cognito.

L' India ebbe ne' suoi monumenti, e ne' suoi scritti religiosi e letterari prove flagranti dell' antichissima sua civiltà, le quali, o ignote ai Greci, e ai Romani, o da' loro scrittori poco curate, furono poste in luce a' dì nostri da viaggiatori istruiti, e da archeologi di sommo valore (1).

(1) Ne fa un'esatta enumerazione l' insigne Heeren *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité Vol.* 3. *avant-propos*, e nel corso della sua storia degl'Indiani in quel volume; dalla quale si è raccolta la parte maggiore delle notizie per la composizione di questo capitolo. Barbeirac nella sua gran prefazione a Puffendorf §. XV ha sulle cognizioni degl' Indiani nel *drillo naturale* poche parole.

Ma i monumenti, e gli scritti degli abitatori del paese del Gange portano tutti la impronta della religione del popolo che l' abitò; essendo una incontrastabile storica verità, che in oriente la religione dominò la filosofia, le lettere, le belle arti, e le leggi. Le divinità indiane si dipinsero o si scolpirono assise sopra fiori di loto, volendo con questi fiori significare la intima e inseparabile unione che esiste fra l' ordine de' movimenti celesti, e quelli de' movimenti umani sopra la terra (1).

Non è oggetto delle presenti ricerche l' esporre l' ardito, e maestoso carattere delle opere monumentali degl' Indiani: de' loro spaziosi templi, scavati a forza di scalpello nel vivo sasso entro le viscere de' monti, o delle loro pagode di forma piramidale, e degli edifizi ad esse adiacenti, fabbricati sopra terra con aspetto di mura ciclopiche: delle colonne che ne' templi sotterranei reggono il peso del monte lor sovrapposto: degli obelischi: degli enormi pilastri destinati a iscrizioni di un' età che l' orgoglio nazionale fa risalire a quaranta secoli avanti l' era cristiana: delle statue: de' bassi rilievi, e dei dipinti: opere tutte nelle quali scorgesi la varietà che il solo genio può porre in ciò che esso produce.

La stretta relazione che vi ha tra le produzioni del genio nell' arte, e le sue produzioni nel quadro della parola, è l' oggetto che merita di fissar l' attenzione della storia dell' umano pensiero, nel suo progressivo passaggio dalla inerzia della rozzezza all' attività della vita civile, dal sentimento del bello alle speculazioni della ragione filosofica. Se in un popolo l' umano pensiero non ha fatto questo pas-

(1) Il fiore del loto (non l' arboreo descritto da Omero con i lotofagi) ma l' aquatico (*Nimphaea nelumbo*) una volta comune nelle acque del Nilo, oggi comune nelle Indie, chiudesi, e s' immerge nelle acque al tramontar del sole, e riesce, e spiega le sue foglie al ritorno dell' astro sull' orizzonte. *Dictionnaire classique des sciences naturelles etc. Vol* 6 *pag.* 306 col. 1 *Ed. Bruxel.*

saggio, potrà un tal popolo avere tutti i caratteri della civiltà; ma non avrà uno stato sociale in cui si vedano rispettati e protetti i dritti della umanità.

Gli orientalisti, i quali occuparonsi di conoscere lo stato del pensiero dell' antico popolo indiano, lo cercarono, non nelle parole monumentali, ma nelle scritte parole, le quali sole, possono dar sicura notizia de' progressi della cultura d' ingegno d' una nazione. Sembra che una sola iscrizione in pietra abbia caratteri de' quali non è avvenuto di poter determinare il significato. Il sapere degl' Indiani è in opere scritte le quali oggi s' intendono come furono intese ne' più remoti tempi dell' uso della scrittura.

Gl' Indiani ebbero filosofia, e filosofiche sette, come ebbero una religione, e più sette religiose: ebbero scrittori in prosa armoniosa, ed in versi forniti di ritmo e di rima: ebbero poesia epica, lirica, erotica, didattica, descrittiva, e fin la drammatica, e non furono privi di musica la quale comprende la poesia e la danza (1). Ma giova osservare che tutte queste luminose produzioni del genio furono scritte nella lingua sacra, nel *sanscrit:* che tra loro non vi fu nè eloquenza nè storia: la prima destinata a formare un pubblico spirito nella moltitudine: la seconda destinata ad essere l' unico freno che l' ingegno umano possa imporre al potere dispotico (2).

Il più segnalabil carattere della religione degl' Indiani, considerandola per la influenza che essa esercita sullo stato sociale de' popoli, fu quella di rendere quanto più fosse possibile, concreta e discernibile al popolo, la idea della divinità coll' umanizzarla, e col darle i più nobili, e più generosi sentimenti della umana natura: la forza per de-

(1) Iones citato dall' Heeren *op. supr. laud. pag.* 170.

(2) Heeren *op. cit. sect.* 1.

bellare il genio nemico, e sovvertitore dell' ordine: la generosità, e la compassione per dimostrarla benefica: l'amore per gli uomini perchè fosse in loro la persuasione che la onnipotenza prendeva cura de' loro destini: la unione de'sessi, limitata al solo matrimonio però, per imprimere un carattere sacro alla formazione, e all' ordine delle famiglie. Viene attribuito alla religione indiana un evidente carattere di dolcezza (1).

Ma due inconvenienti ebbe quella religione, egualmente funesti alla unione di famiglia, ed alla unione politica.

Il primo fu il culto del *Phallus*, divinità, che portata spesso in processione, alla sola sua vista inspirava ogni specie di licenza e di dissolutezza nella unione de' corpi (2). Dal che venne, che sebbene l' esempio delle indiane divinità consigliasse la monogamia, la poligamia divenne nell' India generale, specialmente ne' facoltosi; e niuno ignora quanto alla poligamia sia necessario il dispotismo domestico, e quanto il domestico dispotismo serva di base e di appoggio al politico.

Il secondo inconveniente fu l'acerbità de'supplizi decretata particolarmente a tutte le offese inferite ai Brahmani, o sacerdoti, i quali poi nelle offese che essi inferissero erano dalla religione dichiarati quasi impunibili (3). Lo che mostra che il sacerdozio crasi fatta la sua parte del potere politico col tenersi armato contro ai propri assalitori, e nel tempo stesso invulnerabile qualora gli fosse piaciuto di assalire, anco senza esser offeso. Il qual religioso principio era la dottrina più spaventevole che il dispotismo professi.

(1) Heeren *ubi supra pag.* 244.

(2) Heeren *sect.* 1. *pag.* 50. Le pitture che effigiano il *Phallus* non sono men lubriche di quelle che furon trovate delineate su i muri interni, e anco esterni delle case di Pompei.

(3) Heeren *op. cit. sect.* 2. *p.* 347.

Il sacerdozio nell' Indie non solo pensò munirsi in faccia agli uomini ad esso inferiori, ma non omise di farlo anche in faccia agli eguali. La religione autorizzava i Brahmani a resistere alla potenza sovrana quando ella loro chiedesse, o volesse togliere *la vacca sacra,* sorgente di ogni abbondanza (1); la qual vacca forse significò la immunità, che i Brahmani erano stati premurosi di guarentirsi da ogni specie di pubblico aggravio.

La divisione del corpo politico in caste, la quale s' incontra tra tutti gli antichi popoli dell' oriente, sia ella l' effetto di differenza di cause fisiologiche, o lo sia di morali, era pur la base fondamentale dello stato sociale degl' Indiani. Quattro erano queste caste: sacerdoti: guerrieri: mercadanti, ed esercenti traffichi e industrie: basso e minuto popolo. Ma la chiave di questa volta sociale era nelle mani della prima casta, depositaria de' libri sacri, alla cognizione de' quali non era la quarta ammessa. Se si eccettuano le arti e il commercio, non vi era bisogno sociale ed umano che non richiedesse l' opera autorevole de' Brahmani, dai quali usciva l' astronomia, e con essa la cronologia, la medicina dell' anima e quella del corpo, la giurisprudenza, sebbene per delegazione dell'autorità sovrana, e generalmente tutto ciò che poteva convenire a comporre le collisioni che gl' interessi sociali spesso producono.

Il carattere indiano è dagli storici orientalisti qualificato come naturalmente intuitivo, ed inclinato alle speculazioni. Ma il cerchio di queste speculazioni era nella religione, e il movimento degli spiriti veniva regolato dai sacerdoti. Deesi notare però che la teologia indiana, nella quale la teogonia principalmente predomina, tende ad elevare lo spirito

(1) Heeren *op. cit. sect.* 2. *p.* 342.

fino all' incomprensibile, non a cacciarlo in un oscuro laberinto, in cui si smarrisca e si perda.

Fra le due diverse opinioni, l' una che la filosofia speculativa nell' Indie non sia andata più oltre di quanto ha di dommatico la religione: l' altra che lo spirito filosofico vi abbia avuto lo sviluppamento che ha preso in Europa (1), sembra doversi attenere alla prima, anzichè alla seconda.

Per una religione, di cui ha il governo una càsta con autorità politica, da rendersi rispettabile alla sovrana, niente vi ha di più pericoloso delle libere speculazioni dello spirito filosofico; onde è inverosimile che questa libertà fosse dai sacerdoti indiani permessa, e non è meno inverosimile che permettessero a se stessi di usarne; interessati come erano a sostener siccome veri i lor dommi, essendo la unità e la immutabilità i caratteri del vero assoluto.

È piuttosto verisimile che la teologia, e la filosofia speculativa fossero tra gl' Indiani una sola e medesima cosa, e che la diversità delle scuole di filosofia, altro non fosse che la diversità delle sette religiose.

Il domma della trasmigrazione delle anime da un corpo all'altro, attribuito ai Brahmani ed ai Gimnosofisti, non era favorevole ai progressi della filosofia razionale, rendendola necessariamente ondeggiante, tra il realismo, l' idealismo, il materialismo. Pure in un' opera *(l'Oupneckat)* si scorge traccia del criterio della *identità assoluta:* criterio al quale hanno una necessaria tendenza tutti i concetti della pura ragione (2). Strabone, e Filostrato accertano che fino dai loro tempi i Brahmani ammettevano il domma della immortalità dell' anima (3).

(1) Heeren *op. cit. p.* 169 sono stati in contrario addolti alcuni fatti notati dal Colebrooke *Asiatic Journal. etc.* Sulla filosofia speculativa indiana saranno soggiunte qui appresso alcune osservazioni.

(2) Tenneman *Manuel de l'Histoire de la Philosophie Introd particul.* § 67.

(3) Barbeirac *Préface a Puffendorf* §. 41.

Ma la religione e la filosofia degl' Indiani tendevano a far de' lor dommi una scuola di passivo coraggio, imperturbabile ed inflessibile in mezzo delle più triste avversità, ed in faccia alla morte. Cicerone narra come l' indico Calano partendo imperturbabile per la morte, nell'atto di salire sul rogo che doveva consumarlo esclamò — Oh illustre partenza! bruciato questo corpo mortale, l'anima partirà per la luce — (1).

Ciò non pertanto non è da negare ai Brahmani d' avere in qualche modo ben meritato della umanità. In un poema epico il quale forma parte de' libri sacri e delle tradizioni religiose, e può stare per il merito poetico al confronto de' migliori che si conoscano, un indiano semideo, conoscendo la invulnerabilità de' geni cattivi, invoca l' assistenza di *Vischnou* uno de' tre dei superiori per debellarli. Vischnou si umanizza in quattro valorosi fratelli, il maggior de' quali *Rama*, facendosi lor condottiero combatte ed annichila i geni malvagi. A questa finzione la casta sacerdotale aggiungeva il fatto storico della vittoria che ella avea riportata sopra la casta de' guerrieri, i quali avevano preteso di sottometterseli. Con questa finzione, e con questo storico fatto, la casta sacerdotale si presentava agli occhi del popolo come autorità protettrice dell' ordine e nemica al disordine, e come quella, che avendo umiliata la forza, proclamava il regno della ragione e della giustizia. La casta sacerdotale s' installò continuatrice della grande opera di Rama, e della sua propria, fabbricando alla divinità templi sotterranei co' quali si volle forse significare che la preghiera deve esser tutta nel segreto del cuore, solinga, e non spettacolosa; mentale, e silenziosa come il sotterraneo soggiorno di morte, la imagine della quale i Brahmani

(1) *De Divinat. lib. I. cap. 23.*

presentarono al popolo in ogni parte del loro culto. Usciti da' loro templi i Brahmani predicavano la penitenza, ed esercitavano atti benefici a vantaggio della umanità.

La monarchia fu il governo de' diversi popoli abitatori del paese del Gange. I monarchi non si elessero dalla casta de' sacerdoti, nè furono ad essa subordinati. La lor casta ne rese giusto e temperato il potere colle dottrine, e coll' esempio. Gli eremiti, e i penitenti ricevevano ne' loro solitari e deserti ritiri le visite, e gli omaggi de' primi consiglieri de' re i quali erano presso loro più in credito di governativa saviezza (1). Gli eremiti alla corte tenevano lo stesso rango che i re (2). Essi sono in comunicazione diretta colla divinità, e i libri sacri dichiarano felici i principi, le corti de' quali sono onorate dalla loro presenza (3);

Que' medesimi libri sacri offrono l' ideale d' un perfetto monarca. In essi s' incontra il ritratto d' un principe nelle seguenti parole « Dascha Ratha, il discendente d' Ik-
« chwaku, versato nei precetti dei Vedas, e dei Vedangas
« amato dal suo popolo, abilissimo, e destro a condurre i
« carri, infatigabile nei sacrifizi, distinguendosi nelle cere-
« monie sacre, eguale in saviezza, e dottrina ad un Rischi
« giustamente celebre nei tre mondi, vincitore dei suoi ne-
« mici, osservatore della giustizia, padrone dei suoi desi-
« deri, agguagliando Shakva in magnificenza, amico, e pro-
« tettore dei propri sudditi, come fu Menou il primo dei
« monarchi (4).

L' antichissima, e forse originaria formazione del popolo indiano in comuni o municipi, è prova che in esso i due istinti della sociabilità, e della industria furono sciolti, e

(1) *Asiatic. Res.* presso Heeren *Vol. 3. pag.* 101. *ad fin.*
(2) Heeren *loc. cit. pag.* 267.
(3) Heeren *loc. cit. pag.* 340.
(4) Testo del *Ramayuna*, poema epico indiano presso Heeren *loc. cit. pag.* 344.

liberi da ogni vincolo politico nella loro azione benefica. La religione indiana gli santificò, anzichè opporre ad essi, e al lor libero svolgimento un ostacolo (1). Deesi forse a questa primitiva politica costituzione degli uomini nell' India, modello che la natura ha dato alla civil società, la divisione del paese in tanti piccoli stati governati ciascuno da re con una gerarchia, nella più alta sommità della quale era un dinasta cui attribuivasi celeste origine, o forse due l' uno rappresentante la dinastia del *Sole,* l' altro la dinastia della *Luna* (2) de' quali dinasti ciascuno ebbe indipendenza nel suo interno reggimento.

A questa politica costituzione delle Indie è forse da attribuirsi l' attività delle arti che servono alle necessità, e alle comodità della vita: quella del commercio, e le leggi favorevoli agl' interessi nascenti dal dritto di proprietà.

I Brahmani dettero alla industria una origine divina, facendola uscire dai piedi di *Brama* (3); quasi volessero significare che le più elevate intelligenze non possono formarsi se la industria non pone in moto lo spirito, e lo spinge a rintracciare e conoscere le leggi che gli son proprie.

I libri sacri degl' Indiani riconobbero e sanzionarono il dritto di proprietà, deducendolo dalle sue vere origini naturali. I savi che conoscono l' andamento delle umane cose, essi dicono, dichiarano che un campo coltivato è la proprietà di chi ne ha svelto il bosco, che lo ha nettato e lavorato, come un antilope appartiene al primo cacciatore che l' ha mortalmente ferito (4). Il rispetto per la proprietà fundiaria, la quale sola stabilisce la vera nozione del gius de' dominî, è comprovato dalle forme che i libri sacri pre-

(1) Heeren *loc. cit. pag.* 370.
(2) Heeren *op. cit. sect.* 2.
(3) Heeren *op. cit. pag.* 354.
(4) *Ibid pag.* 378

scrivono per il suo trasporto da un proprietario in un altro. I commercianti, gli agricoltori, i pastori non vi compariscono mai come semplici affittuari de' terreni, lo che smentisce che gl' Indiani non avessero dritto di proprietà sul lor territorio, e che su di esso avesse dominio il solo sovrano. I libri sacri danno al principe il dritto d' imporre tributi sulle proprietà private, i quali non eccederono ne' tempi ordinari la ottava parte della rendita, e non potevano negli straordinari eccedere il quarto. Il lavoratore od operaio non era soggetto ad alcuna sorta di pubblico tributo (1).

Le antiche leggi degl' Indiani ne' grandi oggetti del dritto civile: le *persone, le cose,* e *il modo* di procedere nelle controversie che ne sorgevano: fissarono l'attenzione della *società asiatica,* per le diligenze della quale comparvero in luce le *Istituzioni Indiane* (2) e l'*Indiano Digesto* (3); lo che prova come tra que' popoli regnasse la giustizia, se non come sistema di princìpi speculativi, come morale virtù.

Che l' amministrazione della giustizia fosse tra gl' Indiani una filosofia pratica, da cui derivava una morale casistica, lo dimostra il forte carattere di analogia che è stato in essa segnalato colla filosofia scolastica, e la preferenza data alla dialettica (4) compagna inseparabile della casistica.

La morale pratica ha tra gl' Indiani una classica opera nell' *Hitopudesa,* la stessa che il libro col titolo *Favole di Pilpay,* del quale in oriente, ed in occidente si fecero traduzioni dal *sanscrit* nel quale esso è composto. Sebbene il libro sembri non appartenere ad antichissima epoca, la più oculata critica de' tempi nostri ha dileguato lo scetti-

(1) *Ibid. pag.* 380.
(2) Iones *Institut of Hindu Laws etc.*
(3) Colebrooke *a Digest of Hindu Laws etc.*
(4) Heeren *op. cit. p.* 169.

cismo che ne impugnava la indiana autenticità, giungendo a sostenere che esso altro non fosse se non una greca riproduzione delle favole di Esopo (1).

Il singolare carattere di questo libro è d' essere stato composto a istruzione morale de' principi. In esso gli animali non parlano in coerenza del loro istinto ma da filosofi. L' opera è divisa in quattro libri. I due primi tendono a inspirare nell' animo del principe il sentimento dell' amicizia di cui fu detto

Amitié don des cieux, plaisir des grandes âmes

il terzo raggirasi sulla guerra, e il quarto sulla pace; quasi preludio a quanto Grozio, come filosofo giureconsulto ne scrisse.

La origine municipale de' diversi stati dell' India ha autorizzato a stabilire che i loro governi avessero un pronunziato carattere di repubbliche (2). Questa congettura può esser vera quanto ai dritti degli uomini compresi nelle prime tre delle quattro caste che componevano la gerarchia sociale. La quarta casta de' *Sudras* colle sue diramazioni dominata dalle altre tre senza partecipazione ai pubblici sacri: senza condizione civile e senza dritti determinati, forma una trista e profonda oscurità nel quadro dello splendore, al quale potè la civiltà indiana elevarsi: e in questa oscurità sono da imaginarsi collocate le vittime d' un deplorabile dispotismo (3).

(1) Sul significato della parola *Hitopadesa*, sul nome del favolista *Bidpay*, anzichè Pilpay, e il suo significato, e sulle traduzioni che ne furono fatte, vedasi Heeren *op. cit. pag.* 272. È poco da valutarsi ciò che di questo moralista filosofo ha scritto il Brucker *Hist. crit. Philosophiae lib.* 2. *cap.* 1. §. 8.

(2) Heeren *op. cit. pag.* 381.

(3) I Bramani insegnavano che se il *Sudras* si mostra attento e fedele in servirli, venendo il tempo della metemsicosi, la sua anima informerà il corpo in una casta superiore. Menou *lib.* 9. *pag.* 333.

Ciò non pertanto nello stato sociale degl' Indiani è da valutarsi il grado d'influenza che ebbero nel formarlo, i sentimenti che la natura ha dati agli uomini prima che la loro ragione sia giunta alla cognizione d' un dritto regolatore delle loro reciproche relazioni sociali.

Fra i due modi co' quali il sentimento di dipendenza da Dio infuso da lui nel cuor di tutti agisce sulla opinione, o rendendo la mente presuntuosa da pretendere di conoscerlo colle sole sue forze, od opprimendone ogni facoltà coll' illaquearla in un laberinto di strane e spaventevoli superstizioni, il primo modo è visibile tra gl' Indiani: il secondo sarà incontrato in diverso paese. Per la indiana teologia, Brama è un ente incomprensibile alla mente dell' uomo: egli, avanti la creazione era invaghito di se medesimo: specchiavasi in se come un Narciso al fonte: contemplava in se le bellezze della creazione. La parola gli fece uscir di corpo tutte le cose create nell' ordine, nel quale agli occhi nostri appariscono: egli è nella grande opera *creatore, conservatore, distruttore, rinnovatore* (1).

Ma da questo sistema fantastico uno n' escì di morale pratica, il quale influì a infondere sentimenti d' ordine, e di reciproche simpatie negli animi della nazione. Il potere politico, temperato dal poter di opinione del quale erano i Bramani investiti, diviso fra più dominatori uniti tutti co' legami d'un eguale interesse coll' intero corpo della nazione, non potè essere oppressore e tirannico. Le origini municipali della costituzione politica degl' Indiani avevano formate salutari abitudini d' ordine, e d' indipendenza reciproca degl' individui, che la religione, e la politica poterono conservare ma non distruggere finchè una straniera conquista non venisse a tutto torturare e sconvolgere. Se si

(1) Tennemann *Manuel de l'Hist. de la Philosophie loc. cit.*

potesse determinare la vera origine delle caste si potrebbe in egual modo determinare quella della servile condizione della quarta. La poca influenza che le false religioni, e la morale che ne deriva, hanno sulla perfezione dello stato sociale degli uomini, apparisce dal vedersi come nelle Indie una porzione di popolo, e la più numerosa, giacque sotto il giogo del dispotismo, e che il sistema penale creduto il più forte sociale coagulo, fu di una spaventevole severità (1): carattere che verrà fatto d' incontrare anco ove la più pura morale pratica, come umano ritrovato, è stata dai filosofi proclamata fra i popoli.

CAPITOLO VI.

I Persiani

Il rovesciarsi delle tribù nomadi de' Persiani, scendendo dalle loro montagne, sui paesi dell'Asia meridionale, fu cosa simile a quella di un torrente che precipitoso inonda una vasta pianura, e ne cambia la faccia. Il carattere distintivo di questo gran cambiamento per la influenza che esso ebbe su i destini della umanità ove avvenne, fu un dispotismo militare, il quale dopo essersi stabilito colla forza delle armi, si ammollì e cadde in isfacelo cedendo al fascino del lusso col quale avea procurato di ammansire l' indole guerriera de' popoli da lui conquistati (2).

(1) « La punizione, dice il Menou, domina tutta la specie umana, e le impone l' ordine » *Lib. 7. p.* 18. Nè il principio religioso, nè il principio morale si fanno carico di discutere il domma della dolcezza delle pene, il quale ha la sua base ne' limiti che i dritti originari dell' umanità segnano a ogni specie di forza. In questi ultimi tempi, uno scrittore applaudito per la novità de' suoi concetti, ha osservato che le stragi, e le morti regnano in tutto il creato, ed ha concluso col dire che il boia è la vera chiave della volta sociale.

(2) Ciro vietò ai Lidii l' uso delle armi, e prescrisse loro vesti eleganti, e l' istruire la gioventù a bere, e godere. Herod. *lib.* 4. *p.* 153. I despoti pazzi imperversano: gli accorti corrompono.

In questo miscuglio di popoli invasori, e di popoli invasi è difficile trovar traccia d'istituzioni favorevoli ai grandi interessi dell' umanità. La politica può segnalare provvedimenti co' quali la forza dominatrice procurò di rendere la sua azione più solida e permanente su i deboli dominati; ma la storia di ciò che uno stato sociale fornisce di più favorevole ai dritti originari degli uomini erra per la vastità dell' impero persiano, come la colomba uscita dell' Arca senza trovar ramo sul quale posarsi. Il dispotismo conquistatore tutto tolse ai popoli conquistati, fino al dritto di proprietà sul territorio, ove questi coll'agricoltura, colle arti, e col commercio avevano fatto nascere una civiltà; e fin ciò che hanno di più caro le belve medesime del deserto, le loro stanze native, spazzando la popolazione d'intere provincie per ammassarla in un punto ove meglio convenisse farne carne da macello su i campi di battaglia (1).

Narra la storia come la Media fosse prima della discesa delle tribù nomadi persiane dalle loro montagne, un paese nel quale gl' istinti della sociabilità, e della industria avessero prodotto il lor frutto con una florida civiltà. Ma queste narrazioni riportandosi ad epoche remotissime, lasciano incerti sulla loro storica verità; e questa incertezza refluisce sul determinare la vera epoca in che visse il filosofo dal nome del quale lo stato sociale de' Persiani s' intitola.

Se la comparsa di Zoroastro dovesse fissarsi nel tempo del regno di Dario figlio d' Istaspe e padre di quel Serse, che si mosse armato colla intenzione di porre in catene il popolo più libero che la storia rammenti, egli perderebbe molto della originalità de' suoi concetti legislativi. E se si dovesse ammettere che egli scrisse, o predicò prima che la

(1) Heeren *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité Vol. 1. pag. 458.*

Media subisse la conquista de' Persiani, bisognerebbe credere che la civiltà di quel paese fosse schiava del dispotismo, nel favor del quale quel moralista legislatore scrisse i libri delle sue sentenze. Ma questa osservazione non toglierebbe alcun grado di verisimiglianza alla maggior vetustà che alcuni eruditi assegnano a Zoroastro (1): perocchè, salve poche eccezioni a favore degl' Indiani, e de' Fenici il dispotismo fu il generale carattere de'grandi imperi d'oriente.

Se lo stato sociale de' Persiani fu opera di Zoroastro, e frutto delle sue dottrine; e se si dee credere che in un tempo in cui scarsi e deboli erano i mezzi della comunicazione del pensiero, un uomo potesse in mezzo a una grande nazione operar colla parola, ciò che un conquistatore guerriero può operare colle armi, non è inutile impresa il conoscere di quanto a lui siano debitrici le scienze sociali, comprendendovi la religione, e la morale, le più atte a dirigere gl'interni movimenti dell'animo, come quelli dai quali prendono le loro abituali tendenze gli esterni.

Zoroastro schiavo d'un profeta israelita, da alcuni creduto Daniele, da altri Ezechiele, da taluno Elia, e finalmente

(1) La intermistione de' popoli conquistatori, e conquistati nell'Asia meridionale, rese controverso se uno, o due Zoroastri siano stati, e se ammettendone uno, egli istruisse, o i Persiani, o i Caldei. Il Vico lo fece istitutor de' Caldei, tratto in errore da ciò che ne scrissero Platone, Diogene Laerzio, Clemente Alessandrino, Suida, o Agathia. Stanlej *Historia Philosophiae Vol. 2. pag.* 1159. Tommaso Hyde, che scrisse in epoca quasi contemporanea al Vico la sua opera *Historia veterum Persarum*. l'Anquetil colle sue traduzioni del *Zenda-Vesta*, e le osservazioni del Meiners, stabilirono la unità di Zoroastro, e il suo apostolato persiano. L'epoca della comparsa di Zoroastro al tempo di Dario figlio d'Istaspe è adottata dall' Hyde e dal tradottore del *Zenda-Vesta*. Heereo *loc. cit. pag.* 468. Può dirsi, non esservi stato nella storia antica personaggio celebre a cui si siano date tante, e si diverse esistenze ed origini, quanto a Zoroastro. Alcuni dicono che egli fosse *Mesraim* figlio di *Cham*, dotto nella magia e bruciato vivo dal diavolo per i troppi incomodi che a lui dava colle sue evocazioni: altri dicono essere stato lo stesso Cham inventore della magia: altri sostengono essere stato *Nembrod*, altri *Assur*, altri *Japhet* altri lo dissero più antico di Mosè: altri supposero essere stato Abramo, lo che mostra che Zoroastro fu un apostata dal giudaismo V. Bayle *Diction. critique. art. Zoroastre.*

Esdra da alcun altro, con un carattere vendicativo, superstizioso, e fanatico, fece i primi suoi tentativi di sociale riforma in Persia spargendovi le dottrine ebraiche, ed annunziandosi come il *Messia* promesso dai libri santi (1).

Con questa tattica non gli riuscì di supplantare i *Bramini* padroni già delle popolari opinioni. Sperimentata inutile la teologia *ebraica* di troppo distante dalla *braminica*, si dette a sperimentare mezzi più omiopatici, facendo uso della *caldaica*, ma riducendola ad istrumento della sua personale influenza. Convertì l' astronomia in astrologia, gl' influssi lunari in influssi diabolici, gl' istrumenti astronomici in talismani e amuleti, la osservazione de' movimenti de' corpi celesti in scienza divinatoria (2).

Questo furbo capo di setta si dette a imitare Mosè nel principio della sua missione. Se Mosè stette più giorni sull' alto d' una montagna per comunicare col vero Dio, Zoroastro per meglio accreditare le sue dottrine si trattenne più giorni nella solitudine delle montagne; in quelle montagne medesime, che poi divennero le prime stanze degli Assassini (3).

La immensità d' un cielo stellato in un orizzonte di estese pianure: il sole dominatore de' vasti suoi spazi quasi sempre sereni: la scarsezza del combustibile che il suolo presenta, resero in tutto l'oriente un domma comune ai po-

(1) Pastoret. *Zoroastre, Confucius et Mahomet comparés etc. pag*. 8.

(2) Zoroastro appena nato si mise a ridere: insolita, e prodigiosa cosa negl' infanti appena usciti dall' alvo materno: il suo cervello aveva pulsazioni sì forti che faceva balzar la mano che si poneva sopra: tutto ciò per annunziare la venuta al mondo del dotto de' dotti. Plinius *lib*. 7. *cap*. 16. *lib*. 11. *cap*. 42.

(3) Pastoret *op. cit. pag*. 8. 13: quanto alla contrada ove gli Assassini formarono la loro prima dominazione vedi Hammer.

Fu detto aver abitato venti anni ne' deserti, ed essersi cibato di un cacio che non finiva, nè invecchiava mai. Dio: Chrysostom. *Orat. Boristhenica*. presso Baylo *loc. cit*.

poli di quel paese il *sabeismo* o l'adorazione, come divinità, degli astri e del fuoco (1).

Si attribuisce ai Sabei la denominazione de' giorni, che ancora è in uso tra noi, secondo la consecrazione che essi ne fecero ai lucenti corpi del cielo. Il primo al Sole, il secondo alla Luna, il terzo a Marte, il quarto a Mercurio, il quinto a Giove, il sesto a Venere, il settimo a Saturno (2): sebbene i nomi de' giorni per passar dal persiano al latino abbiano dovuto fare un assai lungo tragitto.

Ond'è che il medesimo culto trovasi, salve poche modificazioni, nelle parti più orientali dell'Asia, nella Caldea, nell'Arabia, ove il sabeismo nacque e regnò con qualche mistura de' riti, e delle ceremonie giudaiche.

Il sabeismo non escludeva che l'animo umano potesse giungere alla cognizione della unità, e degli attributi di perfezione di Dio, senza la qual cognizione è impossibile che la umana ragione riconosca sè stessa, e acquisti idee d'un ordine intellettuale increato, eterno, immutabile nelle cose. L'innesto che Zoroastro vi fece del suo *Orsmud* il genio benefico, e del suo *Arimane* il genio malefico, que-

(1) Zoroastro per meglio inculcare l'adorazione del fuoco, predicava volere e dover essere colpito dal folmine, e consumato dal fuoco celeste, ordinando ai Persiani di accoglier le ceneri delle sue ossa, e di venerarle come quelle, dalla conservazione delle quali doveva dipendere la conservazione della lor monarchia. Cedren. et Suid. presso Bayle *loc. cit.* Il fanatismo religioso e politico fece nascere simili testamenti. Colla pelle di Zisca si fece il tamburo, il suono del quale faceva fuggire gli armati nemici della sua patria. Empedocle fece a se stesso l'apoteosi, gettandosi nelle voragini dell'Etna.

Deus ipse videri
Dum cupit Empedocles ardentem frigidus Etnam
Insiluit

Hor. *Ep. ad Pis.* v. 464.

Maometto, più franco, diceva a' suoi seguaci che la sua religione durerebbe quanto il timore della sua spada.

(2) Stanlej *Hist. Philosoph.* V. 2. *pag.* 1172. col. 2.

sta dottrina de' due principi esponeva lo stato sociale, o all' anarchia, o al dispotismo.

Gli ammiratori di Zoroastro suppongono che egli traesse la idea fondamentale del suo sistema teologico-politico dall' impressione che l' aspetto delle cose umane contemporanee in lui produceva nella posizione geografica nella quale trovavasi; vedendo da un lato nell' impero Medo-Battriano i vantaggi di una politica aggregazione, e dall' altro la vita delle tribù erranti e rapaci che desolavano allor la sua patria: da un lato l' impero d' una luce tranquilla e serena, e dall' altro l' orror delle tenebre, e delle voci alte e fioche, e del fragore delle armi che per entro ad esse suonavano (1).

Ma ciò che egli andava narrando d' un paese nel quale per opera del benefico Orsmud era regnato il secolo d' oro, e reso deserto ed inabitato per opera del malefico Arimane (2), mostra assai chiaramente che egli travestiva, e spacciava come sue le tradizioni giudaiche, aggiungendovi ciò che la sua alterata fantasia suggerivagli (3). È un' ingegnosa, ma troppo forzata congettura, che questa invenzione di Zoroastro tendesse a far tornare in pregio l' agricoltura, e le arti che dietro le vengono: perchè in essa dipingevansi gli uomini adulti come se avessero avuti quindici anni, e gl' infanti giunti alla statura di questa età appena nati, in mezzo ad animali immortali, e nel tempo stesso atti a servir loro di alimento, e in mezzo ad alberi spontaneamente fruttiferi, lo che era un sautificar l' ozio piuttosto che incoraggiar la fatica (4).

(1) Heeren *op. cit. Vol.* 1. *pag.* 481.

(2) Zenda-vesta *lib.* 1. *pag.* 14.

(3) Zoroastro imitò anco il roveto ardente di Mosè, facendo credere, che scendendo dalla montagna ove erasi ritirato, cadde in terra un fuoco celeste che ardeva sempre, in mezzo del quale egli stava come il pesce nell' acqua. Cedren. et Suid. *loc. cit.*

(4) Il grande Dsemchid trionfava del freddo, del caldo, della morte, e delle sfrenate passioni. Zenda-vesta *loc. cit.*

Nel sistema di Zoroastro tutto tende a dare al dispotismo una forma la più adattata a far discendere la sua oppressiva azione dall' alto di una corte che sembrava avere il suo seggio nel sole (1) fino al basso d' un popolo valutato men che le bestie da soma. Ma allato a questa forza politica puramente terrestre, Zoroastro era cauto di collocarne una d' indole sovrumana e celeste. Egli adottava le usanze de' Medi tentando di annichilare il re nelle mollezze del suo lussurioso serraglio, e creando la casta, ossia ordine de' *Magi* cui assegnò una gran parte del governo dello stato (2)

I re persiani uscivano dalle tribù nomadi delle montagne. I magi formavano un' antica casta nella Media, nel paese ove Orsmud aveva fatto regnare il secolo d' oro. Per tal modo i re appartenevano al tenebroso regno di Arimane, e i magi al lucido di Orsmud, lo che accortamente insinuava, come benefico era l' ufficio de' sacerdoti, e malefico quello de' re. Si può credere che questa fosse tra i magi una dottrina arcana, della quale essi soli aveano il segreto. Questa dottrina produsse il suo frutto nel tentativo che la casta fece di collocare uno de' suoi sul trono di Cambise, impresa ambiziosa la quale finì coll' esterminio di più migliaia di magi, avvenimento di cui la Persia conservò la memoria in una festa annua intitolata la strage de' magi (3).

In fatti il sistema di Zoroastro subordinò la morale, unico mezzo d' ordine in un popolo nel quale la ragione è sempre in fasce, alla superstizione e all' interesse di casta, fino a impadronirsi della educazione del re, dandogli in

(1) I re di Persia presero talvolta il titolo di sole.

(2) Herodot. *lib.* 1. *pag.* 101.

(3) *Précis d'Histoire Ancienne pag.* 108.

vero precetti utili, ma assicurandosi un' abituale superiorità sul di lui animo (1). Nel frasario di questo sistema, magi, e teologi erano la cosa medesima (2).

Tommaso Hyde osserva che nel *Sadder*, compendio della dottrina di Zoroastro, i pochi precetti di buona morale sono sommersi in molte superstizioni, e in moltissime scempiataggini (3).

Da tutto questo si può facilmente concludere che lo stato sociale de' Persiani non potè aver leggi dettate dalla cognizione de' dritti della umanità: che il loro governo fu interamente dispotico: che la loro civile filosofia altro non fu se non l'astuzia e l'ambizione de' lor sacerdoti, i quali dettando una morale mescolata di assurde superstizioni, ingannavano il popolo e i re: il popolo, per mantenersi padroni delle sue opinioni: i re, per far loro credere d'educare il popolo alla passiva obbedienza, per trarne in seguito essi soli l'intero profitto (4).

È stata data a Zoroastro la lode di aver col mezzo della religione posto un limite al dispotismo de' re di Persia, e non è stato dubitato di ascrire che fra gli antichi popoli dell' oriente, la religione (senza però comprendere la divisione de' poteri che nel loro complesso formano la sovranità) ha potuto ottenere ciò che in alcuni paesi hanno prodotto la civiltà, e i progressi della ragione (5).

È difficile a concepirsi che le cognizioni di Zoroastro, nato ed educato sotto governo dispotico, si elevassero a discernere la teoria difficile de' contrappesi in politica. Si

(1) Barbeirac *Preface à Puffendorff. pag.* 46. *in fin.*

(2) Stanlej *op. cit. Vol.* 2. *pag.* 1116. *col.* 1.

(3) Barbeirac *loc. cit. pag.* 47.

(4) De' libri di Zoroastro, il Zenda-vesta, e il Sadder, sull'autenticità de' quali gli eruditi non sono d'accordo tra loro, il Brucker, sulle orme dell' Hyde, ha data una compendiosa notizia. *Hist. crit. philosoph. Vol.* 4. *pag.* 152.

(5) Heeren *op. cit. Vol.* 1. *pag.* 466.

può concedere che egli in mezzo alla ignoranza e alle brutali abitudini de' re e de' popoli, sentisse la necessità di creare e diffondere un sistema di morale pratica, e comprendesse la necessità di dare a quel sistema una sanzione derivante dal cielo. Ma due cose possono concepirsi più facilmente: 1.° Che Zoroastro, e i suoi magi facendosi ispirati dal cielo, vedendo di ottener come tali la credulità del popolo, pensassero a trarne profitto per i loro interessi di casta. 2.° Che i re, avendo in mano un potere presente si ridessero d'un potere il quale annunziava i suoi effetti nell' avvenire. La storia dimostra che un despota dissoluto apprezza la morale per gli altri; e quanto a se la calpesta; e che un despota violento, prefissosi uno scopo, non cura la religione e i suoi ministri per giungervi.

Se un despota non riunisce in se i due poteri civile, e sacerdotale, nel qual caso non vi ha bilancia tra l' uno e l' altro, la storia dimostra che tra questi poteri essenzialmente rivali tra loro, o il civile si disfà del sacerdotale, o il sacerdotale riduce il civile alla nullità.

È un errore degli storici del dritto naturale il noverar Zoroastro, e le sue opere, come produzioni che gli appartengano. Questo errore deriva dal considerare un' opera legislativa, come si considererebbe un libro, senza esaminare lo stato sociale del popolo per il quale fu scritto, e il carattere, e la posizione di chi lo scrisse.

Se si confronta col Zenda-vesta e col Sadder, la Ciropedia di Senofonte, è difficile trovare analogia tra due opere le quali hanno il soggetto medesimo: il modo di regnar d'un monarca persiano. Il Zenda-vesta, ed il Sadder parlano di un re despota: la Ciropedia, se il componimento non è la pittura d'un bello ideale che sia piaciuto a Senofonte di applicare a Ciro, ed un modello per la educazione d'un principe, parla d' un re formato alle grandi imprese guer-

riere, dipinto però da Erodoto come un demone agitato dal furore delle conquiste, e tra i Massageti vittima della propria sfrenata ambizione (1).

CAPITOLO VII.

I Babilonico-Caldei

La terra è la vera miniera delle ricchezze d'un popolo. La industria, e non la forza, attinge d'anno in anno a questa miniera; e non potendo la industria ottenere gli utili suoi risultati senza esercitar l'ingegno di chi l'adopra, del che non fa d'uopo alla forza conquistatrice d'un popolo, ella mette in attività le prerogative dell'intelletto, e fornisce così all'uomo, se non la nozione razionale degli originari suoi dritti, il sentimento almeno della dignità della propria natura.

La Babilonia è una prova storica di questa scientifica verità. La fatica, e la industria che ai Babilonesi furono necessarie a regolare le acque dell'Eufrate e del Tigri, in mezzo ai quali fiumi la natura gli avea collocati, o per difendersi dalle inondazioni frequenti del primo, o per munire d'inaccessibili laghi la lor capitale, o per irrigare le loro campagne rese con tal mezzo fertili oltre ogni credere (2), fecero nascere tra loro una civiltà, la quale ebbe tutti i caratteri di aborigine, e non di merce importata dall'estero, e dettero allo spirito umano uno sviluppamento che esso altrove non ebbe (3).

(1) *Précis d'Histoire ancienne pag.* 100.

(2) Erodoto *lib.* 1. *pag.* 193. dice che la sementa del grano dava il dugento per uno.

(3) Lo nota Heeren *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité Vol* 2. *pag.* 164.

Il Mitho di Nembrod, osserva uno storico insigne, è forse il più rispettabile per la sua alta antichità, e il più importante per la storia della civiltà; non ve ne ha altro il quale testifichi come quello, il commercio primitivo delle nazioni, le più antiche riunioni politiche, e la prima edificazione di dimore solide e permanenti (1).

La invasione che i Caldei, tribù nomade e montanara, fecero di Babilonia, e del vasto suo territorio, non ne alterò la civiltà; ma aggiunse ad essa un nuovo splendore. Il genio personale del conquistatore, anzichè opprimere un popolo laborioso ed industre, trasse partito dalle sue inclinazioni, e comprese che al potere deriva più gloria dall'incoraggiare gl'ingegni, che dall'incatenarli ed opprimerli (2). I celebri *paradisi sospesi*, piantazioni d'alberi sopra edifizi che imitarono le montagne in una città situata in paese nudo di piante di alto fusto, indicano un potere, il quale seppe unire il gusto al grandioso delle sue opere (3). Tutto porta a credere che i Babilonesi avessero un modo di scrivere che si avvicinava molto alla invenzione della stampa (4).

Se tra i Persiani i magi furono teologi, fra i Caldei, i magi furono filosofi. De' Caldei, i quali ebbero a capitale città Babilonia, fu detto dagli antichi essere antichissima razza di dotti, e monumenti storici irrefragabili fanno certo il sapere caldaico anteriore all'egizio (5).

Questo caldaico sapere fu principalmente astronomico. Si pretese che le effemeridi delle osservazioni del cielo ri-

(1) Heeren *loc. cit. pag.* 157.

(2) Heeren *loc. cit. pag.* 174. ove sono citate le storiche testimonianze di Daniele, e d'Isaia.

(3) Heeren *op. cit. pag* 104. 206. Alessandro sorpreso dal malore del quale morì, volle essere trasportato al *Paradiso sospeso*. Arrian *lib* 7. *cap* 23.

(4) Heeren *loc. cit. pag.* 214.

(5) Stanlej *Hist. Philosophiae pag.* 1160.

salissero in Babilonia a 4700 anni innanzi alla spedizione di Alessandro, il quale n'ebbe il registro che egli inviò ad Aristotele. Ma queste effemeridi, prendendo il loro principio dall'era di Nabopolassar, padre del formidabile Nabuchodonosor, non sono più antiche dell'anno 2480 del periodo Giuliano, o 747 anni avanti l'era cristiana (1). I Caldei determinarono l'anno solare in 365 giorni, aggiungendovi inoltre cinque ore e minuti di supplemento (2).

Le incertezze storiche sulla unità, o sulla duplicità Zoroastriana, hanno cagionato non poca confusione nella storia della filosofia persiana, e babilonica; essendosi spesso attribuita all'una, ciò che spettava all'altra, e viceversa. Gli oracoli, detti da alcuni scrittori, caldei, sono da altri attribuiti a Zoroastro istitutor de' Persiani (3).

Non è verisimile che i dotti babilonesi cercando con tanto studio in cielo la verità, si abbandonassero alle illusioni dell'astrologia, alla nascita della quale o potrebbe assegnarsi un'epoca posteriore, o credersi che ella fosse mestiere dei Caldei, di origine certamente Persiani, e distinti dagli storici dai magi di origine meda o babilonese (4). Nè l'astronomia può essere andata disgiunta dalla scienza che calcola il numero, e la estensione.

L'archetipa idea dell'ordine, è nell'ammirabile e calcolabile accordo de' movimenti de'corpi celesti. Le linee che que' corpi percorrono sono realtà nello spazio, come sono idee astratte nell'umano intelletto. Le scienze esatte stabiliscono una inoppugnabile identità tra le leggi regolatrici del moto nell'universo materiale, e le leggi della ragione.

(1) Stanlej *lic. cit.*

(2) Stanlej *uti supra.*

(3) Stanlej *Ibid.*

(4) *Précis d'Istoire ancienne pag.* 56

La scienza se non degenera in opinioni rivali non può formar setta, e non ha come la setta bisogno d' un capo, e di un nome che la rappresenti: ond'è che i magi in Babilonia non ebbero alcun personaggio da citare, come i Persiani, i Cinesi, gli Egiziani, in loro istitutore e maestro. Gli oracoli caldei comentati dal dotto Gio. Le Clerc, sebben reputati apocrifi, pur sono da considerarsi come registri fedeli della babilonese filosofia (1).

Il razionale e morale sistema caldeo avverte la ragione umana della sua nobile prerogativa: la qualifica un raggio della divinità: la richiama a consultar se medesima, e a non abbandonarsi ciecamente a ciò che vi ha di sensitivo e fenomenale nell' universo: mostra la necessità di ragione come conservatrice di tutte le forze motrici della terra e del cielo: rigetta i sacrifici, il sangue, e le viscere delle vittime, come stoltezze e ciarlatanerie: accenna un luogo di suprema imperscrutabile residenza di Dio, albergo della *pietà,* dalla quale deduce la *virtù*, la *equità*, e la *scienza:* concetto luminoso, il quale considera la perfezione del senso morale, come base su cui la ragione fabbrica quella della vita civile (2).

Gli uomini benemeriti della umanità e della patria ebbero presso i Babilonesi un culto pubblico dopo la lor morte, formandosi così lo spirito pubblico ad apprezzar le scienze e chi con zelo utile le coltiva (3).

La preghiera, di cui Omero delineò sì patetico quadro, mostrandola prostrata a piè della forza per disarmarla, fu da' Babilonesi considerata, rivolta al cielo, un mezzo di comunicazione dell' animo colle *intelligenze pure,* la quale

(1) Barbeirac *Préface à Puffendorf. pag.* 43. *in marg.*

(2) Barbeirac *loc. cit.* sebbene egli non si sia elevato ai veri concetti che gli oratori caldei esprimono.

(3) *Précis d'Histoire ancienne pag.* 56

comunicazione infondendo in esso tutte le virtù, operava l'effetto di liberarlo dalle passioni, e di renderlo libero da ogni sorta di vizio (1).

Sembra che tra i Babilonesi l'attività della ragione umana non incontrasse ostacoli per la parte del potere sacerdotale, e del potere politico: perocchè ella si scorge prendere atteggiamento eminentemente scientifico nello studio del principio vitale degl' individui, e ne'metodi medici per conservarlo, cumulando osservazioni, e facendone tesoro; delle quali osservazioni Ippocrate fece uso, e trasse profitto (2): nè vi fu arte o utile, od elegante, nè industria, nè commercio che i Babilonesi, collocati fra l' Eufrate ed il Tigri, non coltivassero: senza escluder la musica che pur coltivarono; onde è a credere che la poesia, ed il canto suoi naturali compagni abbellissero la lor civiltà.

Ma lo stato sociale de' Babilonesi, sebben favorevole al perfezionamento della umana natura, poggiava sopra fragili basi. La ragione rivolta allo studio del cielo, alla medicina, e trattenuta dall' impero de'sensi nell'esercizio delle arti, e de' commerci, non aveva rintracciato in se stessa, e nelle proprie prerogative i principî dell'ordine necessario a proteggere la sicurezza dell' individuo, e quella della società. Il dispotismo de' re, senza freno di poter religioso o morale de' sacerdoti occupati di ricerche scientifiche, proteggeva le arti e i commerci nell' interesse de' propri agi e de' propri godimenti, ma si mostrava feroce, e pronto a porsi sotto ai piedi la individual sicurezza negli scempi di Gabrias, e di Gadatas (3).

In un tempo nel quale la forza dominava il destino degli uomini, e manteneva in vita il disastroso e sanguinario

(1) Barbeirac *Préfac. à Puffendorf. loc. cit.*
(2) *Précis etc. loc. cit.*
(3) *Précis etc. pag.* 56.

desiderio delle conquiste, i frutti de' commerci e delle arti de' Babilonesi furono allettamento alla iuvasione di esterni conquistatori, senza che vi fosse forza, o di amor di patria, o di onor nazionale che resistessero a quella delle armi.

È forse dalla conquista che Babilonia sofferse per le armi di Alessandro che convien ripetere la corruzione de' costumi, segnalata dagli storici nel culto della Dea *Mylitta* invocata sotto il nome di Venere da Lucrezio, come produttrice e conservatrice della vita animale, e i deliri astrologici nati dall' abuso della scienza de' numeri, segnalati da Orazio, e ne' quali i Babilonesi acquistarono una iudecorosa celebrità.

L' impero babilonico-caldeo ebbe il più alto grado del suo splendore sotto il regno di Nabuchodonosor; e i deboli cenni che la storia può fornire del suo stato sociale sono a quell' epoca riferibili. L' impero fu dispotico al pari di tutti i governi di oriente; ma non lo fu quanto quello dei Persiani. Il poter giudiciario non fu esercitato dal re: bensì da giudici, e vi furono gradi di giurisdizione che le controversie dovevano percorrere. Che la giustizia fosse tenuta in conto di base dell' ordine sociale, apparisce dall' essere stata l' autorità militare divisa dalla civile (1).

I magi di Babilonia fecero dipendere il credito della lor casta più dal merito personale che dal monopolio della religione in essi, e ne' nati da loro: perocchè vi ammessero uomini i quali per la educazione che avevano avuta mostrarono di essersi addetti alla scienza, e d' esserne pienamente forniti (2).

Nè il lor modo di vivere, e la loro influenza nella politica dello stato furono nella Caldea, come in Persia. I

(1) Heeren *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité* Vol. 2 p. 219.
(2) *Précis etc. pag* 54

magi babilonesi non vissero in corte, e non si fecero come in Persia autori, o istigatori di rivoluzioni di serraglio. Essi elessero dimore fuori della città; e in luoghi lontani da' suoi rumori, come più opportuni alla meditazione e allo studio. Il Gran-Mago lor capo ebbe tal credito, e fu sì lontano da valersene come istrumento di regno, che passato da questa all' altra vita il re padre di Nabuchodonosor, egli ebbe nelle sue mani le redini dello stato, ed amministrò le pubbliche cose fino all' arrivo del nuovo re (1).

L' influenza de' magi ebbe il suo titolo nel loro sapere: ma fu quale debbe essere quella delle reputazioni scientifiche venerata per i consigli utili che può fornire, ma non temuta, come ambiziosa e intrigante, dal supremo capo della nazione.

CAPITOLO VIII.

I Cinesi (2)

La morale, tutta religiosa presso i Caldei, prese l'aspetto di scienza sociale presso i Cinesi.

Cum-fu-cu, volgarmente *Confucio,* fu nella Cina un moralizzator delle leggi, come Socrate lo fu nella Grecia.

Un paralello tra questi due uomini, sebbene nell' esistenza divisi da quasi due secoli, e cittadini di paesi d' indole, d' istituzioni, ed usi diversi tra loro, diverrebbe interessante e istruttivo.

Socrate, e Confucio non ebbero eguale la condizione della nascita. Il primo l' ebbe da uno scultore di poco conto,

(1) Heeren *loc. cit. pag.* 222.

(2) Poche parole ha il Barbeirac sui principi, e il carattere sociale de' Chinesi. *Préface à Puffend.* § XV.

e da una ostetrica: il secondo da un discendente di antica famiglia sovrana (1). Non ebbero neppure eguali le sorti del matrimonio. Xantippe fu il continuo tormento di Socrate. Confucio marito a moglie molesta ricuperò col divorzio la sua libertà (2).

Ma il paralello di que' due filosofi è tutto nella lor pubblica vita: restando un problema da sciogliersi dalla storia della filosofia del dritto, per quali cagioni Socrate rimase un privato moralista filosofo, e Confucio divenne un filosofo moralista legislatore. Questo problema potrebbe avere la sua soluzione nella diversità di carattere, e delle politiche istituzioni de' due popoli Greco e Cinese: il primo sensuale, leggiero, indipendente, distratto, ed agitato da tutto ciò che commuove la fantasia, guidato da oratori focosi, pronti a porre tutto in dubbio, e da poeti mordaci, pronti a porre tutto in ridicolo: il secondo ignorante, flemmatico, docile alla superstizione, e al dispotismo.

Socrate trovò la filosofia sulle cime invisibili de' sistemi di teogonia, di cosmogonia, e d' ideologia; e dagli spazi del cielo la richiamò sulla terra. Confucio trovò i filosofi concentrati in se stessi, di se soli contenti, amanti della solitudine e del ritiro: egli intese far della filosofia una scienza pubblica e popolare.

Socrate fu accusato di ateismo insegnando la unità di Dio, la spiritualità dell' anima, e la sua immortalità. Confucio, se non dai contemporanei, dai posteri, tra i quali è antesignano il Freret, ebbe la taccia medesima (3); mentre

(1) Martini *Histoire de la Chine Vol.* 1. *pag* 211. Duhalde *Description de la Chine Vol.* 1. *pag.* 352.

(2) Martini *Vol* 1 *pag.* 319. Duhalde *Vol.* 1. *pag.* 352.

(3) Leibnitz *Oeuvres. etc.* Dutens *Vol.* 4. *pag* 93. *et pag.* 155. *suiv.*

egli fu adoratore del Dio uno creatore e conservatore dell' universo, e proclamatore d' una vita avvenire (1).

Socrate ebbe da' suoi concittadini in ricompensa d' avergli richiamati dai deliri delle passioni ai princìpi della morale, la carcere e la cicuta. Confucio n' ebbe per ricompensa la miseria e l' esilio (2).

Socrate irrigidì il proprio animo onde guardare imperturbabile in faccia la morte. Confucio l' ebbe grande al segno di subire con rassegnazione l' agonia degli animi generosi, la umiliazione e la indigenza. Riserbando al suo luogo le belle parole di Socrate moribondo, giova riferir qui quelle di Confucio immerso nelle sventure. — Sono « oppresso dalla indigenza: ottengo appena qualche pezzo « di pan grossolano: e non ho a bevanda che l' acqua. « Se io costretto dalla natura mi abbandono al sonno, il « mio braccio piegato sotto la mia testa è il mio solo ori« gliere. Eppure in questo stato io provo una specie di « voluttà. L' infortunio e il dolore sono le delizie della « virtù. Che m' importa la considerazione che i ricchi e « i potenti traggono dal loro grado e da' loro tesori? Que« ste dignità, questi titoli, questo fasto opulento, quanto a « me, rassomigliano a quelle sfumature leggiere di nuvole, « che il vento trasporta, cangia, o fa sparire nell'aria — (3).

Socrate, e Confucio dovettero la venerazione che venne dietro ai lor nomi ai lor discepoli.

Leibnitz ha scritto che Confucio, in materia di morale e di politica, superò tutti i sapienti dell' Europa moder-

(1) Leibnitz *loc. cit. pag.* 105

(2) Martini *Vol.* I *pag.* 358

(3) *Scientia sinensis part.* I *pag* 40.

na (1). Nè minori lodi, e forse ne' paralelli esagerate, gli dettero i Gesuiti nelle relazioni delle loro missioni alla Cina.

Il Pastoret dà alla morale di Confucio una decisa superiorità su quella di Zoroastro, e di Maometto (2), lo che non è a dir vero un grande elogio.

Que' due impostori furono grandi architetti in superstizione, reputandola, come ella è, un grande ordigno per le grandi ambizioni.

Confucio trovò nel proprio paese il dispotismo, e la schiavitù colle sue gerarchie dal Sovrano al suddito, dal padre ai figli, dal padrone agli schiavi privi di civile esistenza, e senza dritto alla naturale. Tutto il suo ingegno si rivolse a infondere la morale nella politica, sicchè lo stato sociale avesse ne' consigli della prima un addolcimento all' azione violenta della seconda. Un autore moderno ha preteso rifar Confucio, senza farne menzione, scrivendo della unione della morale con la politica; ma i tempi, i costumi, i popoli, e i loro caratteri non si rifanno.

Se si esamina lo stato sociale de' Cinesi, in quanto le dottrine di Confucio dovrebbero rappresentarlo, si scorgerà che il carattere di queste dottrine è quale noi lo abbiamo designato.

Confucio, preoccupato per il tempo e per il paese nel quale visse dalle istituzioni de' popoli pastori, considerò la potestà patria come l' origine e il modello del potere sovrano: quindi pensava che l' amministrazione di un regno era tanto più perfetta quanto meno si allontanava dall' am-

(1) *Praefat. ad novissima sinica.* S. Evremond., bello spirito, scrisse esser Confucio il moralista più noioso che egli avesse mai letto. *Oeuvr. Vol. 4. pag.* 474. — Torna qui in acconcio quel verso

Le bon sens se retire ou le bon ton parait.

(2) *Zoroastre, Confucius, Mahomet comparés comme sectaires etc. pag.* 439.

ministrazione paterna. Onde era solito a dire — Ben re-« golando la propria famiglia si giunge a rendersi degni di « regolare un impero — (1).

Perlochè tutte le cure di Confucio si rivolsero a circondare di venerazione e rispetto la paterna autorità. — La « pietà filiale, diceva, è la radice di tutte le virtù: la sor-« gente dell' insegnamento: la legge eterna del cielo, la « giustizia sulla terra, l' appoggio dell' autorità, il primo « legame sociale, e la misura di qualunque siasi merito. « L' uomo è ciò che vi ha di più nobile nell' universo, e la « pietà filiale ciò che vi è di più grande nell' uomo — (2).

È curioso a vedersi come Confucio tutto *morale* co' re, diveniva tutto *politico* co'padri di famiglia, dicendo che i re debbono aver nell' impero tutta la tenerezza d' un padre, e i padri nelle loro famiglie tutta l' autorità d' un re (3). Il legislatore cinese concede ai padri potere sì esteso su i figli fino a permetter loro di venderli se ne sono malcontenti (4).

Niente più prova che il principio morale, e il principio politico sono soggetti ad esagerarsi, e nella loro esagerazione a offendere le regole della sicurezza individuale, quanto la cinese giurisprudenza sulla patria potestà. Un figlio non può portar doglianza contro il suo genitore senza incorrere nella *infamia*. La legge interdice ai magistrati di ricevere la sua doglianza senza che l' avo l' abbia firmata; e presentata che ella è, se una sola circostanza in essa narrata trovasi falsa, il figlio querelante è condannato per questo solo fatto alla morte (5).

(1) *Chou-King part. 1. cap.* 20
(2) *Mémoires concernant les Chinois Vol.* 4. *pag.* 232.
(3) *Oper. cit. pag.* 57.
(4) Duhalde *Description de la Chine Vol.* 3. *pag.* 128.
(5) Duhalde *op cit. Vol.* 3. *pag.* 128.

Al contrario il padre, il quale accusa suo figlio non ha bisogno di recar prove a sostegno della sua accusa. Non si sospetta che l' atto pecchi d' irragionevolezza, o di falsità; e quell' atto basta a punire il figlio accusato come ribelle, e di reprensibil condotta. In casi gravi si aduna con permissione del Mandarino un tribunale domestico, al quale le leggi permettono d' infliggere al figlio qualunque siasi severa pena, fosse ella la morte (1).

Bisogna considerare questi dommi di passiva obbedienza, come necessità dell' imperfetto stato della ragione de' popoli ai quali erano legge. Ma Confucio aveva posta ogni cura perchè questi dommi nella lor pratica esecuzione assumessero dolce e moderato carattere, avendo nella sua sagacità presentito che la morale trasformata in autorità facilmente partecipa dell' indole del potere, sempre inclinato a secondar le passioni di chi se ne sente investito.

La musica non è stata mai compagna alla crudeltà. Uscendo dal senso morale dell' uomo, ella lo svolge, lo ingentilisce, e lo perfeziona. Confucio mantenne l' antico uso introdotto nella Cina dà *Fo-Hi*, protetto, e sostenuto dai posteriori legislatori *Chun-Yao*, e *Tcheou-Kong*, della unione della musica colle leggi. Era questo un uso nato nella Cina colla monarchia. Attribuivasi a *Fo-Hi* la invenzione del liuto, della cetra, e l' arte di modular colla voce suoni commoventi, e melodiose inflessioni. I fasti dell' impero fanno fede che sotto il regno di *Chun* la musica era considerata come faciente parte delle pubbliche cose, e che la carica di soprintendente dell' armonia era una delle principali dello stato. Quel principe volle che s' insegnasse la musica a tutti i figli di coloro che per la lor nascita apparivano destinati a occupare pubblici impieghi nel regno.

(1) *Lettres édifiantes et curieuses Vol.* 19. *pag.* 132.

Egli la considerava come un mezzo d' infondere nel loro carattere più dolcezza e indulgenza. Esprimetevi, egli diceva a un ministro di sua confidenza, spiegatevi co' vostri amministrati in versi che si possano cantare, e lo svariato suono de' quali si accordi con quello degl' istrumenti (1).

Chi al dì d' oggi divisasse di porre o la riforma criminale toscana del 1786., o il codice civile francese, e con essi le Istitute, le Pandette, e il codice de' Romani in versi ed in musica passerebbe per pazzo, nè si troverebbe maestro di cappella il quale volesse applicar le note musicali alle parole di molti e grossi volumi. Ma ai tempi di Confucio, e nella Cina era saviezza ciò che al dì d' oggi, e presso di noi sarebbe follia. La legge era tutta nell' ufficio del magistrato il quale parlava e non scriveva, ed era più facile conoscere le sue discordanze in musica che le sue sconcordanze in ragionamento e dottrina.

Ma se i tempi di barbarie mai ritornassero, ed i giudici potessero senza addurre ragionamenti ed autorità condannare, non sarebbe forse mal fatto di sostituire ne' tribunali alle biblioteche le orchestre.

Questa importanza che Confucio dava alla musica era un avanzo della vita pastorale; e ne' concetti del moralista era un mezzo per distrarre e per ammollire il dispotismo, come Orfeo colla cetra aveva distratti e ammolliti i leoni e le tigri.

Confucio, come i primi sovrani della sua patria, credeva che l' innocenza de' costumi, e la pubblica pace fossero le due cose ad ogni buon governo essenziali; ma pensava che l' esempio della morale dovesse partire dalla sovranità: verità non intesa dai despoti, narrando la storia che Tiberio scostumatissimo vendicava la morale accusando di adulterio

(1) *Scientia sinensis. lib. 3. pag. 12. 13.*

le donne che egli stesso aveva sedotte, e volendo mantenere l' onore della verginità comandava al carnefice che la togliesse alle vergini che egli aveva condannate alla morte (1).

Tcheou-Kong, il più illustre legislatore della Cina avanti Confucio, era l' autore d' un libro di massime di governo pei re, per i loro ministri, e pe' magistrati.

Egli diceva al suo nepote giunto all' impero — Voi do- « vrete combattere le vostre passioni, e i vizi de' vostri « cortigiani: resistete lor con coraggio. Che tutte le vostre « azioni abbiano lo scopo della felicità, e della istruzione « de' vostri popoli. È della gloria d' un principe l' onorare « pubblicamente in vita gli uomini, i quali si distinguono « co' grandi talenti, e co' grandi servigi, e di consecrar « loro dopo la morte monumenti, e funebri elogi. Proteg- « gete l' agricoltura: siate dolce e liberale: non aggravate « il peso delle pubbliche imposte: che l' ozio non assorbisca « i dì vostri. Guardatevi dal credere che un re possa a suo « grado abbandonarsi ai piaceri. Temete di punir la inno- « cenza. Perdonate con gioia, e che la vostra clemenza, la « vostra grandezza d' animo si manifestino anco verso co- « loro, de' quali avete personalmente a lagnarvi — (2).

Confucio, ampliando questo testo d' istruzioni ad un principe, soggiungeva che i sovrani sono più de' loro sudditi obbligati a istruirsi, comecchè esposti al pericolo di considerar come sapere il potere di cui sono investiti, e dovendo operare in modo che la istruzione e la saviezza siano le basi del governo, e della politica (3).

(1) Gordon *Thoutson Tacitus* ha raccolti i più abominevoli fatti di questo mostro cui Napoleone in vista de' primi anni della sua vita, e il suo valor militare desiderava un biografo apologista.

(2) *Chou-King. part*. 4. *chap* 13.

(3) *Scientia sinensis lib*. 1. *pag*. 3. *lib*. 2. *pag*. 61.

Nel sistema di Confucio le lettere, la filosofia, e la storia dovevano abbellire la magistratura, e conciliarle la pubblica stima, senza la quale può esservi bensì subiezione, ma non fiducia. Confucio nel *Chou-King,* libro sì rispettato fra i Cinesi che molti imperatori l'hanno fatto incidere tutto intero in pubblici monumenti (1), esige che il principe nella scelta alle pubbliche cariche pesi non l'oro, ma la virtù, segua la opinione pubblica, non le sue simpatie: che i soli dotti aiutino il monarca nel governo, e nell'amministrazione dell'impero: che non si diano impieghi ad uomini senza talenti (2).

Confucio rivolgendosi ai giudici civili e criminali, comanda loro un profondo segreto ne' particolari delle procedure, e nelle loro deliberazioni: gli esorta a porsi in guardia dalle passioni, le quali producono interessi prevaricatori, e personali vedute: a non decretar pene se non con circospezione grandissima: a fuggir la inazione, la pigrizia, e l'orgoglio: a distinguersi coll'applicazione costante, ed una modesta dolcezza, a non abbandonarsi a distrazioni, tanto più reprensibili in quanto che la fortuna e la vita de'cittadini dipendono spesso dall'attenzione de' magistrati a seguire la critica nella interpetrazione de' fatti, e la scienza nell'applicazione delle leggi: a osservarle religiosamente, perchè essi ne sono i ministri, non già gli autori (3).

Nel suggerir regole e norme all'ufficio de' difensori, Confucio assunse un delicato e difficile magistero. Proibì loro di spargere male a proposito dubbi nell'animo de' magistrati, o di sedurli con artificiosi discorsi. Un oratore non poteva degradare il suo ministero con un'eloquenza peri-

(1) *Prefazione del Chou-King. pag.* 14.

(2) *Chou-King. part.* 4. *cap.* 10. — De Guignes *Préface à l'ouvrage pag.* 14.

(3) De Guignes *loc. cit.*

colosa ed inutile, dando alla menzogna e al sofisma l'apparenza del vero, e della intima persuasione (1).

La morale umana per sincera e schietta ch'ella siasi nel cuor dell'uomo, è inesorabile, inflessibile, e inoltratasi per le vie del rigore una volta, diviene consigliera di crudeltà. Essa allora inferendo da' vizi dell'animo alle piaghe cancerose del corpo, diviene chirurgica; e come queste si estirpano col ferro e col fuoco, così col ferro e col fuoco intende di estirpare le infette inclinazioni dell'animo (2).

Il morale carattere della legislazione di Confucio si manifesta nel suo sistema penale. Al confronto della esasperazione che questo sistema sofferse dopo di lui, le pene da esso prescritte apparvero tollerabili e miti.

Il *Chou-King*, uno degli antichi libri cinesi, stabilisce cinque diversi supplizi.

1. Il primo, detto *Me*, consiste nell'imprimere indelebili tracce nel volto del condannato.

2. Il secondo, detto *Y*, nel taglio del naso.

3. Il terzo, detto *Tiao*, nel taglio de' piedi, o delle gambe fino ai ginocchi.

4. Il quarto, detto *Kong*, nel taglio delle parti genitali.

5. Il quinto, detto *Tapi*, è la morte, la quale spesso trae seco la schiavitù d'un'intera famiglia al magistrato condannatore (3).

Il parricidio è punito col tagliare a minutissimi pezzi il figlio colpevole. Reputandosi che il delitto sia stato prodotto da precedente serie di atti immorali, il mandarino della provincia, dov'è commesso, è deposto: è gastigato quello che presiede alla città, nè i parenti son risparmiati.

(1) *Chou-King*. *pag*. 259.

(2) Pastoret. *Zoroastre, Confucius, et Mahomet comparés etc. pag*. 171.

(3) De Guignes *Explications à la suite du Chou-King pag*. 341. *et suiv*.

Il delitto della moglie che uccide il marito è punito collo stender nuda la colpevole sopra una tavola. Il carnefice con uncino di ferro infuocato le prende un pezzo di carne che taglia con un coltello, e ripete la operazione fino al numero de' pezzi di carne dalla legge prescritti. Il carnefice non può sotto pena della sua vita dar la morte alla condannata, se prima non ha compito il numero delle lacerazioni volute dalla legge (1).

Il sistema di Confucio non conosceva altra politica, altro modo di costituire la società, che la morale. In fatti la idea che egli ebbe della società fu quella di una gerarchia di sentimenti morali. Gli uomini nel suo sistema sono legati tra loro da cinque *grandi doveri* sopra i quali riposa la società: quelli del principe e del suddito: quelli del padre e del figlio: del marito e della moglie: del fratello maggiore, e del fratello minore: quelli degli amici tra loro (2).

Mal si direbbe che questa società gerarchica fosse un'*utopia:* meglio si direbbe che ella è una storica verità, rappresentando essa tutti i caratteri del governo patriarcale de' popoli pastori nell'ordine delle famiglie, e nell'ordine della monarchia.

Confucio dettò in esteso ragguaglio i doveri respettivi delle cinque sociali gerarchie da lui concepite, e così facendo compose una collezione magnifica di precetti eminentemente morali (3).

Esaminando le dottrine di Confucio, e il carattere dello stato sociale che esse mirarono a stabilire, non si può a meno di porgere elogi alle une, ed alle altre, se si abbia riguardo ai tempi, e allo stato intellettuale della sua nazione.

(1) *Mémoires concernant la Chine. Vol.* 5. *pag.* 29. De Guignes *Explications etc pag.* 341.

(2) *Scientia sinensis lib.* 2. *pag.* 61. 62.

(3) Pastoret. *op. cit. pag.* 177. 185.

Le dottrine di Confucio sono un testo di *morale pubblica*, la quale elevandosi sopra gli ordinari trattati di *Etica* potrebbe anco a' dì nostri servir di norma e modello ad un sistema d'insegnamento pubblico in questa materia. Onde non si potrebbe concedere al Leibnitz l'elogio che egli fa di Confucio in politica. Il suo sistema fu tutto esclusivamente eminentemente morale.

Il carattere dello stato sociale imaginato da Confucio senza menzione di *dritti*, e colla sola menzione de' *doveri* è tutto fondato nelle facoltà affettive dell'uomo; facoltà che egli suppone costantemente rivolte al bene, così negl' *inferiori*, come ne' *superiori*.

Il carattere di questo stato sociale primeggia su quello de' popoli da noi tolti ad esame sin qui.

A differenza di Zoroastro, Confucio colla coscienza della sua rettitudine e della nobiltà de' suoi morali princìpi, non si seppellì, prima d'istruire il suo paese, nella solitudine, onde apparire uscendone, quasi luce scesa dal cielo. Egli non pensò che per formare una nazione fosse necessario di avere una casta privilegiata, la quale sulla ignoranza del popolo inalzasse la propria autorità, facendo del sapere un monopolio a proprio profitto. Confucio è il primo legislatore dell' antichità, il quale siasi presentato mostrando francamente ed apertamente senza superstizioni, senza illusioni, o prestigi ciò che egli naturalmente, e realmente valeva, e proclamando la diffusione delle lettere, della filosofia, e della storia come il solo mezzo per formare uno stato sociale coerente alla dignità della umana natura.

Più di mille anni trascorsero dall' epoca di Confucio ad oggi. I viaggiatori dipingono i Cinesi moderni come il più furbo popolo della terra. Rimproverano loro la mariuoleria, e la impudenza a fraudare altrui ne' trattati com-

merciali che a Canton, ed a Macao gli Europei seco loro maneggiano.

Senza progredir più oltre in ragguagli sul carattere dei moderni Cinesi, si avrebbe motivo di sospettare che una società fondata unicamente sulle basi d' una morale, comunque alla natura umana onorevole, se si addiceva alla semplicità degli antichi popoli, non sarebbe, sola, sufficiente sostegno a una società moderna, in mezzo alla grande moltiplicità, e alla complicanza degl' interessi, che i progressi della civiltà hanno introdotto tra gli uomini.

Resterebbe sempre però titolo originale di gloria a Confucio l' aver considerato come elemento di vita dello stato sociale la diffusione delle lettere e delle scienze, sebbene princîpi diversi siano per presentarsi a noi assumendo l'esame dello stato sociale degli antichi Egiziani.

Ma l'esame, e forse troppo diffuso, assunto da noi dello stato sociale de' Cinesi, e della influenza che su d'esso ebbe la filosofia di Confucio, specialmente nelle sue gerarchie, e nelle sue penali sanzioni per le infrazioui dell'ordine come egli le concepiva, può istruirci di buon' ora che vi ha tra la morale, ed il dritto una grande differenza, e che i moderni filosofi i quali vorrebbero ridurre le scienze sociali al principio morale, se meritano lode per le lor buone intenzioni, sbagliano in legislazione la via, applicando ai corpi politici una filosofia la quale di sua natura vuole essere con precetti e con esempi agl' individui insegnata, non con mezzi coattivi alle masse prescritta. La morale, come grande ausiliatrice del dritto, vuol'essere dai savi ed illuminati governi protetta ne' precetti e negli esempi che i ministri della religione, unica e vera sorgente e sanzione sua, offrono al popolo, ma non può aver come il *dritto* un codice e con esso sanzioni, senza confondere cose di diversa natura tra loro.

Il difetto del sistema sociale di Confucio fu l' aver egli inteso di sostener la morale con severe sanzioni penali, anzichè colla sua vera sanzione nel timore e nell' amore d' un Ente supremo, dall' occhio e dal potere del quale niun umano interno trascorso può sperar di nascondersi e di sottrarsi.

CAPITOLO IX.

Gli Egiziani

Pauw, scrittore erudito, ingegnoso, libero da' pregiudizi scientifici (perocchè anco chi coltiva le scienze ha i suoi pregiudizi) sagace critico, premette al suo quadro dello stato sociale dell' antico Egitto la epigrafe

Omnia post obitum fingit majora vetustas.

E prima di lui il Vico aveva applicato alle opinioni scientifiche sulle cose antiche il detto di Tacito nella vita di Agricola — *Omne ignotum pro magnifico est* — (1).

Le moli grandiose de' templi, de' colossi, delle piramidi, e degli obelischi, i quali sfidando le ingiurie del tempo, sorsero a meraviglia e stupore di chi gli contemplò ne'de-

(1) Tac. *Vita Agricol. cap.* 30. Prima dal Paow, e del Vico si elevarono in Germania, ed in Francia gravi dubbi contro le opinioni favorevoli alla civiltà egiziana Wilseus nella sua *Aegyptiaca* sostenne che Mosè altra scienza non ebbe che quella che attinse dagli Egiziani. Gli fu risposto colla satira di Giovenale e colla differenza che passa tra gli dei i quali nascono agli e cipolle negli orti, e il Dio che scrive le tavole della legge sulla vetta del Sinai. Questa polemica è esposta nella *Fureteriana pag.* 39. Hermanno Cooringio nel suo libro *De Hermetica Aegiptiorum veterum et Paracelsica recentiorum Medicina* erasi fatto ardito oppugnatore della scienza egiziana con grave scandalo de' dotti contemporanei: lo che non tolse al Pauw il coraggio di citarlo, e di scrivere con libertà in questo soggetto archeologico.

serti arenosi delle adiacenze del Nilo, risvegliano la idea d' un popolo giunto al più alto grado di civiltà, e di un governo pervenuto alla perfezione delle scienze sociali.

Ma non sempre le grandi opere manufatte sono prove della saviezza de' governi, e della felicità pubblica delle nazioni. I più grandi e maravigliosi monumenti della romana grandezza appartengono a due disastrose epoche: l'una del dispotismo de're, e degli aristocratici; l'altra del dispotismo degl' imperatori. Plinio parlando del celebre palazzo di Caronte, o laberinto di Egitto presso al lago *Moeris,* si espresse qualificandolo — *Portentosissimum hoc magni dispendii opus* — (1) In tali cose non vi ha di grande che la spesa che la costruzione costò.

Non è neppure da dirsi che i monumenti considerati per la lor mole siano una critica congettura della civiltà d'un popolo. Le mura ciclopiche appartengono, quanto alla loro origine, ai tempi eroici, vale a dire secondo i calcoli del Freret, ad un' epoca anteriore di anni dugento all' assedio di *Troia* (2), ad un' epoca nella quale i re spezzavano da se stessi le legna per cuocere il lor desinare, le regine andavano alla fonte a lavare il bucato, e gli eroi si svillaneggiavano, come oggi farebbero i mascalzoni del trivio (3).

La mole in pietra d' Istria, che presso Ravenna è reputata il sepolcro eretto a Teodorico da Amalasunta sua figlia, la sola cupola della quale è detta pesar più di mezzo

(1) *Histor. lib.* 36. *cap.* 11

(2) Freret *Mémoires de l'Academie des Inscript. et Belles lettres. Vol* 21. *pag.* 29

(3) Benedict. Averani *Disc. in Livium disc.* 21. *in princ. op. Vol.* 2. *pag* 35. Scrittori forniti di erudizione e di critica, osservarono che la cloaca massima in Roma fu costruita in tempo di barbarie *Mémoires de l'Acad. des Inscript. et Bell. Lettr. Vol.* 28. *pag.* 582. e che la torre di Babilonia fu elevata da popoli pastori *Memoires etc. Vol.* 27. *pag.* 1. 5.

milione di libbre, è opera de' tempi d' ignoranza e barbarie posteriori alla caduta dell' impero romano in occidente (1).

Se non si ha da credere che Annibale ponesse in aceto le rupi delle alpi cenisie per frangerle, ed aprirsi un passaggio: se non si dee credere che Cleopatra facesse per ostentazione di lusso struggere nell' aceto perle di enorme valore, bisogna pur credere che Nerone fabbricasse la celebre *casa aurea,* e che sotto Tiberio un pranzo di romani epicurei costasse quanto in un anno rende al governo uno de' più floridi stati d' Italia (2).

L'archeologia, la filologia, la erudizione rintracciano colla curiosità, colla dottrina, e colla diligenza medesima le opere monumentali antiche, e le vivande, e la suppellettile della cena di Trimalcione.

Gli archeologi, i filologi, gli eruditi hanno ragione di concentrare tutte le loro vedute ne' monumenti *materiali* dell'antichità, sfogare in dotte, ed eleganti parole la loro ammirazione, perchè in realtà ne son meritevoli; e dare alla storia civile, e allo stato sociale dell'intiero Egitto una grandezza proporzionata a quella delle sue piramidi. Ma la storia della filosofia del dritto ha ben altri doveri da sodisfare.

L' uomo è socievole e industre in uno stato sociale favorevole ai dritti di sua natura; e in uno stato sociale di que' dritti oppressivo, fu dato agli uomini il nome di razza

(1) Avvene una descrizione nelle *Mémoir. de l'Acad. des Inscript. et Bell. Lettr Vol.* 21. *pag.* 29. Un moderno archeologo ha assonto a provare che il sepolcro è opera Romana, e non del medio evo.

(2) Somma si enorme non poteva essere stata spesa nel commestibile. Si giunse alla frenesia di liquefare (dicono gli storici e ne sia presso loro la fede) preziose margarite nell' aceto ad imitazione di Cleopatra. Si effigiavano in *oro* i cibi, i quali anzichè mangiarsi si prendevano e via si portavano dai convitati. Il pranzo di cui parla il testo è attribuito a Caligola. Senec. *De Consolat. ad Helv. cap.* 10. Svet. *in Calig. cap.* 37. Meiners *Storia della decadenza de' costumi etc. de' Romani Vol.* 1. *pag.* 168.

dura, cioè sofferente (1). Torna qui in acconcio di distinguere nella civiltà ciò che lusinga i sensi, e ciò che favorisce i progressi della ragione. La civiltà d' un popolo può esser giunta a un alto grado nel primo riguardo, e può essere, nel secondo, in uno stato poco superiore a quel del selvaggio, specialmente se il suo istinto industriale non si è sviluppato spontaneo, e pago di se medesimo e delle sue opere; ma sotto la verga di ferro che lo ha comandato nell' interesse della vanità d' un dominatore politico. La storia di tutti i paesi dimostra che le arti hanno subita docilmente la influenza de' governi più assurdi e dispotici. Le arti imitano e creano, e le due tendenze a imitare, e creare sono così naturali all' uomo che seguendone l' impulso egli resta indifferente affatto alla sua condizione sociale, purchè egli abbia mezzi di sussistenza. Si può dunque concordare in un popolo la civiltà che lusinga i sensi, e impugnare la civiltà che conduce a perfezionare la sua ragione.

I grandi monumenti materiali di un paese mostrano che in esso fu un grande potere politico, il quale concentrò in un sol punto le forze a lui sottomesse di tutto un popolo. L' archeologia, la filologia, la erudizione non rintracciano se l' azione del potere politico, quanto ella si mostrò grande, altrettanto si mostrò giusta e benefica, rispettando i dritti della umanità, e promovendo l' umano ben' essere. La grandezza delle opere della politica non è sempre una buona misura della loro giustizia, nè conviene perciò desumere il suo stato nell' antico Egitto dalle sue piramidi.

(1) *Unde homines nati durum genus.*
Virg.
Gensque virum truncis et duro robore nati. Id.
Audax omnia perpeti
Iapeti genus.
Horat.

Gl' imperatori romani ebbero nel frutto delle loro militari conquiste il mezzo di erigere monumenti grandiosi. Le monete romane si trovano sparse e diffuse sulla vasta superficie del mondo autico.

La storia presenta nell' antico Egitto un paese, più che conquistatore, conquistato. Etiopi, Arabi, e Fenicii lo invasero. La debolezza de' Faraoni giunse al segno di concludere trattati diplomatici con una intera repubblica di Arabi depredatori, la quale erasi stabilita uel Delta (1), e la debolezza della nazione accettò in re un uomo che nella sua gioventù avea pubblicamente esercitato il mestiere di ladro (2). Si attribuiscono a Sesostri grandi e strepitose conquiste nell'Arabia, nella Etiopia, nella Libia, nell'Asia centrale fino al Gange, nella Scizia, nella Tracia, nell' Asia minore, nella Colchide, nell'Armenia, e nella Cina (3), lasciando uomini, e colonie egiziane per tutto: il qual rovescio d' un popolo sopra una sì estesa superficie colle armi vittoriose alla mano, somiglia più a un cataclismo, e a un universale diluvio, che a uua conquista.

Ma chi narra questi strepitosi avvenimenti di sedici secoli e mezzo anteriori all' era cristiana? Scrittori di più secoli posteriori, e in un tempo nel quale la opinione della potenza, e della sapienza egiziana era nata da narrazioni d' uomini i quali avendo viaggiato in Egitto, erano rimasti attoniti all' aspetto delle monumentali sue opere, ed illusi dai racconti de' suoi sacerdoti. Dal che avvenne che ovunque si volgessero gli occhi, si reputasse trovar le tracce della egiziana influenza, e queste congetturate tracce ad altra causa non si potessero attribuire che alla conquista.

(1) Pauw *Recherches sur les Egyptiens Vol.* 1. *pag.* 317. 327.

(2) Pauw *loc. cit.*

(3) *Précis d'Histoire ancienne pag.* 28.

Il delirio di questa opinione si esaltò a segno da non dubitar di scrivere che la danza e il canto, due umane amabili follie rigettate dalla egiziana gravità, furono tra gl' Iperborei portate dall' esercito conquistatore di Sesostri, e dai ballerini e cantanti che esso traeva seco per suo diporto (1).

Ma è difficile concepire come una grande armata conquistatrice in remoti paesi possa lasciar musica e ballo senza lasciarvi moneta. Ed è un inoppugnabile fatto che monete di Sesostri non si conoscono; ed è un fatto non meno certo che in Egitto non si trova traccia di monete anteriori al secolo di Alessandro. Gli Arabi, i quali scavano e frugano sempre tra le rovine dell' antico Egitto, non vi hanno mai trovate monete; ed è stato osservato che le piccole foglie d' oro increspate trovate nella bocca, o sul corpo di alcune mummie debbono esser considerate amuleti, filaterie, o semplici rappresentazioni di Persea, pianta presso gli Egiziani superstiziosa (2).

Si può essere re sedentari senza denaro, come fu il re de' Cappadoci, de' quali i Romani scherzando dissero: *mancipiis locuples, eget aeris Cappadocum rex;* ma spedizioni militari, e conquiste lontane senza denaro non sono possibili a farsi. Nè vuolsi omettere che questo Sesostri, o *Sethos*, o *Ramses* di cui si narra, avere sostituito agli Egiziani gli schiavi di guerra nella costruzione de' suoi monumenti, si vide sull' orlo della propria ruina per una ribellione degli schiavi babilonesi, i quali, occupato un posto vantaggioso sulle sponde del Nilo, vi si mantennero, e si fecer temibili; il qual fatto proverebbe che il conquistatore formidabile fuori, sarebbe stato debole entro i suoi stati (3). Perlochè le conquiste di Sesostri ad

(1) *Mémoires de l'Acad. des Inscript. et Bell. Lettr.* Vol. 6. *pag* 146

(2) Pauw *op. cit. pag.* 371.

(3) *De la Félicité publique* Vol. 4. *pag* 41. *not*

alcuni critici, come al Vico, ed al Pauw, apparvero favolose e incredibili.

Non è dunque da dire che i re d'Egitto avessero o per ragion di conquista, o per ragione di miniere, o per ragione di risparmi di numerario, soprabbondanti tesori da profondere, onde credere che le loro grandi opere monumentali debbano considerarsi come effetto dell'oro generosamente elargito alla moltitudine, la quale con esso facesse cambio della opera propria. Il Rollin calcolando il prezzo delle piramidi non ha fatto il calcolo a danaro: bensì a agli e cipolle date in alimento alla ciurmaglia che vi sudò (1).

Quando si vede che chi è destinato a lunghi e penosi lavori non ne ritrae se non il cibo grossolano necessario alla sua sussistenza, come noi pratichiamo cogli animali domestici, è duopo congetturare, che i lavoranti sono della condizione degli schiavi, e delle bestie da soma gementi sotto lo scettro di ferro d'un despota. L'autore della ingegnosa e dotta opera sulla *Felicità Pubblica* non dubita di trarre argomento dai grandi edifizi dell'antico Egitto per credere che il suo governo sia stato un grande nemico della umanità (2).

Il re Amasi, al dir d'Erodoto, ebbe la fantasia d'avere un tempio massiccio di marmo, o granito, o porfido che esso si fosse, tolto dalla cava tutto d'un pezzo. Il conte di Caylus sulle dimensioni del tempio ne ha calcolato il peso a 570,333 libbre. Questo gran blocco atteggiato nell'interno e nell'esterno a foggia di tempio dovevasi trasportare da Elefantina nell'alto Egitto a Saide per distan-

(1) Rollin *Histoire ancienne liv. 1. Prem. Partie Chap.* 2.

(2) *De la Félicité publique Vol.* 1. *pag.* 44. *not.* L'insigne Heeren parlando delle opere monumentali de' governi asiatici, le considera come segni caratteristici di governo dispotico. *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité Vol.* 2. *pag.* 171.

za di dugento leghe, profittando delle escrescenze del Nilo, e conseguentemente con tre anni di fatiche continue di migliaia d' uomini. Grandi furono i disastri di questa impresa: ne morì il direttor di dolore: molti o rimasero spossati dalle fatiche, o furono schiacciati sotto l' enorme peso di quella mole (1).

Erodoto parla d'un altro tempio d'un sol pezzo di marmo veduto da lui nella città di Butos. Il peso di questo tempio desunto dalle dimensioni che ne dà lo storico, è calcolato dal conte di Caylus in uno otto volte maggiore di quello di Saide, vale a dire a 4,562,664 libbre, e questa gran massa pel suo trasporto doveva fare un viaggio sette leghe più lungo che quella di Saide (2). Tutto doveva farsi a mano d' uomini. S' immagini quanti di stenti, d' inedia, di poco cibo e mal sano, di fatiche, e d' infortuni dovcrono perire.

Il Faraone *Necao*, o *Necos* sacrificò la vita di centoventimila uomini facendo scavare un canale di comunicazione dal Nilo al golfo arabico (3).

L' antichità di quest' uso inumano di valersi degl' individui del popolo, non già come d'animali de'quali si risparmia per avarizia la vita, ma siccome di materiali istrumenti che la terra fornisce, sicchè in luogo degli spezzati ed infranti nell'adoprarli, altri facilmente sostituisconsi, l'antichità di quest' uso, è provata dallo scavo del lago *Moeris* di circuito maggiore di miglia dugento nel secco terreno, e del lungo canale d' immissione, e d'emissione d'acque dal Nilo al lago, lavoro intrapreso per il solo profitto della pesca, opera nell' antico Egitto antichissima.

(1) *Mémoires de l'Académie des Inscript. et Bell. Lettr. Vol.* 31. *pag.* 25.
(2) *Mémoires etc. loc. cit. pag.* 35.
(3) Pauw *Recherches sur les Egyptiens Vol.* 2. *pag.* 82.

Se si paragona quest' opera con quella del Faraone *Necos*, e sul confronto si calcola la proporzione degl' individui morti per malattia, stenti, e fatiche nell' eseguirla, il numero di quest' infelici ne' lavori del lago Moeris, e del canale di comunicazione tra il lago, ed il Nilo, apparirà spaventevole (1).

Ma cure più gravi assai sorgono dalla presente ricerca. Per la umana curiosità l'antico Egitto fu una specie di fenice, la quale morta, rinasce poi dalle sue ceneri. Le cose egiziane, rimaste per più secoli in una dimenticanza completa, risorsero a nuova vita col risorgere delle lettere. La umana curiosità non contenta di attinger notizie dalle scritte pagine de' savi della Grecia e di Roma si accinse a leggerne sopra i sassi in Egitto.

La civiltà umana è tutta nella parola: lo stato morale, e intellettuale d'un popolo è tutto nella sua lingua; e se una lingua antica, sia pur non pronunziata, ma scritta, ha potuto sopravvivere intelligibile fino a noi, noi leggiamo nelle opere che di quella lingua ci restano il carattere del popolo al quale appartenne. Noi troviamo in quella lingua lo specchio fedele del sapere, del gusto nelle lettere e nelle arti, tra loro inseparabili, del popolo che la parlò. Avvi una relazione intima tra l' Apollo Pithio, e le opere di Sofocle e di Demostene: tra il Laocoonte modellato in bronzo da Apollodoro, e il Laocoonte descritto ne' versi inimitabili di Virgilio (2). Leggiamo nell' idioma ebraico lo stato sociale degl' Israeliti da Noè fino alla distruzione del tempio. Nel cinese, lo spirito regolatore dello stato sociale d'una

(1) *Mémoires de l'Académie des Inscript. et Bell. Lettr. Vol.* 28. *pag.* 225.

(2) Lessing, ha con acuto ed originale ingegno in estetica dimostrato, come il verisimile pittorico, differisca dal verisimile poetico, col confronto del Laocoonte scolpito, e del Laocoonte verseggiato. *Du Laocoon ou des limites respectives de la poesie et de la peinture.*

uazione più secoli avanti l'era cristiana. Nell'arabo, il carattere delle istituzioni islamitiche.

Del pensiero degli Egiziani altri segni non restano che 864 geroglifici, alcune iscrizioni, ed alcuni scritti papiri.

Non entro nella discussione de'sistemi d' interpretazione di queste diverse specie di segni, impresa la quale eccede la mia competenza, e la portata debolissima delle mie cognizioni. Mi è anzi onorevole e grato di rendere omaggio alla dottrina, all' ingegno, e ai nobili e generosi sforzi del mio egregio collega professor Rosellini, del quale la pisana Università piange, e piangerà lungamente la perdita.

Qualunque sia il sistema d' interpretazione della scrittura *geroglifica, ieratica, demotica* egiziana e della divisione della geroglifica *in kiorologica, fonetica, simbolica, enigmatica* (1), la filosofia del dritto sarà costretta sempre a ravvisare nello stato sociale dell'antico Egitto il popolo ridotto dal dispotismo religioso, politico, e militare a deplorabile condizione.

I sacerdoti dell' Egitto ebbero la follia di credere essere gli Egiziani il più antico popolo della terra. Per sostenere l' *autoctonia* nazionale dicevano esser nati gli Egizi, siccome i funghi al calore del sole, dopo l' arrivo del limo

(1) Il più imparziale giudizio su i vari tentativi fatti per la interpretazione de'geroglifici egiziani, e i lor resultati al confronto co' messicani scoperti dal celebre Humboldt sembra esser quello che ne ha dato l' Heeren *De la politique et du commerce des peuples de l' antiquité Vol. 6. pag. 11. et seq.*

Gl' ideologi abituati a meditare come il pensiero nasca nell' animo e si sculpisca nella scritta parola di certo ma spesso controvertibile significato, sono i meno inclinati a studiar segni di congetturale significato incisi in pietra. Essi ripetono con Lucrezio

Variis nunc sculpta figuris
Marmora, trunca tamen, visuntur mutaque notis.
Signa repertorum luimur: cecidere reperta.

Ma le pietre si presentano in magnifico aspetto. La grandezza dell' edizione fa supporre la grandezza de' concetti che essa è destinata ad esprimere.

fecondatore del Nilo. Niuno però contrasta agli Egizi una remotissima antichità: niuno impugna le numerose dinastie loro dominatrici; e non è meno certo che le vicende politiche dell' Egitto impedirono che il suo stato sociale presentasse sempre una invariabile e costante uniformità (1).

Eravi in Egitto 1.° Una classe di sacerdoti. 2.° Un re. 3.° Una classe permanente di militari. 4.° Il popolo; il quale non ebbe mai civile esistenza: non gli fu concesso nemmeno il dritto di proprietà sulle terre, o se a lui si dettero a lavorare, i tributi ai sacerdoti, al re, alla milizia lo ridussero alla schiavitù della gleba (2).

Dalle sacre pagine si raccoglie che il dispotismo regnava in Egitto fino dai tempi di Abramo (3).

Il tentativo che alla classe sacerdotale non riescì in Persia, riescì completamente ai sacerdoti in Egitto. Essi vi acquistarono un' assoluta preponderanza politica.

I sacerdoti componevano la settima parte della nazione (4): erano proprietari della terza parte de' beni di suolo (5): formavano una casta che mantenevasi, e perpetuavasi co' matrimoni, i quali erano un obbligo rigoroso del loro stato: cosicchè del lor ceto non si potè dire come dei monaci *gens aeterna in qua nemo nascitur*. Tutti i rami dello scibile erano nelle lor mani: la educazione: le osservazioni astrologiche: la misura de' terreni: la misura delle escrescenze del Nilo: la medicina: la salubrità dell' aria: le imbalsamazioni: la magistratura: la conservazione delle leggi, e del deposito della storia (6). Ed ultima prova del

(1) Heeren *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité pag.* 73. *et suiv. pag.* 103.

(2) *Précis d'Histoire ancienne pag.* 37. Heeren *op. cit. pag* 133.

(3) Vedasi il fine della Genesi, e il principio dell' Esodo.

(4) Pauw *Recherches sur les Egyptiens Vol.* I. *pag.* 163.

(5) Pauw *loc. cit. pag.* 160.

(6) Pauw *loc. cit. pag.* 163.

lor sovrano potere è il dritto che si arrogarono d'impugnare lo scettro, come fecero i Faraoni.

L'autore dell'opera della *Felicità Pubblica* ha sagacemente osservato che se si dee ammettere con Diodoro Siculo, che la popolazione egiziana fosse di *sette milioni*, dato che il settimo si componesse di sacerdoti, e che il numero de'soldati ascendesse a quattrocento mila uomini, non si saprebbe come conciliar questi dati tra loro (1), come non apparisce conciliabile con quella popolazione il numero di diciottomila città egiziane, essendo palpabile che, dando ad ogni città mille abitanti, questo solo discretissimo numero porterebbe la popolazione dell'antico Egitto a diciotto milioni di abitatori (2).

Sembra piuttosto che i soldati formassero una classe parasita, vagabonda, ed oziosa con gran porzione di terre a propria disposizione, per aggiungere all'influenza d'opinione de'sacerdoti la materiale delle armi a meglio opprimere la moltitudine.

I re, non sempre, ma furono spesso elettivi in Egitto. Vi furono i re Elefantini o venuti dalla Etiopia (3), paese sì abbrutito che al dir di Solino, e di Plinio elesse talvolta a proprio sovrano ùn cane (4). Vi furono i re pastori, i re saidici, e fino i re anonimi (5).

Nella elezione de're, i sacerdoti si erano assicurata una assoluta preponderanza di suffragi sopra i soldati i quali aveano dritto a concorrervi (6). I voti di tre sacerdoti equivalevano a quelli di cento trenta soldati, e se interveniva

(1) *De la Félicité publique Vol. 1. pag.* 43.
(2) *Op. cit. pag, ibid.*
(3) Pauw *op. cit. pag.* 353.
(4) *Ibid. pag.* 134
(5) *Ibid. pag.* 360.
(6) *Ibid pag.* 348.

alla elezione un profeta, che ai sacerdoti era facile far sorgere dal loro ceto, il suo voto solo valeva cento voti militari (1).

È da credere che le imbalsamazioni fossero ai sacerdoti lucrose assai, in quanto che tutto fa presumere che questo rito fosse usato dai facoltosi, e non dai poveri. Se la imbalsamazione fosse stata comune a tutti indistintamente, l'Affrica, e l'Asia non avrebbero forniti aromi sufficienti onde supplire al bisogno. Il rito della imbalsamazione per conservare i cadaveri, e il rito del rogo per conservarne le ceneri, erano amendue deliri della vanità umana l'uno in oriente, l'altro in occidente (2). I due metodi erano costosi in oriente, ed in occidente. La combustione del cadavere di Miseno descritta nel sesto libro della Eneide non era funzione per una famiglia la quale avesse appena da sostentar la vita. Era un luogo appartato, e remoto in Roma ove alla rinfusa si gittavano, e si seppellivano i cadaveri della minuta plebe, ed è curioso per noi l'udire che questo luogo si chiamasse *cucina* (3).

L'autorità politica de' sacerdoti egiziani ebbe nuovi appoggi nel dritto di giudicare, ed in quello d'imporre tributi. Questi due dritti furono ai Faraoni interdetti: i soli sacerdoti gli esercitarono: essi soli ebbero il poter giudiciario (4): essi soli ebbero la direzione della finanza (5). Il loro Pontefice era inamovibile, e il pontificato era ereditario in una famiglia; di guisa che la carica del re era

(1) *Ibid. pag.* 350.

(2) *Mummia* in arabo *corpo imbalsamato*. I Graci dissero ταριχευειν salare. I soli Erodoto, e Diodoro ne parlano, ma contradittoriamente tra loro. Dal racconto di Erodoto si raccoglie che la imbalsamazione facevasi a richiesta, non per uso universale, e costante. Su i vari prezzi che per le varie imbalsamazioni esigevano i sacerdoti *Vedi Mémoires de l'Acad. des Inscript. et Bell. Lettr. Vol.* 23. *pag* 120-139.

(3) Su questi pubblici sepolcri detti *culinae* sono da vedersi Fest. *in voce culina* Boet *lib.* 2. *De Geometr*. Rigalt. *ad agger. in Frontin lib.* 3, *pag* 76

(4) Pauw *op. cit. pag* 162.

(5) Pauw *Ibid. p.* 341.

esposta alle interne, ed esterne vicende politiche, le quali potevano farla e disfarla, mentre l'autorità dell'egiziano pontefice con salde e profonde radici nell'animo della nazione, e nascondendo la elevatezza sua tra le nuvole, sentivasi, ed era immune da qualunque rovescio.

Questo mostruoso cumulo di potenza politica ne' sacerdoti egiziani non poteva non renderne intollerante la prerogativa de' Faraoni: onde non è inverisimile ciò che alcuni storici narrano, che un di costoro concepisse il progetto di trucidarli tutti in una notte insieme colle loro famiglie (1). Ma sembra certo che i sacerdoti riuscissero a mandarlo a vuoto, e che da quel tentativo pigliassero occasione di stabilire come massima della religione dello stato, a fine di aver la prerogativa reale sotto la lor dipendenza, che niun Faraone potesse salir sul trono se prima non facevasi sacerdote. In fatti narra Plutarco nel suo trattato d' Iside e Osiride che i re di Egitto, prima di essere come tali riconosciuti, erano iniziati nell'ordine sacerdotale (2).

Nè ciò basta. Poichè il re prima di salir sul trono era stato iniziato alla religione ed ammesso tra i sacerdoti, si stabilì la massima di pubblico dritto che il re sebben cieco potesse continuare a regnare, massima non ammessa in alcun governo dispotico: non alla Cina, non in Persia, non al Mogol, non in Turchia; massima destinata a far comprendere che il re, ci vedesse o no, eravi tra i sacerdoti chi ci vedeva per lui (3).

Dopo tali notizie verrà fatto di domandare come riuscisse ai sacerdoti egiziani d'impossessarsi di tanto potere, e mantenervisi; e qual fosse la influenza che questo smisurato potere ebbe sullo stato sociale de'popoli dell'Egitto antico.

(1) Id. *ibid. pag.* 137.

(2) Gibbon *history of the decline and fall of the Roman Empire chapt.* 20 *not.* 83.

(3) Pauw *loc. cit. pag.* 311.

A questo proposito giova distinguere nei sacerdoti egiziani la *scienza* dalla *dominazione*. È un punto d'istoria ch'io lascio ad uomini più istruiti di me il rintracciare: quale, e quanta fosse la scientifica suppellettile de' sacerdoti egiziani, e se tutto in essi fosse come la scienza astronomica, della quale si allegava in prova il celebre Zodiaco di Dendera, scoperto poi un complesso di segni astrologici (1).

La origine della dominazione de' sacerdoti egiziani si perde nella remota e oscura nebbia de' secoli. Certi, e visibili sono però i mezzi co' quali ella si formò, e per tempo lunghissimo si mantenne.

Se è buona scienza politica l'acciecare un popolo intero: tenerlo stretto e legato nelle fasce di una religione tutta preordinata, non a servir di supplemento necessario alla debolezza della umana ragione, ma a impedirne ogni barlume ed ogni uso: farsi di questa religione un istrumento di regno, per tenerlo di fatto, lasciandone ad altri il nome e la pompa esteriore: porre un limite rigoroso all'istinto industriale, onde il suo svolgersi non sia alla ragione di stimolo ad aprir gli occhi ed a riconoscersi: converrà confessare che i sacerdoti egiziani abbiano superate in saviezza tutte le menti che furono e che saranno, nel costruire lo stato sociale degli uomini.

È stato da uomini sommi osservato che la religione dell'antico Egitto ebbe il visibile scopo di annichilare la ragione umana avvolgendo lo spirito in tali oscurità, in tali assurdi, in tali contradizioni da non potersi trarre d'impaccio.

Comecchè la religione sia un sistema o di pratici, o di speculativi princìpi direttivi de'morali moti dell'animo umano, come predisposizioni all'ordine o al disordine, la storia della filosofia del dritto che nasce dalla ragione umana

(1) Cuvier *Discours sur les révolutions de la surface du globe pag.* 251.

dee ben ponderare quale tra le religioni (poichè una è agli uomini necessaria) conservi alla ragione le sue prerogative, quale le distrugga e le opprima.

La vera religione nella sua parte dommatica parla, non alla ragione, alla fede bensì. Ma la ragione se in ciò che la religione dice alla fede scorge la incomprensibilità, niente vi scorge che involva contradizione, e colla contradizione violi le leggi, che l'autore della natura come raggio della sua mente le ha date. Altro è porre ad un uomo un oggetto in lontananza tale, che ecceda la portata della sua vista: altro è estrargli gli occhi perchè non ci veda.

È, come altri osservò, un carattere della debole, ed infelice natura umana, non illuminata dalla vera religione, che un domma quanto è più alla ragione coutrario, tanto più renda tenace ed immedicabile la credulità.

La sapienza egiziana mostrò conoscere questa infausta verità, e seppe trarne profitto.

Il sistema religioso de' sacerdoti sapienti di Egitto non è in alcun testo che siaci pervenuto da loro. Questo sistema si conosce per le relazioni di Erodoto, e Diodoro Siculo, di Plutarco, di Macrobio, e in più ordinato modo dall' opera del Creutzer sulle religioni dell' antichità, arricchita di dotte note dal Guigniaut (1).

Le false religioni, se se ne eccettua il paganesimo, ebbero tutte una parte dommatica invisibile ignota alla moltitudine, e vasto campo alle congetture degli eruditi; ed una parte visibile configurata allo scopo di agire sull' animo popolare.

La religione egiziana in questa seconda parte esattamente corrispondeva allo scopo che in essa hanno tutti i buoni critici riconosciuto.

(1) *Précis d'Histoire ancienne pag. 35.*

Qual pazza e nefanda idea l'unire insieme la imagine di Dio onnipotente, e la figura de' più schifosi e nocivi animali! Innestare il timore di Dio nel timor delle bestie: dipingere Dio incarnato nella natura bestiale perchè l'uomo pensi averne una più vile ed abietta (1)!

Macrobio ha lasciata una pittorica descrizione del dio egiziano Serapide: il Montfaucon ne ha delineata la imagine. Un gran numero di piastre lucenti componevano una figura che colla sua colossale grandezza toccava i due opposti muri del santuario. Serapide sedente teneva come Giove uno scettro in mano, in capo la mitria. Ma la colossale figura emblema della grandezza divina, aveva l' altra d' un mostro con testa e corpo di serpente, il quale finiva in tre code, finite anch' esse in tre teste, l' una d' un cane, l' altra d' un leone, e la terza d'un lupo (2).

(1) Sulle canse del culto degli Egiziani per le bestie congetturarono Cicer. *De Natur. Deor. lib.* 1. *cap.* 36. Lactant. *Inst. lib.* 2. *cap.* 15. È stato osservato che quanto più l' nomo è ignorante, tanto più lo agita il timore di una forza occulta dominatrice, e lo spinge a vederne la imagine negli esseri i più malefici che sono sotto i suoi occhi. Virey *Hist. nat. du Genr. hum. Vol.* 2. *pag.* 76. se ciò è vero convien dire che il culto degli Egiziani per le bestie le più brutte e sch*i*fe, è una prova della loro selvaggia ignoranza.

(2) Macrob. *Saturnal. lib.* 1. *cap.* 10. l' Autore del supplemento a Lucano *lib.* 1. fa comparire il dio Serapide all' ultimo Tolomeo in sogno.

Bos niger ingenti specie geminisque micabat
Pelle insignitus stellis, quarum altera tergo,
Altera fronte fuit media.

Il dio muggendo predice al re il suo vicino esterminio. Il re si sveglia corre, cerca il dio bue.

sed ille
Quae vidit clausis, oculis non vidit apertis.

Lezione istruttiva ai re, e ai popoli: ma spesso avviene il contrario. Caterina de' Medici ravvedutasi in udire una predica del francescano P. Menot, aprì gli occhi al pianto: ma cessata quella prima emozione gli richiuse per tornare alle proprie abitudini, e alle follie dell' astrologia. Bayle *Diction. critique art. Taveau. Remarq.* A.

Lascio di buon grado ai dotti il pensiero di trovare scienza sociale in quella strana figura, la quale riuniva in un gruppo tutti i timori. Dirò, lo che spetta al mio scopo, dell' effetto che ella era destinata a produrre negli animi della moltitudine. Si faceva credere, e si credeva, che se la empia mano d' un mortale avesse profanata la maestà del terribile dio, il cielo e la terra ritornerebbero istantaneamente nel caos. Correva il quarto secolo della nostra era: la luce del cristianesimo penetrava già nel mondo pagano, a scacciarne le tenebre, e il simulacro di Serapide manteneva sempre negli animi la stessa illusione, ed incuteva gli stessi terrori (1).

La nozione di dio, in Osiride, era impiantata in una figura deforme nella quale sopra membra umane erano innestate quelle del barbagianni (2). Tra le tante, e tanto schifose bestie oggetto del culto religioso egiziano, delle quali converrà discorrere in luogo più opportuno, mancava *l' asino* che un domma religioso faceva avere in orrore agli Egiziani (3), o perchè rammentava le forme disinvolte, e la generosità del cavallo, o perchè la sua pazienza potesse essere scuola di stoicismo sotto un governo disastroso e dispotico.

Cicerone è un esempio de' prestigi che fino da'suoi tempi correvano per le menti più illuminate sulla scienza arcana de' sacerdoti di Egitto. Parlando del culto religioso prestato alle bestie, egli ne dà ragione ricorrendo alla utilità che esse arrecano agli uomini. Per questa via non avvi cosa comunque schifa, la quale non sia meritevole di culto. È un fatto di cui il Baudelot ha provata la storica

(1) Tillemont *Histoire des Empereurs Vol. 5. pag.* 310 *et Mémoires Ecclesiast Vol.* 11. *pag.* 441.

(2) *Mémoires de l'Academie des Inscript. et Bell. Lettr. Vol.* 14. *pag* 7.

(3) *Mémoires etc Vol. 3. pag.* 128.

verità, che que' di Pelusio adoravano come spirito della divinità il crepito del ventre, la utilità del quale è stata espressa dai Latini in un verso

Et quantum ventosa sonat vesica pepedi (1).

Che Cicerone considerasse utili agli uomini, l' Ichneumone distruttore delle ova de' cocodrilli del quale fu detto *sic crescit ab ovo,* l' Ibi distruttor de' serpenti, il gatto mangiatore de' topi può tollerarsi; ma non si saprebbe comprendere la contradizione per la quale gli Egiziani adoravano quegli stessi animali de' quali aveano messi sugli altari i nemici, come i topi, i serpenti, e in modo assai più solenne i cocodrilli (2). Ed era comune in Egitto l'adorazione di questi anfibii. I sacerdoti ne tenevano de' serbatoi, come si sarebbero tenute custodie di reliquie di santi: erano mantenuti a pubbliche spese, e riccamente guarniti

(1) Osservò il Menagio — Ciò che dice il Baodelot degli Egiziaoi è vero. Quelli « di Pelusio adoravano il peto: ne apporta buone testimonianze nelle addizioni del suo « primo volume. Avrei avuto pena a credere che si dovessero interpretare alla lettera i « passi di Minucio Felice, e di S. Girolamo se non mi avesse fatto veder la figura del- « la divinità che descrivono etc. » *Menagian Vol.* 1. *pag.* 453. Mi permetta chi legga di osservare che a Pelosio sarebbe stato punito come sacrilego chiunque scherzando avesse pronunziato quel verso di Tabourot

Mingere cum bombis res est gratissima lumbis.

Essendo Luca Holstein che dipinse Erasmo, e disegnò le vignette al suo elogio della *Pazzia* con altri commensali alla tavola del cardinal Barberini, nel calor d'una disputa gli venne esploso il dio di Pelusio. Ne risero i convitati, ma l'artista essendo presso al cardinale, senza scompersi gli disse — io posso applicare a vostra Eminenza il passo di Virgilio:

Tu das epulis accumbere Divum

ma non l'altro

Ventorumque facis, tempestatumque potentem

(2) *Précis d'Histoire ancienne pag.* 34.

di armille d'oro alla testa, e alle gambe. Narra Strabone che il popolo di Arsinoe ne mostrò a lui uno che chiamavano *il giusto* (1); onde per questa via converrebbe desumere la filosofia del dritto, proprio della natura dell'uomo, dalla natura del cocodrillo.

È nota la satira di Giovenale contro agli Egiziani, e il sarcasmo del poeta

Felices gentes quibus haec nascuntur in hortis
Numina (2).

Cicerone ha pure inveito contro questa divinizzazione degli agli, e delle cipolle; una delle inconcepibili stravaganze della religione egiziana. Come spiegar quest' uso colla utilità? Orazio dichiarò l'aglio più nocevole della cicuta, e ammirò la durezza dello stomaco de' mietitori che se ne cibano; e Varrone disse *caepam esse* per indicare un uomo costretto a piangere, come *vesci cuminum* significava esser pallido. Ma gli agli, e le cipolle erano il cibo ordinario che davasi ai disgraziati che lavoravano alle piramidi. Si potrebbe credere che i sacerdoti interessati alla lor distruzione, divinizzando le cipolle e gli agli, si proponessero diminuire il consumo e la spesa, predicando la sobrietà e la parsimonia d'un cibo che la religione aveva divinizzato.

Ma come difendere colla ragione di utilità la esecranda ceremonia del *Capro Mendes* narrata da Erodoto grande ammiratore degli Egiziani, come testimone oculare?

La greca mitologia narrò l' abominevole aberrazione dell' istinto della figlia di Minos, ma la dipinse come effetto dell' odio d' una irritata divinità contro la femina che era-

(1) *Mémoires de l'Académie des Inscript. et Bell. Lettres loc. cit.*
(2) Iuven. *Sat.* X.

visi abbandonata, e velando sotto questo preteso odio divino il pericoloso e ardente carattere delle umane passioni le quali se abbandonansi al loro impeto, sdegnano il freno della morale e della ragione.

Ma i sacerdoti egiziani divinizzarono nell' esecrando congiungimento del capro di Mendes con una donna la bestialità, quasi volessero significare, che la unione de' sessi nel popolo era dall' autorità considerata non altrimenti che come ella avveniva tra i bruti animali (1).

Chi non conosce che un' autorità senza freno di religione, di morale, o d'opinione pubblica, per dominare altrui, esce spesso dalla natura, e la stessa natura combatte (2)?

CAPITOLO X.

Continuazione

L' assurdo e nefando carattere della religione de' sacerdoti dell'antico Egitto mostra assai chiaramente, che la morale non potè in modo veruno essere il principio regolatore dello stato sociale in quel paese, come vedemmo essere stato nella Cina.

La coscienza di questa verità sembra che si facesse sentire ai sacerdoti egiziani dopo le greca conquista, e sotto il regno de' Tolomei. Comparvero allora, e non prima, i *Libri Ermetici* attribuiti ad *Hermes*, o *Mercurio Trisme-*

(1) La solenne o pubblica infame unione del capro con femina in Mendes è narrata da Erodoto come fatto veduto da lui. *Hist, cum not. Wesselingi Amstelod.* 1763. *lib.* 2. *num.* 42. I Mendesi adoravano i capri perchè Giove per non essere conosciuto da Ercole avea ucciso un capro spellandolo per cuoprirsi della sua pelle o troncandogli il capo per porlo sopra il suo. I Mendesi uccidevano pecore, ma non capri. Herod. ib.

(2) Le cose scritte dal Barbeirac sulla morale degli Egiziani *Préface à Puffendorf* §. XIII sono di poco conto. Egli confessa che la loro morale è rimasta sepolta sotto le tenebre de' geroglifici.

gisto preteso consigliere di Osiride uno de' più antichi re egiziani.

Questi libri sono pieni di eccellenti morali precetti, sia per i Faraoni, sia per il popolo. È consigliato ai primi di governar con dolcezza, e meritare gli applausi del popolo: è consigliato al secondo l'amor vicendevole, l'assistenza reciproca, di astenersi dal contrarre debiti: alle madri di allattar da se stesse i lor pargoli: ai mariti trattare amorevolmente le mogli, e la monogamia: ai padri usar dolcezza co' figli, ai padroni co' loro schiavi (1).

Il tenor di que' libri si avvicina in carattere a quello della morale di Confucio. Le tracce della sconcia e spaventevole indole della religione egiziana non vi si scorgono. In fatti come rendere verisimile che quei morali precetti emanassero, e avessero sanzione dai mostri che gli Egiziani tremando adoravano? Un popolo da religione assurda abbrutito, col senso morale sotto una tirannica superstizione sepolto, non poteva nè sentire nè intendere il valore di quegli umani consigli.

Ma è dimostrato che questi libri ermetici sono supposti, ed opera di greca penna non anteriori all'epoca qui sopra indicata (2). E ciò non ostante precetti in que' libri s'incontrano, i quali nel regolare i dritti e i doveri de' generanti e de' generati sovvertono i sentimenti che la natura fa nascer tra loro; dal che un dotto critico tolse argomento di osservare il contrasto che vi ha tra la mo-

(1) Molte di queste massime morali sono state raccolte dal Marsham *Canon. chronicus aegiptiacus pag.* 156. dal Bossuet *Discours sur l'Histoire univ. pag.* 361. dal Boeler *Dissert. academicae Vol.* 2. *Dissert.* 23. e compendiata nel *Précis d'Histoire ancienne pag.* 32. 41.

(2) Fabricius *Bibliotheca Graeca lib.* 1. *cap.* 7. *et segg.*

rale egiziana, e quella del decalogo, e di molti luoghi del Pentateuco (1).

Una istituzione morale potrebbe sembrare il celebre giudizio de' morti; e questa istituzione meriterebbe gli elogi della posterità. L' animo umano sente a dispetto di tutte le contrarie dottrine la propria immortalità. Da questo sentimento nasce il desiderio di esistere più nell' avvenire che nel presente. Gli animali neri del gregge di Epicuro *(Epicuri de grege porcus)* sebbene altro non apprezzino che la vita del corpo, vanno coll' animo anelando il decoro del nome dopo la morte. Le vergini milesie furono invase dal furore del suicidio. Severità di legge non valse a reprimerlo. Ne fu pubblicata una la quale diceva che i cadaveri delle vergini che si erano da se medesime uccise sarebbero esposti nudi agli occhi del pubblico. I suicidi cessarono (2).

Ma è stato dimostrato che questo giudizio alla memoria de' trapassati fu un equivoco preso dai Greci. Il creditore in Egitto, come presso tutti i popoli involti nella ignoranza, aveva la facoltà di opporsi alla sepoltura del suo debitore insolvente. Ma l'asserire il credito non gli bastava: doveva provarlo nel contradittorio de' parenti del morto avanti i giudici a ciò destinati.

Destinavasi alla morta persona un difensore il quale si faceva fonasco del morto dicendo ad alta voce « Io ho re-
« ligiosamente servito agli Dei che i miei padri mi hanno

(1) Clericus *ad Exod. XX.* 12. Uno di questi precetti era che la figlia, e non i figli maschi dovessero alimentare i lor genitori. Il Pauw *Recherches sur les Egyptiens Vol.* 2. *pag.* 331. attribuisce questo precetto alla vita, o militare o sacerdotale, alla quale i maschi erano dalla legge obbligati, lo che gli allontanava dalle loro famiglie.

(2) Plut. *Quaest. Graec.* 13. Tuttociò che era Milesio ebbe gran credito presso ai Greci, e presso ai Latini. Milesii dicevansi tutti i poemi, e tutte le storielle che andavano in giro. Sever. *Aug. apud Capitol. Albin. l.* 12. ma se il racconto di Plutarco non è storicamente vero, è però naturalmente verisimile.

« fatto conoscere. Ho sempre onorati quelli che generarono « il mio corpo. Non ho ucciso veruno: non ho violato il de- « posito: non ho commesso altro inespiabil delitto (1) ». Era questa la moneta colla quale il morto pagava il suo debito; ed era questo il famoso giudizio de' morti in Egitto (2).

Questo giudizio, esteso alla condotta morale della persona defunta, proferivano i sacerdoti relativamente ai re; e questo dritto forse d'ogni altro più formidabile aumentava la loro prerogativa. In questi giudizi i sacerdoti trovavano parole simboliche anticipatamente spiegate al popolo per denigrare la memoria del re defunto, la condotta del quale non era stata a lor grado. Così a un re di Persia, usurpatore del trono di Egitto, i sacerdoti dettero il nome *Ochus*, sotto il quale fu poi conosciuto dalla posterità, e alla pronunzia di questo nome nella sentenza pubblicata dal gran sacerdote tutti sapevano che il nome significava, *asino* (3), bestia, come già dissi, dagli antichi Egiziani abborrita.

La formula, o professione di fede della persona defunta, riferita da Porfirio, sembra essere di personaggio di alto grado; ma è osservabile che questa formula era pronunziata dal sacerdote per conto del morto, e quindi dettata dall' interesse che egli aveva o a denigrarlo, o ad encomiarlo.

Vuol dunque ragione che si concluda essere stata la religione de' sacerdoti dell' antico Egitto, non una dottrina morale come quella di Confucio, ma piuttosto un ordigno politico, per costruire lo stato sociale a lor grado.

Quando si rifletta all'assurdo e nefando carattere di quella religione, al quale per isforzo d' ingegno non si potrebbe dare scientifica origine; e si riflette alla sua lunga du-

(1) Porphirius *De Abstin lib.* 4. §. 10.
(2) Pauw *Recherches sur les Egyptiens Vol.* 2. *pag.* 562.
(3) Pauw *op. cit. pag* 561.

rata, siamo costretti a credere che quella religione non potesse, nè nascere, nè sussistere senza aver resa imbecille l'autorità civile, e senza aver ridotto all'abbrutimento lo stato del popolo.

Questi due fatti hanno dalla storia dell'antico Egitto una piena conferma.

I. È stato osservato che i Faraoni, salve poche eccezioni, furono principi inerti, voluttuosi, imbecilli, spesso crudeli, i quali non osservarono se non ceremonie prescritte loro dai sacerdoti, e poco valutarono la equità e la giustizia (1).

Vedemmo già a quale stato di ristrettezza e miseria fosse dai sacerdoti egiziani ridotta la prerogativa reale.

Alcuni politici hanno creduto ravvisare nel governo dei Faraoni il modello della *monarchia* osservando:

1.° Che i re non avevano il poter giudiciario, ed erano costretti, allorchè entravano in un luogo ove amministravasi la giustizia a lasciare il lor manto, emblema della sovrana prerogativa, comparendo al cospetto de' giudici: oltracciò che i giudici entrando in carica facevano un orribile giuramento col quale promettevano di non obbedire al re qualora avesse loro ordinato di proferire una ingiusta sentenza (2).

2.° Che la monarchia era per legge fondamentale ereditaria.

3.° Che l'autorità sovrana, e l'autorità sacerdotale erano incompatibili nella persona medesima.

4.° Che Diodoro assicura non aver potuto i re d'Egitto imporre a lor volontà tasse e tributi sul popolo (3).

Queste osservazioni sono specialmente dirette a smentire la contraria opinione del presidente di Montesquieu. Ma

(1) Pauw *loc. cit. pag.* 315.
(2) Pauw *loc. cit. pag.* 315.
(3) *Id. ibid. pag.* 311-16.

l'autore che le propone, da se medesimo poi nella sua opera, vinto dalla forza de' fatti, qua e là le smentisce.

Le gelosie del poter giudiciario si manifestano ove nello stato esistono autorità, rivali l'una dell'altra. Fu già osservato che nacquero tra i Faraoni, e i sacerdoti contese di prerogativa. Le vicende del poter giudiciario, forza che dà un gran risalto a chi la esercita, nell'antico Egitto, sono avvolte nella oscurità della sua storia. Si vedono da un lato due re, Miecrino, ed Amasi giudicare: si vede dall'altro un tribunale permanente in Tebe composto di sacerdoti giudicare egualmente: là il fatto di due individui: qua uno stabilimento d'esclusiva competenza di un ceto (1). Bisogna credere che il primo fosse di transitorio carattere, effetto di qualità personali de'due individui, i quali si sentirono abbastanza forti per sostenere la loro prerogativa: che il secondo fosse l'effetto d'un'autorità legalmente acquistata da un ordine dello stato in aumento delle proprie prerogative.

Come credere che il più difficile problema del dritto pubblico, qual'è quello sulla più vera e più giusta collocazione del poter giudiciario, si affacciasse alle menti d'uomini i quali uscivano dalla barbarie?

Ne' quattro periodi ne' quali suole dividersi la storia dell'antico Egitto, fino alla invasione de' Persiani, la monarchia fu ereditaria nel terzo. La eredità non fu effetto di calcolo di pubblico dritto, impossibile a concepirsi in quella età, ma fu effetto di circostanze, e d'impotenza ad eleggere per guerre difensive contro stranieri invasori; e ciò non pertanto i sacerdoti spesso rivendicarono la elezione al lor ceto (2).

(1) *Précis d'Histoire ancienne pag. 41.*
(2) *Précis etc. pag. 37.*

È ben vero che i sacerdoti egiziani non vollero mai dividere l'autorità loro co' re; ma non è men vero che essi tenessero l'autorità reale nella lor dipendenza. Per tal modo i due poteri erano divisi bensì, ma la divisione era leonina nell' interesse del sacerdozio.

Lo stesso può dirsi relativamente all' arbitrio negato ai Faraoni d' imporre tasse e tributi. Per determinare che questo limite alla prerogativa reale era una massima di pubblico dritto, converrebbe provare che il modulo delle tasse e tributi fosse determinato dal consenso del popolo; del qual consenso, e del modo di darlo, niuno storico ha mai parlato. I re nell' antico Egitto, tranne il caso di principi di alto e fermo carattere, non potevano imporre tributi, perchè questa prerogativa, come già vedemmo, era stata a se stessi riservata dai sacerdoti.

Alcuni Faraoni però la esercitarono, e, giova confessarlo, se non in modo consentito dal popolo, certamente a suo grande sollievo (1).

Ma che restava in questo sistema alla oziosa e sfaccendata prerogativa de' Faraoni?

Gli eruditi disputano sempre qual fosse lo scopo dell' inalzamento delle piramidi. Non è che non si vedessero in altre parti d' oriente moli di arditezza consimile. La torre di Belo in Babilonia orientata come le piramidi, e descritta da Erodoto, siccome composta di più torri concentriche ed elevata all' altezza di cinquecentotrenta piedi (2); la gran torre di Nanking nella provincia di Kiang-nan alla Cina, descritta dal Duhalde (3), alta più di dugento piedi; la grande pagoda Chalemboon o Chilambaram nelle Indie, de-

(1) *Précis etc. pag.* 59.
(2) *Mémoires de l'Académie des Inscript. et Bell. Lettr. Vol.* 31. *pag.* 13.
(3) *Op. cit. loc. cit. pag.* 44.

scritta dal S.r Rocher de la Perigne (1), gli enormi massi della quale furono trasportati per una distanza di più di cento leghe, ed è la più smisurata fabbrica tra le cognite della trascorsa, e della presente età, ebbero tutte nella loro origine l'oggetto della religione nelle città nelle quali furono fabbricate.

Alcuni critici sensatamente opinano che le piramidi debbano attribuirsi alla mania che i Faraoni ebbero di fabbricare, oziosi e sfaccendati come erano.

La edificatoria, come altri osservò, nasce dalla necessità, e cresce, ed alimentasi coll'orgoglio. La tendenza a fabbricare è nell'istinto dell'uomo, come è in quello del castoro de'climi freddi, e del termite de'climi caldi. Comecchè il fabbricare sia una specie di creazione, il desiderio a farlo, o entra nelle vedute de' dominatori politici, i quali desiderano di trasmettere nelle opere monumentali il loro nome alla posterità, o entra nella mente di chi fornito di mezzi per fabbricare trova nel farlo la sola via di sodisfare all'attività del suo animo.

L'accortezza de' sacerdoti di Egitto deviò e distrasse l'ambizione de' re, volgendola ad inalzar piramidi ed obelischi. Non permettendo che essi in vita grandi cose operassero, concessero loro di lasciar dopo morte segni d'una grandezza misurabile a cubiti.

S'incontrano storici esempi del grado di forza con che l'inalzamento di quelle opere muratorie o di scalpello risvegliava ed attraeva le simpatie e lo zelo de' Faraoni.

Essi assistevano personalmente ai lavori, quasi il regolare le costruzioni fosse ingerenza di re. L'obelisco che nel pontificato di Sisto V fu inalzato in Roma avanti san Giovanni in Laterano, eravi stato trasportato di Egitto. Al-

(1) *Mémoires etc. pag.* 45

lorchè si trattò d'inalzarlo dopo che uscì dalla cava, il re egiziano assistente all'operazione fece legar sulla cima un suo piccolo figlio perchè gli operai ponessero nell'inalzarlo la esattezza che era necessaria a salvare il fanciullo (1).

I sacerdoti d'Egitto permessero ai Faraoni anco la crudeltà. Le più orribili mutilazioni erano dalle leggi autorizzate pe' più leggieri trascorsi: si tagliavano la lingua, il naso, le mani, le parti genitali; e questa copia di atroci supplizi era tutto lo stato civile che le leggi concedevano al popolo (2).

È un romanzo consolatore, ma romanzo, e non storia, ciò che narrasi del re Sabbacone, e della sua clemenza: imperocchè egli fu un usurpatore de' più iniqui, avendo fatto bruciar vivo il Faraone Boccoris, ucciso Nechao o Necos padre a Psammetico, e tentato di sterminare pur questo se non gli fosse avvenuto di salvarsi in Siria (3). È impossibile che un sovrano il quale ha più bisogno del boia che de' consiglieri, abbia un cuore accessibile ai sentimenti di umanità.

II. Chi viaggia, è disposto a osservare, nel breve soggiorno ne' paesi che visita, la società nelle sue sommità, piuttosto che negli umili abituri degl' individui del popolo. Uno storico antico non dubitò di scrivere che il popolo dell' antico Egitto fosse di condizione nobile al pari degli altri ceti: notizia avuta probabilmente da viaggiatori sempre inesatti, ed esageratori nelle loro relazioni, ed anco assurda; mentre non è da concepir nobiltà ove ignobili non esistano.

Uno de' grandi caratteri dell' abiezione e dell' abbrutimento d'un popolo, è il furto. Non è stato possibile sra-

(1) *Histoire de l'Académie des Inscript. et Bell. Lettr. Vol 1. pag 497.*

(2) Pauw *Recherches etc. Vol. 2. pag.* 324.

(3) *Id. ibid. pag.* 322.

dicarne la tentazione dall'animo de'selvaggi. Gli storici son concordi nell' asserire che la vicinanza dell' Arabia, l'abiezione nella quale tenevasi il popolo, le basse inclinazioni prodotte dall' abitudine della schiavitù, fecero nell' antico Egitto i ladri sì comuni che la lor professione era tollerata, e sottoposta a statuti (1). Come dir dunque che in quel paese fu nobile la condizione del popolo?

Comecchè tutto in Egitto piegasse alla dominazione dei sacerdoti, e questa dominazione loro lungo tempo durasse, e la lor religione ne fosse l' unico ordigno, nasce curiosità di conoscere come riuscisse loro di tiranneggiare sì potentemente, e comprimere la opinione.

Non giova rammentare i regolamenti pe' quali nell' antico Egitto era vietato al popolo l' uso delle armi, e le visite domiciliarie che a quest' oggetto periodicamente facevansi onde assicurarsi che niun tenesse armi offensive o defensive presso di se (2).

Le false religioni, se a guisa di quelle de' Greci, e dei Romani non favoriscano le umane passioni e per questa via diventino popolari divertimenti; ma poggino sopra un dommatismo oppressivo della ragione, hanno da temere armi assai più nocive delle fabrili. Essi hanno un formidabile nemico nella libertà del pensiero. Questa verità dovette esser facilmente sentita dai sacerdoti egiziani, ma non era sì facile allontanare l'assalto. Il modo con cui essi superarono la difficoltà, se non fa onore al lor cuore, molto ne fa alla loro antiveggenza e alla sagacità del loro ingegno, in un' epoca, nella quale la esperienza di più secoli non avea ancora manifestato il pericoloso carattere delle interne rivoluzioni religiose e politiche negli stati.

(1) *Précis etc. pag.* 12

(2) *Mémoires de l'Acad. des Inscript. et Bell. Lettr. Vol.* 9. *pag.* 419.

L'umano pensiero nelle cognizioni relative a Dio, alla morale, ed al dritto esiste tutto nella scritta parola, col mezzo della quale gl' ingegni si pongono in comunicazione tra loro, e una generazione trasmette le sue cognizioni a quella che le succede.

Un potere, cui riuscisse sopprimere questo mezzo di comunicazione reciproca degl' ingegni, isolando e condannando ad assoluta solitudine le umane menti, ed altra facoltà al pensiero non concedendo, che la indispensabile a provvedere alle necessità della vita, e ad eseguire i macchinali lavori che gli piacesse prescrivere, ridurrebbe la specie umana alla condizione degli animali domestici; e col toglierle il mezzo di conoscere la dignità della propria natura la opprimerebbe senza timore d' incontrar resistenza.

Tal fu il sistema egiziano, e tale la scienza, della quale gli egiziani sacerdoti fecero un impenetrabil segreto.

Che vi siano sulla terra più lingue: che i vocaboli d' una lingua abbiano inflessioni diverse, e dialetti diversi, è facile a concepirsi: che in una nazione si abbiano due lingue, l' una morta, l' altra vivente: l' una d' uso ceremoniale e solenne intesa però da chiunque voglia impararla, l' altra d' uso di tutti per servire di manifestazione del pensiero, dalla domanda della elemosina fino alla espressione de' concetti della filosofia trascendentale, anco tutto questo è facile a intendersi.

Ma che in una nazione vi siano due specie di linguaggio, l' una concessa al popolo per esprimere i bisogni della vita nel cerchio che l' autorità ha loro assegnato: l' altra riservata all' autorità, facendola considerare come linguaggio sacro esprimente i dommi della religione, misterioso arcano, ed a pochi privilegiati uomini intelligibile; tutto ciò non può intendersi senza supporre a questo sistema il segreto scopo di tenere l' animo del popolo nei ceppi dell' igno-

ranza, più difficili a frangersi di quel che non sarebbe al corpo spezzar le catene che ne impediscono i movimenti.

Non si contrasta ai dotti della età nostra il mezzo critico ed archeologico d' interpretare i geroglifici, il linguaggio ieratico, il demotico (greche parole) e qualunque siasi egiziano sistema di segni.

Feci già in tempo debito le mie proteste in questa delicata materia, nella quale la età nostra ha veduto nascer le sette per la spiegazione di un alfabeto, come ne vide la Grecia nascere per spiegare la creazione.

Il presente assunto non è archeologico, è filosofico: si può concedere agli archeologi d' aver potuto spiegare come segni dell' umano pensiero i geroglifici, come i matematici spiegano il significato de' segni algebrici; ma comecchè il linguaggio algebrico non potrebbe essere il linguaggio d' un popolo, la storia della filosofia del dritto si occupa di due soli problemi.

I. Se il linguaggio monumentale, e sacerdotale fosse inteso nell' antico Egitto dal popolo.

II. Se questo linguaggio fosse tale da dar mezzo alle forze dell' animo di spiegare la loro attività per formarsi un patrimonio di cognizioni, necessario a perfezionare lo stato sociale degli uomini

Il primo problema è sciolto da un fatto del quale Tacito è narratore. Germanico in tempo del suo governo in Egitto s' incamminò fino alle rovine di Tebe ove sorgevano sempre da terra obelischi con geroglifici incisi. Per averne la spiegazione gli convenne ricorrere al più anziano de' sacerdoti, il quale disse esprimere i segni le grandi conquiste di Ramses, o Sesostri: i paesi conquistati: i tributi imposti ai soggiogati popoli: il peso dell' argento e dell' oro: il numero delle armi e cavalli: i doni ai templi: l' avorio, gli aromi, la quantità del frumento, e il numero degli utensili;

la qual narrazione è impossibile a concepirsi esposta in un obelisco; onde i critici sono concordi nel credere che il sacerdote traduttore ne imponesse a Germanico (1), tanto più che la traduzione a lui fatta non si confronta esattamente con quella riferita da Strabone, ed è in tutto diversa da quella riferità da Ammiano Marcellino (2). Or come è credibile che il vecchio sacerdote di cui parla Tacito, se i segni dell' obelisco di Ramses potevano essere interpretati da altri che da lui, volesse egli colla menzogna esporsi alla giusta collera del guerriero governator del paese?

Il fatto narrato da Tacito dimostra due cose. 1.° Che i segni de' geroglifici erano, o si reputavano intesi dai soli sacerdoti, e da più vecchi tra loro. 2.° Che i sacerdoti, o non ne intendevano il significato, o non lo volevano a chicchessiasi manifestare.

Poche osservazioni sciolgono il secondo problema.

Si conoscono le ragioni per le quali alla civiltà etrusca sopravvissero sole opere monumentali. I Romani distrussero tutto ciò che in Etruria trovarono delle lettere e delle scienze di quel paese.

Dalla più remota antichità fino alla invasione degli Arabi, calunniati di aver incendiata la biblioteca celebre di Alessandria, non vi ha esempio di conquista nell' antico Egitto, la quale abbia fatta la guerra alle produzioni letterarie e scientifiche del paese. Ciò che degli Egiziani si ha oggi di scritto è ciò che se ne aveva all' epoca della persiana, e a quella della greca conquista.

Non è facile a comprendersi come i Macedoni conquistatori, i quali altronde mostrarono tanto interesse ad elevare

(1) Tacit. *Annal. lib.* 2. *cap.* 60. ed una nota di Lipsio, di Ernesto, e di Oberlin.

(2) *Lib.* 17. *cap.* 4. Il Cuvier *Discours sur les revolutions de la surface du globe. pag.* 199. tocca questo medesimo punto controverso.

il credito dell' antico Egitto, non facessero ai sacerdoti, depositari e custodi delle produzioni di spirito della nazione, ricerca di questi scientifici e letterari tesori; ed è più difficile a concepirsi che se questi tesori fossero stati nelle lor mani, essi non gli avessero manifestati ai conquistatori, ai quali avevano grande interesse di mostrarsi condiscendenti e benevoli. Nè sembra possibile che se questi tesori di letteratura e di scienza dell' antico Egitto fossero venuti nelle mani de' conquistatori, essi non gli avessero comunicati ai dotti della lor patria, come fece Alessandro delle osservazioni astronomiche de' Babilonesi ad Aristotile, e come avvenne delle loro osservazioni mediche a Ippocrate: apparendo questa comunicazione più facile dall'Egitto, che non dalla Babilonia alla Grecia,

Vedremo frappoco, ed è un fatto che tutti conoscono, le forze dell' animo incominciare a svilupparsi, col canto, colla poesia, colla musica, e da queste opere del senso passare a quelle dell' intelletto.

Abbiamo poesie ebraiche, cinesi, persiane, ed indiche. Niuno ha scoperte poesie egiziane; e sarà difficile trovar chi sostenga che col linguaggio de' geroglifici si sia potuto scrivere l' inno di Mosè, i salmi di David, la cantica de' cantici, e le poesie del persiano Pilpai.

I cinquecentisti son giunti ad agguagliare in prosa, ed in versi, ed in un morto linguaggio la eleganza e la forza de' classici greci e latini; lo che prova che una lingua già formata ad esprimere le forze dell'animo, ancorchè scritta, e perduti tutti i vantaggi della prosodia, e della pronunzia, conserva pur sempre, non che il suo carattere logico, anco il suo carattere estetico. Or la lingua di Demostene era quella del popolo di Atene, e la lingua di Cicerone quella del popolo di Roma.

È per queste ragioni evidente che nell' antico Egitto il linguaggio, del quale era stata fatta una modica e misera parte al popolo, era un linguaggio inabile a spiegar le forze della fantasia, e servir di mezzo ai progressi della ragione.

L' istinto industriale dell' uomo, collo studio della natura, passa dal vero del suo spettacolo, al verisimile imitativo dell'arte nell'architettura, nella scultura, nella pittura. Anco per questa via l' animo umano acquista la idea, e il sentimento della sua dignità. Si può credere senza timor di sbagliare che Apelle, e Parrasio si stimassero quanto i primi uomini di stato in Atene. Avvi una relazione intima tra il sublime dell' arte, e la elevatezza d' animo dell' artista. Il francese scultore Girardon era solito dire che dopo aver letto Omero sembravagli che la sua statura oltrepassasse le ordinarie sue dimensioni.

I sacerdoti egiziani preclusero anco la via della imitazione della natura al libero slancio delle utili e generose forze dell' animo.

In tutte le opere delle arti dell'antico Egitto si scorge una costante uniformità. Non è dato ravvisare in quelle opere una nascita, un incremento, una perfezione, e sopra tutto una varietà di stili, la quale mostra la libera concorrenza de' geni.

L' architettura egiziana non ha altro carattere che quello della stabilità, carattere all' architettura essenziale. Ma negli edifizi egiziani congiunta all' altezza, e alla vastità delle masse, non producente altro effetto, che quello di soggiogar l' animo collo stupore, non vi ha cosa che possa ricrearlo colla bellezza, e la eleganza delle forme.

Un grande ammiratore dell' antico Egitto, e dell' architettura de' suoi monumenti confessa la enorme distanza che separa la loro arte da quella de' greci edifizi (1).

(1) Caylus *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Bell. Lettr. Vol. 2. pag.* 289.

Si attribuisce a Dedalo la prima idea di dar nelle statue al marmo le vere forme, e l'atteggiamento dell'uomo, dividendo l'una dall'altra le gambe, e mostrando in posizione corrispondente al carattere della statua le braccia, mentre prima tutto era dall'arte presentato in una massa informe: lo che gli meritò la iperbolica lode d'aver dato animo alla pietra ed al marmo.

Ciò che in Grecia fu la infanzia della statuaria, in Egitto fu l'effetto d'una legge di stato. Platone nel libro secondo delle sue leggi racconta che gli statuari egiziani erano obbligati a regolarsi sugli antichi modelli, e ad osservare che nelle statue le braccia fossero stese dritte, ed unite al corpo, e le gambe senza inflessione unite tra loro (1).

Può congetturarsi che questa legge apparentemente bizzarra avesse due oggetti: 1.° quello di non permettere che gli statuari si abbandonassero all'impulso del loro genio; 2.° quello di mostrare al popolo nell'atteggiamento di forzata immobilità delle statue, lo stato d'immobilità a cui l'autorità sacerdotale condannava lo spirito.

La pittura non ebbe nell'antico Egitto diverso destino. Un dotto e sagace conoscitore delle cose pertinenti alle arti parlando delle pitture che si trovano o dentro, o fuori alle casse delle mummie, osserva che gli antichi Egiziani conoscevano bensì più maniere di doratura, ed alcuni colori in pittura, ma sempre impiegati in maniera sciatta senza alcuna sfumatura, o gradazione: che i disegni sono della più grande barbarie, e non hanno quasi sembianza di umana figura, e sembra che siano tutti della mano medesima; lo che prova l'uso generale della nazione (2).

(1) *Mémoires etc. Vol. 12. pag. 15.*
(2) Caylus *Mémoires etc. Vol. 25. pag. 138*

Questo scrittore medesimo, parlando delle pitture d'ornato degli edifizi trovate nell'alto Egitto, si astiene dal proferirne giudizio, e solo loda la invenzione di un mordente capace d' incorporare il colore sì tenacemente in un corpo solido da non aver sofferta alterazione in sì lungo volger di secoli (1).

Le arti e le lettere precederono sempre le filosofiche ricerche sulla natura morale dell'uomo, e sullo stato sociale che più alla dignità della sua natura convenga. Nelle arti e nelle lettere le forze imaginative dell'animo, e le prime a svegliare la sua attività, aprono la via alle speculative. Incatenate le prime, è vano sperar la luce dalle seconde.

La libertà della industria è la foriera della libertà del pensiero; per lo che non fu inutile l'esame dello stato delle arti e delle lettere dell' antico Egitto, per arguirne il vero carattere del suo stato sociale, e da questo le sorti de'dritti della umanità.

È stata decantata la grande saviezza de'sacerdoti egiziani, ma non si son citati nomi di egiziani filosofi. La religione è, e deve essere la prima educatrice, la prima direttrice delle forze dell' animo umano. Ma se chi deve istruirne il popolo, si fa monopolista d' ogni specie di umano sapere, egli mostra così facendo, che il suo vero scopo è quello di dominare, non d' istruire: che la religione non è più luce divina, ma è istrumento di regno.

La religione del vero Dio è il necessario supplemento della umana ragione; ma la religione inventata dai sacerdoti di false divinità è il peggiore, e più disastroso mezzo, che la umana politica abbia posto in opera per governare la moltitudine. Quanto più questo mezzo acquista di forza, più i dritti della umanità son conculcati e depressi.

(1) *Ibid pag.* 139.

Se si pongano a confronto tra loro le teorie sociali dei popoli orientali, escluso il popolo eletto, si vedrà che il loro generale carattere fu il dispotismo con vario temperamento di terrore politico, o di terror religioso: il religioso principio, o sostenuto co' precetti morali, o colla divinazione, o con assurdi dommi speculativi sulla natura della divinità: in niun luogo con brutale ed oppressiva sacerdotale dominazione, come in Egitto.

La scienza egiziana si distinse con due grandi caratteri insiti al principio religioso, facile ad esagerarsi più del morale, ed anco più del politico, il quale all' uomo interiore non giunge, e non può agire sulla libertà del pensiero:

1.° Dando alla superstizione col manto di scienza arcana alla portata de' soli sacerdoti la prerogativa d' essere la sola scienza sociale, lo che gli rese arbitri de're, e del popolo.

2.° Facendo, per giungere a questo scopo, della religione un ammasso di strane contradizioni per l' intelletto, e pel senso, con linguaggio scritto di significato interpretabile a seconda degl' interessi dell' interprete, per meglio illaqueare lo spirito umano, e rendergli impossibile la cognizione del naturale ordine delle cose.

Una osservazione sola può bastare a distinguere la politica sacerdotale d' Egitto, e quella degli altri antichi stati di oriente. La superstizione dà alla divinità le passioni degli uomini, e come tale, anzichè distruggere la energia dell'animo umano, può aumentarla, e divenir causa d' imprese grandi ed eroiche. Un sistema religioso, sebben falso ed erroneo, se volge l' animo umano a contemplativi pensieri, può esser poco favorevole agli esercizi del corpo: non però si oppone a quelli dello spirito. Ma un sistema di superstizioni, il quale tende a persuader l'uomo che egli invece di avere un animo capace di scuoprire la verità, è qualche cosa di più abietto de' più schifi e bruti animali, è un si-

stema calunniatore della natura umana, e distruttivo di tutto ciò che in esso vi ha di suo distintivo carattere.

CAPITOLO XI.

I Fenici

L'occhio stanco dal contemplare per ogni dove ne' vasti e fertili piani dell'Asia e dell'Affrica la umana convivenza formatasi e mantenutasi per la oppressiva disciplina del timore, col mezzo del quale il dispotismo religioso e politico passando dalle famiglie alle tribù, e dalle tribù allo stato, convertì la sociabilità e la industria di moltitudini, più conglomerate a guisa di mandre di bruti animali, che unite da un interesse reciproco, in istrumento della sua parasita dominazione, trova riposo e restauro scorgendo sopra breve ed angusto tratto di suolo battuto da un lato dal mare, e circondato da alte e dirupate montagne dall'altro, la umana convivenza formarsi e perfezionarsi per il progressivo sviluppamento della sociabilità e della industria, come agenti col mezzo de' quali la filosofia della natura conduce gli uomini alla civiltà, e ad uno stato sociale coerente all'ordine, le leggi del quale può la sola ragione discernere.

Fu osservato già che gl'istinti propri dell'uomo non esercitano la loro salutare attività a grandi distanze. L'istinto della sociabilità, e l'istinto industriale, per agire liberamente vogliono tra gli uomini relazioni di vicinanza; ed è perciò che que' due istinti cercano, e trovano nello spirito di associazione il modo di svolgersi più facilmente, e più facilmente produrre i loro benefici effetti. Se la ragione filosofica tende sempre a trovare unità a cui referir più leggi, e princìpi; la ragione degl'istinti tende a divi-

der gli uomini in aggregazioni parziali, come il lavoro esige, per perfezionarsi, la divisione. La forza sola, facendosi centro di tutte le umane combinazioni, pone unità ne'mezzi co' quali sostiene il suo predominio, e in tempi ne'quali la ragione ha diffusi i suoi lumi, dà a quelli le apparenze di questa, e converte ciò che chiamasi *centralizzazione* in principio di buono e perfetto governo.

Questo principio, che la incensurabile ragione di stato può trovare utile alla pubblica felicità a' dì nostri, è dimostrato dalla storia fatale nella prima formazione de' corpi politici, come quello che calpesta e distrugge i germi del viver civile, i quali hanno dalla filosofia della natura il loro primo sviluppamento ne' municipi; e non concedendo alla società civile la infanzia, la riduce prima che ella respiri, alla decrepitezza.

All' essersi a queste vicende sottratti deesi attribuire lo stato sociale de' popoli della Fenicia, l' aspetto del quale forma sì strano contrasto con quello delle grandi monarchie che l' accerchiarono.

Se gli stati della Persia, della Caldea, dell' Egitto formaronsi per le incursioni di genti nomadi, e di tribù di pastori, i Fenici ebbero per effetto di un libero e naturale incremento la lor civiltà (1). La infanzia del loro stato sociale ne' municipi rimase visibile, giunto che esso fu alla virilità, nel sistema federativo che unì in un solo e medesimo tutto le loro città, senza distruggerne la primitiva loro indipendenza: sistema inabile alle offese conquistatrici,

(1) Risalendo alle più antiche, e più oscure origini de' popoli della Fenicia si può credere che essi fossero un ramo della grande tribù semitica, o aramea. Ma qualunque sia questa origine, sembra certo che i Fenici si stabilissero senza conquista nel paese che poi abitarono, adottando un genere di vita affatto diverso da quello delle tribù de' pastori. Heeren *de la Politique et du commerce des peuples de l'antiquité Vol.* 2. *p.* 6. 7.

attissimo alla difesa, come quello che più tiene vivo in un popolo l' amore del suolo nativo (1).

Nello stato sociale de' Fenici la storia mostra il magistero con cui la natura conduce per mezzo del progresso della industria l' uomo a conoscere la dignità dellà propria natura, e i dritti che la sostengono. I Fenici obbligati a vincere colla fatica, colla industria, e colla perseveranza gli ostacoli che la lor posizione geografica opponeva al loro sviluppamento sociale, si fecero operosi ed attivi, e passando dalle arti al commercio divennero un popolo che si elevò con attività tutta sua propria sopra gli altri popoli contemporanei, non per la forza delle armi e delle conquiste, ma per quella dell' ingegno; la luce del quale per mezzo della navigazione, e delle colonie si diffuse a grandi distanze intorno di lui.

In popoli tra i quali il progresso dalla rozzezza alla civiltà è l' effetto de' sentimenti che la natura inspira agli uomini, come incentivi, e guide allo sviluppamento della loro perfettibilità, invano si cercherebbero sistemi di speculativi princìpi. I Fenici non ebbero filosofi, perchè non ebbero sacerdoti impostori; mostrando la storia che in oriente la filosofia razionale nelle sue grandi diramazioni della teogonia, della cosmogonia, e della psicologia fu, e si mantenne scienza arcana delle caste sacerdotali. È difficile che una nazione che coltiva le arti, il commercio, e la navigazione per proprio conto, non per l' ozio parasito d' un dominatore politico, si lasci acciecare da una classe d' uomini che niente producendo, pone a contribuzione l' industria del popolo col gettar nel suo spirito terrori e spaventi, i quali annichilano l' attività del pensiero, e con esso ogni movimento di perfezione sociale.

(1) Ne fa prova l'assedio che Tiro sostenne contro Nabuchodonossor, e quindi contro le armi di Alessandro. Heeren *loc. cit. pag.* 10. 11.

Si congettura che l' arte della navigazione facesse fiorir tra' Fenici le matematiche, ma è piuttosto da credere che la sola esperienza gli facesse dotti in quell' arte, e che questa dottrina nascesse in loro per effetto delle circostanze locali nelle quali tróvaronsi. Gli eruditi non seppero dicifrare cosa alcuna di positivo e di certo nella dottrina di *Sanconiatone*, d' *Ocho*, o *Mocho*, qualificati come filosofi tra i Fenici. Ma i frammenti storici del primo mostrano che la dottrina non fu in quel popolo un monopolio di casta, e che la storia si potè scrivere da chiunque ebbe talento di farlo, senza che essa fosse, come in Egitto, una privativa del sacerdozio.

I Fenici appariscono in oriente il solo popolo, nel quale la filosofia del dritto possa notare uno stato sociale favorevole ai grandi e sacri interessi della umanità: un passaggio della vita civile dalla infanzia all' adolescenza: un' oasi di civiltà in un deserto di schiavitù. Il lusso frutto delle ricchezze non snervò fra i Fenici il sentimento della lor nazionale indipendenza, che le straniere conquiste poterono abbattere, ma non distruggere; essendosi quel nobile e generoso sentimento rifugiato, non potendo altrove, ne' tempi di Ercole Tirio, divinità de' loro antenati (1).

L' insigne storico della politica e del commercio de' popoli antichi ha riunito con critica sagacità tutto ciò che la storia ci ha conservato di opportuno a conoscere la costituzione delle città fenicie (2). Sembra che lo spirito di ciascuna di quelle città fosse quello della loro individuale indipendenza, e che vincoli federativi permanenti non le unissero tra loro, tranne i casi del dover tutte riunire i loro sforzi per una comune difesa: ai quali essendo necessario

(1) Heeren *loc. cit. pag.* 12. 13.
(2) Heeren *loc. cit. pag.* 19. *et seg.*

un punto di riunione centrale, la preferenza a fornirlo fu data alla più ricca, e più popolosa tra loro.

Questo modo di esistenza politica delle città fenicie ebbe una poderosa influenza nel salvarle nel loro interno dal dispotismo, il quale tanto più facilmente esercita la sua disastrosa dominazione, quanto è maggiore la moltitudine su cui si aggrava, e quanto più ha di estensione il territorio il quale dal terrore appunto ha preso il suo nome (1). Quelle città ebbero governo monarchico, ma limitato da leggi fondamentali, e meglio direbbesi, monarchie con istituzioni repubblicane (2). I magistrati di ciascuna città camminavano in pubblico alla pari del re: inviavano di comune accordo ambasciate. In certe epoche adunavasi un consiglio generale di tutte le città fenicie in quella di Tripoli, il qual generale consiglio componevasi de' re, e de' rappresentanti delle città per deliberare sopra gl' interessi della confederazione (3).

Sembra che il potere sacerdotale avesse principalmente lo scopo di limitar quello de' re, e di proteggere gl' interessi del popolo, e de' suoi magistrati. Ma è da credersi che la casta sacerdotale nelle città fenicie, divisa e repartita tra loro, non acquistasse mai la forza di casta, come avvenne in Egitto, e che il credito de' sacerdoti nascesse dal merito personale degl' individui rivestiti di questo carattere, il quale conciliò loro la fiducia e il rispetto d' un popolo cui la industria e il commercio rendevano guardingo sulle sue pubbliche libertà.

Poterono essere i Fenici il popolo che le arti e i commerci ne' tempi antichi prima d' ogni altro incivilirono. Potè tra loro l' arte della navigazione giunta a grado di

(1) *L.* 239. *Dig. de verb. et rer. signif.*
(2) Heeren *loc. cit. pag.* 20.
(3) *Ibid. pag.* 21.

perfezione maggiore, fornir il mezzo di percorrere i mari, e fondar lontane colonie. Ma sebbene e antiche tradizioni, ed erudite moderne ricerche, abbiano contribuito a far credere che l' arte di scrivere, sì necessaria ai progressi dello spirito umano, ed ogni altro istituto di civiltà siano stati dalle fenicie colonie recati, insegnati, e diffusi in occidente, non è lecito prestar fede a questa opinione, senza far torto alle forze, che per condurre la specie umana alla civiltà, la natura benefica spiega su tutta la superficie della terra abitata.

Verrà più opportuna occasione di smentire questo passivo commercio di dottrina civile nell' Europa antica per mezzo d' importazione dalle regioni orientali. Poichè è un innegabile storico fatto che i Fenici navigarono, e stabilirono colonie, giova dare un cenno della inverisimiglianza che queste colonie portassero in occidente i semi d' una civiltà, la quale ebbe un non meno innegabile carattere di differenza colla civiltà dell' oriente.

Fu attribuita ai Fenici la invenzione dello scritto alfabeto, e la importazione per mezzo loro in occidente dell' arte di scrivere (1), quasi che se i Fenici stati non fossero, il mondo sarebbe *analfabeto* tuttora. La lingua scritta è naturale all' uomo come la parlata. Sta quella a questa nell' uomo, come sta il frutto alla foglia, ed il fiore nel vegetabile. Se la foglia, ed il fiore hanno spesso efimera ed incerta esistenza per l' azione che su di essi esercitano gli elementi, e se il frutto giunto alla sua maturità mostra conservato, ciò che l' albero ha potuto produrre, similmente nell' uomo finchè le sue idee sono limitate ai mezzi di sodisfare ai bisogni della vita animale, pochi segni bastano per esprimerle, e la

(1) *Phoenices primi, famae si creditur, ausi*
Mansuram rudibus vocem signare figuris
Lucano *Phars. l.* 3. *v.* 240.

scarsezza di questi segni rende inutile la invenzione di un mezzo atto a renderli permanenti per conservarli. Quando ai bisogni della vita animale succedono gl' interessi della perfettibilità, per l' azione de' quali la massa delle idee cresce, la parola pronunziata non è più mezzo sufficiente alla loro conservazione, e la necessità dà origine allo scritto linguaggio. Non si sono forse trovati caratteri in regioni settentrionali nelle quali è impossibile concepire che maestri di scritto siano mai penetrati? Gli Ottentotti non hanno ancora imparato a vestirsi, e tracciano nelle loro caverne segni i quali partecipano del disegno, e della scrittura.

Questo naturale andamento di cose è per tutto, ove uomini siano, lo stesso; nè vi ha ragione di credere che la specie umana per conoscere, o usare il linguaggio scritto, abbia avuto bisogno che un inventore, come lo scuopritore dell' azione poderosa e benefica del vapore, glielo abbia insegnato.

È bensì verisimile che questa tradizione della invenzione de' segni scritti delle idee tra i Fenici, sia nata dall' egualmente verisimile fatto storico che in quel popolo le arti e il commercio facessero nascere, prima che tra ogni altro, un sistema di scritto linguaggio più ordinato e perfetto che altrove, essendo già stato osservato che l' agricoltura non può per se sola produrlo.

In tempi ne' quali lo stato sociale tra gli uomini prendeva tutto il proprio carattere dalla forma del potere politico, è poco verisimile che se i Fenici avessero portate le prime istituzioni sociali in occidente, non vi avessero pur portata la loro politica costituzione. Infatti le loro colonie sulla costa dell' Affrica altra politica costituzione non ebbero che quella della lor madre patria (1). Se si ponga

(1) Heeren *loc. supr. cit. pag.* 46.

mente allo stato sociale della Grecia e della Italia nell' aurora della lor civiltà, non vi si ravviserà traccia di somiglianza colla costituzione politica de' Fenici.

I fatti della natura meritano più fede che gli scritti degli uomini. Gli eruditi di professione possono trovare negli scritti di antichi storici l' arrivo delle colonie fenicie in Grecia, e la erudizione della vita civile da loro portatavi.

Ma se le circostanze locali che fecero nascere le arti e il commercio tra i Fenici si ravvisassero nella Grecia e nella Italia presso a poco compagne ed uguali tra loro, bisognerebbe criticamente pensare che circostanze eguali avessero prodotti resultati eguali nell' un paese, e negli altri; e che rispettata l'anteriorità d'una civiltà al confronto del tempo dell' altra, la qual cosa la incertezza cronologica d'epoche avvolte nelle nebbie di remotissimi secoli può autorizzare ad ammettere, o impugnare, l' una civiltà siasi per le forze della natura sviluppata in un luogo senza che la civiltà nata per egual modo in luogo diverso l' abbia fatta sorgere col suo magistero (1).

La storia tace sulla condizione delle più umili classi del popolo tra i Fenici, e non è certo se la schiavitù politica fosse in uso tra loro. Ma il sapersi che la estensione del loro commercio non fu l'effetto di conquiste macchiate di umano sangue, ma lo fu piuttosto di sagacità e di prudenza, può autorizzare a credere che la condizione della specie umana tra i Fenici fosse quale gli originari suoi dritti esigono che ella sia, e che in un tempo nel quale la ragione non è giunta colle proprie speculazioni a conoscerli, la dignità dell' uomo sia stata posta in evidenza da ciò che

(1) L' insigne Heeren ammette le erudite induzioni del Bochart per credere alla letteraria, e scientifica missione di Cadmo a Tebe. Ma in seguito parlando di tutto ciò che gli scrittori greci hanno spacciato delle conquistatrici escursioni dell' Ercole fenicio non dubita di considerarlo come un' epica finzione. *loc. cit. pag.* 34. 35.

egli colla sua personale industria può conferire alla prosperità dell' aggregazione politica alla quale appartiene. Dal che può derivare la cognizione di una gran verità utile alle scienze sociali: che l' attività, e i prodotti della industria conducono per la via del sentimento alla cognizione dei dritti della umanità, come la ragione per le vie della speculazione vi guida (1).

Queste osservazioni critiche possono servire di util preludio al passaggio dall' esame dello stato sociale delle nazioni orientali a quello de' popoli di occidente.



(1) Barbeirac *Préface à Puffendorf:* non ha sillaba su i Fenici perchè non si hanno scrittori di morale de' tempi della loro civiltà. Questo storico della morale, credendo d' esserlo del dritto di natura, sul quale le idee mentre egli scriveva erano incerte e confuse, non sospettò un magistero della natura nel guidare lo spirito umano alla sua cognizione.

LIBRO III.

IL DRITTO DELLA UMANITA' TRA GLI ANTICHI POPOLI OCCIDENTALI

CAPITOLO I.

Condizioni, e caratteri dell' adolescenza della società civile considerata come stato necessario alla cognizione del dritto della umanità

Come i periodi climaterici della età son valutati nell' individuo per determinare il grado di sviluppamento delle sue forze intellettive e affettive, e della moralità delle azioni sue; così è duopo praticare nell'esame de' diversi gradi di civiltà ne' corpi politici che d' individui si compongono. Una società civile nella infanzia è guidata dagli appetiti della vita animale, e si conduce come l' individuo in questo periodo di età (1). L'adolescenza nell' individuo si alimenta di libertà, di prodezza: si abbandona alle generose passioni, ove però, i mezzi di sussistenza le abondino. L'adolescenza della società civile deve esser prima considerata nell' acquisto de' mezzi della sua sussistenza, e indi negli altri caratteri di questa età. L' adolescenza della società civile non è discernibile se non là dove gli agenti operatori dell' ordine ne' movimenti morali degli uomini, nel quale ella ha le naturali sue basi, hanno potuto esercitare la loro progressiva influenza, e non sono stati compressi, o dalle passioni che producono il dispotismo, o da quelle che producono l' anarchia.

(1) Stewart *Esquisse de Philosophie morale* Analisée per Cousin *dans le Journal des savants* 1817.

Se l'azione di queste passioni avesse preceduta quella degli agenti operatori dell'ordine, poteva essere sopra una determinata superficie di suolo moltitudine si, popolo non già.

E stato più volte osservato, come gli agenti operatori dell'ordine sono l'istinto della sociabilità, e l'istinto industriale, i di cui progressi producono lentamente quelli della ragione, e co' progressi della ragione il regno del dritto. Ma all'azione degl' istinti, i quali operano sulla generalità degl' individui, si framischia l'azione delle passioni di pochi, le quali d'indole sovversiva e brutale, fatalmente ne' corpi politici fanno prevalere alla ragione la forza.

È un fatto, che la storia de' progressi delle cognizioni umane sul dritto non può trascurare, che là i progressi della ragione posero in evidenza e in rispetto i dritti della umanità, dove i due istinti della sociabilità e della industria poterono liberamente esercitare la loro salutare influenza.

Sotto i governi orientali la proprietà fundiaria, dalla quale le prime nozioni del dritto degl' individui scaturiscono, fu tutta de' dominatori politici. La moltitudine somigliò ad un gregge al quale si dà alimento in proporzione del vantaggio che si ritrae dalle sue fatiche.

Per la storia delle sorti della umanità e de' suoi dritti è inutile perdersi nella oscurità de' tempi trascorsi onde conoscere le origini e le vicende delle antiche orientali nazioni. È un fatto incontrovertibile che il dispotismo domestico delle famiglie, divenuto dispotismo politico nelle tribù pastorizie, distrusse in esse i germi, dallo sviluppamento de' quali la società passa dalla infanzia all' adolescenza, e da questa alla virilità. La società nell' antico oriente divenne decrepita nel suo nascere.

Convien dunque cercare l' adolescenza della società civile là dove ne ravvisammo la infanzia, non tra le nazioni orientali, ma tra i popoli occidentali.

Gli storici della società civile, considerandola come un semplice fatto, e non curando di ravvisarla ne' suoi attributi di dritto, ammettono tra le sue cause l' amor della propria conservazione comune agli uomini e agli animali: la tendenza a vivere a schiera ed in compagnia, comune a tutti gli erbivori: e i principi, come essi si esprimono, di guerra e di difesa, egualmente agli uomini ed agli animali comuni (1).

Appunto perchè questi tre incentivi all' unione sono comuni agli uomini ed agli animali, essi hanno il carattere di bisogni, o di passioni, e perciò quello di cause le quali non avendo la guida e il magistero della ragione compagni, non possono dare alla società attributo di dritto.

Ne' tre indicati agenti non vi ha cosa la quale rammenti la perfettibilità che l' uomo ha esclusivamente propria della sua specie, e non comune cogli animali, i quali non ne acquistano qualche leggiero grado, se non per la cura che l' uomo impiega in trasfondere in qualche individuo di alcune specie i suoi istinti (2).

Si può credere che la natura abbia dato agli animali un grado di sagacità proporzionato al modo di provvedere alla propria conservazione. Ma la intelligenza di cui la natura ha fornito l' uomo oltrepassa i limiti della propria conservazione, della tendenza alla unione, e della propria difesa. L' uomo oltre al bisogno di conservarsi, ha l' interesse di perfezionarsi: oltre al bisogno di vivere unito coi propri simili, ha l' interesse di dare all' unione un sistema favorevole alla dignità della propria natura. Lo stato di offesa e di difesa tra gli uomini, non appartiene alla ori-

(1) Ferguson *An Essay on the history of civil society sect.* 2. 3. 4

(2) Stewart *Histoire abrégée des sciences metaphisiques, morales, et politiques Vol* 3 *pag.* 20 *et segg.*

gine, ed al titolo de' dritti, ma nasce dalla necessità, alla quale la sola forza sodisfa.

La parola bisogni, della quale fa giustamente uso la economia politica, sconvolge tutte le idee nella provincia del dritto. Tra i selvaggi vi son bisogni, e non interessi: lo stesso accade tra i barbari, non essendovi unione di sorta alcuna tra i primi: non essendovi tra i secondi che quella che esiste tra il padrone, e gli schiavi: dominando nello stato degli uni, e degli altri il bisogno della propria conservazione, e quello di respingere colla forza la forza.

La perfettibilità fa nascere gl' interessi della specie, che non è dato confondere co' bisogni, e colle passioni dell' individuo. Il tenore di vita degli uomini viventi di pastorizia non presenta nè occasione nè stimoli alla perfettibilità. Il selvaggio, come fu già in altro luogo osservato, è mosso dagli stimoli della fame ad errar per le selve come l'animale carnivoro; e come esso, sfamato che sia, diviene neghittoso ed inerte (1).

L'agricoltura sola è occasione e stimolo alla perfettibilità, e però in questa occupazione è stata collocata la infanzia della società civile. Dall' agricoltura nascono gl' interessi, perchè il mezzo di sussistenza che ella somministra non si ottiene colla forza, ma devesi tutto alla industria. Nell' uomo il quale lavora nel cuor dell' inverno per aver mezzi di sussistenza in estate ed autunno, non è da parlar di bisogni come d'un branco di animali che pascolano, ma convien parlare di un principio motore dell' attività umana, di un ordine superiore a quel de' bisogni, i quali avendo la loro origine nel corpo, agiscono come sensazioni, ed anelano pronta soddisfazione. Gli appetiti colla loro indole cor-

(1) Quindi alcuni selvaggi danno alla divinità il titolo d'immobile. Bouguer *Voyage au Perou*.

porea non ammettono la direzione e il governo della ragione. La industria preordinata a rendere meglio provveduta e più agiata la esistenza dell' uomo, esigendo nel suo esercizio un' avvedutezza che la sola ragione fornisce, la rende a poco a poco regolatrice de' morali movimenti degli uomini. Ma la occupazione unica dell' agricoltura mantiene, come fu osservato, le abitudini della pastorizia. Una nazione la quale si proponesse di mantenersi lungamente in questo stato, diventerebbe una nazione militare invadente e conquistatrice, come gli antichi Romani divennero.

La società civile va perfezionandosi, e passa dalla infanzia all' adolescenza, col nascere, e col progredire delle arti, le quali non potendo essere senza la divisione del lavoro, danno vita alla ineguaglianza delle condizioni, nascente non dalla padronanza degli uni, e dal servaggio degli altri, ma dalla disparità degl' ingegni e dal diverso grado di difficoltà de' lavori; dal qual nuovo stato di cose nasce pure una condizione d' uomini i quali per la superiorità del loro ingegno, per la loro prudenza, per lo studio degl' interessi sociali, e per la eloquenza loro, sono incaricati di vegliare a questi interessi, ed assumere la direzione delle pubbliche cose.

Se nella infanzia della società gl' interessi delle famiglie formano il principale criterio della sua direzione, nella sua adolescenza gl' interessi dell' aggregazione politica obbligano ad adottare diversi e più elevati princìpi. La necessità di aver uomini i quali s' incarichino della direzione di questi interessi fa nascere il *dritto rettorio,* la legge cioè, la quale determina i requisiti di eligibilità, i modi di elezione de' direttori de' comuni interessi, le loro attribuzioni, la loro durata, la loro responsabilità; e colla nascita del *dritto rettorio* quella d' un *patrimonio comune* colle rendite del quale i rettori ricevono doverosa indennità delle loro

occupazioni, e viene alle altre spese di un comune vantaggio supplito (1).

È facile accorgersi esser questa la storia naturale de' *comuni*, o come i Romani gli chiamarono de' *municipi*, vere e solide basi dell' edifizio politico, nella cui costruzione è ammirabile il magistero della natura, dalla quale originali e limpide sviluppansi le prime ispirazioni della filosofia del dritto.

Nella formazione de' comuni la natura provvida non ha ammessa l' azione delle passioni, e della forza della quale esse sempre si armano. Ella non ha ammesso in questa sua maravigliosa opera altra azione che quella degl' istinti produttivi dell' ordine, e promotori della umana perfettibilità. Ella per questa via ha, per così dire, guidato per mano l' umano ingegno a scuoprire la compatibilità della ineguaglianza delle condizioni colla eguaglianza di ciascuno individuo in faccia alla legge (2).

La prova del magistero della natura nell' opificio de' comuni, o municipi non può attingersi dalla storia di tutti i paesi, e di tutti i popoli, e neppur da quella della specie umana; ma è duopo rintracciarla nella storia di quei paesi, e di quei popoli, i quali per la indole delle località, e di una privilegiata tempra di cui fu loro liberale natura, si distinsero tra gli antichi per la lor civiltà.

Non è necessario allo storico della filosofia del dritto di rintracciare con archeologico scrupolo l' era precisa della formazione de' comuni, e le vicende alle quali, o nell' interno, o nell'esterno le passioni gli esposero. Due sole cose

(1) Questa formula *dritto rettorio* devesi a Grozio; essa non è da confondersi con l' altra *pubblico impero*. Grotius *le Droit de la Guerre et de la Paix liv*. 1 *chap*. 1. §. 2. Cicerone *De Repub*. *lib* 1. *cap*. 2. ne ebbe pure un' idea.

(2) Questa verità non isfuggì a Cicerone *De Legibus Lib*. 2. *cap*. 1. *ad fin*. *et cap*. 9 Egregio storico de' municipi è l' Avv. Antonio Pagnoncelli *Dell' Antichissima origine e successione de' governi municipali nelle città italiane*.

in questa materia reclamano l' attenzione dello storico. Il fatto della esistenza de' comuni per la sola regolare e pacifica azione dell' istinto della sociabilità, e dell' istinto industriale: i generali caratteri dell' interno lor reggimento.

La Italia di cui Virgilio cantò (1)

Salve magna parens frugum saturnia Tellus
Magna virum: tibi res antiquae laudis et artis
Ingredior, sanctos ausus recludere fontes,

non saprebbe che farsi della illustrazione, che alcuni dotti hanno inteso di darle col far venire i suoi maestri in civiltà dall' Egitto. La terra dell' antichissima e quasi ingenita libertà, della quale i saturnali conservarono la memoria, come poteva avere a maestro l' Egitto, culla della schiavitù e trono del dispotismo?

Le condizioni del suolo italiano, e la indole ingegnosa, ed industre de' suoi abitatori furono le naturali cause de' molti *comuni*, de' quali in questo privilegiato paese i geografi, gli storici, ed i giuristi, hanno segnalata la esistenza anteriore alle romane conquiste.

Dalle Alpi al mar siciliano in uno spazio di 95000 miglia quadrate, Diodoro Siculo, Dionisio d' Alicarnasso, e Tito Livio enumerano nella sola Italia meridionale, non comprese le greche colonie stabilite su' suoi lidi marittimi e ne' contorni del Lazio, più di trentaquattro popoli, dei quali ciascuno aveva leggi proprie, e indipendente esistenza politica. Da questo dato storico si può arguire quanti indipendenti comuni prima della romana conquista fossero stati in Italia (2).

(1) *Georg. lib.* 2. *v.* 173. e Polibio *Hist. lib.* 1. *Campi totius Italiae ultimi qui bonitate et magnitudine omnibus iis qui in Europa sunt antecellunt*

(2) Pagnoncelli *oper. cit. Vol.* 1. *pag* 132.

È facile concepire, che tra i popoli pastori una tribù corra sull' altra, e la conquisti per aumentar la forza numerica de' suoi combattenti a conquiste novelle. La lor vita vagabonda ed errante: il trasporto che essi seco far possono delle lor proprietà, del gregge unico lor patrimonio: gli scontri reciproci d' una tribù coll' altra per la occupazione del pascolo: son circostanze le quali rendon facile la incursione conquistatrice d' una sull' altra tribù. Ma non è verisimile che un popolo agricoltore, il quale ha nello spazio di suolo sul quale si è stabilito i mezzi della sua sussistenza, e il più grande interesse a non abbandonarlo per non lo rendere infruttifero e inculto, si determini alla conquista d' altro popolo, presso al quale non esistano ricchezze e mezzi di agio, dai quali trarre profitto, ed aumentare la propria forza, e la propria prosperità. La quale osservazione conduce a credere, che i comuni alla conquista de' quali i Romani colle loro armi si mossero, fossero forniti di tutto ciò che un' avanzata civiltà fornisce di ricchezze co' prodotti del commercio, e delle arti. Nè può supporsi che i comuni i quali popolavano la penisola, assaliti dai Romani l'un dopo l' altro, estesi come erano sopra grande spazio di suolo colle lor fisse dimore, potessero senza un reggimento comune che riunisse ed ordinasse una pubblica forza, opporre, come pure opposero, ostinata e valida resistenza agl' invasori.

Due segnalabili fatti dimostrano, che le istituzioni de' comuni d' Italia fossero quali, non la forza, ma i progressi della civiltà sempre producono.

I comuni italiani nell'adolescenza della civil società furono più amanti d' indipendenza, che di sicurezza e di quiete, ed affrontarono coraggiosamente tutti i pericoli della libertà; lo che senza istituzioni che ne facciano conoscere il prezzo non può mai essere. Uno de' più esatti e più giudiziosi storici de' comuni italiani per provare come in essi

fosse amore di libertà, riferisce sull'autorità di Tito Livio le parole dell' oratore de' Tivernati minacciati dal senato di Roma della perdita della loro esistenza politica per un atto di ribellione alla sua autorità. Alla domanda fatta all' oratore qual pena i suoi concittadini si meritassero, egli rispose — quella che merita un popolo che si crede degno di libertà —, e sulle offerte di condizioni di pace — se buona ce la darete, ella impegnerà la nostra fede, e perpetua sarà: se trista, ella sarà di poca durata (1).

È difficile a concepirsi, che popoli animati da questi sentimenti potessero soggiacere all' assoluto impero d' un solo. Infatti lo stesso ingegnoso scrittore dimostra ad evidenza, che l' interno reggimento de' comuni fu di repubblica, col qual nome continuarono i conquistatori a indicargli (2). Il nome di re non fu odioso ai soli Romani, ma quest' odio fu comune a tutti i popoli d' Italia, come lo stesso scrittore ha provato (3).

L' ordine che i naturali istinti pongono nella formazione de' municipi si trova presso a poco notato ne' monumenti storici delle loro interne istituzioni. Tutto vi fu preordinato alla giustizia, all' ordine, alla economia nelle spese comuni, e al costume. Il dritto semplicemente *rettorio* fu il loro pubblico dritto.

Vi fu pubblico consiglio per la costituzione delle leggi, per la elezione de' magistrati, e per le pubbliche imposte. Vi fu ne' magistrati col nome di Duumviri, Quinquennali, Censori, gerarchia per l'amministrazione della giustizia, per la repressione de' delitti, per la polizia, per la esazione dei tributi, per l' amministrazione del patrimonio comune (4).

(1) Pagnoncelli *oper. cit. Vol.* 1. *pag.* 138.
(2) *Id. ibid. pag.* 142.
(3) *Oper. cit. Vol.* 1. *pag.* 129.
(4) Pagnoncelli *oper cit. Vol.* 1. *pag.* 140 *et seg.*

La idea di creare una gran forza dominatrice nacque in Roma. Il valor militare la sostenne a scapito però de' sentimenti simpatici co' quali la natura forma le società umane; ma come forza si logorò coll'uso, e spenta la esistenza politica de' municipi non potè prolungare la propria.

Un ordine non dissimile di cose presenta la storia dell' antica Grecia, paese che per le località, e per la tempra d' ingegno de' suoi abitatori ebbe come la Italia aborigena la civiltà.

Da questi fatti la filosofia del dritto può raccogliere un gran frutto per la maggior rettitudine de'suoi princìpi. Ella può apprendere che nell' ordine della natura la sociabilità ha un dritto a se stessa inerente: che per il suo progressivo sviluppo si forma senza bisogno che un' autorità lo costituisca, lo vesta di sanzione, e lo promulghi: che questo dritto è tale in se stesso, non per la forza che lo renda coattivo: che le sole passioni perturbatrici dell' ordine obbligano a creare una forza che lo difenda dalle infrazioni, che quelle passioni minacciano: in una parola che il dritto della società dee considerarsi come separato e distinto da quello dello stato, essendo quello anteriore in origine a questo: quello avendo il suo titolo nel voto della ordinata natura: questo nella necessità che la disordinata natura fa nascere.

Tutti questi princìpi sono racchiusi nel dritto del municipio, vero tipo della civil società, la quale perciò ne'municipi che la compongono ha le fondamentali sue basi (1).

Fra i popoli occidentali, o fu sollecito il passaggio dalla vita pastorale all' agricola, e dall' agricola alla commerciale ed artistica, o la vita pastorale non potendo essere vagabonda ed errante per la natura de' luoghi, non potè nep-

(1) Henrion De Pensey *Du Pouvoir municipal etc. chap.* 4.

pure esser causa, nè del dispotismo domestico, nè del politico, in quel modo medesimo che abbiamo dovuto segnalare in oriente.

Nella formazione de' popoli occidentali la natura umana si trovò più libera da ingombri di circostanze nello sviluppamento della industria, la quale sola può dar carattere di dritto alla sociabilità; la quale come cemento de' corpi politici non può ravvisarsi nella famiglia dominata da un capo, nè in una moltitudine schiava, la quale niente produce per se, e tutto produce per l'interesse e per le voglie d'un despota. È impossibile ravvisare in questi due stati degli uomini un'unione nata, e mantenuta nel comune interesse di tutti.

CAPITOLO II.

Indicazione de' Popoli

Poichè la civiltà fu indigena pianta in Grecia, e in Italia, l'ordine della ricerca esige, che la gioventù della civil società in questi due soli paesi sia rintracciata, come quelli dai quali i governi municipali, o per via di colonie, o per via di conquiste agli altri paesi si comunicarono e si diffusero (1).

I governi municipali dettero ai Greci, e agl'Italiani i mezzi del loro interno ordine, del loro dritto regolatore della civil società; ma il vigore della età loro, nella lunga carriera che la società civile dee percorrere per giungere a una completa virilità, ed averne tutta la pacatezza ed il senno, gli espose ai pericoli delle passioni, le quali ancorchè generose, ancorchè nel loro slancio, e ne' loro movimenti, e immediati resultati, ammirabili, passioni son sem-

(1) Pagnoncelli *op. cit. Vol.* 1. *pag.* 241.

pre, nè i loro sforzi, come i calcoli della ragione, possono lungamente resistere all' azione delle vicende, e del tempo.

Questa ricerca non tien conto come non tenne conto la prima, dell' ordine cronologico, non presumendo di penetrare nelle tenebre che avvolgono le origini delle nazioni. Ella pondera il diverso carattere dello stato sociale de' popoli a qualunque epoca, e a qualunque vicenda la loro origine primitiva appartenga.

CAPITOLO III.

I Greci

Negli estesi e fertili piani delle Indie, della Persia, della Caldea, della Cina, e dell' Egitto abbiamo veduta la specie umana quasi stazionaria ed immobile sotto un potere che col nome, o di religioso, o di morale, e sempre sotto questi nomi dispotico, tolse ad essa ogni civile esistenza nella persona, e ne' beni (1).

In un triangolo di terreno di ottantasei leghe quadrate circa, ineguale, ispido di alte montagne, interrotto da valli profonde, ove alcuni fiumi si gettano a guisa di cascate, nè divengono navigabili, l' antichità vide sorgere e farsi grande nelle arti della pace e della guerra un intero popolo composto di uomini, i quali indipendenti e liberi da ogni politico giogo, non obbedirono ad altra volontà se non a quella, che eglino aveano di comune accordo manifestata, dandole carattere e forza di legge.

Questo triangolo è l'*Attica:* da due lati bagnata dal mare colla base nel continente: tale al dì d' oggi qual'ell'era

(1) Il dotto Heeren ha ingegnosamente spiegato come in un clima ricco de' doni della natura sia nato, ed abbia sempre regnato il dispotismo. *De la politique et du commerce de l' antiquité Vol* 1. *pag.* 76.

al tempo di Pericle, e de' prodigi che illustrarono il secolo, il quale ebbe titolo dal suo nome (1).

I Greci dell' Attica, e dei paesi ad essa vicini o limitrofi, passarono per tutte le fasi della umana sociabilità. Nè importa qui ricordare ciò che parlando dell' infanzia, e dell' adolescenza de' popoli dicemmo già di coloro che purgarono colla forza del braccio la terra dai mostri, o col suon della cetra ammansirono gli animali alla domesticità, o al suono medesimo fecero sorgere le mura delle città, caratteri eminentemente, ed esclusivamente propri de' Greci, i quali provano la indole aborigene dell' attica civiltà.

Non è da darsi al clima la morale influenza che Chardin, e il presidente di Montesquieu gli supposero (2); ma sembra certo, che le facoltà dell' animo umano nel primo svolgersi della loro azione, o ricevendo le prime impressioni di ciò che vi ha di visibile e di sensibile nella natura, o esprimendo l' effetto che in esso è prodotto, o tentando colle sue forze di rinnovarlo, imitando, prendano per così dire atteggiamento e colore dagli oggetti, dai quali quelle impressioni derivano.

Nè mancò chi con sagacità, e con verisimiglianza somma rintracciasse nelle circostanze locali della greca nazione le prime cause del genio imitatore, scientifico, e legislativo che la distinse.

Notai già come Omero fra le molte greche nazioni che colle loro armi concorsero alla guerra, che finì colla distruzione della città capitale dell' Asia, dette ai soli Ate-

(1) Pauw *Recherches sur les Grecs Vol. 1. pag.* 241.

(2) La descrizione che il Bartelemy *Voyage du jeune Anacharsis en Grece Vol. 1. pag.* 1. fa del carattere de' Greci aborigeni ha più vaghezza poetica che verisimiglianza storica. I Greci dall' antropofagia sarebbero passati sotto il magistero delle colonie orientali sbarcate sulle loro spiagge marittime, dal cibarsi di carne umana al vitto Pitagorico de' cereali.

niesi il nome di popolo. È perciò che tutta la Grecia può considerarsi nell' Attica.

Dicendo de' Greci antichi non intendo di farmi encomiatore d' usi, di massime, o di princìpi. Espongo i fatti che la storia ci ha conservati, e la storia non si processa. I tempi degli uomini coronati ne' giuochi olimpici: de'vincitori di Maratona, e di Salamina non sono i nostri.

Il carattere fervido, indipendente, pieno di moto, e di vita de' Greci aborigeni è delineato da Platone, da Diodoro Siculo, da Macrobio, e da Pausania (1). I diluvii di Deucalione, e di Ogige, denunziati come favole dalla critica, debbono considerarsi come tradizioni che i Greci primitivi ebbero del grande cataclismo descritto da Mosè. I nuovi uomini forniti di tutte le lor fisiche e morali forze, sorti dalle pietre scagliate da Deucalione e Pirra dietro le loro spalle, significano una civiltà nata in epoca oscura e remota tra uomini abitatori di montuoso ed alpestro paese, simboleggiando nel monte Parnaso la poesia come infanzia della ragione, e nell'oracolo di Temi il volgersi che la ragione fece a' princìpi del dritto.

È un errore il credere, che la democrazia sia stata il primo governo degli uomini. Fu già notato come l' inevitabil passaggio dalla pastorizia all' agricoltura dà agli uomini in questo secondo stadio della loro industria e della lor civiltà le abitudini di quello dal quale partirono, di guisa che i primi governi debbono presentare il tipo della barbarie co' capi delle famiglie, le quali divengono aristocratiche; e col capo della tribù il quale diviene più, o meno autorevol monarca.

(1) Ovid. Metam. *lib.* 1. *Fav. VII* colloca sul monte Parnaso l'avvenimento: Hygin *Fab.* 153. sul monte Etna: Servio *ad Virg. Eclog.* 6. sul monte Athos. Giustino *Histor. lib.* 2. *cap.* 6. converte l'emblema in fatto e fa di Deucalione un re di Tessaglia il quale salva sulle sue navi dal diluvio i suoi sudditi trasportandoli sopra i monti.

Ma l' indole delle prime monarchie in occidente fu assai diversa da quella delle orientali. Aspettando di conoscere qual fosse in Italia, prima della indipendenza politica de' comuni, giova osservare qual fosse in Grecia.

Il nativo carattere de' Greci primitivi poteva bensì esser diretto, ma non poteva essere a servitù soggiogato. In fatti i primi capi di quella nazione ne' tempi mitologici, Ercole, Teseo, Piritoo, combatterono valorosamente bensì la barbarie, e distrussero tutti gli ostacoli alla civiltà de' popoli, ma non ne fecero istrumento della loro ambizione. Eroi per il lor personale valore, ed uomini per i loro amorosi deliri, si fecero modelli della mediocrità della umana natura: non dissero d' averne una a parte per soggiogar con prestigi gli animi popolari: non escirono dalla natura umana per porne le prerogative sotto a' lor piedi. I primi due colla istituzione de' giuochi *olimpici,* e degl' *istmici* dettero mezzo, e campo agl' individui di spiegare e nobilitare le forze dell' animo, e quelle del corpo; ed ai popoli di considerare le loro riunioni periodiche, non come occasione di tumulto e anarchia, ma come circostanze solenni offerte al sentimento della dignità nazionale.

Ne' tempi eroici, succeduti ai mitologici, i re furono in campo guerrieri conduttori di eserciti, ma nelle lor reggie non differirono nel modo di vivere dal restante degli uomini, de' quali erano i rettori più col consiglio e col personale lor merito, che col potere (1).

La religione, e la morale sono le prime istitutrici de' popoli. Rispettabili e pure nella loro origine, divennero tra i popoli antichi istrumenti per formare il loro stato sociale.

È uno spettacolo degno dell' attenzione dell' amatore della filosofia della storia e del dritto, quello che offre il di-

(1) Barbeirac *Préface à Puffendorf* § XVI.

verso carattere della religione degli Egiziani, e della religione de' Greci; e la diversità dello stato sociale che l'una e l'altra produssero.

La greca mitologia, nè come religione necessaria agli uomini ebbe carattere di supplemento alla loro imperfetta ragione, nè come istrumento di regno ebbe carattere di giogo destinato a sopprimerne ogni prerogativa ed ogni uso. La greca mitologia parve prendersi giuoco piuttosto della ragione, e volersela intendere con quanto di bizzarro e volubile ha la imaginazione, rivolgendosi tutta a porre in moto le facoltà affettive della umana natura.

Lasciamo ai fisici di discutere se il fuoco e la luce solare siano la materia medesima. Sembra certo però che in Grecia dal fuoco del cuore e del sentimento, libero nello svolgersi e nel dilatarsi, nacque la luce dell' intelletto; e la ragione scossa dal letargo in cui i sensi ottusa la tengono, riconobbe se stessa, e dalla cognizione di se stessa si elevò a quella dello spettacolo della natura.

Gli dei d'Omero sono agitati dalle passioni medesime, che agitano il cuor dell'uomo: hanno tutte le sue debolezze: tutti i suoi difetti: tutti i suoi deliri: sembrano dirvi, *Homo sum: humani nihil a me alienum esse puto.*

Il loro carattere politico non è diverso dal morale carattere. La gerarchia delle divinità mitologiche non ha limiti determinati: Giove signor degli dei non è tale che come primo tra gli eguali: essi prendon partito a lor grado e secondo i lor personali interessi senza consultarlo, e senza dipenderne

Mulciber in Trojam, pro Troja stabat Apollo
Aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

Una morale dommatica, austera come quella di Confucio, non sarebbe stata in coerenza col leggiero e bizzarro carat-

tere della greca mitologia; la quale divinizzava le passioni, ed i vizi al pari delle virtù. È stato fatto rimprovero a Teognide, ed Esiodo d' avere ammesse nelle loro opere massime alla retta morale non confacienti (1). Barbeirac, autor del rimprovero non ha ponderato, che prima di Socrate la morale in Grecia si piegava a transigere col vizio, e lo accarezzava talvolta per conciliarsene la fiducia, e correggerlo (2).

La energia delle forze affettive dell' animo ebbe la sua prima nascita da quella dell' agilità, e dell' esercizio del corpo. Non vi fu esercizio ginnastico che i Greci non adottassero: una danza le cui maniere esprimevano tutte le passioni: la lotta: il pugilato: il pancrazio: la sferistica o gioco della palla (3). Le corse a piedi, e sulle quadrighe andavano alla pari co' concorsi degl' ingegni nella poesia, nella musica, e più tardi poi nella prosa.

Oltracciò i Greci furono un popolo musicale e cantante. Omero avea indicate col nome medesimo le leggi, e la musica; la quale poi ebbe tutte le inflessioni atte a ispirare tutti i passionati bisogni dell'animo: l'odio e l'amore: la vendetta e il perdono: la pace e la guerra: il passo militare, e la danza leggiadra.

La religione ebbe gl' *Inni,* materia illustrata dalle dotte ricerche dell' abate Ionchai. Le arti, i mestieri, le riunioni di tavola, ed i banchetti ebbero le canzoni, delle quali ha dato un dotto e diffuso ragguaglio il signor De-la-Nouze.

(1) I Poeti, contemplando i fini, non sono scrupolosi nella scelta de' mezzi, e considererebbero come prosaici i versi della Villedieu.

C'est un méchant moyen d'enseigner la vertu
Que de la faire voir par le portrait du vice

(2) *Mémoires de l'Académie des Inscript. et Bell. Lettr. Vol.* 4. *pag.* 453.

(3) Athen. *lib.* 13. *cap.* 15. L'abate De la Nouze *Mémoires de l'Acad. des Inscript. et Bell. Lettr. V.* 9. *pag.* 337. ha data una traduzione di quella canzone popolaresca.

Il coraggio politico ebbe col canto il suo stimolo nella canzone popolare di *Armodio* ed *Aristogitone* uccisori del tiranno Ipparco tanto degenere da Pisistrato, in tempo delle *Panathenee* (1).

Lo spirito della nazione, formatosi da tanti elementi di moto e di vita pelle individualità che la componevano, ebbe per così dire il suo suggello in una lingua la quale colla sua libertà, colla sua arditezza, colla sua volubilità, colla varietà de' suoi dialetti, e col suo materiale ricco e armonioso ne rappresentava il carattere.

La lingua d' un popolo, giova ripeterlo, rappresenta l' indole del suo pensiero, e del suo sentimento. I Greci considerarono la loro come impronta della lor dignità, e della lor nazionale indipendenza. Allorchè Dario figlio d' Istaspe, pazzo d' orgoglio dispotico, spedì ambasciatori ai Greci a chiedere in suo nome la terra, e l' acqua, formula di dedizione in servaggio, essi condannarono a morte l' Elleno, il quale facendosi loro interpetre aveva avvilita la lingua nazionale, spiegando gli ordini d' un barbaro despota (2).

Ma queste energiche qualità, le quali all' esterno d' Atene produssero i prodigi di Maratona e di Salamina, furono nell' interno dell' Attica semi di popolare incostanza, d' intestine discordie, e disordini, per riparare ai quali ogni tentativo fu inutile, nè ebbero fine se non colla sconfitta di Cheronea, la quale ridusse Atene in servaggio.

Se uno stato sociale fondato sulla depressione delle facoltà affettive, onde il loro libero movimento non desti le forze della ragione, è contrario al nascere delle nozioni del *dritto,* uno stato sociale fondato sulla effrenata energia delle forze affettive, comecchè troppo favorevole alle forze della volontà, non è meno loro contrario.

(1) Plut. *in Them.* Aristid. *in Panath. orat.*

(2) Plut. *in Solone.* Laert. *in Thal. lib.* 14. § 10.

Infatti la indocilità delle volontà degli abitatori dell' Attica non ebbe mai legislativo rimedio.

Dracone, moralista rigido, volendo ridurre l' Attica a una specie di vita monastica, senza pensare a tentar di porre in equilibrio tra loro gl' interessi e le ambizioni degl' individui e de' ceti, ebbe nella sua caduta e nella sua espulsione la prima prova che le leggi col voler porre alla pari i vizi e i delitti, e coll' armarsi di un rigor sanguinario aumentano i mali che trovano, anzichè ripararvi.

L' entusiasmo religioso è per regolare un popolo eccellente istrumento, ma di pericoloso maneggio. Epimenide, presentatosi in Atene dopo il suo sonno di quaranta anni in una caverna, interpetre di sogni, indovino, e entusiasta circondato dalla opinione di grande sapienza delle leggi di Creta sua patria, fu nell'Attica una specie di passeggiera, e brillante meteora, la quale passa sopra la testa degli uomini, gli abbaglia, e gli lascia come gli trova. Ma Epimenide dopo avere, anzichè composti i politici dissidi di Atene, fattigli piuttosto momentaneamente dimenticare colle religiose ceremonie, colle quali avea distratta e divertita la moltitudine, a tempo volontariamente si ritirò, contentandosi d' un ramo d' oliva in premio della sua missione, quasi mostrar volesse, che la sua permanenza sarebbe stata più lunga, se la sua mano invece d' un ramo d' oliva avesse potuto impugnare una spada.

L' epoca di Solone è notabile per la nascita della greca filosofia, e per il sistema che un dotto tentò di dare allo stato sociale dell' Attica.

L' ordine delle idee, e la connessione delle materie non ci concede di abbandonare lo *stato sociale* per fissar lo sguardo sulla *filosofia,* della quale verrà luogo più opportuno a parlare.

Fu Solone uno de' sette savi di Grecia. Questi sette savi a quell' epoca appariscono come sette improvvisi corpi lucenti in un cielo, per lo innanzi tenebroso ed oscuro. Si fa a questi sette oracoli di dottrina filosofica occupare un immenso spazio di paese da Atene e Rodi, fino alle solitudini scitiche, mostrandoli a guisa de' moderni naturalisti in vicendevole accordo tra loro per riunirsi in epoche fisse e in luoghi determinati, in congressi scientifici.

Sembra che i sette savi filosofi professassero quella filosofia che molti secoli dopo fu da Cicerone definita l' arte di ben vivere: una filosofia di condotta per l' individuo, tutta prudenza pratica, tutta doveri morali, senza alcuna speculativa ricerca di dritti: una filosofia la quale niente diceva per un buon regime sociale. Dicesi che ad essi fosse commesso di fornire un' epigrafe da collocarsi nel tempio di Delfo, e che fosse da essi proposta in quelle già riferite parole — Conosci te stesso, e niente di troppo — (1).

Le fazioni le quali dividevano Atene, essendo cadute in rovina le basi del governo fondate da Teseo, invitarono Solone a dar sistema migliore alle pubbliche cose.

Questa usanza di chiamare i dotti a riordinare le leggi, frequente tra gli antichi Greci dell' Ellenia, della Ionia, e della Italia meridionale, si è affatto al dì d' oggi perduta: certamente perchè è invalsa la massima proclamata dagl' Imperatori Romani, che la trasmissione del potere ha implicita la trasmissione del sapere. Giovanni Locke è tra i moderni il solo filosofo a cui il popolo della Carolina chiedesse un progetto di codice.

Solone, avendo ricusato o per modestia, o per antiveggenza sagace, l' offertogli potere sovrano, non calcolò, e forse per le cognizioni della età sua non potè calcolare, che a

(1) Demosthen. in *Androt.*

regolare e comporre forze rivali, un filosofo è l' uomo il meno adattato d' ogni altro. Se ai tempi nostri, e in mezzo ai dissidi che dividevano, e indebolivano la repubblica francese fosse venuto d' Egitto, non un soldato circondato dal prestigio del nome, e delle vittorie che il nome suo rammentava, un filosofo, che avrebb' egli mai fatto?

Dracone, ed Epimenide aveano esaurita la forza del principio *morale*, e del *religioso* principio. Solone tentò il principio *politico* dell' equilibrio. La sua legislazione può dimostrare qual differenza passa tra l' equilibrio delle forze tentato dalla politica, e l' equilibrio de' dritti uscente dalla ragione, la quale ai tempi di Solone per la infanzia della filosofia razionale, i pregiudizi della età, e il furore delle passioni politiche non aveva ancor conosciuto se stessa.

Solone adottò e proclamò il principio della sovranità, non della ragione, ma del popolo, e non già come cosa, e finzione di mero dritto, ma come sovranità di fatto; dando all' assemblea popolare, non che il legislativo, anco l' esecutivo potere. L' unico temperamento di questo effrenato sistema fu che la iniziativa delle leggi spettasse a un senato composto di quattrocento individui, e che nell' assemblea popolare i primi a dar voto fossero gli uomini d' oltre gli anni cinquanta, e nella classe povera e non imposta, non si potessero eleggere magistrati, ad eccezione però della giudicatura, alla quale gl' individui d' ogni ceto avevano dritto di essere eletti

L' aristocrazia delle ricchezze avendo le sue radici nell' immedicabile fatto della natura, la quale rese ineguali tra gli uomini le capacità, e le tendenze ai risparmi, è una forza politica cui è impossibile resistere in qualsisia forma di libero governo. La fluttuanza dell' animo del legislatore apparve nel suo primo porre la mano alla costituzione dello stato. Egli negò al popolo la legge agraria, e gli concesse

l' abolizione de' debiti, i quali ad Atene, siccome altrove, riducevano il debitore insolvente schiavo del suo creditore: sistema ingiusto, ed assurdo: ingiusto perchè spogliava il creditore d' un dritto nato sotto leggi che ne permettevano l' acquisto: assurdo perchè attentava a quel medesimo dritto di proprietà a cui erasi usato riguardo, negando la legge agraria, e perchè confondeva il credito colle sue conseguenze; essendosi potuto abolir queste come barbare ed inumane, e usar rispetto a quello come dritto legittimamente acquistato.

Ma Solone senza idea di libertà individuale considerò gli uomini come mezzi passivi della politica dello stato (1). Egli trattò col rigore medesimo il delitto, ed il vizio. Stabilì una censura inquisitoriale sulle persone, e sulle proprietà: incatenò la libertà di disporre del suo: sconvolse l' ordine delle famiglie per una chimera di migliore ordine nello stato: introdusse esorbitanti rigori, e una procedura tirannica su i più leggieri trascorsi de' magistrati, mostrando di diffidare delle persone nelle mani delle quali avea posto con fiducia il sacro deposito delle leggi.

La posterità ha ammirato il silenzio di Solone sul parricidio come dettato dal pensiero tanto onorevole alla umana natura, che il delitto per la sua enormità non può capire nella mente dell' uomo.

L' indole de' tempi ne' quali visse Solone non permette supporre tanta elevazione di senso morale. Solone, e Romolo avendo nelle lor leggi parlato del parricidio avrebbero attentato all' autorità, che immensa e terribile aveano i padri su i figli; la quale rendendogli arbitri della lor vita rendeva inutile la sanzione della legge, e non ammetteva il timore che uno *schiavo* impotente ed inerme

(1) *De la Félicité Publique Vol. 1. pag. 85.*

potesse concepire il progetto di detronizzare il suo armato tiranno.

Fu la opinione della forza, non fu un sentimento di umanità, la vera causa di quel silenzio.

Solone dopo aver data la democrazia ad Atene fondò nell'Areopago, colle attribuzioni d'un senato conservatore, un'aristocrazia permanente, di cui un usurpatore ambizioso poteva valersi per dar carattere di legalità alla distruzione della costituzione dello stato, se i tempi avessero avuto bisogno di queste politiche frodi.

Ma la indole umbratile ed accademica del lavoro legislativo del greco filosofo apparve ne' mezzi co' quali egli pensò di ovviare ai due grandi inconvenienti inseparabili dalla democrazia collettiva, l'anarchia delle fazioni, e il dispotismo de' demagogi. Al primo male Solone credè riparare con pene contro coloro che in tempo di divisione non avessero preso un partito: al secondo colla comminazione della morte a chiunque fosse convinto di aver tentato d'impadronirsi dell'autorità sovrana: due leggi che sebbene encomiate dagli eruditi, sono due palpabili petizioni di principio.

La democrazia collettiva ha bisogno per sostenersi e per vivere di mantenere negli animi popolari acceso lo zelo per i pubblici affari. Solone pensò trovare nella istituzione, e nella libera parola degli oratori eccellenti mantici per soffiare in quel fuoco, ed aumentarne all'occorrenza la forza fino a suscitare un incendio.

Nella legislazione di Solone la storia somministra il primo esempio della gracile complessione delle costituzioni, che i filosofi meditano nel segreto de' loro studi. Il legislatore filosofo ebbe il dolore di vedere co' propri occhi, e prima di chiuderli, la democrazia ateniese cangiata in arbitrario governo dall'ambizione di Pisistrato.

La dignità di cittadino non ha niente che fare co'dritti dell' uomo: ella è una partecipazione alla forza dello stato: la dignità dell' uomo è a tutti comune: i dritti politici, e il loro esercizio sono effetto di convenzioni le quali hanno bisogno di forza per sostenersi. I dritti dell'uomo nascono dalla ragione, la quale è una luce che per risplendere non ha bisogno del soccorso della forza e dell' arte.

Vedendo nella democrazia ateniese la dignità di cittadino elevata al suo più alto grado, e i dritti politici grandemente liberi nel loro esercizio, non è da credere che la dignità umana e i dritti dell' uomo vi fossero rispettati. La servitù politica, e la domestica erano le basi di quell' edifizio, il quale era tutto una combinazione di forze, non una combinazione di princîpi.

Non era nell' Attica come in Egitto una forza centrale dispotica sotto lo scettro della quale tutte le individualità avessero perduta la lor civile esistenza, ma vi era però una classe d' uomini che col nome di *liberi* trattava a titolo di *schiavitù* la parte più numerosa della nazione, come oggi si trattano le bestie da soma e da giogo. È stato calcolato che in Grecia la proporzione degli uomini liberi, e degli schiavi fosse come di uno a quattro.

Per impedire che il dritto di cittadinanza come forza politica diminuisse d' intensità, soverchiamente estendendosi, i greci legislatori opinarono, che la riproduzione della specie, voto inestinguibile della natura, non dovesse esser protetta, ma quanto possibil fosse impedita per non aumentare il numero degli aventi dritti politici (1).

Questa combinazione di forze, carattere de' governi liberi dell' antichità, portava i suoi frutti. Le guerre erano di

(1) Era permessa ai padri la uccisione de' figli adulti: la esposizione degl' infanti. Terent. *in Eautontimor. act.* 4. *sc.* 2. Platone non dubitò di approvar l' una e l' altra *de Repub. lib.* 5.

esterminio da popolo a popolo. Gli Spartani scannarono quattromila Ateniesi, che nelle guerre tra loro si erano dati a discrezione (1). La filosofia non distolse Solone dal consigliare l'esterminio, la schiavitù, e lo spoglio degli Acrogallidi, e de' Siri per pretese profanazioni al tempio di Delfo (2). Nè diverso carattere ebbero le intestine discordie delle città. In una rivoluzione avvenuta in Argo il partito vincitore fece condannare a morte mille dugento cittadini (3). Ecco una libertà la quale col pugnale alla mano camminava tra le stragi ed il sangue di vittime inermi e senza difesa.

Come si potrebbe pensare che queste orribili carnificine fossero l' effetto della cognizione de' princìpi del dritto inerente alla umana natura?

L' interno carattere di queste combinazioni di forze nei governi liberi dell'antichità fu quello d'un sotterraneo fuoco vulcanico. Da un lato il calore animò gl' ingegni a produrre quanto vi ha di ammirabile e grande in ogni genere di arti imitative, e di più perfetto nel quadro della parola: dall' altro nelle sue agitazioni perpetue rigettò i freddi e tranquilli calcoli della prudenza e della giustizia.

La giurisprudenza è un pratico senno, un' arte che si acquista collo studio, è coll' esercizio. L' oratoria è un' ispirazione del genio, la quale non dissimile dalla poesia abbandona il vero, e crea un verisimile accomodato alle passioni della moltitudine. È un' osservazione del Vico che in Atene non vi fu amministrazione di giustizia, perchè gli oratori fecero mancare i giureconsulti.

Forse alle menti più acute, e lontane per le loro abitudini dagli affari, questo stato di cose si rappresentò nella

(1) *De la Félicité publique loc. cit.*
(2) *Ibid. pag.* 65.
(3) *Ibid. pag.* 79.

sua natural nudità. Anacreonte nell'ode trigesimasesta cantò — Perchè volete istruirmi nella scienza delle leggi, e « nella maniera di argomentare degli oratori? Che bisogno « ho io di tanti discorsi dai quali non ritraggo profitto? « Insegnatemi piuttosto a bere il più delizioso liquore di « Bacco — (1).

Gli edifizi sociali in Grecia fondati sulla forza dovevano sotto la forza soccombere. La battaglia di Leuttri dimostrò che Sparta senza arti, senza oratori, e senza filosofi con una più sagace, e più valida combinazione di forze, barbara nella decimazione degl' Iloti, aristocratica, fautrice della tirannide sotto la quale altre nazioni gemevano (2), soggiogò Atene, culla e trono delle arti, della poesia, dell'oratoria, e della filosofia, democratica, nemica d' ogni specie d' interna, o esterna tirannia. E la battaglia di Cheronea mostrò che un grand'uomo, il quale vantavasi di non conoscere fortezza inespugnabile nella quale potesse entrare un mulo carico d'oro, e non divideva con altri il proprio potere, pose fine alle greche libertà: fine reso deplorabile dalla ignominiosa morte di Demade, e di Demostene, e deriso poi dalla inorpellata tirannide di Falereo.

Tutti gli ordigni, tutte le combinazioni della forza che abbiamo veduto costituire lo stato sociale dell' Attica, non si son presentati agli occhi della posterità nel lor vero aspetto, perchè adombrati e coperti dal fascino che in ogni animo generoso e gentile produssero e tuttora producono i prodigi delle lettere, delle scienze, e delle arti imitative pe' quali l' Attica si distinse sopra d' ogni altro antico, e moderno paese: e dal sovrumano coraggio col quale la libertà destinata a morire per la mano del Macedone fu difesa contro le armi de' despoti di oriente.

(1) *Mémoires de l'Académie des Inscript. et Bell. Lettr. Vol. 13. pag. 110.*

(2) *De la Félicité publique Vol. 1.*

Ma quegli ordigni, e quelle combinazioni di forza si presentarono in tutta la loro brutal nudità nello stato sociale degli Spartani, privi come osservammo di arti, di scienze, e di lettere: comunque la venerazione per gli antichi abbia spinto qualche raro erudito a sostenere senza storici appoggi il contrario.

A Sparta tutte le istituzioni sociali furono preordinate alla guerra, e la guerra non alla difesa dello stato, bensì alla depredazione, e alla conquista degli altri. Se l'eroismo e la gloria della difesa furono comuni alla Lacedemonia, ed all'Attica contro la persiana invasione, il rimprovero fatto da Sallustio alle greche città di libidine di dominazione, e dell'amor della gloria nell'acquistarla (1), poserebbe tutto sopra di Sparta.

Le simpatie, e gli elogi di G. G. Rousseau per il governo di quel paese non reggono in faccia alla libera e sagace critica del Pauw, e del marchese di Chatellux, i quali scrissero nell'interesse della umanità e della giustizia. La brevità non permette a noi di esporre il quadro dello stato sociale degli Spartani; ma due soli tratti lo renderebbero spaventevole ai nostri occhi: la uccisione de' parti di non perfetta conformazione, e l'abominevole *cripta*, o insidioso esterminio de' miseri Iloti come dal cespuglio si uccidono con proiettili le lepri, e i conigli, senza parlare de' massacri non meno abominevoli degl' infelici Messeni.

La conclusione di questa oramai troppo lunga ricerca ella è che lo stato sociale in Grecia concesse a un ceto d'uomini il libero slancio delle affettive facoltà della loro natura, ma che i dritti della umanità rimasero oscuri e sepolti sotto un modo di *civiltà* poco favorevole alla lor cognizione.

(1) *De la Félicité pub. Vol. 1 p. 67.*

Se si riflette che framezzo ai fatti da noi chiamati ad esame, la filosofia sorse ad illuminare la mente degli uomini, e ad avvertir la ragione delle sue nobili prerogative, si resterà meravigliati di questa apparente contradizione delle forze della natura umana, in un ristretto spazio di suolo.

Nè minor contradizione si scorge tra la influenza, che le scienze morali e politiche ebbero sullo stato sociale in Egitto, e la influenza che su d'esso ebbero le scienze medesime in Grecia.

A conciliare queste apparenti contradizioni, la parte storica della filosofia del dritto esporrà l' indole ed il carattere della greca filosofia nelle sue relazioni colla nozione razionale del dritto inerente alla privilegiata natura dell'uomo, e i punti di somiglianza, o dissomiglianza de' due modi di civiltà degli Egiziani, e de' Greci.

CAPITOLO IV.

Continuazione

L' antica Grecia è il paese ove i nomi di filosofi, e di filosofia suonarono per la prima volta agli orecchi degli uomini. La greca filosofia forma una grande e luminosa epoca nella storia dello spirito umano, e merita di fissar l' attenzione di quella della filosofia del dritto: come conviene alla figlia il rammentare le illustri vicissitudini della madre. Deesi considerare quella filosofia, non come rivelatrice della vera nozione del dritto, ma come quella che addestrò le forze dell' ingegno umano a discuoprirla dopo un lungo volger di secoli.

È nella economia delle forze dell'animo umano, che gli slanci della imaginazione precedano i calcoli della ragione. Dalla poesia trasse la filosofia i suoi primi natali; ond'ella

fu in Grecia nel suo primo apparire *mitica, poetica.* Il naturale passaggio dello spirito umano dal linguaggio *poetico* al *prosaico* fece succedere ai precetti morali in azione nella *favola,* quelli di sentimento nelle sentenze, d'onde la filosofia *gnomica,* o sentenziaria, lontana di gran distanza dalla speculativa (1).

I molti e grandi incentivi che l'animo umano ebbe in Grecia al bello ideale nel verisimile delle arti, o propriamente, o impropriamente dette imitative, dovevano condurlo a rintracciare il *vero assoluto* nelle idee che esso poteva formarsi delle sue forze, dell' ordine delle cose create, e della loro prima increata cagione.

A questo nobile slancio della mente umana fu favorevole la illimitata libertà che Solone aveva dato in Atene alla scritta, e alla pronunziata parola. Ed in fatti prima di quell' epoca la Grecia ebbe teologi ne' poeti cantanti, ma non filosofi (2). Quella città era divenuta il punto di riunione di tutti i coltivatori della filosofia: ell'era, secondo che essi solevano esprimersi, il solo punto della terra abitabile, ove si potesse costruire il tempio delle scienze sopra irremovibile base (3).

Ma è notabile ne' filosofi greci la influenza che nel loro tenore di vita ebbero i costumi, e la religione dell'Attica: tanto le circostanze dominano l' uomo a dispetto de' suoi speculativi princìpi!

Gli Ateniesi furono predominati dal gusto per la vita campestre. I filosofi non amarono la città, e stabilirono la permanente sede delle loro dottrine in campagna. I giardini de' filosofi in vicinanza d' Atene occuparono presso a

(1) Tenneman *Manuel de l'Histoire de la Philosophie Vol. 1. pag.* 83. §. 84.
(2) Barthelemy *Voyage du jeune Anacharsis en Grece Vol.* 3. *pag.* 292.
(3) Pauw *Recherches sur les Grecs Vol.* 1. *pag.* 324.

poco una lega quadrata che si estendeva dalla riva dell' Ilisso alla riva del Cefiso. Gli Epicurei tenevano il centro: i discepoli di Platone erano verso il nord: quelli di Aristotele verso il sud: Socrate aveva insegnato in un prato amenissimo sulle sponde dell' Ilisso, ov' era un platano d' eccellente bellezza nel luogo appunto ove la mitologia narrava aver Borea rapita Orizia (1).

Non si videro mai, dice un ingegnoso scrittore, vicini men turbolenti, e meno gli uni degli altri gelosi. Un viale d' olivi, o un boschetto di mirto separava i sistemi, e serviva di limite al regno della opinione (2).

Per tal modo la divisione delle filosofiche sette rappresentava i partiti che spesso dividevano tra loro le divinità della greca mitologia; e la loro ammirabile tranquillità rappresentava il salutare effetto dell' ambrosia, che alla tavola di Giove in cielo spegneva nell' animo di chi la beveva ogni rancore ed ogni motivo di rissa (3).

Lo sguardo che noi getteremo sulla greca filosofia si limiterà a considerare in essa la influenza che ella ebbe nel porre lo spirito umano sulla via delle scoperte delle verità razionali del dritto, nè anderà oltre a questi confini.

Non dee recar meraviglia, che i grandi, e soli oggetti di meditazione e d'esame de' greci filosofi fossero la *Teo-*

(1) Stanlej *Historia Philosophiae Vol. 1. pag.* 113. La stessa cosa è accennata da Cicerone nel principio del libro primo *De Legibus*.

(2) Pauw *loc. cit. pag.* 24.

(3) Voltaire disse delle muse

Les muses filles du ciel
Sont des soeurs sans jalousie:
Elles vivent d'ambrosie,
Et non d'absinthe et de fiel etc.

In Omero l'ambrosia è *cibo*, in Saffo *bevanda*. I più nel rammentarla seguono Omero, poco deferenti al bel sesso, e ad un amore reso celebre dalla sua infelicità.

gonia, la *Cosmogonia*, e la *Psicologia*, o cognizione dell'animo umano. La ragione al primo svegliarsi, al primo scuotere il servaggio de'sensi, riconosce la sua indole di facoltà attiva ed ordinatrice, separata e distinta da tutte le forze create; d'onde in lei nasce il bisogno di conoscere la origine delle sue attività intellettuali, e quella delle forze materiali delle cose fuori di lei, e le relazioni che tra lei, e le cose materiali sussistono.

Questa direzione della ragione era anco l'effetto delle strane e bizzarre idee che la mitologia aveva infuse nelle menti de' popoli sulla natura di Dio, e sulla creazione, e che non la sola ragione ma il senso comune dovea rigettare.

Nella soluzione di questi problemi, la ragione filosofica doveva incontrar quello del *criterio di certezza* delle sue cognizioni; ed in questo punto di vista sono dalla filosofia del dritto segnalabili le opinioni che divisero le scuole de' greci filosofi.

È stato osservato, che i primi filosofi furono isolati e senza *scuola*. I loro princìpi furono diffusi e resi noti per tradizione orale, indi per mezzo di scritti, ne' quali le loro opinioni si fecero scevre da ogni miscuglio della loro *mitica* origine (1).

La prima, e grande demarcazione de' sistemi della greca filosofia si manifestò appunto nelle due tra loro contrarie opinioni *sul criterio di certezza* delle cognizioni umane; e questa divergenza nacque dalla diversità de' princìpi che l'una, e l'altra opinione adottò per ispiegare la origine del creato.

Talete di Mileto nella Grecia asiatica pensò che l'acqua, o la umidità fosse il principio di tutto, e lo spirito o la mente νοῦς il motore di tutto (2). In questo sistema, ciò che

(1) Tennemann *loc. cit. pag.* 85.
(2) *Id. ibid. pag.* 85.

materialmente agisce su i sensi è causa e criterio delle cognizioni del nostro spirito; il quale non può lavorare che col lor ministero.

Un uomo di sangue toscano, di parenti trasferiti dall'Etruria a Samo, Pitagora (1), dotato d'ingegno trascendentale ed energico, ricco di cognizioni aritmetiche e geometriche, alle quali scienze rese numerosi ed importanti servigi, onde per essi la sua scuola ebbe anco nome di *matematica* (2), Pitagora, pensò che i numeri, astrazione della mente ed aventi per la sola mente la loro intellettuale esistenza, fossero stati i creatori e gli ordinatori dell'universo.

Questo concetto era il polo opposto di quel di Talete, dando alle leggi dell' *intelletto* un' assoluta supremazia sulle leggi della *sensazione*.

Di qui nacquero i lunghi, e ancor non composti dissidi tra la *esperienza*, e la *ragione:* tra il *senso*, e la *riflessione:* tra i *fatti*, e i *principi:* tra l' *istinto*, e la *speculazione:* tra l'*empirismo*, e il *razionalismo;* il primo rappresentato dalla scuola *Ionica* o Taletiana: il secondo dalla *Italica*, o Pitagorica.

La scuola ionica, comecchè troppo subordinata all'impero de' sensi, nulla vide, e nulla scrisse del *dritto* avente entità razionale. La scuola *italica* tutta speculativa riconobbe in Dio la mente creatrice ed ordinatrice di tutte le cose, e nella ragione umana una imagine di quella d'Iddio. Questa scuola abbracciò tutti gli elementi dell'ordine sociale, nella immensa sfera del quale collocò la *morale*, ed il *dritto*, l' una distinguendo dall' altro. Rappresentò il *bene morale* colla idea della *unità*, e della *determinazione:* il *male morale* con quella della *moltiplicità*, e del-

(1) Stanlej *Hist. Philos. Vol.* I. *pag.* 658.
(2) Tennemann *loc. cit. pag.* 93.

l' *indeterminato*. Definì il *dritto* una *retribuzione eguale, e reciproca,* la giustizia αριθμὸς ἰσάχις ἴσος (1).

I quali concetti dopo aver forse sofferta alterazione negli scritti de' discepoli di Pitagora, saranno poi segnalati da noi, restituiti al loro originario razionale carattere sotto la penna del Vico.

La scuola di Pitagora meritò ancora il nome d' italica per il lungo soggiorno che quel filosofo fece nella Penisola, e la influenza che egli e le sua dottrine ebbero sullo stato sociale di alcuni popoli della Magna Grecia e della Sicilia. Caronda di Catania, Zaleuco di Locri, Timare, Ieocle, Elicaone, Aristocrate, e Pithio suoi discepoli, furono inviati da lui ad ordinare le cose pubbliche di varie città.

Sebbene la storia della vita attiva de' filosofi non sia la storia della filosofia, Pitagora per la indole delle sue dottrine, e per il loro carattere d' italiane, merita un cenno delle vicende della sua pubblica vita.

La sua apparizione in Italia, fu come quella del sole in un paese coperto di tenebre. Egli fu il consultore di tutti i popoli che avevano da costituire, o riformare lo stato. La sua mente aveva formato il suo cuore a rigettare tutti gli eccessi. Egli liberò dalla tirannide Crotone, Sibari, Catania, Reggio, Imera, Tauromenio, Agrigento, ove singolare fu il modo col quale seppe determinare il popolo a lapidare il tiranno Falaride.

Era frequente il popolo nella pubblica piazza. Avvenne che comparisse in aria un falco ad inseguire uno stuol di colombi — Vedete amici, esclama Pitagora, quanto possa « un ignobil timore. Se una sola di quelle colombe avesse « avuto coraggio di star contro al falco, tutte sul suo esem- « pio avrebbero unite potuto render vano il suo impeto. —

(1) Tennemann *loc. cit. pag.* 98.

A queste parole un vecchio prende una pietra, e la scaglia contro Falaride: tutti seguono il suo esempio, e il tiranno ha morte e sepoltura sotto un monte di pietre (1).

In tempi d'ignoranza, la dottrina è reputata cosa soprannaturale, e le affezioni de' discepoli per il loro maestro divengono superstizione.

Porfirio, e Giamblico, pitagorici ardenti, molti secoli dopo la morte del lor caposcuola, animati forse dall' empio zelo di opporre falsi miracoli ai veri de' seguaci del cristianesimo, ne attribuirono, e strepitosi a Pitagora. Un'orsa feroce devastava il paese all' intorno, bestie, ed uomini divorando. Il filosofo, presa l' orsa, benignamente la palpa, lautamente la pasce, indi, comecchè egli avesse virtù di far filosofe anco le bestie, le parla all' orecchio, l' avverte che animale non può mangiare animale,

Eheu! quam scelus est in viscere viscera condi
Alteriusque animantem animantis vivere letho!

la scioglie: ella torna ne' boschi, e rispetta il paese, vivendo pitagoricamente di vegetabili.

Essendo in Samo ed approssimandosi circondato di famiIiari e discepoli al monte *Nesso,* il monte per farli omaggio parlò, e con chiara e distinta voce disse — *Addio Pitagora* —.

I pitagorici credevano empietà cibarsi di fave. Pitagora passeggiando per la campagna di Taranto vede un bove pascente in un campo di fave: chiama il bifolco, e lo esorta ad avvertire il bove che le rispetti. Il bifolco ridendosela, soggiunge che non sa divenir bue per parlare a quello che pasce: Pitagora parla all'orecchio della bestia, la quale da

(1) Stanlej *op. cit. pag.* 685.

quel giorno in poi non mangiò altrimenti più fave: anzi per vivere con più austera regolarità risolse di consecrarsi a Giunone, nè i sacerdoti del suo vicino tempio ricusarono di ricevere un bue nel lor ceto (1).

Nè il dire di queste stolte imposture attribuite a Pitagora finirebbe sì tosto, se se ne volesse tessere più lunga la narrazione.

La vita, e la morte di Pitagora sono però d'esempio ai filosofi, ai quali i princìpi, e le abitudini non permettono di essere uomini di azione, e farsi autori, o direttori di movimenti politici.

Pitagora fu il primo fondatore della filosofia trascendentale. Egli prevenne Bacone col conoscere che le leggi dell'ordine sono alla creazione contemporanee, che la loro origine, e la lor sede sono nella pura ragione, e che l'ufficio loro consiste nel limitare la energia delle forze; le quali di loro natura tenderebbero ad agir senza freno, ed a produrre movimenti disordinati (2).

Ma sembra che egli oltre al voler fondare una scuola (e fu il primo che si proponesse fondarla) volesse inoltre formare una setta, e che la sua filosofia avesse un segreto scopo politico; dal che avvenne che i Greci, e gl' Italiani, come altri osservò (3), lo considerarono come uomo meraviglioso e soprannaturale. Trovato inutile il tentativo in Samo, le memorie del luogo della sua origine lo trassero in Italia, ove volendo combattere col convertire i suoi scolari in soldati contro un capo politico di Crotone, cui le ricchezze davano il favor popolare, dovè conoscere la im-

(1) Stanlej *loc. cit. pag.* 686

(2) Tennemann *loc. cit. pag.* 94.

(3) *Id. Ibid. pag.* 91.

potenza de' principi contro la forza dell'oro, e in una disfatta trovò la morte (1).

La natura fu prodiga a Pitagora dei doni del corpo; di sagacità d'animo, e di eloquenza di parola; ma gli negò capacità a divenire *cacciator d'uomini:* prerogativa riservata ad altri mezzi, e ad altri talenti; onde non demeritò l'epigrafe che Timone ne' Silli, al dir di Laerzio, gli fece.

Pythagoras magica longe celeberrimus arte
Sermone et facie praestans, hominumque venator (2).

La Italia nella scuola d'Elea, o Velia nella Magna Grecia aveva conservato il patrimonio filosofico conferitole da Pitagora, ma volendolo aumentare gli fece cambiar natura.

Ovunque le fazioni, i partiti si mescolino, sempre producono eccessi. Anassimandro, Ferecide, Anassimene usciti dalla scuola ionica avevano posta in evidenza maggiore la prerogativa de' sensi e della esperienza.

La scuola di Elea dichiarò la esperienza pura e mera chimera, e fece consistere la realtà delle cose nella intelligenza come sostanza unica: ella identificò Dio, l'animo, e il mondo, e dette origine all'*idealismo*, e al *panteismo* (3).

Nella storia della greca filosofia s'incontrano le origini di tutti i grandi dissidi di opinioni, e di principi che in epoca più lontana, e fino a' dì nostri nacquero non solo nella filosofia del *dritto,* ma ancora nei sistemi pratici dell' amministrazione della *giustizia.*

La scuola eleatica meritava una speciale menzione da italiano scrittore, onde mostrare che da questo suolo che

(1) Stanlej *op. cit. pag.* 689.
(2) Stanlej *loc. cit. pag.* 694.
(3) Tennemann *loc. cit. pag.* 102.

noi calchiamo, e che a tutti ci è patria, uscirono originalmente tutte le invenzioni utili a guidare lo spirito nella ricerca della vera nozione del dritto.

Se al greco Parmenide è attribuita la invenzione della *retorica,* la quale ci commuove e diletta col *verisimile* del quadro della parola, deesi a Zenone di Elea la invenzione e l' uso della *dialettica,* la quale addestra lo spirito umano alla ricerca, ed alla dimostrazione del vero (1). Oltracciò queste due diverse maniere applicate alla parola destinata a illuminare ed a guidar la giustizia, fecero nascere il lungo dissidio, il quale in epoca posteriore divise in Roma gli oratori, e i giureconsulti tra loro.

I princîpi della scuola ionica, e la reazione filosofica contro questi princîpi della eleatica produssero l' *atomistica,* o la *scuola de' materialisti assoluti* (2). Questa scuola spiegando la *cosmogonia* dagli atomi indusse in *teogonia l'ateismo,* e *l'egoismo* nel dritto, impugnando ogni principio a *priori* della *morale,* e della *giustizia,* e tutto attribueudo al senso della *utilità.*

I dissidi della scuola ionica, e della italica aveano aperto il campo alle dispute sulla base fondamentale degli umani giudizi.

La scuola *atomistica,* e la scuola *eleatica* rappresentavano il *maximum* della divergenza delle due opinioni contrarie tra loro.

Sorse in questa divergenza estrema una terza opinione che intese di supplantare le due opinioni rivali, proclamando la incertezza di tutto, impugnando la possibilità del *vero* assoluto della ragione, e del *vero* relativo dei sensi.

(1) Stanlej *loc. cit. pag.* 882.
(2) Tennemann *loc. cit. pag.* 113.

Lo *scetticismo,* modesto, e lodevole forse nella sua prima origine, negando Pirrone d' Elide la comprensibilità de' segreti della natura, e nient' altro di certo ammettendo che la *virtù* (1), divenne l' arme della sfrontatezza tra le mani de' *sofisti,* i quali conculcando il vero spirito filosofico, si dettero a seguir la corrente del loro secolo, ammollito già, e dai progressi del lusso adagiatosi ne' piaceri de' sensi, ed a crearsi una industria col prestigio della parola che abbellirono colla *retorica,* e resero formidabile colla *dialettica.* La parola *sapientista* già sinonimo della parola *sapiente* fu più specialmente usata a designare questa classe d'uomini, i quali si esibivano ne'circoli popolari, e nelle pubbliche piazze di disputar di tutto, di sostenere a richiesta de' circostanti il pro, e il contro su tutto, di dimostrare che la *religione,* la *morale,* e la *giustizia* erano o non erano a beneplacito dell' interesse a professarle, o non professarle. *Gorgia, Protagora, Prodico, Polo, Trasimaco, Callide, Ippia di Elide* acquistarono in questa pericolosa arte la loro celebrità (2). E comecchè lo spirito umano sia stato più fertile in aprir vie all' errore, che nell' aprirle alla scoperta del vero, questa pericolosa arte, difficile a sostenersi col prestigio della parola, acquistò reputazione di scienza, addestrando lo spirito a trovare armi insidiose nel ragionamento, onde abbattere nelle dispute qualunque più leale amico della giustizia e della verità; d' onde nacque la formidabile *eristica* (3): ultimo, e lacrimevole tentativo dello spirito umano nell' ostentare le proprie forze, anzichè considerarle destinate alla cognizione di ciò che più all' uomo, ed al cittadino convenga.

(1) *Id. ibid. pag.* 152.
(2) *Id. ibid. pag.* 126.
(3) *Id. ibid. pag.* 154.

Per tal modo la greca filosofia, ne' suoi traviamenti, e co' suoi deplorabili effetti, si trovò coincidere con quelli de' princìpi di anarchia e di dissoluzione inerenti allo stato sociale che nell' Attica era stato impiantato dalla filosofia umbratile di Solone.

Tutti gli utili e nobili tentativi, siccome tutti i deplorabili traviamenti della greca filosofia, si presenteranno di nuovo al nostro sguardo nelle materie del dritto, dopo il risorgimento delle scienze e delle lettere nella Europa occidentale; onde non può sembrare inutile averne accennata qui la indole, ed indicata la terminologia. Questi nobili ed utili tentativi, questi deplorabili traviamenti avvenivano nella filosofia *speculativa*. Ma il governo delle libere azioni degli uomini reclamava princìpi, e regole più facili a discernersi, e più confacienti alla lor limitata natura. La filosofia *pratica* si fece di questi princìpi, e di queste regole precettrice.

Fu detto che Socrate richiamò la filosofia dal cielo, ov' ella andava vagando, in terra al governo degli uomini. Questo detto ripetuto spesso come frase oratoria non è da accettarsi come storica verità. Non fu la nausea de' sistemi di teogonia, e di cosmogonia che determinò Socrate ad una nuova maniera di filosofare, avente lo scopo di dare alle libere azioni dell' uomo una direzione corrispondente alla sua privilegiata natura.

La religione de' Greci, anzichè frenar le passioni, ne avea santificati i deliri. Il secolo di Pericle favorevole alle lettere e alle arti, non era stato, come poi non furono i secoli di Augusto, di Leone X, e di Luigi XIV, favorevoli alla morale. I sofisti co' prestigi della retorica, e gli eristici (sebbene ancor non conosciuti di nome) colle vane sottigliezze del ragionare, avevano reso grande, e diffuso l' egoismo de' privati interessi.

Socrate, non in mezzo ad un popolo docile, pacifico, e nuovo come Confucio, ma in una città ove non era più, nè freno di legge divina, nè umana, nè moral rettitudine ed agitata da intestine discordie concepì il pensiero di rettificare le facoltà affettive dell' uomo, di ravvivare il senso morale dell' individuo, onde supplire alla sua smarrita ragione.

Socrate apparve in Grecia come riformatore dell' uomo, non come riformatore della società, a guisa de' moderni S.t Simon, Fourier, e Roberto Owen.

Nè Socrate vuol' essere collocato, come il Lampredi erroneamente pensò, tra gli uomini benemeriti delle scoperte conducenti alla vera nozione del dritto, perocchè egli fu nella sua filosofia *moralista* (1).

Socrate, per meglio aggiungere il morale suo scopo, richiamò lo spirito umano a ritemprare e rifondere le proprie armi, onde meglio screditare i sofisti, de' quali fu sempre contraddittore, ed in ultimo vittima. Egli dette al *metodo induttivo,* nel quale prevenne Bacone, un colore drammatico colla ironia, infelicemente definita da Quintiliano, e non definibile se non da chi ha il segreto di farne uso (2). Insegnò la unità di Dio, la sua perfezione, e la sua provvidenza, asserì e provò la immortalità dell' anima umana. La dipinse nella sua origine e nella sua indole un lume scientifico, il quale, entrando nel corpo, si ottenebra finchè per l' ufficio de' sensi, e per mezzo del raziocinio a poco a poco si venga a discernere il suo scientifico stato (3).

(1) Lampredi *Iur. Pub. Unic. Theorem Prooem.* §. 3. *pag.* 23 L' errore del Lampredi consiste nell' aver creduto che la filosofia fatta da Socrate discendere dal cielo in terra fosse la filosofia che dà la norma delle azioni degli uomini: mentre si volle dire che egli richiamò lo spirito filosofico dall' astronomia, dalla geogonia etc. alla morale.

(2) Stanlej *op. cit. pag.* 111.

(3) *Id. ibid.*

Lo scopo morale pratico delle dottrine di Socrate lo indusse a rigettare come fomiti d'interminabili controversie tutte le ricerche sulla intima natura di Dio, e sulla natura, e la origine delle cose, e tradusse agli usi della vita civile tutti gli oggetti delle scienze di contemplativo carattere. Sebbene egli avesse qualche valore nelle matematiche, egli apprezzò l'aritmetica unicamente, come necessaria ai computi negli umani commerci, e alla formazione de' corpi d'esercito: valutò la geometria come mezzo di misurare le terre, e distinguere i metodi delle loro coltivazioni, rigettando tutti i suoi teorctici procedimenti. Stimò l'astronomia, la cronologia, e la meteorologia, perchè giovavano alla navigazione, e alla partenza per la caccia di notte. Rigettò l'astronomia armillare, ed ogni scientifico esame delle cose naturali come oggetti di mera curiosità, e non spettanti alla neccssità, ed alla comodità della vita. Onde Cicerone scrisse — Aver Socrate il primo avo-
« cata la filosofia dalle cose occulte, e dalla natura stessa
« nelle tenebre involte, ed averla tutta ridotta alla vita
« comune, combattendo i vizi, e proclamando il regno
« della virtù — (1).

Socrate insegnava però che la sanzione morale non può senza la divina sussistere, e che questa è il sostegno, e il compimento di quella. Nemico d'ogni speculativa ricerca non riconobbe altro *dritto* se non quello che le leggi esistenti formavano. La sua *Diceosina* era un complesso di *doveri* tutti tendenti a stabilire la passiva obbedienza alle leggi; e non sembra vero che egli il primo avesse idea d'una giustizia naturale, se si distingua il sentimento della giustizia, implicito alla morale, dalla speculativa ricerca

(1) *Quaest. Acad. lib. 7. cap. 3.*

d' un principio vero, eterno, immutabile del dritto dalla morale distinto (1).

Il domma morale della passiva obbedienza alle leggi, oltre ad essere stato da Socrate come moralista insegnato, fu da lui praticato, e sanzionato come cittadino col fatto, rendendosi docile a sorbire nelle carceri di Atene la cicuta, sebbene per un' accusa calunniosa, e per una ingiusta sentenza (2). Egli poteva senza usar violenza, e colla semplice fuga sottrarsi alla morte. I suoi amici, e i suoi discepoli ve lo consigliavano. Egli rispondeva loro con quelle sublimi parole « Non doversi nella sua posizione seguir la « opinione e i giudizi privati: non doversi rendere male per « male: doversi più che ai privati esser fedeli allo sta- « to: essersi egli di propria scelta sottomesso alle leggi « del suo paese vivendovi: essere il violarle una enor- « me ingiustizia » (3).

Socrate, come uomo fu sensibile alla bellezza d' Alcibiade, e di Aspasia, che come filosofo reputò essere indizio di quella dell' animo, sebbene deforme anzichè bello egli fosse (4): contradizione tra i fatti, e i princìpi che spesso s' incontra tra gli uomini. Fu quanto altri mai sobrio: ebbe un solo abito in tutte le stagioni dell' anno, e a piedi

(1) Tennemann *op. cit. Vol. 1. pag.* 137.

(2) Virgilio disse

. . . . . . disparibus septem compacta cicutis
Fistula

ed Orazio

Allium cicutis edat nocentius.

I Latini chiamarono con un solo e medesimo nome il veleno, e l' istrumento da suono. I Greci dediti a scherzare su tutto, condannati a sorbir la cicota lo *fecero* sacrificando in carcere a Bacco, ed a Venere. Paow *Recherch. sur les Grecs Vol.* 2. *pag.* 49. citando l' autorità di Platone.

(3) Stanlej *op. cit. Vol.* 1. *pag.* 171. *Vol.* 2.

(4) Stanlej *loc. cit. pag.* 182.

nudi camminò sempre. Rise col popolaccio delle pubbliche satire scritte da Aristofane contro di lui, e recitate sul teatro di Atene, come con invidiabil fermezza d'animo tollerò le capitali calunnie di Anito, e di Melito.

Tal fu Socrate, il quale ebbe, tra i filosofi il primo, il titolo di *divino*, sebbene la storia presenti in esso più che una *dottrina*, un *esempio*.

La indole tutta pratica del *socratismo* obbligò il suo autore a spingerlo troppo oltre per dargli efficacia maggiore: difetto inerente a tutto ciò che come la morale virtù è suscettibile d'un di più e di un di meno; lo che non può esser del dritto.

Molti filosofi, ed eruditi scrissero del demone, o genio di Socrate (1). Questo invisibile genio, che Platone chiamava il suo custode (2), in un etnico, o era una illusione continua poco probabile in un filosofo, o era una ciarlanateria di capo di setta. Socrate lo qualificava come un fatto comprovante agli occhi di tutti la provvidenza divina; quasi la provvidenza divina possa farsi serva ai comodi di un individuo. Platone, Senofonte, ed Antistene attestarono l'assistenza perpetua, che Socrate ebbe da questo tutelare suo genio. Antipatro scrisse una collezione de' suoi miracoli, nè il ridicolo d'alcuni bastò a smentirli.

Passava Teocrito per la piazza di Atene incamminato a consultare il poeta *Eurifrone:* altri erano sulla piazza, tra i quali Simia, e Socrate, e discorrendo tutti insieme con Teocrito s'incamminarono: quando Socrate si ferma, e consiglia gli altri a fermarsi: si ritira alquanto, e tende l'orecchio: si accosta ai compagni di nuovo, e consiglia loro di prendere passando per la città un vicolo diverso da quello

(1) Tennemann *op. cit. Vol.* 1. *pag.* 138. *col.* Stanlej *ubi supra pag.* 126.
(2) Plat. in *Stanlej p.* 128. *col.* 2.

pel quale erano incamminati. Alcuni seguiron l'avviso: altri se ne risero, e continuarono nella direzione già presa. Quando ecco si fa loro incontro un branco di maiali, i quali, fatto impeto per l' angustia del vicolo, gli urtano, e gli rovesciano in una fossa d' immondezze e di fango (1). Allorchè lo spirito filosofico prende attributo e carattere di direttore della pratica condotta degli uomini, specialmente in età nella quale la ragione non ha molto esteso il suo regno, ha bisogno di prestigi per agire sugli animi con successo più certo. I miracoli di Pitagora, i consigli del genio di Socrate debbono attribuirsi a questa naturale tendenza dello spirito umano, costretto talvolta ad accreditare la verità col mezzo della impostura.

La scuola di Socrate fu madre di tre successive, le quali presero nome dai luoghi ove s' insegnavano le loro dottrine: *l' Accademia* occupata da Platone: il *Liceo* da Aristotele: il *Portico* (στοα) da Zenone, il quale fu detto *Vario* per le pitture di Polignoto che l' abbellivano (2).

Attestano Cicerone, Plutarco, Dione Grisostomo, Aristide, Origene, ed altri scrittori non aver Socrate lasciate scritte opere in filosofia (3).

Le scuole che dalla sua diramaronsi come da tronco comune, produssero opere le quali giunsero fino a noi; ma come avvertimmo già, la loro intima connessione collo stato sociale nel quale furono scritte non permette che il loro esame declini dalla storia politica, e passi alla critica della filosofia del dritto.

Nella scuola tutta pratica di Socrate, Platone si diresse al razionalismo della *italica:* Aristotele all'empirismo della

(1) Stanlej *loc. cit. pag.* 127. *Vol.* 1.
(2) *Id. pag.* 291. *col.* 1. *pag.* 410. *col.* 1. e 592. *col.* 1.
(3) *Id.*·*pag.* 191.

ionica da lui applicato alla politica filosofia: e Zenone a un empirismo il quale divergè meno dalle dottrine pratiche del maestro.

Tra questi tre sistemi di filosofia, grande fu la influenza del terzo sul dritto; ma questa influenza si rese visibile in Roma, in Grecia non già; onde è d'uopo riserbarne l'esame al luogo destinato ad esporre le dottrine de' romani giureconsulti.

Le dottrine platoniche, e le aristoteliche, non circoscritte alla condotta dell' *individuo,* come le socratiche, ma estese alla *società,* rimasero ne' libri de' loro autori senza pratico effetto. Platone, chiamato al consiglio de' re, ne trovò intollerabile l'autorità, e si credè più degno d'essi di governare i terreni destini degli uomini. Aristotele fu precettore a figlio di re, il quale profittò poco delle lezioni del suo maestro, sebbene avesse la magnanimità di conservar verso di lui la gratitudine e le simpatie di discepolo.

Se per filosofia si dovesse intendere la forza, la elevatezza, e la tempra meravigliosa del genio di chi la insegnò, dovremmo dire non ne essere stata al mondo una più perfetta e sublime della platonica.

I princìpi di questa filosofia sullo stato sociale furono nella mente del suo autore il resultato delle prime impressioni che in lui produsse quello nel quale nacque, dell'innesto delle dottrine di Socrate suo maestro, del razionalismo pitagorico, e delle notizie raccolte ne' suoi molti viaggi.

Platone, nato con inclinazioni per la vita pubblica, se ne disgustò per le rivoluzioni del suo paese, per la licenza democratica, e per la scostumatezza, che andava ogni giorno crescendo (1). Queste disposizioni di animo lo indussero a viemaggiormente nobilitare il *principio morale* della scuo-

(1) Tennemann *op. cit. Vol.* I. *p.* 160.

la socratica, e a proporre un tipo ideale di *sommo bene*, al quale gli uomini dovevano tendere praticando le *virtù*, dette cardinali, tra le quali la *giustizia* considerata da lui, come lo fu da *Socrate*, personal *probità* (1). Nel sistema di Platone questo tipo di bello morale ideale, diviene elemento del bello ideale politico dello stato di società, essendo per lui la politica nient'altro se non la morale pubblica, l'applicazione in grande della legge morale, lo che conduce a considerare la educazione come il primo ordigno politico dello stato, il quale secondo Platone è la ragione, o il più alto grado della umana savizza (2).

Questo ideale è il criterio della *Repubblica*, di cui il filosofo ha dato l'eloquente modello.

Questa creazione, nella quale il principio morale prende indole di principio politico, e il politico di morale, è prova flagrante delle aberrazioni, alle quali questi due princìpi meramente *affettivi* vanno soggetti, prima che la ragione sia giunta a scuoprire il principio intellettuale del *dritto* alla natura umana inerente, come *criterio* moderatore d'ogni legislativo opificio.

Platone, lavorando sulle facoltà affettive dell'uomo, e convertendole in astrazioni ideologiche della mente, si è trovato costretto nella sua repubblica a dare una grande importanza alla forza, onde reggere il suo edifizio. Egli destina il comando ai *filosofi*, e destina al *popolo* la passiva obbedienza: colloca tra i filosofi, e il popolo, tra il sovrano, e il suddito un numeroso ceto di cittadini destinati al mestiere delle armi; soldati di professione e di ceto, onde difendere la repubblica dai nemici esterni, e dalle interne popolari sommosse.

(1) Tennemann *ibid. pag.* 171.
(2) Tennemann *etc. pag.* 172.

Questa permanente milizia si forma con torre ai padri, e alle madri i figli nella lor più tenera età. Un campo, il quale non comunica colla città, è il suo soggiorno. Una teologia a parte, faticosi esercizi, parco cibo, donne e beni in comune, e musica di stile dorico, sono il sistema di educazione lor destinato. Questo edifizio pesa tutto sul popolo del quale l'architetto non parla (1).

Il lettore si accorgerà come la repubblica di Platone ha un forte carattere di analogia col sistema governativo dei sacerdoti egiziani, se si prescinda dalla prerogativa reale, che il filosofo non potè ammettere come troppo contraria alle idee ricevute nell'Attica, e ad antiche radicate opinioni.

È da supporre, che il filosofo ne' suoi viaggi in Egitto facesse confronto tra lo stato di stagnazione del popolo in quel paese, e l'agitazione tempestosa del popolo d'Atene; e colpito da questo confronto si proponesse di tradurre il dispotismo egiziano in un sistema filosofico di disciplina animato dal desiderio di produrre gli effetti medesimi e per l'ordine pubblico, e per la pubblica pace (2).

La filosofia di Aristotele come moralista, come giurista, e come politico, è il polo opposto a quella di Platone suo precettore: di guisa che errò chi disse essere la morale aristotelica la stessa della platonica (3), e potersi dire la cosa medesima della politica (4). Aristotele abbandonò Platone

(1) L'Ab. Barthèlemy *voyage etc. Vol.* 5. *pag.* 288. *et seq.* ha dato un breve, e sugoso compendio della Repubblica di Platone. Niente in esso si dice della condizione del popolo, al quale il filosofo altro non dà se non la passiva obbedienza.

(2) Non è colla filosofia speculativa compatibile la nota sentenza — *malo periculosam libertatem quam quietum servitium* —

(3) Rapin *Réflexions sur la morale art.* 4. *pag.* 390. *oeuvres diverses etc. Vol.* 2. Lo indusse in questo errore un'inesatta interpretazione d'un passo di Cicerone *Acad. quaest. lib.* 1. *cap.* 4. *et* 6.

(4) Barbeirac *Préface à Puffendorf* §. *XXIV. ad fin.*

nella morale, e si fece suo contraddittore nella politica, combattendo come sogno la sua repubblica.

Platone avea data alla morale la sua vera base nella religione: Aristotele non fece entrare la religione ne'suoi morali princìpi (1). Il sommo bene platonico era un concetto trascendentale inammissibile da un filosofo, il quale come Aristotele non ammetteva nell' intelletto umano idea che dai sensi non derivasse, e dalla sperienza che coll' uso dei sensi si acquista. La morale di Aristotele era un tatto pratico, per mezzo del quale l' uomo si tiene in un giusto mezzo, egualmente lontano da due vizi opposti tra loro; de'quali l'uno pecca per eccesso, l'altro per difetto, e quanto alle azioni, e quanto alle passioni (2).

Lo stato sociale è un modo, col mezzo del quale la ragione umana acquista la cognizione di se stessa, ingrandisce, e si perfeziona; e per essa i dritti della umanità manifestansi, e la società prende le forme che più alla loro conservazione, e al loro esercizio convengono; dal che la necessità della giustizia deriva.

Aristotele, e come giurista, e come politico imbevuto de' pregiudizi della sua età, non si elevò all' altezza di questi princìpi, e giudicò il dritto naturale, la giustizia, e l'ordine sociale col criterio che la sua personale esperienza gli suggeriva.

Platone aveva errato dicendo, che gli uomini senza freno di leggi sarebbero stati bestie feroci da catena e da gabbia (3); e l' errore derivava dalle intestine discordie che laceravano Atene, e dal credere che altra fosse la natura umana, ed altro il sistema delle idee che per meglio gui-

(1) Buddeus *abrégé de l'Histoire de la Philosophie chap. 4. §. 33.*

(2) *Ethicor ad Nicom. lib. 6. cap. 6.*

(3) *De Legibus lib. 9. pag. 742.*

darla, uscivano dal cervello d'uno scrittore filosofo. Per correggere questo errore conveniva aspettar Bacone il quale dicesse che fra i fenomeni organici, e i fenomeni intellettuali nell' uomo vi ha strettissima analogia.

Ma Platone, avendo concepita una scienza capace di far conoscere il vero assoluto, non potè avere della natura umana idee contrarie alla sua dignità. Egli conobbe possibile la perfezione del politico reggimento degli uomini; ma calcolò le infelici condizioni della ignoranza alla quale il delirio delle passioni va sempre compagno.

Aristotele ebbe della natura umana idee contrarie alla sua dignità. Egli doveva averla sentita in se stesso ricco di tante e sì diverse cognizioni, il primo a concepire un trattato sistematico di morale, ed autore d'una poetica nella quale le umane simpatie sono così ingegnosamente apprezzate. Come mai l' uomo accessibile ai sentimenti del sublime, e del patetico, non potrebbe, qualunque sia la sua condizione, ravvisarsi come il capo d' opera della creazione? Ma Aristotele non dubitò di asserire che la natura formava uomini destinati alla schiavitù, ed uomini destinati alla libertà (1). Domma esecrando, che una religione scesa dal cielo a cacciarlo dal mondo, non ha ancora potuto interamente distruggere nel cuor de' potenti!

Chi vorrebbe spendere tempo, e fatica per dare un' idea delle opere politiche d'uno scrittore il quale ebbe idee si stravolte della natura umana? Quando gli antichi parlavano d' un dritto naturale degli uomini essi altro non intendevano che la morale la quale, toltale la origine dalla vera

(1) *Politic. lib. 1. cap. 5.* Aristotele non è nel provare la sua tesi meno barbaro che nel porla. Egli rassomiglia gli uomini liberi ai cacciatori, e gli uomini schiavi alle bestie selvatiche, dicendo che i primi posson fare la guerra ai secondi per valersi della opera loro come schiavi, non potendosi mangiar la lor carne come si mangia quella delle fiere uccise cacciando.

religione, ed abbandonata alla pratica umana, si adatta facilmente a servir di mezzo a qualunque specie di oppressione. Il dritto naturale ha, secondo Aristotele, il carattere della immutabilità; ma se ciò è, egli soggiunge, esser non può che tra gli dei (1). Fra gli uomini le cose vanno altrimenti: gli usi introducono in esso una gran varietà. A modo d'esempio, egli continua, gli uomini generalmente si valgono della man destra, ma ve ne sono che si valgono della sinistra: può dirsi lo stesso della varietà che nel dritto naturale induce la diversità della forma del governo (2). Le quali idee evidentemente dimostrano che il filosofo, sebbene ammettesse una differenza tra il dritto naturale, e il positivo, considerava il primo non altrimenti che come opera dell'uomo a seconda de' suoi usi, delle circostanze locali, e delle vicende.

Ma la morale di Aristotele, come naturale diritto, secondava a meraviglia le barbare istituzioni della età sua. Egli considerava dritto naturale connato all'uomo l'illimitato potere del padre di famiglia sulla moglie, sui figli, e su i suoi schiavi; osservando che questo dritto libero nel suo esercizio non ammetteva idea d' ingiustizia, perchè la giustizia degli atti, comunque barbari ed inumani, prendeva il suo titolo dal dritto dal quale partivano (3).

Nel sistema del filosofo, il dritto preesisteva alla giustizia, e questa prendeva origine e titolo da quello; ma appena la forza spariva avanti di lui, spariva con essa il suo retto criterio del desumere la giustizia dal dritto. Aristotele per trovare il principio dal quale la giustizia deriva ricorre alla virtù (4), forza encomiabile ma sempre for-

(1) *Etich. ad Nicom. lib. 5. cap. 10.*
(2) *Id. ibid.*
(3) *Id. ibid.*
(4) *Etich. ad Nicom. lib. 5. cap. 5.*

za (1). Allora nel suo sistema la giustizia precede il dritto: e il dritto altro non è che ciò che la giustizia, come morale virtù, ha decretato (2). Aristotele distinguendo la giustizia in *universale* e *particolare* (3) mostrò di non la desumere da un principio razionale, speculativo, immutabile, ma di averne desunta la nozione dai fatti, i quali nella lor varietà, rendono necessaria quella delle idee, e de' nomi che le significano. Questo abusivo sistema di considerar la giustizia ne' fatti che ella deve sistemare e comporre, ha condotto Aristotele ad applicare agli oggetti morali, o giuridici il linguaggio delle proporzioni, l'aritmetica, e la geometria: la prima discernibile nel valore delle cose venali dedotte in contrattazione: la seconda a quegli oggetti inapplicabile, e da usarsi nel retribuire ai meriti o ai demeriti delle persone; dalla qual geometria derivò poi l' uso barbaro ed insensato de' due ricettari penali: l' uno mite per il delicato temperamento de' nobili, l' altro crudele per il duro temperamento plebeo. La filosofia empirica non poteva spinger più oltre la sua deferenza agli usi barbari della età: quasi la pena non colpisse su i dritti originari degli uomini, e quasi questi dritti eguali in tutti non fossero.

È stata data ad Aristotele lode di aver fatto della politica, o retto governo della società civile, un soggetto a parte al quale destinò un trattato in otto libri (4). Ma se si considera che il trattato *politico* d' Aristotele altro di separato non ne ammette che il *morale*, si scorge in questo sistema una grande lacuna, la quale doveva essere riempita dalla esposizione delle basi fondamentali del dritto. Questo di-

(1) Cicer. *Tuscul.* lib. 2. *cap.* 18. *ad fin.* — *Appellata est enim a viro virtus: viri autem propria maxime est fortitudo.*

(2) Tennemann *op. cit. pag.* 192.

(3) *Etich. ad Nicom.* loc. *cit.*

(4) Grotius *Le Droit de la Guerre et de la Paix Disc.* prelimin. § 59.

fetto è ad Aristotele, ed a Platone comune; e però la politica dell'uno, e dell'altro, o fabbrica con questo sulle nuvole, o fabbrica con quello nel fango.

L'assoluta mancanza di rette idee sui dritti della umanità spinse Aristotele a considerare la società umana come un sistema di forze. Il popolo dovette presentarsi a lui, come a Platone, terribile alle gerarchie superiori. Lo Stagirita oltre all'aver concesso ai padri il dritto di vita e di morte su i figli, e sugli schiavi, consiglia per diminuir la popolazione l'espediente di fare abortire le donne incinte (1). Questo piucchè brutale consiglio, potrebbe far dubitare che il libro de' *Problemi* a lui attribuito, suo realmente non fosse: perchè in quel libro si legge la equa e giusta sentenza ripetuta poi dai romani giureconsulti, esser meglio l'assolvere un colpevole che mandare un innocente al supplizio (2). Nel sistema di Aristotele è all'innocente nel seno materno tolta la vita prima che egli ne abbia la idea.

Aristotele sensatamente opinò sull'anteriorità del governo monarchico sopra ogni altro governo, e si mostrò pratico dello stato delle nazioni barbare; osservando che fra loro le tribù si formarono con capi di famiglie dispotici; e la riunione delle tribù in nazioni si operò colla scelta di un capo dominatore investito di quella autorità medesima su i capi delle famiglie che essi avevano su di queste (3).

Se Platone compose un ideale di repubblica, Aristotele compose un ideale di monarchia assoluta, erigendo a monarca un uomo il quale avesse nel cuore tutte le più sublimi virtù, nella mente una superiore intelligenza, e nel

(1) *Politic. lib.* 7. *cap.* 16.
(2) *Sect. XXIX n.* 13.
(3) *Politic lib.* 1. *cap.* 2.

carattere la forza necessaria a resistere alle illusioni delle quali spesso il potere è sorgente, e ad ogni fascino, a cui l'adulazione può esporre un regnante (1); lo che autorizzò Algeonoon Sidney ardente repubblicano a scrivere (2) che il filosofo suppose un uomo impossibile a trovarsi, col che volle significare che in assoluto potere non può ad un individuo esser dato. È stato fatto ad Aristotele il giusto rimprovero di non avere avute idee esatte sulle diverse parti del governo civile; nella prima delle quali colloca il dritto di condannare a morte, e quello della confisca (3). Ciò che egli ha detto de' governi misti, spesso citato dai fautori di queste politiche mescolanze, o non è referibile a questo soggetto, come ha provato il barone di Puffendorf (4), o è una mera esemplificazione de' governi de' suoi tempi che il filosofo accenna, come ha osservato Barbeirac (5), e non ha in verun modo il carattere di una teoria politica che egli abbia inteso adottare.

Aristotele, dice Bacone, pensò come i principi ottomani, i quali non si credono, regnando, sicuri senza distruggere tutti i loro fratelli (6). La scientifica ambizione di Aristotele non era meno esclusiva ed esorbitante. Il suo carattere si formò nell'atmosfera inebriante della corte di Pella, e s'improntò di quanto avea di più sottile la polemica filosofica delle scuole di Atene. La tempra del suo ingegno era tale da dar sembianza di filosofica all'azione di questi due stimoli.

La filosofia d'Aristotele, indulgente alle circostanze di luogo e di tempo, e in gran parte favorevole al potere ar-

(1) *Politic. lib. 3. cap. 14. 16. 17.*
(2) *Discours sur les Gouvernements chap. 3. sect. 23.*
(3) *Politic. lib. 4. cap. 14.*
(4) *Le Droit de la Nature et des Gens liv. 7. chap. 5. ⸹. 12.*
(5) Ad Grotium *Le Droit de la Guerre et de la Paix liv. 1. chap. 3. ⸹ 20. not 1*
(6) *De Augmen Scient. lib 3 cap. 4.*

bitrario, non contribuì forse poco ad invaghire il suo guerriero discepolo del dispotismo orientale, e a spingere le sue dominatrici passioni al delirio di credere, e farsi credere figlio di Giove, lo che era rimprovero di coniugale infedeltà a sua madre che se ne dolse: a circondarsi degli Argiraspidi, uomini di gigantesca statura: e di sedere in trono sotto un cielo con stelle risplendenti di argento per imitare ridicolosamente l' empireo (1). La passionata natura dell' uomo, ove i talenti militari abbiano posto nelle sue mani una gran forza, presenta in ogni età gli stessi sventurati fenomeni, e la storia contemporanea ce ne ha fornita la prova.

La repubblica di Platone, e la politica del suo discepolo Aristotele in Grecia si presenteranno nella storia della filosofia del dritto sotto gl' imperatori romani in Italia; la prima come delirio d' un imperante: la seconda come legge fondamentale dell' impero: deplorabile connessione dei destini dell' uno e dell' altro paese!

CAPITOLO V.

Pretesa importazione della civiltà dall' Egitto nell' Europa orientale ed occidentale

Se si dovesse prestar cieca fede a chi seguendo, sebben dottissimo, antichi errori, pretende che la Grecia, il suolo de' prodigi dell' ingegno umano, sarebbe rimastò selvatico e albergo d' uomini di ferino costume se uomini inciviliti partendo dall' Egitto e dalla Fenicia, non fossero venuti a insegnar loro a camminare eretti, e non colla faccia volta alla terra, a mangiar pane e non ghiande, ad abitare in

(1) Plut. *in Alexandr.*

edifizi coperti da tetto e non in ispelonche, ed a munirsi di morbidi strati tessuti abbandonando l' uso di dormir sopra le foglie degli alberi, diverrebbe del tutto inutile lo studio delle forze affettive ed intellettuali della natura umana; le quali nel loro svolgersi, e nel loro perfezionarsi producono il viver civile, il progresso della ragione, e con l' uno e coll'altro, i grandi moderatori de' liberi movimenti umani, la religione, la morale, ed il dritto.

Il ridurre al suo vero valore questa opinione della importazione della civiltà da un paese dove nacque spontanea in un paese che non l' avrebbe prodotta, come si direbbe delle spezierie le quali altrimenti non possono aversi che dalle isole che le producono, è un oggetto non indifferente alla storia delle scienze sociali. Se quella opinione avesse base e carattere di verità, la filosofia del dritto non sarebbe un resultato del progressivo sviluppamento della intelligenza umana, i gradi del quale si misurano colla esattezza medesima con cui si misurano quelli del calore col termometro; ma sarebbe piuttosto un segreto che la nazione che lo possiede potrebbe comunicare, o non comunicare alle altre nazioni.

L' opinione archeologica della importazione della civiltà dall' Egitto in Grecia è d'origine eguale a quella d'un popolo filosofo primitivo, dal quale tutti gli altri popoli abbiano imparato a pensare, e a dar collo scritto corpo al pensiero; senza potersi conoscere quale, e dove questo popolo sia stato.

Come, e d' onde questo popolo istitutore e precettore degli altri avrebbe avuto il sapere che da ogni altro popolo lo distinse? Non altrimenti per certo se non da una soprannaturale, e privilegiata rivelazione del sapere di Dio: perocchè sarebbe ridicolo il credere che un popolo co' soli naturali suoi mezzi avesse potuto acquistare un sapere, del

quale altri popoli non avrebbero potuto co' mezzi medesimi fare acquisto. E se così fosse, a niun altro popolo, se non al popolo ebreo, spetterebbe il dritto di considerarsi l' istitutore e il precettore degli altri popoli nelle arti della vita civile.

E ciò dovrebbe ammettersi se certo non fosse, come il Vico osservò, e come sulle sue tracce è stato altrove osservato, che le tradizioni di origine divina furono tra i popoli divenuti etnici per isconosciute vicende obliterate e distrutte; disastro il quale agli uomini dell' oriente, e a quelli dell' occidente fu eguale e comune. Dal che il Vico si crede autorizzato a considerare come aborigeni quanto alle arti del viver civile i popoli tutti, i quali rimasti privi delle originali istituzioni divine, furono dalla ignoranza e dalle passioni avvolti tra le tenebre del gentilesimo.

Le quali cose essendo così, all' effetto di sostenere che un popolo si fece ad un altro maestro di civiltà, converrebbe provare che questo popolo precettore, o fu fornito di organi di tempra privilegiata, sicchè il sapere in esso, anzichè in altri popoli si sviluppasse, come alcuni vegetabili crescono tra i tropici e non presso ai circoli polari, o che esso venne di sapere già ricco da qualche pianeta sopra la terra che noi abitiamo, o che possedè qualche segreto per divenir sapiente nella generale ignoranza di tutti.

Nè tutto questo basterebbe a farci credere che le arti della vita civile, le scienze, e le lettere fossero da questo popolo agli altri popoli comunicate. Pochi saranno disposti a credere che una parte di popolo abituato agli agi ed ai comodi della vita civile volesse intraprendere lunghe e pericolose navigazioni, in un tempo in cui l'arte del navigare era nella sua infanzia, per trasferirsi a fare scuola a popoli selvatici e barbari, e a predicar civiltà ne' loro deserti. E pochi crederanno, conosciuta la indole de' popoli selvag-

gi, quale i viaggiatori l' hanno a noi modernamente fatta conoscere, che gl' individui de' paesi, ai quali le colonie missionarie di civiltà approdarono, anzichè mostrarsi contro esse ostili ed irreconciliabili, si mostrassero docili ed obbedienti ad adottare usi e costumi tanto dai loro diversi.

Nè sarebbe facile congetturare come uomini inciviliti potessero abbaudonare il loro paese per trasferirsi in lontani ed incogniti luoghi, come poi fecero nel secolo decimosesto i primi scuopritori di America, all' unico oggetto di propagare la civiltà, il quale oggetto non fu mai quello di spedizioni religiose, e lontane; non conoscendosi che negli Egiziani, o ne' Fenici vi fosse quello di scuoprir miniere, o di commerciare, o di munirsi di luoghi opportuni al più facile e più sicuro tragitto de' mari per conservarsene meglio l' esclusivo dominio, in un tempo in cui non conoscevasi nè bilancia di potere, nè bilancia di commercio da popoli per l' uno e per l' altro titolo tra loro rivali (1).

Come supporre che in un tempo nel quale i trasporti marittimi facevansi con non ampi navigli le colonie missionarie della civiltà potessero recar seco oltre ai mezzi di sussistenza indispensabili per approdare in ignote regioni; oltre ai mezzi necessari ad insegnare a leggere e scrivere, tutto il grande armamento necessario alla fabbricazione di case, palazzi e città, diboscamenti, e cultura di terreni da secoli indurati e selvaggi, regolamento d' acque disalveate de' fiumi, asciugamento de' laghi insalubri, e forza militare sufficiente a sostenersi in un paese nemico?

La importazione della civiltà egizia in Grecia attribuita a Inaco, a Cadmo, a Cecrope, e altri antichi venturieri può

(1) L' Heeren ha osservato che il commercio in Asia, e in Affrica era anticamente continentale, non marittimo. *De la Politique et du commerce de l'antiquité Vol. 1. pag. 80. e seg.*

esser soggetto di componimenti poetici (1), ma potrà difficilmente ammettersi come storico fatto.

E quale poteva essere il modo col quale i nuovi missionari di civiltà avrebbero vinta la nativa barbarie dei Greci aborigeni, e avrebbero fatto loro piegare il collo al giogo delle leggi, e della disciplina sociale? Colla forza, ne avrebbero formato un gregge di schiavi: colla dolcezza, lungo e penoso sarebbe stato il ridurveli: perocchè la civiltà in un popolo non si forma in un anno, e le tracce de' suoi progressi con egiziano carattere sarebbero giunti in Grecia alla posterità.

La greca mitologia potè narrare il passaggio di primarie, e secondarie divinità da un paese all' altro, ed inspirare agli storici greci quelle tante meravigliose ed incredibili cose che fecero passare in proverbio i loro mendaci racconti

. . . . . . *Et quidquid Graecia mendax*
Audet in historia.

Tito Livio aveva osservato come i popoli ripetendo le loro origini, e il loro stato sociale, non dalle naturali lor forze, ma da avvenimenti straordinari e favolosi, impicciolivano, anzichè ingrandire la nazionale lor gloria — *Da-* « *tur haec venia antiquitati ut miscendo humana divi-* « *nis primordia urbis angustiora fiant* (2).

L' insigne storico Gibbon osserva come la luce delle scienze e della filosofia ha fatto a poco a poco dimenticare le

(1) La Lusiade di Camoens non cantò l' incivilimento recato dai Portoghesi nelle isole da essi scoperte. L' insigne professor Bagnoli giustamente pensò che Cadmo dovesse prendersi a protagonista in un poema destinato a poeticamente descrivere l' umano incivilimento.

(2) *Historiar. In Proemio.*

favolose colonie degli Egiziani, le quali adulavano la vanità de' nostri avi e piacevano alla loro credulità (1).

Ciò non pertanto fu controversia tra i dotti se la civiltà greca fosse figlia della egiziana; e altra al principio di questo secolo ne fu agitata tra noi, tendente a conoscere se la civiltà etrusca fosse merce di egiziana, o ellenica provenienza; non essendo da omettere le critiche osservazioni fatte nel secolo già decorso dal Vico, onde distruggere la opinione storica del trasporto delle leggi dall'Attica a Roma per regolare al tempo de' Decemviri lo stato sociale del Lazio.

Di queste tre critiche controversie, basterà a noi di discutere la più importante, e la prima, quella della derivazione de'rudimenti del viver civile dall'oriente nell'Attica, e nelle terre ad essa circonvicine e limitrofe per opera delle colonie egiziane, e fenicie.

La partenza, e l'arrivo di queste colonie non hanno nè testimoni, nè storici contemporanei. Omero mentova l'Egitto, ma con manifesto errore geografico. Il marmo di Paros nel quale è segnato l'arrivo in Grecia di quelle colonie è di secoli posteriori all'epoca del supposto avvenimento (2):

(1) *History of the decline and full of the Roman Empire Chap.* 25 La stessa incredulità professa l'Ab. Genoiz nelle sue ricerche storiche su i Pelasgi *Mém. de l'Acad. des Inscripl. et Bell. Lettr. Vol.* 14. *pag.* 160.

(2) *Mémoir. de l'Acad. des Inscripl. et Bell. Lettr. Vol.* 25. *pag.* 61. 64. 65. Gillies *History of oncient Grece chapt.* 1 Scrittore erudito, ed esatto, si sforza di conciliare l'*outoctonio* de' Greci coll'arrivo delle colonie egizie, frigie e fenicie. Ma il suo sistema sebbene ingegnoso non vince le difficoltà dell'assunto. Egli dipinge i Greci aborigeni cacciatori, e pastori: gli divide in Pelasgi, ed Elleni; i primi di feroce carattere: i secondi di più mite indole; e dà ai Pelasgi per primo istitutore Inaco, re argivo celebre nella greca, e latina mitologia; ponendo l'arrivo delle colonie orientali in epoca assai posteriore, ed attribuendo loro un miglioramento notabile nel viver civile de' Greci. Ma questo sistema erciscundo cade in rovina se si riflette che la mitologia, la quale Leibnitz diceva esser la storia de' tempi oscuri, narrava come Io, figlia d' Inaco, fuggendo la collera di Giunone era passata dalla Grecia in Egitto: era divenata Iside moglie di Osiride ed aveva insegnato agl' Egiziani l' uso del lino, l' agricoltura, le lettere, ed altri usi civili. Se così andarono le cose conviene dire che le colonie orientali portarono in Grecia ciò che la Grecia aveva ad esse portato.

sicchè non è da dubitare che la sua fede sia tradizionale, e non istorica (1).

Propagatori della tradizione furono gli storici greci, ma a qual'epoca questi compilatori di racconti appartennero? Niuno può impugnare che i Greci mancassero di storia per mille dugento anni. In questo grande intervallo avvennero, se alle tradizioni si dee prestar fede, due grandi diluvi, quello di Ogige, e quello di Deucalione; onde la tradizione dovè trovarsi sommersa nelle acque, e a nuoto dalle acque risorgere. Erodoto leggeva la storia de' suoi viaggi nei giuochi olimpici nella LXXXIV olimpiade, quattrocento quarantaquattro anni avanti Gesù Cristo, vale a dire mille cinquecento anni dopo il preteso primo arrivo delle colonie egiziane. Chi crederà, che una tradizione sopravvissuta a due diluvi abbia potuto sopravvivere anco a quindici secoli (2)?

Il Freret coll'acuta critica che accredita tutti i suoi scritti distingue gli storici greci in tre classi.

I. La prima comprende i poeti ignari affatto dello stato delle nazioni barbare, vale a dire non greche, i quali posero in versi armoniosi racconti di viaggiatori ignoranti.

II. La seconda comprende i viaggi di Ecateo, di Mileto, e di Erodoto in Egitto, compilazioni scritte sugli esteri racconti di Ctesia, e di Xanto di Lidia.

III. La terza comprende gli scrittori posteriori alla conquista dell' oriente operata da Alessandro, tutti ligi alle suggestioni di Tolomeo desideroso d' illustrare l' Egitto (3).

(1) Era generale, e radicata in Francia la tradizione d' un viaggio di Carlo Magno in Terra Santa: d' una spedizione in Spagna per narrazione attribuita a Turpino vescovo di Reims: e de' fatti descritti in un' opera che portò il nome di *Filomena*. Del secondo di questi fatti esistevano al tempo di Carlo V bassi rilievi, senza parlar de' poemi che nel 15. o 16. secolo fecero nascere. *Histoire de l'Acad. des Inscript. etc. Vol.* 21. *pag* 143.

(2) *Mémoires de l'Acad. des Inscript et Bell. Lettr. Vol.* 12. *pag.* 36.

(3) *Mémoires etc. Vol.* 6. *pag.* 173.

Onde ben soggiunse lo stesso Freret, aver l' antichità i suoi viaggi di *Sadeur*, e le sue storie de *Severambi* (1).

Lungo sarebbe l' enumerare, o le erronee, o le esagerate cose narrate dagli storici antichi (2).

Ne' frammenti di Ctesias narrasi essere nelle Indie alcuni animali chiamati *Martichoras* con viso d'uomo, e coda di pesce che serve loro di arco e turcasso. I dardi, dei quali è armata la coda, somigliano alle frecce mortifere, che ha per penne l'uccello di marte, sì celebre tra i poeti (3).

Questo racconto è del calibro di quello di Plinio, il quale narra, come sotto l' imperator Claudio una donna di Tessaglia partorì un ippocentauro, e che un elefante candito col miele fu dall' Egitto spedito a Roma (4).

Dopochè Erodoto ha ammessa la esistenza delle Amazzoni sul Termodonte, Diodoro, e dietro a lui Trogo Pompeo spendono, come storico fatto, il viaggio della regina delle Amazzoni, *Talestris* a *Minythia* in Egitto per concepir da Alessandro (5); ed Appiano nella sua narrazione della guerra mitridatica non dubita di asserire che dopo

(1) *Mémoires etc. Vol.* 18 *pag.* 31. Sulle ardite invenzioni di Giacomo Sadeur ne' suoi viaggi alle terre australi e sull'autore della storia de' Severambi vedi Bayle *Diction Historique et critique Vol.* 4. *art. Sadeur*. Furetière riferisce una lettera inviata a' suoi tempi da Sant-Iago nell' isola di Madagascar nella quale un abate viaggiatore narra di aver vedute cose più strane delle narrate ne' viaggi del Sadeur e nella storia de' Severambi. *Furetierana pag.* 30. *et seg.*

(2) Convien rendere giustizia a tutti. I più celebri storici dell' antichità hanno confessato di non aver dritto a sopprimere certi racconti sebbene da essi non tenuti come veri. Si può a questo proposito riscontrare il Freinsemio nel suo comento a Quinto Curzio *lib.* 9. *cap.* 1. *n.* 34. e Montaigne *Essays liv.* 3. *chap.* 8. *ad fin.*

(3) *Mémoires de l'Acad. des Inscript. et Bell. Lettr. Vol.* 6. *pag.* 77. La descrizione di Ctesias è riferita con qualche cambiamento dall' Heeren. L' animale è descritto come effigiato in monumenti persiani. Il suo nome *Martichoras* significa *mangiator di uomini*; ed è assai curioso, se non istruttivo, il sapere che il medesimo nome di mangiator di uomini è dato anco oggidì dai Persiani a un antico lor re guerriero. Heeren *De la Politique et du commerce des peuples de l'antiquité Vol.* 1. *pag.* 225. 226.

(4) Plin. *Hist. lib.* 7. *cap.* 3. Flegon. *de mirabilibus cap.* 34. 35.

(5) Diodoro, e Trogo Pompeo crederono a queste favole.

la battaglia data da Pompeo sulle rive del mar Caspio tra i cadaveri degli uccisi se ne trovarono alcuni delle Amazzoni (1). Come prestar fede alle cose che di udito a lor tempo gli storici narrano? Gli storici greci ammessero la esistenza de' pigmei, le battaglie de' quali colle grù son narrate da Omero: ammessero una razza di giganti: il canto del cigno nelle acque del Caistro, e del Meandro, i monocoli, e i cinocefali.

Erodoto oltre al credere agli *Ofiogeni*, o Psilli, i quali col solo lor presentarsi ai serpenti, e alle ceraste avevano virtù di stramazzarli morti per terra, soggiunge che essi perirono tutti in una spedizione guerriera contro al vento di mezzo-giorno il quale avea lor seccate tutte le fonti. La medesima credulità ebbero gli storici delle cose egiziane relativamente ai *Teubyrites*, de' quali fu scritto aver su i cocodrilli l'ascendente medesimo che gli Ofiogeni su i serpenti, e sulle ceraste. E tali furono poi creduti i condottieri de' cocodrilli resi mansuefatti, che sotto la edilità di Paolo Emilio Scauro furono fatti venire a Roma a divertimento del popolo (2).

Il carattere di esagerazione negli scrittori antichi anco intorno a cose, le quali erano sotto gli occhi di tutti è stato già notato da' critici. Uno scoliaste di Teocrito scrisse che l'ombra del monte Athos cadeva fino sulla statua di una giovenca che era in una città di Lemno, isola di molte e molte miglia lontana dal monte (3). Nell'Agamennone di Eschilo dicesi che dal monte Athos a Lemno i fuochi accesi annunziarono la presa di Troia (4). I condottieri di colonie erano giganti, e gigante era Cecrope. Pallante era

(1) Appian *Historiae Romanae pag.* 117.
(2) *Mémoir. de l'Acad. des Inscript. et Bell. Lettr. Vol.* 6. *pag.* 275.
(3) *Mémoir. de l'Acad. etc. Vol.* 13. *pag.* 404.
(4) *Mémoir. etc. loc. cit.*

più alto delle mura di Roma. Ercole avea sette piedi di altezza, e mangiava un intero bove al suo pranzo (1).

Ma esempi di esagerazione più madornale sono in Suida, e Ammiano Marcellino; sostenendo il primo che Omero viaggiasse in Egitto, di cui vedemmo non aver egli avute notizie geografiche, e che trovasse il modello della Iliade, e della Odissea nel tempio di Menfi (2). Il secondo non dubitò di scrivere che i Romani attinsero dall' Egitto le loro leggi delle XII tavole (3).

Niuno nega agli Egiziani, alle lor dinastie, e alle loro religiose e politiche istituzioni una remotissima antichità. Ma pretendere che un popolo perchè è più antico degli altri sia stato il maestro degli altri nelle arti del viver civile, quasi fossero soggetti di pedagogia senza la quale le nazioni non sapessero esser nazioni, sarebbe lo stesso che il dire, che il mondo sarebbe stato sempre nella ignoranza, e nella barbarie se i Greci, senza l' arrivo delle colonie egiziane, e fenicie, non fossero stati a scuola in Egitto, e se gli Etruschi non fossero andati a scuola o in Egitto, o nell' Attica.

La provvidenza alle nazioni tutte ha dati i mezzi di divenire civili, e a questi mezzi la facoltà di svolgersi e perfezionarsi. Non si hanno da calunniare le leggi della creazione, negando alla natura umana l' istinto d' una indefinita perfettibilità, e la forza di vincere tutti gli ostacoli, che le vicende potessero opporle, quando pur si trattasse dei Negri dell' interno dell'Affrica, o degli Ottentotti delle meridionali sue coste (4).

(1) *Histoire de l'Acad. des Inscript. etc. Vol.* 1. *pag.* 128. Un frammento della prosa di Erateo riferito da Falereo, e trascritto nel *Vol.* 13. *pag.* 149. delle memorie qui sopra citate dice « poichè i Greci spacciano racconti senza fine, e tutti ridicoli »

(2) *Mémoires de l'Acad. des Inscript.* et *Bell. Lettr. Vol.* 27. *pag.* 23.

(3) *Mémoir. etc. Vol.* 21. *pag.* 23.

(4) Osserva Stewart *Esquisse de Philosophie morale* esservi due sorti di filosofia: una esaminatrice e classatrice de' fatti: l'altra che scruta la loro natura, ne investiga le

Se si dovesse prestar fede a chi deriva la civiltà greca dalle colonie egiziane e fenicie, i Greci senza il lor magistero oltre al non aver mai saputo, come osservammo, barattare il cibo di ghiande in cibo di cereali, cuoprir la loro nudità con vestimenti, non avrebbero neppure saputo camminare a piedi, e montare a cavallo: non avrebbero avuto idea della Divinità creatrice e conservatrice dell'universo; e perchè quel magistero per soverchio ingrandirsi giungesse al ridicolo, i Greci senz'esso non avrebbero saputo starnutire, e non avrebbero neppur conosciuta la differenza che passa tra le ricchezze, e la povertà (1).

L'arte di scrivere, più o meno perfetta, vedesi praticata e diffusa da una estremità della terra all'altra nelle prime origini delle nazioni. Ma poichè quest'arte ov'ella è giunta alla sua perfezione s'insegna dai più vecchi ai più giovani, così si crede, che le lettere fossero portate, e insegnate ai Greci dalle colonie egiziane, o fenicie. È inutile osservare che la parola scritta nasce come la pronunziata dall'istinto razionale dell'uomo, dalla facilità, e dalla necessità del passaggio de' segni delle idee dallo stato di articolati per l'orecchio allo stato di scritti per l'occhio, come dall'istinto degli uccelli nasce il melodioso lor canto, e nascono i segni dell'amore materno coll'arte spesso meravigliosa della nidificazione. Un fatto solo, reso dalla storia certissimo, mostra la vanità di tanti sogni nel tentativo di trovare le tracce delle lettere egiziane, o fenicie nelle lettere greche (2).

ragione, l'origine, il fine. Parlando di civiltà umana è duopo raccogliere i fatti della natura, i quali presentano l'attitudine alla perfettibilità. Non importa che in una nazione si trovi imperfetto il viver civile. La filosofia che indaga le ragioni, l'origine, e il fine de' fatti della natura giunge a scorgere che la nazione imperfetta si perfezionerà.

(1) *Mémoires de l'Académie des Inscript. et Bell. Lettr. Vol.* 4. *pag.* 496.

(2) *Mémoires de l'Acad. des Inscript. et Bell. Lettr. Vol.* 2. *pag.* 166 249 *Vol.* 6. *pag.* 613.

Ai tempi di Erodoto fu dissotterrata una greca iscrizione del tempo di Laio, e di Anfitrione, anteriore al suo dissotterramento anni mille. Erodoto viveva 484 anni avanti l' era cristiana. Cadmo, che alcuni fanno egiziano, ed altri fenicio, si dice giunto a Tebe l'anno 1594 avanti quest' era, seguendo la cronologia del Freret per le età anteriori allo stabilimento delle olimpiadi accettata dall' abate Barthelemy. Se fosse vero che Cadmo si trasferisse dalle coste dell' Asia, o da quelle dell' Affrica per insegnare a leggere e scrivere ai Greci, bisognerebbe supporre che tutta la nazione nel solo spazio d' un secolo fosse passata dalla ignoranza selvaggia al più alto grado dell' arte epigrafica, la qual cosa non è facile a concepirsi, se si rifletta che tra i Romani l' arte di scrivere ebbe bisogno di quattro secoli per giungere a qualche grado di perfezione.

È più facile allo spirito umano di desumer la origine delle cose dalle relazioni del tempo, dall' innanzi, e dal dopo, che dalle relazioni della loro natura. Perchè perdersi nell' astrusa e difficil ricerca delle origini della civiltà greca, quando si sa che ella si manifestò in tempo posteriore alla civiltà egiziana? Poichè ella nacque dopo di questa, ella è sua figlia.

Ma almeno la civiltà greca avesse in qualche tratto della materna fisonomia, un' aria di famiglia! Se mai vi furono al mondo cose di carattere diverso, incompatibil fra loro, elle furono la civiltà greca, e la egiziana; lo stato sociale di Grecia, e lo stato sociale di Egitto.

Lupis et agnis quanta sortito obtigit
Tecum mihi discordia est etc.
. . . . (1).

(1) Horat. *Epod.* Od. IV. V. 1.

I primi tratti del carattere d'un popolo si delineauo nella sua religione. Le divinità egizie furono per meglio incatenar le forze dello spirito umano inconcepibili. Le greche divinità per meglio farsi conoscere ebbero tutte figura umana, parvero dire agli uomini — Fatevi eroi, e diverrete divinità —.

Le divinità egizie col loro brutto e schifoso aspetto parvero voler sopprimere l'istinto imitativo dell'uomo, perchè il suo spirito dal sentimento del bello non passasse a quello del vero.

L'antichissimo Osiride si presenta ne'templi egiziani sotto la forma d'un *lupo:* il dio Anubi sotto quella d'un *cane:* gli dei *Patechi,* o *Pataichi* degli Egiziani e de' Fenici erano *scimmie* (1), omettendo i *coccodrilli,* l'*icneumone,* il *gatto,* i *topi,* i *barbagianni.* Il *Cipos* era una testa di satiro sul corpo d'orso, e il *Lepidotos* un pesce senza scaglia, e probabilmente, come scrissero i dotti, l'*anguilla* (2).

Le diviuità greche sembrarono nate per dare all'istinto imitativo dell'uomo l'impulso al bello ideale. L'omaggio alla bellezza era il cardiue su cui aggiravasi tutta la macchina della greca mitologia. Per dare al bello ideale un risalto maggiore di grazie finsero negli occhi di Venere un leggiero strabismo che dava loro un più piccante giro, che quello degli occhi ordinari (3). Frine esce nuda dal ba-

(1) *Mémoires de l'Acad. des Inscripl. et Bell. Lettr. Vol.* 4. *pag.* 34. 49.

(2) *Mém. de l'Acad. etc. Vol.* 9. *pag.* 36. Queste strane figure erano dipinte dagli speziali in Atene sopra i lor vasi medicinali, al quale uso fece allusione Platone dicendo di Socrate che egli era come i vasi degli speziali, brutti di figura all'esterno ma preziosissimo balsamo nell'interno. I sacerdoti egiziani per far conoscere il loro interno si fecero scolpire, e dipingere con teste di bestie.

(3) *Paeta* Varr. ap. *Priscian VI pag.* 684.

Si paeta est, Veneri similis: si flava Minervae
Ovid. *de Arte am.* II. 659.

gnarsi nel mare allorchè il popolo torna dai giuochi olimpici; Apelle la prende a modello pel suo dipinto di Venere, ed i Greci ne adorano le bellezze sotto nome di Venere Egioca (1).

Tre dee alle nozze di Peleo hanno gara di bellezza tra loro. Vince la dea che promette al giudice tal donna, la quale vinca tutte le altre in bellezza. Giove sceglie Ebe, e Ganimede a ministrargli l' ambrosia ed il nettare. Giunone ottiene tutto da lui, fattosi da Venere imprestare il cinto, che dà tutti i vezzi, tutti gl' incanti della bellezza a chi ne adorna il suo fianco. Vulcano per la sua deformità è cacciato dal convito degli dei, e precipitato a capofitto dal cielo.

Ciò che in donna non è bello e avvenente è dalla greca mitologia circondato di sentimenti antipatici. Le Gorgoni, sono oggetti di spavento e ribrezzo. La deformità della donna è simboleggiata dalle arpie, mostri con faccia di femine volanti con ali di pipistrello che infettano di sozzure le mense alle quali si accostano. La vecchiaia rammenta il rapido fuggir della vita nelle tre Parche. La dura fatica oppressiva delle grazie e dell' avvenenza, è effigiata ne' tre nudi ed affumicati Ciclopi, i quali nella fucina di Vulcano infuocano, e battono il ferro.

La incomprensibile metafisica della religione d' Egitto rappresenta lo spirito umano sopraffatto dalla immensità del suo orizzonte. Lo svariato carattere della greca mitologia è corrispondente all' egualmente svariato aspetto dei luoghi, e del cielo di Grecia.

(1) Athen. *lib.* 13. *cap.* 6. Giotto era brutto, ed aveva figli bruttissimi. Racconta Benvenuto da Imola che essendo a dipingere in Padova, Dante lo visitò, e ammirando i suoi dipinti, ebbe a domandargli come fosse tanta differenza tra i suoi figli, e le pitture dipinte da lui, essendo quelli bruttissimi, e queste bellissime, al che Giotto rispose — *Quia fingo de die et pingo de notte* —

Onde Plutarco ebbe il buon senso di confutare Erodoto, gran veneratore delle cose egiziane, e promotore della opinione che tutto in Grecia fosse d' egizia origine, certamente per rendere più sorprendente la sua istoria nella lettura che ne fece nei giuochi olimpici, allorchè pretende, che dall' Egitto venissero le greche divinità.

Sebbene Plutarco abbia avuto oppugnatori, ed Erodoto apologisti tra i moderni, la critica più sensata ha notato come egli scrivesse di fantasia osservando, come fece il Banier, esserne prova ciò che quello scrittore disse del culto d' Apollo venuto in Grecia dagl' Iperborei che egli colloca nella Colchide perchè i Colchesi verso il Fasi erano Egiziani discendenti dai soldati dell' esercito di Sesostri (1).

Gli Egiziani non ebbero oracoli. I lor sacerdoti si fecero interpreti del voler divino spiegando a lor modo i caratteri di una lingua di cui a se soli eransi riservata la cognizione. Il compimento, il mistico apice della religione de' Greci era nell' oracolo di Apollo Delfico, del quale gli storici fanno risalire l' antichità a un tempo anteriore a Cecrope, e a Cadmo, e contemporanea al diluvio di Deucalione (2) e niuno asserì mai che i misteri di Eleusi avessero avuta in Grecia origine dall' Egitto (3).

Il Racine figlio del gran tragico, critico riservato e giudizioso, non ha potuto astenersi dal dire, che se i dodici grandi Dei egiziani trasferironsi, e stabilironsi in Grecia il clima fece loro cambiare affatto natura (4).

(1) *Mémoires de l'Acad. des Inscript. et Bell. Lettr. Vol.* 6. *pag.* 142.

(2) *Mémoires etc. Vol.* 3. *p.* 137.

(3) I misteri di Eleusi furono istituiti per celebrare ne' principi dell' agricoltura una grande epoca di civiltà. Lo dice Cicerone nel *lib.* 2. *delle Leggi:* lo ripete nella 3. delle *Verrine*. Gli archeologi gli considerano venuti dalle feste d' Iside e di Osiride dell' Egitto. Vedasi Bougainville *Recherches sur les mystères célébrés à Eleusis. Mém. de l'Acad etc. Vol.* 21. *pag.* 83-105.

(4) *Mémoires de l'Acad. etc. Vol.* 6. *pag.* 249.

Niente in Egitto; tutto in Grecia muoveva la imaginazione ad aggiungere al vero della natura. il verisimile della poesia, della musica, e delle arti imitative. I geroglifici possono autorizzar la ragione a congetturare avvenimenti, e concetti scientifici, non poesia. Tutta la musica degli Egiziani si limitò al poco grato suono de' sistri destinati a scacciare i geni malefici dal paese (1). Non iscorgerete nelle pitture egiziane una figura in atteggiamento di danza. Tutte hanno il capo incappucciato: le braccia incatenate al corpo: le gambe in situazione d' immobilità del resto delle membra (2).

I primi poeti greci espressero in versi armoniosi il bello ideale. Museo nel poema d' Ero e Leandro, descrivendo la bellezza della donzella, dice aver torto coloro i quali cantarono le tre Grazie — Quando Ero sorride se ne scuo-« prono più di cento ne' suoi soli occhi —. L' antologia nell' epigramma su Decrile — Vi sono quattro Grazie, due « Veneri, nove Muse. Decrile è una Grazia, una Musa, una « Venere —. Omero dette in moglie a Vulcano una Grazia volendo significare che l' uomo ne' suoi più duri lavori non deve dimenticare l' incanto della bellezza (3).

Le Grazie aveano luogo nel tempio di Mercurio per indicare che la eloquenza non può far di meno del loro soc-

(1) Vedasi la nota che segue.

(2) Non intendo qui di smentire ciò che i viaggiatori contemporanei narrano delle pitture con moto di danza, e di suono scoperte nell' alto Egitto alle quali anco l' Heeren ha elargiti encomi. Mi limito ad osservare, essere stata opinione di dotti eruditi che le statue, e le pitture, le quali presentano qualche perfezione dell' arte, appartengano a un tempo posteriore alla greca conquista. Platone *de Leg. lib.* 2. narra come in Egitto era vietato agli scultori di abbandonare gli antichi modelli delle statue con braccia stretto al corpo, e le gambe unite tra loro. Erodoto narra come Cambise, il successore di Ciro, trovò ne' templi egiziani figure amano di tal goffaggine che n' ebbe a smascellar dalla risa V. *Mémoir. de l'Académ. des Inscript. etc. Vol.* 13. *pag.* 13. *e segg* Diodoro narra come gli scultori in Egitto usarono di scolpire una statua in più, come oggi in Francia in più si scrivono i drammi, o come più scalpellini lavorano sulle pietre da costruire edifizi *op. cit. Vol.* 19 *pag.* 283.

(3) Così spiega il Formey *Mémoires de l'Acad. etc. Vol.* 3. *pag.* 18.

corso. Socrate essendo stato scultore, aveva scolpite le Grazie collocate nella cittadella di Atene, onde rammentare che la filosofia deve loro talvolta sacrificare (1).

I versi sono l' armonia dell' anima, come la musica è quella de' sensi: ond' è facile persuadersi che ove nacque la poesia, nacque pure la musica. I dotti vanno gravemente indagando quando, e dove gl' istrumenti musicali fossero per la prima volta inventati, e fanno onore della iuvenzione ai Libii, e agli Egizi, certamente perchè, come disse Tacito, *major est de longinquo reverentia*. I Greci attribuirono il primo suggerimento della musica istrumentale al suono che il vento suscita fra le canne.

Motos in arundine ventos (2).

I prodîgi dell' arte nella pittura, e nella scultura furono preceduti sempre da quelli del quadro della parola. Fidia ebbe nel Giove Omerico le ispirazioni nella composizione del suo Giove Olimpico. Nella Batrocomiomachia se ella è parto di Omero, l' arte studiò il modo d' imitare la natura nelle minuzie, scolpendo api, cicale, mosche, e pesci, ai quali altro non mancava per dar segni di vita che l' acqua (3). Gli Egiziani furono esatti nella scultura degli scarabei, perchè formando globi di sterco erano emblemi della creazione del mondo (4).

La pittura, la scultura ebbero in Grecia alimento dal moto, e dalla nudità della membra dei combattenti negli esercizi ginnastici, nelle memorie degli alti fatti de' tempi

(1) *Mém. loc. cit. pag.* 22. Platone diceva a Senocrate suo austero discepolo — *sacrifica alle grazie* —. Plutarco osserva che Mario non fu quel grand' uomo che esser poteva, perchè non volle mai loro sacrificare.

(2) *Mémoir. etc. Vol.* 5. *pag* 89.

(3) *Mémoir. de l'Acad. etc. Vol.* 9. *pag.* 190.

(4) Cuvier *Règne Animal Vol.* 4 *pag.* 533.

eroici, nelle amorose avventure delle sue divinità. Trovate in Egitto altrettanto.

Ma più dirette congetture e stringenti smentiscono le pretese missioni egiziane a istruire e incivilire la Grecia, questo paese delle originali meraviglie di quanto la intellettuale, la morale, e la politica natura dell' uomo può produrre di perfetto e di grande.

Si assegna alla prima manifestazione delle arti in Grecia un' epoca posteriore d' un secolo e mezzo al preteso arrivo della colonia di Cadmo a Tebe. La filosofia si manifestò de' secoli dopo. In questi lunghi intervalli che dobbiamo credere che avvenisse? Che le arti, e le scienze andassero a scuola dagli Egiziani approdati in Grecia, o piuttosto nascessero per la forza natural delle cose?

Non è da distinguere tra la Fenicia e l' Egitto. Nel sistema geografico degli antichi il nome fenicio non era circoscritto alla parte marittima della Siria, ma estendevasi fino a Pelusio, città egiziana. Osservammo che Cadmo è per alcuni fenicio, e per alcuni egiziano. Ma sia per le stesse, sia per diverse ragioni, la buona critica non permette che si presti fede alle missioni scientifiche e artistiche dell' uno, e dell'altro paese. Che i Fenici avessero esteso commercio, e ricchezze, vantaggi materiali de' quali oggi abondano Macao, e Toncbuttu, siccome altri ignoranti paesi, non è da negarlo. Ma se si riflette che gl' individui commercianti son quelli che meno si occupano di dottrina, sarà difficile il credere, che i naviganti fenici invece di correre i mari per trarre dalle coste dove approdavano mercanzie, o contanti, senza indizio di zecche in quelle remote età, lo facessero avendo imballata la scienza per iscaricarla ne' paesi che ne mancavano.

Gli Egiziani ebbero avversione invincibile per il mare, perchè, come nota Diodoro Siculo, traducendo in Greco i

nomi delle egiziane divinità la traduzione converte in Nettuno Typhone uccisore di Osiride (1). Tutta la loro più ardita navigazione facevasi sul lago Moeris con barchette di coccio al paragone delle quali i giunchi cinesi potrebbero dirsi vascelli a tre ponti. Oltracciò gli Egiziani a guisa dei moderni Cinesi non permessero mai agli stranieri l'ingresso nel loro paese, aborrendo ogni estera comunicazione (2).

Se con questi fatti storicamente provati sia conciliabile la spedizione di egiziane colonie in Grecia, altri ne giudichi.

Poterono bensì in epoche assai posteriori alle assegnate a quelle colonie, i greci filosofi approdare in Egitto, trattivi dalla reputazione di saviezza o astronomica, o matematica, o governativa de'suoi sacerdoti; ma questi fatti appartengono a un tempo nel quale la Grecia era già grande nelle lettere, nelle scienze, e nelle arti; e gli Ateniesi non concessero mai d'essere un popolo o derivato, o formato da altri, e sostennero sempre di essere autoctoni (3).

Chiudiamo questa digressione prolissa, non inutile però alla filosofia del dritto, colle parole di Pindaro, il quale nella ultima ode Pithica cantò — Come dal sangue « della recisa testa di Medusa nacque il Pegaso: come al « colpo di quel cavallo sul suolo sgorgò l'Ippocrene: « come Minerva dal sibilo de'serpenti della Gorgone trasse « le prime idee della musica, e dalle canne cresciute sulle « sponde del fiume Alfeo trasse il primo abbozzo del flau« to, così la poesia, e la musica sorsero per la prima vol« ta in Grecia a dilettare, e commuovere (4) —.

(1) *Mémoires de l'Acad. des Inscript. et Bell. Lettr. Vol. 12. pag. 29.*
(2) *Mémoires de l'Acad. des Inscript. et Bell. Lettr. Vol. 9. pag. 417.*
(3) Iustin. *lib. 2. cap. 6.*
(4) *Mémoir. etc. Vol. 3. pag. 17. e pag. 111.*

CAPITOLO VI.

Gl' Italiani

Il nome d' Italia, titolo di antiche militari, e politiche glorie, al solo pronunziarsi risveglia generose, e nobili simpatie dalle alpi al mar di Sicilia.

Oltre al vanto di antiche glorie, la Italia ebbe quello della bellezza

. . . . Udrallo il bel paese
Che appennin parte, il mar circonda, e l'alpe,

il qual secondo vanto, obliteratosi il primo, fu con lamento deplorato come dono infausto fattole dalla natura,

Italia Italia, o tu cui feo la sorte
Infausto dono di bellezza . . . . .

Il lamento poetico muove dalla debolezza, effetto di mancanza di unione, incapace a resistere alle forze che la bellezza accende all' assalto.

La divisione d' Italia in numerose popolazioni, diverse tra loro d' interesse, di leggi, e quasi di lingue si presenta al suo primo apparir nella storia. Questa divisione altra volta avvertita come fatto inevitabile della natura, e favorevole ai progressi della ragione nell'adolescenza della civil società, non fu, e non potè essere favorevole a respingere esterne aggressioni; dal che avvenne, che le invasioni straniere segnino le principali epoche della più antica storia d' Italia.

Il nome d' Italia ristretto nel suo primo nascere, alla Italia centrale, ed al paese latino, fu in seguito dall' uso, e

dalle conquiste, e più dagli esteri che da' nazionali, esteso alla intera penisola; ma alla unità del nome non andò mai congiunta la unità d' interessi, di bisogni, di leggi, e di lingua parlata.

Fra le tenebre che avvolgono la storia de' primitivi Italiani riuscì di trovare qualche luce per notare la infanzia, e la prima adolescenza della civil società negli sparsi e rari frammenti di quella storia.

Ma le in parte disastrose, ed in parte gloriose vicende de' popoli della penisola, o conquistati dalla straniera ferocia, o gli uni sugli altri conquistatori, cambiarono l' antico pacifico aspetto dello stato sociale in Italia, e lo resero segnalabile, meno come stato sociale, che come stato politico de' suoi abitatori.

La potenza degli uni sugli altri fu il punto luminoso della loro storia; e in questo riguardo i soli Etruschi, ed i soli Romani possono fissar l' attenzione dell' indagatore della filosofia del dritto nelle forze della natura, e nell'aurora della ragione.

CAPITOLO VII.

Gli Etruschi

Quanto fu distante dalla civiltà egiziana la greca, altrettanto differì per lo stato sociale dalla greca la etrusca.

Tra i venti, e più popoli abitatori della penisola dal Rubicone al mar di Sicilia (1) ne' limiti territoriali, i quali circoscrissero la Etruria centrale, la storia addita un popolo di dolce e mansueto carattere, docile alla disciplina socia-

(1) Heinecc *Antiquit. Roman lib.* 1. *append. cap.* 3. §. 96. luogo non censurato dall' *Humboldt Epicrisis etc.*

le, agricolo, giudizioso, ed industre, coltivatore delle arti utili e delle eleganti, moderato nel pensiero, e nel sentimento, inclinato alla pace ed all' ordine, incapace di fluttuare incostante tra i deliri di una libertà sfrenata, e i vili sentimenti della schiavitù; rendendo perciò col suo solo carattere dolce, moderata e paterna l'azione del sovrano potere (1). La qual dipintura sebbene non adottata dal Pignotti, la memoria del quale sarà sempre per me onorevole e cara, e agli occhi del quale le città etrusche furono le turbolente e faziose della Toscana nella età di mezzo (2), è però confacente al più completo quadro che delle cose civili, e politiche degli Etruschi delineò l'erudito Micali (3).

L' amore di questo antico popolo per la sua religione, per le sue leggi, e per il suo governo fu calunniato da un antico feroce aristocratico, che con mentita veste di amico del popolo fu posto sulla scena, e fatto parlare da celebre Tragico

Esclaves de leurs rois ainsi que de leurs prêtres
Les Toscans semblent nés pour servir sous des maîtres;
Et de leur chaîne antique adorateurs heureux
Voudraient que l'univers fut esclave comme eux (4).

(1) Il novero delle città etrusche federate in istato politico tra loro è dato dal Dempstero *Etruria Regal. lib. 4. cap.* 8. Postel. *Etrur. orig. p.* 131. pensa che il numero di dodici delle città etrusche fosse preso da quello delle costellazioni del zodiaco; in altro luogo da quello delle tribù ebraiche.

(2) *Storia della Toscana Vol. 1. p.* 19. Ediz. 1813. Non era certamente la Etruria un cenobio, e gl' individui delle diverse città, cenobiti. Le passioni politiche ove sono forze sono sempre all' erta. Quelli di Tarquinia volevano erigere la loro città in capitale: i Volsinii, e i Chiusini si opposero, e le cose rimasero nell' antico loro stato. Dempster: *op. cit. lib.* 4. nel capitolo su Tarquinia.

(3) Micali. *Storia degli Antichi Popoli Italiani Cap.* 20. *e segg. Vol.* 2. *pag.* 37.

(4) Voltaire *Brutus Traged. act.* 1. *scen.* 2.

Questa calunnia poetica è smentita da irrefragabili storici fatti. I Lucumoni tra gli Etruschi non ebbero nè nome nè autorità regia. Sebbene Polibio abbia scritto che l'assoluta monarchia è il miglior de' governi, perchè non ha per costituirsi bisogno dell'arte venendo suggerita dalla stessa natura (1), argomentando dall' ordine della famiglia a quel dello stato, gli Etruschi ebbero i Lucumoni non per altra ragione che per la natura della divisione del lavoro che non permette che tutti in un tempo nella città siano direttori, e diretti; dediti come essi erano alla industria ed alle arti. I popoli d' Etruria non soffrirono mai, nè dispotico, nè tirannico il governo d' un solo. La storia de' popoli orientali non presenta esempi di re tirannici per volere del popolo detronizzati, perchè spirito pubblico non può essere in popolo schiavo. Mezenzio in Cere, Matabo tra i Volsci, altro capo politico tra i Veienti, colla loro caduta mostrarono come gli Etruschi trattassero i sovrani i quali abusarono della loro autorità a danno de' cittadini. Essi furono esempio della verità di que' terribili detti

Ad generum Cereris sine caede et sanguine pauci
Descendunt reges, et sicca morte tiranni (2).

La religione tra gli Etruschi aveva resa sacra, ed obligatoria la resistenza al potere dispotico. La caduta del fulmine in una città era simbolo della caduta d' un Lucumone, il quale preparasse la tirannia,

(1) *Lib* 6. *cap.* 1. *in princ.* Il Lampredi *del Governo Civile degli antichi Toscani etc. pag.* 1. *not.* 1. adduce esempi, ed autorità per provare essere stata la monarchia il primo e più antico governo degli uomini. Lo stesso osserva Cicerone *De Repub. lib.* 1. *cap.* 37. a cui va aggiunta una erudita nota dell' insigne Mai. Vedemmo già le ragioni di questo storico fatto, e l' abuso che se ne fece per convertirlo in principio. E osservabile che Cicerone parla de' popoli barbari.

(2) Iuvenal. *sat.* X. *v.* 113.

. . . . *Il fulmine non cade*
In basso pian ma sulle eccelse cime (1).

La tradizione additava molte reggie o sprofondate, o sommerse, perchè abitate da re oppressori del loro popolo (2).

Ma la storia presenta una più luminosa testimonianza dell'odio che i Toscani nutrirono, e spesso spiegarono, contro l'abuso del regio potere. I Veienti si erano scelti un re, al quale non era la opinione pubblica favorevole. Implicati in guerra coi Romani loro vicini, chiesero al congresso della unione federativa soccorsi. Il congresso gli negò perchè i Veienti avevano scelto un re a capriccio (3).

Altri più verisimilmente attribuiscono il rifiuto del soccorso allo spirito repubblicano della unione, e all'abborrimento che la unione aveva per il nome di re (4).

Fuvvi chi scrisse, essere l'atrocità de' supplizi certo segno della *terribilità* de'popoli (5); e meglio era dire, o dell'indole dispotica, o della ignoranza, e della pusillanimità di chi regna. Se ciò che scrive un poeta per meglio adulare il potere dovesse riceversi come storica verità, gli antichi Etruschi apparirebbero un popolo abbrutito, e reso privo d'ogni sentimento di umanità. Virgilio adulatore della famiglia Giulia, e volendo circondar di raggi di gloria il preteso suo stipite Enea, nella sua discesa in Italia, avendolo dipinto pio quanto un eremita, fece di Mezenzio suo antagonista italiano, e coraggioso difensore del sacro suolo della patria, uno spietato tiranno, spacciandolo inventore del

(1) Lampredi *op. supr. cit. pog.* 10. *et pag.* 13.
(2) Micali *op. supr. citot. Vol.* 2. *pag.* 71.
(3) Lampredi *op. cit. pag.* 80. *not.* 3
(4) Machiavelli *Discorsi su Tito Livio lib.* 2. *cap.* 2. Pagnoncelli *Vol* 1 *pog.* 129.
(5) Botero *Relazioni universoli etc. lib* 1. Pinel *Dissert. sur la peine de mort chap.* 2.

più terribil supplizio che la umana ferocia abbia saputo inventare (1). Ma la storia imparziale ha ravvisata in quella stomachevole dipintura una calunnia.

Un moderno conquistatore mal soffriva il discredito che Tacito aveva in modo indelebile gettato sopra Tiberio, perchè egli era stato un bravo e valoroso guerriero. L'etrusco Mezenzio potè essere tirannico alla testa di un esercito su i suoi soldati. Infatti narra la storia come egli sacrificasse le vite degli uomini guerreggiando, al solo oggetto di bere il miglior vino della contrada, senza notare però che non era questa, frase da Spartaco, ma un modo di dir degli antichi movendo guerra a un paese (2).

Il sistema penale degli Etruschi fu coerente alle dolcezza del lor nazionale carattere. Tenue fu nella sua applicazione la distinzione tra uomini liberi, e servi. Il bando, la fustigazione, e la morte colla decapitazione, furono i soli mezzi di rigore co' quali in Etruria fu sanzionata la disciplina pubblica (3).

È stato osservato, che il dolce e mansueto carattere degli antichi Etruschi si manifestò nelle lor leggi sul debitore insolvente. Essi non conobbero il gius del *nesso* che riduceva chi non pagava il debito nella schiavitù a vantaggio del suo creditore. Essi non fecero nascere il problema se una formula delle XII tavole significasse il dritto di dividere, e vendere il patrimonio del debitore oberato, o la facoltà nefanda di metterlo in pezzi, e vendere in mercato a ciò destinato le palpitanti e sanguinose sua membra a sodisfazione di più creditori. Le leggi le quali preferiscono

(1) Virgil. *Aeneid. lib.* 8 *V.* 485. 86.

(2) Pignotti *Storia etc. V.* 1. *pag.* 22. Narra Plinio *lib.* 14. *cap.* 12. che Mezenzio si mosse ad aiutare i Rutoli contro ai Latini, a condiziona che gli cedessero il vino che si trovasse nelle campagne latina.

(3) Dionys. Halicarnass. *lib.* 3. §. 58.

nel punire la forza morale alla fisica, sono le più conformi alla ragione, ed ai princìpi del dritto della natura. Presso gli antichi Etruschi il debitore insolvente era punito dalla opinione: conducevasi attorno fra i sibili del popolo portando avanti di lui e sospesa in alto una borsa vuota (1).

In Grecia lo spirito d'anarchia, di frivolezza, di volubilità, e di sensualità effrenata, ebbe dalla religione qualche ritegno, ed un elemento moderatore negli oracoli, e nelle loro risposte, forse suggerite da uomini, il consiglio de'quali nelle pubbliche cose non poteva avere altro mezzo per farsi valere. La religione degli Etruschi fu più severa, e più morale in un tempo. Giove, che in Grecia era lo insidiatore di tutte le castità, o femminine, o mascoline che esse si fossero, era in Etruria un dio, il quale non prendeva risoluzione se non col parere e col consiglio di dodici divinità, il nome delle quali significava, niente risolversi in cielo senza loro saputa; quasi si volesse additare ai re della terra che non vi ha umano potere il quale possa esimersi dal ricever consiglio (2). L'Aruspicina, la scienza fulgurale (3), erano al popolo un politico vincolo

(1) Micali *Stor. de' Pop. Ital. V.* 2. *p.* 24.

(2) Micali *op. cit. Vol.* 2. *pag.* 112.

(3) Lampredi *op. cit. pag.* 24. Micali *op. cit. Vol.* 2. *pag.* 200. La religione etrusca è compendiata da Virgilio ove parla del gran Pontefice che la unione con suffragi comuni sceglieva . . . .

. . . . . hominum, divumque interpres Asylas
Cui pecudum fibrae, coeli cui sidera parent,
Et linguae volucrum, et praesagi fulminis ignes.
Aen. *lib.* 10. *V.* 175.

Al tempo preso di mira da Virgilio il gran sacerdote era pisano. Il Poeta avea chiamata Pisa — *urbs etrusca solo* —: etrusca per il territorio, non per la origine. Gli archeologi non toccano le relazioni politiche di Pisa antica colle etrusche città.

più poderoso dell' autorità degli oracoli, in quanto l' una e l' altra partivano da segni materiali, i quali potevano intimorir le coscienze; e la loro spiegazione aveva apparenza di un sapere dalla esperienza e dall' osservazione fornito.

Sebbene la storia naturale della religione tra i popoli privi della luce della vera, non faccia parte di quella della filosofia del dritto, comecchè la religione sia un poderoso appoggio del dritto, non possiamo esimerci dal notare un errore del Lampredi, il quale accusa la religione degli Etruschi, come la principale cagione della lor politica decadenza (1); ponendosi in contradizione con se medesimo, mentre addita come loro scolari in religione i Romani, i quali divennero i loro conquistatori; e Polibio considerò come primaria causa della loro grandezza lo zelo che essi ebbero per la loro religione.

Il Lampredi, intitolando il suo opuscolo sugli antichi Etruschi — *del loro governo civile, e della causa della loro decadenza* — o non seppe, o non volle discernere la differenza che vi ha tra gli ordini *civili*, e gli ordini *politici* d'una nazione, e mentovando nella lettera dedicatoria della opera la *filosofia politica* degli Etruschi, non dette a quella filosofia il suo vero carattere: d' onde avvenne che il suo lavoro senza aver cosa alcuna relativa al dritto a cui il governo *civile* d' un popolo principalmente appartiene, dissertò della grandezza, e della decadenza della nazione da lui presa a illustrare; la qual cosa tutta relativa a combinazioni di forze, cogli ordinamenti civili non ha niente che fare.

Che i popoli etruschi avessero nella costituzione politica del loro stato una causa di debolezza che gli rese vittime de' Romani, nazione educata al duro mestiere delle armi,

(1) Lampredi *op. cit. pag.* 22.

ciò non prova che il loro stato sociale non fosse, quanto i tempi lo permettevano, il più confacente a favorire la umana perfettibilità, ed a facilitare alla ragione il mezzo di riconoscere nelle sue prerogative quelle della natura umana.

Le costituzioni federative, se furono cousiderate come favorevoli a far nascere e mantenere in un giusto equilibrio gl' interessi privati, e i comuni interessi dell' aggregazione politica, furono considerate altresì come poco favorevoli alla difesa da esterne invasioni. Questa costituzione, se fece nascere tra gli Etruschi una civiltà che gli rese famosi fra i popoli antichi, facilitò la conquista che i Romani ne fecero; e la Etruria in faccia a questa conquista ebbe il destino medesimo di tutti i municipi d' Italia.

Il lusso degli Etruschi non fu come tra i Romani il frutto delle rapine, e delle conquiste; ma fu il frutto dei loro sedentari lavori, proibiti, per quanto si narra, ai Romani da una legge di Romolo, la quale, o vera, o non vera fa mostra di se nel gius Papiriano (1), e del loro commercio il quale richiamava le straniere nazioni all' acquisto de' prodotti del loro terreuo, della loro industria, e del loro valore nelle arti eleganti (2).

Se Dionigi d'Alicarnasso, Eraclide di Ponto, Ateneo, dipingono la ricchezza, e la vita suntuosa che ne è la conseguenza negli antichi Etruschi (3), questo fatto prova il loro stato agiato e pacifico al dritto più favorevole, che

(1) Lampredi *op. cit. pag.* 38. Cicerone gl' indica addetti alla piratica. Lo stesso affermano Serv. *ad Aeneid. lib. VIII. v.* 479 Strab. *lib.* 5. *p.* 354. Ma Cicerone nella *Repub. lib.* 2. *cap.* 4. dice — *Nam e barbaris quidem ipsis nulli erant antea maritimi praeter Etruscos et Poenos; alteri mercandi causa, latrosinandi alteri* — L' insigne Mai a quel luogo pensa che il *latrocinandi* si riferisca agli Etruschi, non ai Cartaginesi. Ma un Toscano non glielo concederà. Deesi piuttosto alla situazione marittima degli Etruschi attribuire la rilassatezza del costume.

(2) *Id. ibid. p.* 47. *not.* 4.

(3) *Id. ibid. pag.* 33.

non il turbolento, e il micidiale delle armi. Tra gli antichi il lusso non aveva, nè il freno della religione, nè quello dell' opinione, e degenerava in lussuria. Ciò che si dice del rilassamento della morale tra gli Etruschi appartiene ad epoca posteriore alla conquista che i Romani ne fecero, e alla estinzione dell' antico spirito pubblico che ne fu la conseguenza.

Sembra però che nella storia degli Etruschi si debba distinguere l' epoca anteriore, e la posteriore a questa conquista. Alla prima appartiene il carattere distintivo della lor civiltà: alla seconda la degradazione in cui caddero, e la corruttela del costume, di cui gli storici, ed i poeti fecero loro un rimprovero (1).

L' Autore della natura ha con savio provvedimento reso nell'uomo più facile lo svolgersi, e il perfezionarsi del senso morale e delle facoltà affettive, che i progressi della ragione, e l' opificio delle intellettive facoltà; e con non men savio provvedimento ha fatti nascere da queste tra loro diverse facoltà, fino a certo punto, i medesimi effetti per il miglioramento dello stato sociale.

Il senso morale tra i pacifici abitatori dell' Etruria, come fonte del buono e del bello, potè spiegare tutta la sua attività, e produrre i suoi effetti in tutto ciò che può rendere agiato, sicuro, e dilettevole il viver civile.

La prima convivenza tra gli uomini è quella della famiglia. Tra gli Etruschi il suo ordine ebbe a base le simpatie, e le affezioni che lo producono, e lo mantengono: non come tra i Romani l' ascendente del forte sul debole. Il matrimonio fu tra il maschio e la femmina una unione

(1) Ateneo, Eraclide di Ponto, Teopompo fanno un tristo quadro della etrusca scostumatezza. Orazio non dubitò di dare agli Etruschi, il titolo di *porci* volendo dir grassi. Ma parlando degli Umbri disse *obaesus Umber*

di eguali, non la compra che il padrone facesse di una schiava. Il sacrificio della vittima che ne formava il rito, era all'uno, ed all'altro comune (1). L'autorità paterna era fondata sull'amore, e non sulla crudeltà. Le leggi assicuravano al figlio una esistenza indipendente dai brutali capricci del padre (2).

Se gli antichi Toscani praticarono la schiavitù a guisa di tutti i popoli antichi, è da credere che per la dolcezza del loro carattere non ne abusassero come i Romani, i quali punivano con atroci supplizi gli schiavi destinati a servir le lor mense, se stanchi dallo starsi in piedi nelle prolungate notti delle lor gozzoviglie si addormentavano, o starnutando turbavano l'estasi delle loro voluttà (3).

L'agricoltura, segnando in confini visibili le conquiste che la industria dell'uomo ha fatte sulla greggia natura, è il primo fatto che richiama la sua mente alla nozione, ed ai principî del dritto.

La influenza che presso gli Etruschi ebbe la religione su i prodotti dell'industria agricola, e sulla proprietà fundiaria, può servir di argomento per credere che presso di loro il viver civile avesse avute le fondamentali sue basi ne'municipi, e nel loro regime dettato dalla natura stessa della civil società.

La religione etrusca simboleggiò quest'ordine di cose in Tagete, maestro della vita civile, uscito da un solco mentre si conduceva l'aratro ne'campi presso Tarquene, come Minerva dalla testa di Giove (4). Gli aruspici consecraro-

(1) Varro *De Re rustica lib. 2. cap. 4.*

(2) Tit. Liv. *lib.* 1. §. 34.

(3) Senec. *Ep. 47.* Meiners *Storia della decadenza de' costumi de' Romani Vol.* 4 *pag.* 184. Per le congetture del Niebuhr *Histoire Romaine Vol.* 1. *p.* 277 gli Etruschi avrebbero avuti servi, come i Romani ai tempi di Catone il vecchio, per coltivare la campagna

(4) Micali *ubi supra pag* 108.

no i confini de' campi, e così divinizzarono il dritto di proprietà. Il culto del dio termine, divinità visibile colla missione d'impedire, e comporre le liti fra proprietari limitrofi

Saxum antiquum, ingens, campo quod forte jacebat
Limes agro positus, lites ut discerneret arvis.

come cantò Virgilio, nacque coll'Aruspicina etrusca: fu emblema (1) ed origine prima del dritto privato, convertito poi dai Romani in divinità di pubblico dritto, onde non rendere i terreni occupati nelle militari conquiste, e proclamarlo sì pertinace nel ritenere ciò che avea una volta segnato da resistere a Giove medesimo.

Tra le istituzioni de' popoli antichi è difficile trovarne una introdotta nell' interesse della umanità, e destinata a dare all'uso della forza il carattere di mezzo necessario a sostener l'esercizio d'un dritto legittimamente acquistato a riguardo d' uomini co' quali relazioni di convivenza sociale non si abbiano. Il dritto delle genti, destinato a contenere ne' limiti della necessità d'una giusta difesa l'uso deplorabile della guerra, e che più tardi esercitò la penna di Alberigo Gentile, e di Grozio, è di origine etrusca. La clarigazione, o dichiarazione di guerra: le tregue: le convenzioni della pace facevansi per il ministero de' Feciali, e con terribili formule le quali erano evocazioni delle celesti, ed infernali divinità (2) in testimoni, e vindici della fede, e della perpetua osservanza de' patti: del che era segno il caduceo cogli attortigliati serpenti emblema della immortalità (3).

(1) Micali *Vol. pag.* 89

(2) *Festus De verbor significat. pag* 450. Tito Livio *lib.* 1. *cap* 32. riferisce le formule e le formalità.

(3) Plinio *Hist. nat. lib.* 29. *cap.* 3. Vedasi sul caduceo una lunga, ed erudita nota di Barbeirac a Grozio *lib.* 3 *cap.* 3. §. 8. *not.* 1.

L'agricoltura, e il commercio fecero nascere tra gli Etruschi una civiltà non insegnata loro da' Greci: non trasportata tra loro dall' Egitto, il quale per il dispotismo che vi regnava ebbe da Omero il titolo di *amaro*. Ella nacque come tra i Fenici, e tra i Greci dalla natura delle località: dall' occasione, e dallo stimolo che esse fornirono al sentimento d' ingentilirsi, e di svolgersi, ed alla ragione di svilupparsi. La storia di questi tre popoli mostra, che la natura umana non ha bisogno del magistero d'uno, o più uomini per giungere al più alto grado di civiltà.

Quella degli Etruschi ebbe gradi di elevatezza maggiore su quella de' Fenici, ed ebbe un carattere che la distinse da quella de' Greci. La unione federativa sì favorevole al progresso della ragione de' popoli, perchè pone sotto i loro occhi il modo con cui i comuni interessi vengono governati e diretti, fu, salve poche differenze, il regime politico delle tre nazioni. I Fenici rimasero addietro agli Etruschi, ed ai Greci nelle arti imitative. I Greci si resero in quelle arti superiori agli Etruschi per effetto della lor religione mitologica: ma gl' Etruschi superavano i Greci, con un carattere di saviezza maggiore. I primi poterono per lo scetticismo della lor religione aver filosofia speculativa, e filosofiche sette. Gli Etruschi non ne ebbero per effetto d' una religione la quale aveva preso aspetto scientifico, e d' interpetre della natura nelle meteore che più incutano spavento negli animi umani, e per l' ascendente dato dalle leggi al sacerdozio non dissimile da quel de' Bramani nelle Indie (1).

La scienza etrusca, col che si volle indicare la fulgurale e l' aruspicina, ebbe reputazione antichissima (2). Se gli

(1) Plin. *lib.* 18. *cap.* 2. Plutarc. *Quaest. Rom.* §. 99.

(2) Gli antichi mentovano la scienza etrusca. Tra le diverse opinioni sul luogo di origine di Pitagora, quella che ha più suffragi è per la Etruria, la quale per tal modo sa-

Etruschi furono discepoli degli Egiziani bisogna dire che essi divennero assai presto maestri: perocchè i Romani rozzi ancora ed inculti, e privi affatto di lettere vennero, e spedirono i loro figli in Etruria ad imparare la religione, e le leggi (1) rigettando ogni cultura letteraria, ed artistica come contraria alle militari istituzioni della loro città.

Non è avvenuto di poter conoscere qual fosse l'arcano sapere de' sacerdoti egiziani. I sacerdoti etruschi fecero del loro un mezzo di insegnamento per l'estero, ed un mezzo di educazione per il cittadino; lo che conferma che il sapere egiziano fu la teoria per fare uomini schiavi, e il sapere etrusco fu educatore d'uomini liberi. I libri rituali de' sacerdoti etruschi mentre contenevano regole di culto, e di religiosa credenza, insegnavano ancora il modo di meglio ordinare la società (2). In questi libri insegnavasi l'onore da rendersi alle cittadinesche virtù, ed alle imprese le quali aveano contribuito, o alla sicurezza, o alla gloria della nazione. I giuochi ginnastici del circo: i drammatici del teatro: i modi del canto, e del suono: le pubbliche feste, e tuttociò che in un popolo mantiene la energia del sentimento, erano in que' libri indicati (3).

rebbe stata la creatrice della filosofia trascendentale. All'Aruspicina, e alla fulgurale degli Etruschi si aggionge la *divinazione* di cui Cicerone scrisse in due libri on intiero trattato. Cicerone ha ben distinte due specie di divinazione, l'una scientifica, l'altra vana, commentizia, o impostura. Gli stoici ammessero, e praticarono la prima, considerandola un sistema congetturale fondato sulle osservazioni, e sulla esperienza, come Crisippo insegno. Gli scettici, alla testa de'quali si pose Carneade, rigettarono l'una, e l'altra: al che assentì Cicerone, gran partigiano della nuova accademia. Se gli Etruschi ebbero una divinazione, come gli stoici la intesero, la lor religione potè aver titolo di scienza.

(1) Dempster *lib.* 3. *cap.* 6. Cicerone *De Legibus lib.* 2. *cap.* 9. vuole che per la religione si chiamino a Roma gli Etruschi, e ad essi si affidi.

(2) Festus in Voce *libri rituales*: Lanzi *Saggio di lingua etrusca etc* Vol 1 *pag.* 62 *et segg*

(3) Ebbero dagli Etruschi i Romani l'uso del trionfo pei capitani vittoriosi Strab *lib.* 3. *pag.* 220 Flor. *lib.* 3. *cap.* 6.

La oratoria, che Cicerone chiamava la regina delle volontà popolari, è un contrassegno certo delle istituzioni liberali del paese ove ella regna. Gli Etruschi l'ebbero, se si consultino i monumenti superstiti delle loro arti; ma l'atteggiamento dell' oratore etrusco mostra che egli non si abbandonava ai movimenti disordinati e incomposti, ai quali col gesto, e col pestar de' piedi *(pedum explosio)* abbandonavasi l' oratore romano su i rostri quando la eloquenza di Antonio, di Crasso, di Ortensio, e di Cicerone dette loro celebrità. L'atteggiamento dell'oratore etrusco annunzia una eloquenza calma e tranquilla, quale al ragionamento si addice.

La conquista romana distrusse in Etruria in tutte le opere scritte le prove del pensiero letterario, e scientifico della nazione. I monumenti soli dell' arte rimasero ad attestare una civiltà che tutti confessano essere stata la prima a sorgere fra le nazioni di Europa. I geroglifici sono oggi intesi dagli archeologi. I caratteri etruschi rimangono tuttora avvolti nelle tenebre de' secoli che trascorsero; ma ciò che i dotti ne congetturano può rassomigliarsi al modo con cui il cieco di Cheselden definiva il colore scarlatto, dicendolo tra i colori ciò che tra i suoni è quel della tromba. I Romani tolsero dagli scritti degli Etruschi tuttociò che alla patrizia politica conveniva, e si può credere che contenendo eccellenti regolamenti di filosofia civile e politica, gli accorti conquistatori sopprimessero tutto ciò che in quei libri si conteneva di relativo a far godere il popolo di una libertà compatibile coll'ordine pubblico. Se i progressi della ragione non si manifestano in egual grado in tutti i luoghi, ed in tutti tempi tra i popoli, l'accortezza che col nome di politica è necessaria a porre in una mano il potere, ed a rendere ad esso soggetta una moltitudine, si manifesta, non che tra gli uomini, tra gli animali, e non è perciò d' invenzione difficile. I romani conquistatori tolsero

agli Etruschi tutte le istituzioni che ne avevano formato un popolo libero, e lasciarono loro tutte quelle, che atte ad ammollirlo, gli facevano più docili a subire il giogo della conquista.

Se la forza, e la fortuna, i grandi agenti ne' pubblici affari degli uomini, in specie presso gli antichi, non avessero cancellate, ed estinte le istituzioni sociali degli Etruschi, chi sa qual sarebbe stata la sorte degli uomini in Europa, e qual sarebbe oggi la civiltà umana.

Le istituzioni civili e politiche degli Etruschi ebbero gli encomi del più sagace, e più istruito politico dell'antichità. Aristotele non dubitò di indicarle come il capo d'opera della umana saviezza (1); col che mostrò di non essere affatto indifferente alle forme del governo favorevole alla individual sicurezza, ed alla dignità dell'uomo nel cittadino.

CAPITOLO VIII.

I Romani

La forza delle istituzioni, e delle armi rese un pugno di primitivi coltivatori di una ristretta parte di territorio italiano padrone di pressochè tutti gli allor conosciuti popoli della terra. Tanta, e sì poderosa grandezza colpì di terrore il mondo antico, e di meraviglia il moderno. Ed antichi e moderni chiarissimi ingegni si occuparono di rintracciare le cause dell' inalzamento, e della decadenza, e caduta di tanta grandezza.

Se le conquiste, e le istituzioni politiche de' Romani perirono: il loro dritto civile sopravvisse, e regola sempre nella

(1) Politic. *lib.* 3. *cap.* 9.

più gran parte d' Europa l' amministrazione della giustizia tra gli uomini.

Se i Romani colle istituzioni politiche della loro città avessero provvisto al miglioramento dello stato sociale dei popoli, è da credersi che come il loro dritto civile sussiste, così le loro politiche istituzioni sussisterebbero sempre. È un oggetto di ricerche degno di occupare la storia della filosofia del dritto l'esaminare, se, quanto, e come, la filosofia entrasse nell'uno e nelle altre; lo che senza conoscere la filosofia che regnò in Roma non potrebbe comprendersi. Giova dunque tentar di apprezzare nel suo più vero punto di vista la indole. 1.° Delle loro *istituzioni politiche*. 2.° Della loro *filosofia*. 3.° Della loro *giurisprudenza*.

§. I.

Istituzioni politiche

Passando dalla contemplazione dello stato sociale degli antichi Greci a quello degli antichi Romani ne' tempi ne' quali le loro politiche istituzioni erano nel lor pieno vigore, si crederebbe di far passaggio da un teatro di musica e ballo a un solitario ed austero cenobio. Ebbero gli antichi Greci il lor militare e prodigioso valore, ma il sacro fuoco della libertà lo animò, e lo rese più volte invincibile. Il militare valor de' Romani ebbe un carattere più riflessivo, più sistematico, preordinato non a difendere la libertà, ma ad acquistare la supremazia del comando. In Grecia la società civile spiegò in tutto il loro fervore le generose passioni che sogliono animare la gioventù. Nel Lazio la società civile, divenuta materialmente e moralmente robusta fin dalla infanzia, si compiacque, senz' altro riflettere, di far valere attorno di se la sua atletica robustezza.

Voglionsi le istituzioni politiche, a chiarezza maggiore, distinguere dalle istituzioni sociali: queste, come fu osservato già, dirette a favorire il progressivo svolgimento degli istinti produttivi dell'ordine, e della perfezione sociale: quelle dirette a dare al corpo politico una forza, la quale o comprima tutte le forze private, o le unisca, e le spinga ad acquistare il predominio del corpo politico sopra degli altri (1).

La storia di Roma convince che le sue istituzioni politiche, fondate tutte sulla forza militare, finirono coll'esser rovinate, e distrutte da quelle forze medesime che esse aveano create. Sarà difficile concepire come da questo tenore di pubbliche cose potesse nascere uno stato sociale favorevole ai dritti della umanità.

Le politiche istituzioni di Roma, nate nella infanzia della società civile, conservarono lungamente questo lor primitivo carattere. I primitivi Romani, pastori ed agricoltori in un tempo (2), mantennero il vagabondo, e conquistatore carattere della pastorizia, ed acquistarono dall'agricoltura la

(1) Giova rammentare qui ciò che io dissi nella introduzione pag. 49. osservando che le teorie politiche più rettamente si direbbero teorie di pubblico dritto. Lo stesso dovrebbe dirsi delle istituzioni politiche.

(2) Merita qui d'essere mentovato il giudizio che de' Greci, e de' Romani dette Napoleone nella sua conversazione di più d'un ora con Wieland a Weimar. La bravura d'un popolo animato dal fuoco della libertà nel difenderla non risvegliava le sue simpatie. La narrazione delle imprese degli eroi in Omero erano meno maravigliose, e sublimi della descrizione della natura selvaggia nell'Ossian. La disciplina avea fatto de' Romani un *colosso il quale aveva traversata la terra*. Napoleone sembrò a Wieland di bronzo. Wieland lo avrebbe incantato se gli avesse citato quel verso di Fannio, vera pittura dell'eroe romano.

Quem nemo nec ferro potuit superare, nec auro

Thibaudeau *Hist. de France Empire*.

forza che le occupazioni del pastore non danno (1). I capi delle famiglie divenuti padri, e i lor descendenti patrizi divinizzarono fino da quella infanzia la forza; e la distribuzione delle terre conquistate, che la storia narra fatta dai primi loro re (2), autorizza a congetturare che que' re fossero condottieri scelti dai capi delle famiglie a guidar esse, e tutti i venturieri che l'amor del bottino adunava nel Lazio, alla conquista de' terreni limitrofi: in modo non dissimile da quello col quale formaronsi le armate de' barbari che nel medio evo invasero l' Europa. Perlochè non ebbe torto Carneade allorchè dopo esser Roma giunta colle conquiste all' apice della sua potenza, disse che se i Romani volevano provar d'esser giusti come si vantavano d'essere, dovevano restituire il tolto ad altrui: lo che facendo sarebbero ritornati ad abitare le primitive capanne, ed allo stato di povertà dal quale a ricchezza eran sorti (3).

La proprietà fundiaria, la quale fu nella infanzia di Roma tutta ai capi delle famiglie, somministra a chi la possiede una forza maggiore assai di quella che somministra l'armento, ed il gregge. Non è verisimile che i re di Roma avessero un esteso potere; ed è più credibile, che in più gran parte fosse il potere esercitato dai capi delle famiglie, quando si abbandoni tutto il favoloso, che nella storia de' primi secoli di Roma ammassò l'adulazione, e la vanità

(1) Lo espresse Virgilio in quel verso

Gensque virum truncis et duro robore nata;
Cui neque mos, neque cultus erat.
Aen. lib. 8. v. 315.

(2) Dionys. Halicarn. *lib.* 2. *cap.* 3. Cicerone *De Repub. lib.* 2. *cap.* 3. parlano pur della divisione delle terre fatta da Romolo. Quest' uso tra i barbari è indicato da Cesare *De Bell. Gall.* e da Tacito *de morib. German.*

(3) Lactant. *Instit. lib.* 5. *cap.* 16.

nazionale (1), e si rifletta alla facilità colla quale i patrizi fecero, e disfecero il regno, ed i re, e alla forza colla quale s' impadronirono della direzione delle pubbliche cose, e per sì lungo tempo la esercitarono di poi. In un popolo rozzo e nascente, gli uomini che colle loro ricchezze, col prestigio della loro origine, e col loro valore hanno guadagnata la opinione degl' infimi, hanno per governare influenza maggiore di quella che abbia un solo uomo; la quale osservazione è confermata da ciò che gli storici narrano del potere reale fra i popoli ancora barbari, e non ancora ammolliti dalla civiltà (2).

Nelle aristocrazie è più che ne' regni durevole l' ambizione di dominare. A un re conquistatore e guerriero spesso succede un re debole e neghittoso, il quale preferisce gli agi, ed il fasto de' suoi palazzi ai rischi delle battaglie, e alla incomoda vita de' campi. Le aristocrazie conservano più lungamente e più tenacemente lo spirito, e il carattere delle loro primitive istituzioni. Gli aristocrati, i quali esercitano una sovranità temporaria, sono più gelosi di conservarla di quel che non lo sia un monarca abituato a considerarla come la sua ordinaria maniera di vivere, sulla quale gli uomini spesso indolentemente si appoggiano.

I lavori dell' agricoltura furono dai Romani patrizi considerati, non come ramo primitivo d' industria dal quale poi nascono le arti, e i commerci, e con essi i progressi della

(1) Romolo fu certamente il re più soldato di quanti Roma ne ebbe. Cicerone encomia la sua saviezza politica; ma osserva che egli agì sempre col consiglio, e coll' *autorità* de' patrizi *De Repub. lib. 2. cap.* 8. Ma ciò che Cicerone dice di Romolo, e del suo governo smentisce l' intervento d' un' assemblea del popolo asserito da Gibbon *History etc. chapt.* 44. *in princ.*

(2) Tacit. *De morib. German cap.* 1. — *nec regibus infinita ac libera potestas* — Da questo storico fatto è venuta la idea della monarchia costituzionale. Tra i barbari i limiti dell' autorità regia non erano in un foglio *quod vento rapitur*, ma erano sulle punte delle spade dei guerrieri capi delle tribù.

ragione. I lavori dell' agricoltura furono praticati, e considerati come gli esercizi i più acconci a preparar gli uomini al faticoso mestiere delle armi.

Fu alla città destinata a divenire immortale prescelto un luogo all' agricoltura opportuno (1), e se si dee credere agli scrittori, verisimilmente meglio informati della romana politica, le abitazioni della nuova città furono fabbricate lontane dal mare, perchè il commercio marittimo colla importazione di merci straniere non facesse nascer le arti di lusso, e la snervatezza che esse producono (2). È forse ai commerci che gli Ateniesi avevano con tutte le nazioni, che deesi in gran parte attribuire la civiltà, la quale poi si diffuse a ingentilire l' agreste carattere de' Latini (3).

Sebbene si apprezzino le istituzioni politiche de' Romani antichi, la forza materiale, e la forza morale che le animò, da ogni lato si manifestano. I patrizi non furomo uomini di titoli, ma uomini di azione. Se furono accorti nel procurarsi il maneggio esclusivo del gran mobile della religione, essi la volsero tutta a mantenere lo spirito guerriero della nazione; e dal trattare l' aratro passarono a guidar gli eserciti alla vittoria. Gli augûri, che essi soli aveano dritto di prendere, furono da loro rivolti o a infiammare il valor del soldato, o a porre argine alle imprudenze, ed agli errori del cittadino (4). Alla vita agricola de' capi delle prime famiglie del Lazio: all' orgoglio che la proprietà fundiaria

(1) Plut. *in Rom. cap* 1. Cicerone *De Repub. lib.* 2. *cap.* 3. fa la stessa osservazione.

(2) Cicerone *loc. cit.* encomia la fabbricazione di Roma in luogo distante dal mare attribuendo ai vizi delle città marittime la decadenza delle greche repubbliche, e soggiungendo *cap.* 4. *multa etiam ad luxuriam incitamenta perniciosa civitatibus subpeditantur mari, quae vel capiuntur vel importantur: atque habet etiam amoenitas ipsa vel sumptuosas vel desidiosas illecebras multas cupiditatum. Et quod de Corintho dixi, id haud scio an liceat de cuncta Graecia verissime dicere*

(3) Xenoph. *De Repub. Athen. cap.* 2.

(4) La influenza degli augûri sulle determinazioni, o militari, o politiche dell' accampamento, o del campo marzio è ben descritta da Cicerone *De Legibus lib.* 2. *cap.* 12.

suole ispirare: all'ambizione che ella fa nascere di aumentarla, e di estenderla: alla semplicità del costume, alla savia economia di che ella è maestra: al vigore che ella imprime alle forze del corpo necessarie ai grandi progetti dell'animo (1), si dee il senno, la energia, la perseveranza di quel senato che tanto e sì luminosamente operò la romana grandezza (2). L'ultimo Catone compendiò morendo in una formula sola le vicende politiche di sei secoli nella sua patria, dicendo estinta la repubblica coll'autorità del senato.

Ma è della natura della forza, sebbene spesso presuma di valere della ragione assai più, che ella si logori lentamente da se medesima, come ogni altra forza fisica col lungo suo uso.

È un principio fondamentale del dritto della ragione, che niun uomo possa esser cangiato in mezzo passivo de' fini di un altro. La forza ha diversi princìpi motori, e tutto schiaccia, e sovverte per aggiungere i passionati suoi fini. Ma le forze, sulle quali agisce una che loro sovrasta, non perdono affatto la loro natura, e più presto, o più tardi reagiscono, nell'interesse della ragione non già, ma nell'interesse lor come forze: dal che nascono le rivalità del potere.

Romolo in Roma inaugurò col fratricidio la guerra delle rivalità, e ne fu poi vittima egli medesimo morendo sotto i colpi del pugnale de' capi delle famiglie (3). E questa guerra delle rivalità continuò nella espulsione de' re, indi de'decemviri; proseguì poi ne'tumulti eccitatisi contro Coriolano, in quelli suscitati dai Gracchi, nelle grandi inte-

(1) *In patientia laboris periculique ferrei prope corporis, animique lib.* 39. 40.

(2) Vedasi sulla politica del senato Cicer. *De Repub. lib.* 2. *cap.* 34.

(3) Sul fratricidio commesso da Romolo vedi una eruditissima nota dell'insigne Mai ad *Cic. de Rep. lib.* 2. *cap.* 2. *not.* 2. nella quale si adducono le varie opinioni degli storici su questo avvenimento. Cicerone, geloso della gloria del suo eroe, rammenta Remo, ma tace del fratricidio.

stine perturbazioni che fecero nascere le tante leggi ed inutili contro le violenze pubbliche, e contro l'ambito; e continuò fino alla dittatura di Cesare.

La rivalità del potere, non lo scopo di rivendicare i dritti della umanità, dette alla plebe i connubii, il dominio bonitario, i tribuni, e la partecipazione alle cariche dello stato contro il gius sacro degli auspîci invano reclamato dai patrizi come lor monopolio, e istrumento di regno. La dignità di cittadino non ebbe niente che fare colle dignità della natura umana. Le leggi Valerie, e Porcie famose per la loro dolcezza non furono dettate da un sentimento di umanità, nè da un rispetto a' suoi dritti. Queste leggi mostrano l'abuso che prima erasi fatto della scure, e delle verghe sul popolo. Mentre quelle leggi regnavano, si oltraggiava la umanità colla tortura, e co' più atroci supplizi su i servi, i quali formavano quasi la metà della popolazione di Roma.

Se vi è parte d'ordine pubblico nella quale sembri che la ragione debba sola, ed esclusivamente esercitare la sua nobile prerogativa, ella è certo l'amministrazione della giustizia. La giurisdizione in Roma fu considerata, ed appresa come una forza. Gli ordini della città se la disputarono colle armi alla mano, e per determinare chi dovesse essere l'oracolo della giustizia, corsero per le strade della città rivi di umano sangue (1).

Da questo lacrimevole stato di umane cose scaturirono in vero prodigi di eroismo, e di coraggio civico, e militare. Roma fu spesso un vulcano il quale agitato da interne fiamme le vomitò poi a distruggere la indipendenza delle nazioni conquistate dalle sue armi. Ma se in tutto questo grande spettacolo, in queste interne, ed esterne catastrofi

(1) Le intestine guerre di Roma per il disputarsi che i ceti della città facevano del poter giudiciario sono esposte dal Beaufort *La Repub. Rom lib. 5. chap. 2. pag. 99. et segg*

de' corpi politici la ragione osserva, ed esamina, ella trova per tutto scritto in caratteri di sangue la infausta leggenda

. . . . . . *Mensuraque juris*
Vis erat . . . (1).

La grandezza Romana, prendendo l' epoca della sua più grande elevatezza, e del suo più grande splendore al terminare delle guerre puniche, non è un esempio di ordine di pubbliche cose il quale avesse potuto condurre a uno stato sociale favorevole ai dritti della umanità. Ella è piuttosto un grande, e magnifico quadro di quanto di più ammirabile, e di più sublime possono produrre le passioni di generoso carattere, passioni sempre però preoccupate de' loro fini, senza rispetto ai mezzi, ancorchè oppressivi, ed ingiusti.

Nelle istituzioni politiche de' Romani non si scorge la ragione che guida e limita la forza, ma si scorge la forza la quale altra ragione non riconosce che se medesima. Ma quella forza che presentò coraggiosa il petto al ferro di chi voleva resisterle, cedè all'oro col quale un re barbaro disse potersi comprar Roma se si fosse trovato un compratore che tanto ne avesse per farlo (2). I capitani tornando a Roma regurgitanti d' oro, e lieti d' indennizzarsi delle sofferte fatiche, e degl' incorsi pericoli profondendolo in asiatico lusso, fecero abbassare il prezzo delle cittadinesche virtù; e la manìa di arricchire fece nascere quell' infame commercio de' suffragi per le pubbliche cariche, che i poeti e gli storici segnalarono (3).

(1) Lucan *Pharsal. lib.* 5.

(2) Sallust. in *Iugurtha* §. 35. ad fin. « *o urbem venalem et mature perituram si* « *emptorem invenerit.* »

(3) Varro *de vita pop. rom. apud Nonium pag.* 439. Lucan *Pharsal lib* 1. *vers* 177. e con evidenza maggiore Petronio nelle *satire pag* 119.

Nec minor in campo furor est, emptique quirites
Ad praedam strepitumque lucri suffragia vertunt
Venalis populus, venalis curia patrum!
Est favor in pretio

§. II.

Filosofia

La filosofia razionale, anima e luce d'ogni parte dell'umano sapere, non alligna in paesi governati militarmente. Non mancherebbero della verità di questa asserzione esempi moderni. La storia di Roma antica ne fornisce uno classico e luminoso.

Se fosse vera la opinione dell'essere stato Numa discepolo di Pitagora (1): se fosse credibile la storia del greco filosofo Demarato sotto il regno di Tarquinio l'antico: se vera pur fosse la missione scientifica de' decemviri ad Atene, si potrebbe credere che i Romani per divenire il primo popolo della terra non avessero cercato un elemento di forza nella ignoranza.

Quanto più ella è grande ne' popoli, più cresce nella opinione, e specialmente in quella de' potenti il credito, di chi si annunzia posseder l'arte di comandare alla morte, medicando i malori che affliggono la umanità. Eppure i medici ebbero bando da Roma, non ammettendo i patrizi che opinioni novelle sotto nome di scienza s'introducessero nelle menti del popolo, che essi soli eransi prefissi di governare (2).

(1) Il Brucker *Histor. Critica Philosoph. lib. 2. cap.* 10. §. 6. discute questo preteso tirocinio filosofico di Roma sotto Pitagora, e sebbene disposto a credere alla filosofia de' più remoti, ed oscuri tempi, lo rigetta come favola.

(2) La stravaganza, o il buon senso di questa cacciata è attribuita da chi ne parlò al vecchio Catone. Plinio *lib.* 29. *cap.* 1. narra che la cacciata avvenisse molto tempo dopo Catone. Gli scettici, tra i quali Agrippa, e Montaigne attribuiscono al buon senso anzichè alla sospettosa politica del senato quella cacciata. Il secolo decimosesto non era ancora comparso a presentare la guerra civile che tra i medici di Spagna si suscitò sul metodo di cura della pleuritide colla levata del sangue dal lato del male, o dal lato opposto *Bayle Dict Hist et critique art Brisot Vol* 1 *pag* 670. *col* 1.

Non meno famosa della cacciata de' medici fu quella dei filosofi, spediti come ambasciatori al senato dagli Ateniesi colla erronea credulità che il sapere de' libri potesse ottener rispetto e favore dal saper della spada (1).

Se la filosofia si consideri come esercizio della mente invaghita di meglio distinguere nelle proprie cognizioni dall' errore la verità, e delle verità aumentare per quanto è possibile il numero, bisogna dire che in Roma filosofi stati non sieno. Vi furono, in epoca assai tarda però, copiatori, imitatori, ripetitori de' Greci: filosofia, progresso di cognizioni filosofiche non vi fu. Se ciò è vero in tutti i rami dell' umano sapere, non è men vero della filosofia morale, e della filosofia del dritto. Le istituzioni politiche della repubblica erano sì radicate negli animi, erano sì gloriose per i fortunati successi delle sue armi, che esse sole avevano penetrati gli animi, ed erano così intimamente connesse coll' onor nazionale, che niuno avrebbe osato di chieder loro conto de' destini del dritto della ragione. Il più elegante romano filosofo, quanto lo comportava la sua ferma adesione al partito patrizio (2), in un progetto di leggi scritto da lui, proclamava che del dritto del popolo romano non si potea, nè si dovea disputare, e che tutta la umana saviezza era nel dritto esistente (3).

La greca filosofia si era in Roma introdotta quando già le ricchezze portatevi dalle conquiste aveano fatto nascere un lusso parasito e fastoso distruttor del costume. Si ammettevano tutte le opinioni senza distinzione, e si poteva dire di tutti i princìpi o conservatori, o distruttori, ciò che dicevasi della religione

(1) Aul. Gell. *Noct. act.* lib. 13. *cap. II.* Sveton. *De clar. orat. cap.* 1.

(2) La vita pubblica di Cicerone, e i suoi scritti mostrano come egli aderisse al partito patrizio, e poche simpatie avesse per l' ammissione della moltitudine al potere legislativo

(3) Cicer. *De Legibus lib* 3. *cap.* 20.

Dignus Roma locus quo deus omnis eat (1).

La ragione tra i Romani erasi presentata, non come tale ma come greca, e, se è lecito dirlo, co' libri de' greci filosofi sotto al braccio. Ella era stata accolta come un ospite di grande, e diffusa reputazione scientifica, a cui dovevasi venerazione ed onore, per non incorrere nella taccia di rusticità. Lucullo aveva fatto della greca filosofia una parte di quel lusso del quale sfoggiavano le sue celebri cene (2). Dal che avvenne, che la storia della filosofia ebbe da citare in lui tra i Romani un amatore della filosofia bensì, ma non un filosofo.

La scienza degli auspìci del cader de' fulmini a destra, o a sinistra, del volo, e del numero degli uccelli, e del cibarsi, o non cibarsi de' polli bastò ai romani patrizi per regolare a norma della loro politica un popolo turbolento, e guerriero.

Catone il censore apprese il greco nella sua decrepita età; nè era dubbio che prima dell'amicizia di Scipione Affricano collo stoico Panezio, niuno pensava in Roma a filosofare; essendosi anzi assai lungamente conservata tra i Romani la opinione che a' personaggi primari della città entrare in filosofiche discussioni non convenisse (3).

Allorchè l' arbitrio delle pubbliche cose passò dagli ordini della città agli ordini di un fortunato ed abil guer-

(1) Cicerone osserva che gli *empi* in qualsisia religione per le antiche leggi — *non solum vita cruciati dedecore, verum etiam sepultura ac justis exsequiarum caruerunt. De ll. lib.* 2. *cap.* 17. Gli piaceva così dicendo, osserva il Turnebo, rammentare il corpo di Clodio lasciato insepolto ai cani.

(2) Un pomposo elogio di Lucullo tesse Cicerone *Acad. Quaest. lib.* 2. *cap.* 4. libro che egli intitolò del suo nome. Lucullo si fece familiare, e compagno del filosofo Antioco Ascalonita. Magistrato, e capitano di eserciti: impegnato nella sua gioventù nel partito di Silla potè essere amatore della filosofia, ma non filosofo.

(3) Cicer. *Acad. Quaest. lib.* 2 *cap.* 2.

riero, un uomo, a cui la filosofia della nuova accademia avea forniti i mezzi di rendersi formidabile nella eloquenza, nella curia, nel foro, e nel campo (1): tra per cercare un sollievo al dolore nel veder l'eccidio delle pubbliche libertà: e per aprirsi una via a nuovo campo di gloria, essendogli preclusa quella del foro (2), si accinse a trattar la filosofia speculativa in tutte le sue scientifiche diramazioni.

I meriti della lingua, e dello stile hanno dato un grande risalto alle opere filosofiche di Cicerone. Come oratore egli adottò la filosofia che autorizzava la indefinita libertà del pensiero, facendosi lecito di sostenere come falso il vero, e come vero il falso, e aprir carriera a un illimitato probabilismo (3). Come filosofo razionale, egli percorse tutte le filosofiche sette, e non si saprebbe determinare a qual d'esse i suoi princìpi più particolarmente volgessero. La prodigiosa versatilità del suo ingegno gli forniva il mezzo di rappresentare con evidenza tutte le opinioni, e tutti i sistemi; ma quanto alla filosofia, la quale si propone di dar la miglior direzione possibile alle azioni degli uomini, egli fu romano patrizio, e si tenne alla stoica (4).

Il più valoroso storico della filosofia morale, passando da quella de' Greci a quella degli scolastici, ha passati sotto si-

(1) Cicer. *De Orat. lib.* 1. *cap.* 10.

(2) Cicer. *Acad. Quaest. lib.* 2. *cap.* 2

(3) *De Oratore* passim. Ma Cicerone, sempre poco coerente a se stesso, assumendo l'ufficio d'uomo politico, ed imitando Platone nemico degl'oratori come de' poeti: *De R. lib.* 11. *ad fin.*, e altrove, inveisce talvolta contro le arti che la eloquenza adopra per illudere i giudici *De Rep. lib.* 5. §. 9. Ciò che nell'*Oratore*, e nelle *Invenzione* egli dice contro gli oratori, è visibilmente diretto contro ai ciarlatori che senza alcun merito usurpano ufficio oratorio. Ma vi ha un luogo dal quale visibilmente apparisce che Cicerone concepiva il carattere del filosofo diverso da quello dell'oratore: l'uno fermo, e stabile nelle sue sentenze; l'altro abile a sostenere il *pro*, e il *contro* a seconda delle circostanze. *De Repub. lib.* 3. §. 6. *ad fin.*

(4) La definizione della legge che egli dà nell'opera *De Legibus lib.* 1. *cap* 6. è in tutto compagna a quelle che ne dettero gli stoici.

lenzio i Latini, ed ha lasciate le opere morali, e giuridiche di Cicerone nella oscurità (1): o perchè in esse altro non fosse se non greca filosofia: o perchè credesse che i Romani abbiano avuta in Cicerone tutta la loro filosofia, e non trovando conflitto di opinioni abbia creduto, che un solo uomo non potesse rappresentare un'epoca, e la scienza di una nazione.

Mal si giudicherebbe della filosofia di Cicerone se si volesse desumere da'suoi lavori oratorii, o dalle sue oratorie dottrine. Queste opere lo presenterebbero troppo frequentemente in contradizione con se medesimo, fino a vederlo farsi derisore di quella stoica filosofia, della quale egli come moralista, e politico fece la sua dottrina (2).

La storia della filosofia morale dee tenere in gran conto il libro di Cicerone che s'intitola degli *uffizi,* titolo il quale per se solo annunzia non appartenere alle materie del dritto, sebbene in molti punti la morale vi sia col dritto confusa. Allorchè nel primo volgere del secolo decimo-ottavo tutte le scuole risuonarono de' nomi di Grozio, e di Puffendorf, e le loro opere erano un accreditatissimo testo d' insegnamento, il Voltaire era solito dire che i grossi volumi di quegli scrittori divenivanò inutili leggendo il libro degli uffizi di Cicerone (3).

Le opere del romano oratore che più specialmente alla materia del dritto appartengono, sono quella *delle leggi,* e quella della *repubblica.* Tutte le altre sue opere filosofiche spettano, o alla filosofia razionale, o alla cognizione

(1) Mackintosh *Histoire de la Philosophie morale sect.* 1. *e* 2.

(2) Ciò fece nella sua orazione *pro Murena.* La sua posizione lo richiedeva: come oratore, ponendo in ridicolo lo stoicismo, colpiva Catone e il giureconsulto pel quale questi s'interessava. Lodovico Vives *De corrupt. art. lib.* 6. *op. p.* 420. — Chiama Cicerone — *et Ciceronis desultorio modo hujus modi illius factionis* —

(3) Stewart *Histoire abregée des sciences metaphisiques Vol.* 1. *pag.* 285. *in not.*

della natura di Dio, o alla morale; non avendo avuta difficoltà di accreditare nelle sue questioni accademiche lo scetticismo della scuola di Arcesilao.

In queste due opere non è da cercarsi il merito di elocuzione e di stile che suole distinguere un libro, il quale da Cicerone composto, non può certamente essere se non perfettissimo, ed ammirabile. Conviene rintracciarvi piuttosto i princìpi, e il grado d' influenza che essi possono avere avuto ne' progressi dello spirito umano verso la cognizione de' dritti della umanità, e de' mezzi i più acconci a renderne libero l'esercizio, e a farsi rispettare nello stato sociale.

Pensano gli eruditi che il libro della repubblica precedesse quel delle leggi. Il pensiero di Cicerone era, allorchè lo scrisse, animato dalla speranza che le libertà pubbliche potessero in Roma risorgere; ma il libro delle leggi rimase interrotto, dandolo Quintiliano per cominciato, e non finito (1), o perchè l'autore da' viaggi ne fosse distolto, o più verisimilmente perchè, perduta ogni speranza di libertà, riputasse inutile dar la mano ultima all' opera (2).

I titoli delle due opere, e la forma di dialogo in cui sono scritte mostrano già che lo scrittore imitò nel comporle Platone (3); e Cicerone spesso dichiara di avere scritto quelle opere più nell' interesse della sua reputazione letteraria, che in quello della umanità; avendo voluto che di suo qualche cosa sul dritto passasse alla posterità (4).

L' opera della repubblica è una teoria politica: l'opera delle leggi appartiene alla scienza della legislazione: due specie di lavori che alla filosofia del dritto rigorosamente non appartengono. La filosofia del dritto fabbrica le basi

(1) *Instit. orat. lib* 12. *cap.* 3

(2) Quintilian. *loc. cit.*

(3) Lo confessa Cicerone *De Legibus lib.* 2 *cap.* 7.

(4) Cicer. *loc. cit.*

sulle quali qualsisia teoria politica, o qualsisia legislazione può e dee costruirsi, nè alla più elevata struttura di questi edifizi s'inoltra. Ma la storia di questa filosofia può esaminare in quelle opere se d'essa s'incontrino le tracce, e se i dritti della umanità abbiano un luogo ne' concetti dello scrittore.

Frutto degli ozi cumani nel calor di un' estate fu a Cicerone la sua opera della repubblica; del qual libro, tenuto per più secoli come perduto, devesi la scoperta in antico palinsesto alle cure, e alla erudizione del chiarissimo Angelo Mai, oggi in premio dell' esimio suo valor letterario, insignito della porpora cardinalizia.

Dialogizzano in quella opera nove interlocutori, cinque di senile età, quattro di giovanile; quasi l'autore volesse anticipatamente mostrare, che i consigli della vecchiezza debbono temperare il calore dell' imaginare, e del voler della gioventù.

Cicerone non contento del predominio che coll' incanto della parola esercitava sull' animo de' Romani che l'ascoltavano o nel foro, o nella curia, o nel campo, ebbe in tutta la vita sua l'ambizione d'esser chiamato a regolar la repubblica. Il consolato che gli costò un esilio fu vantato sempre da lui come una delle epoche più felici, e più gloriose di Roma; e la posterità legge nella sua lettera allo storico Luceio come egli implorasse lodi da lui anco a scapito della verità (1).

(1) La perdita delle testimonianze che Cicerone fece in quella della storia di Luceio riparata da Giovenale, il quale deridendolo come poeta, e per quel verso

O fortunatam natam me consule Romam

lo encomiò come cittadino

Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit.

Fu controversia fra Dicearco, e Teofrasto se il filosofo dovesse mischiarsi in pubblici affari (1). Cicerone seguì la opinione del primo, ripetendo il detto celebre di Platone (2) potersi felice chiamar lo stato che uomini dotti e sapienti guidassero, o i rettori del quale, la dottrina e la sapienza studiassero.

Ma nel libro della repubblica, Cicerone studiavasi di decorare un nome antico, al quale, mentre egli scriveva, mancava la cosa che esso in origine significava. La repubblica di Cicerone colle sue platoniche forme non ebbe nella sua configurazione atomo di somiglianza col suo modello, e si avvicinò piuttosto alla politica di Aristotele; sebbene egli dichiarasse di scriver cose da quelle de' due greci scrittori diverse (3).

Anco i governi dispotici sentirono la necessità dell'amministrazione della giustizia fra i privati. Cicerone, chiamandola la base fondamentale di ogni civil società, e proclamando il principio della resistenza contro i governi o monarchici, o aristocratici, o democratici che non la proteggono, niente dice che alla forma del potere sovrano appartenga (4). Non avendo concepito un dritto regolatore delle relazioni tra cittadino, e sovrano, egli lascia una strada aperta all'elogio che prepara alle istituzioni di Romolo col dire che qualunque siasi governo dee avere una forma che più le circostanze che i princìpi determinano (5). Cicerone osserva essere nelle pubbliche cose una ragione insita alla loro natura, in faccia alla quale quella che Dio ci ha data perde ogni sua competenza (6).

(1) Cicer. *Ep. ad Attic. lib* 2. *Ep* 16. *lib*. 7. *Ep* 3.
(2) Cicer. *Epist. ad l. Fratr. lib*. 1. *Ep*. 10.
(3) *De Repub. lib*. 2. *cap*. 29.
(4) *De Rep. lib*. 2. §. 44. *lib*. 3. *in princ. et cap*. 21.
(5) *De Repub. lib*. 2. *cap*. 25.
(6) *De Rep. lib*. 2. *cap*. 33.

Ma riconosce poi una legge eterna immutabile, la quale per qualunque siasi politica ragione, non può dal fatto umano abrogarsi; la qual legge è visibilmente nel concetto di Cicerone il principio di approvazione, e disapprovazione morale (1).

È cosa degna di osservazione, come lo scrittore inauguri il suo trattato con esempi di guerriero valore, e di civile coraggio d' uomini, che l' una, e l' altra qualità spinsero a grado ammirabile di elevatezza per mantenere nel suo avito splendore la gloria di Roma; lo che indica che egli si accinge a scrivere di forze, e della loro combinazione migliore, e col proponimento di scrivere, non nell' interesse della umanità, ma in quello d' una città. E ciò non pertanto Cicerone mostra conoscere un dritto che non è de'Quiriti, ma de'sapienti (2): dopo le quali parole succedono le meravigliose, le quali, dipingendo per la bocca di Scipione Affricano la prerogativa del pensiero scientifico, esprimono non potersi più, e meglio agire che niente agendo: non potersi essere meno soli che soli essendo (3). Lo che mostra l' impotente sforzo della ragione speculativa ad elevarsi come sole sopra la nebbia delle abitudini.

Dopo questo preambulo passa lo scrittore agli encomi della virtù, la quale è pur forza come la stessa parola significa, e della sua pratica; lo che spiega, che ciò che egli è per dire in politica deve a base aver la morale: di guisa che la virtù mancando, tutto l' edifizio è per cadere in ruina (4).

Ma era pur duopo esporre quali sentimenti morali son necessari al migliore ordine della repubblica; non sembran-

(1) *De Repub. lib. 3. cap. 22.*
(2) *Ibid. lib. cap. 17.*
(3) *Loc. cit.*
(4) *Loc. cit. cap. 7. ad fin.*

do che il solo costume, necessario all' individuo ed alla famiglia non che allo stato, se ne è la base, possa formarne l' apice.

Scipione Affricano, invitato a discorrere la repubblica, protesta di non voler cominciare dalla unione del maschio, e della femina, indi da quella della progenie: egli contempla la moltitudine divenuta un popolo: apprezza lo stabile domicilio in luogo determinato: ma non dà alla convivenza altro agente motore, che la sociabilità. È alla moltitudine necessario un consiglio. Ma su di che, ed a chi? L' interlocutore taglia il nodo gordiano, dicendo doversi referire il consiglio alla causa produttrice della città. Il quale consiglio è fornito o da *uno*, o da *alcuni* scelti, o dal *popolo*, de' quali modi di consiglio, qualunque, se favorisca il vincolo sociale col quale gli uomini si legarono, può essere, non invero perfetto, nè ottimo, ma tollerabile (1): lo che mostra che la opinione dell' interlocutore è pe' misti governi.

Il dialogo volge in seguito ad esaminare nella lor separata, e distinta natura i tre semplici governi: ad esaminarne la corruzione a cui per la loro indole stessa vanno soggetti, ed infine a decidere qual sia la migliore combinazione da farsene.

In ciò lo scrittore seguiva la storia, e ciò che la storia in materia di governi presenta: perocchè per i calcoli della ragione sarebbe forse difficile trovare il governo semplice nell'aristocrazia ereditaria, comunque i moderni abbiano in questo modo di vedere seguiti docilmente gli antichi. L' aristocrazia ereditaria sembra esser piuttosto un governo misto di monarchia, e di democrazia, potendosi credere che la semplicità del governo sia, o l'autorità della quale tutti più, o meno direttamente partecipano, o l'autorità

(1) *Loc. cit. cap.* 26.

che compete a un solo; rimanendo l'aristocrazia una forma anomala, della quale per la difficoltà di dare al potere un punto certo, e determinato sarebbe difficile a concepirne la esatta composizione. L'aristocrazia ereditaria è nella storia; ma non è come governo semplice nella ragione.

Nell'esame de' governi semplici si manifestano apertamente le simpatie dello scrittore per l'aristocrazia: i suoi sforzi retorici per elevare alle stelle il governo d'un solo: e le sue antipatie per i popolari governi.

Nel dipingere la corruzione de' tre governi semplici si manifestano di nuovo le sue aristocratiche simpatie; sostenendo che se il re divenuto tiranno è cacciato dagli aristocrati, succede a questo cambiamento un regolare ordine di cose: se è cacciato dal popolo la tirannide dal discacciato re passa alla moltitudine. La corruzione dell'aristocrazia è dipinta con pallidi, e smorti colori: la corruzione della democrazia con forti, e terribili tinte. La libertà non è più libertà, ma licenza: gli schiavi si dichiarano uguali ai liberi: le mogli uguali ai mariti: che più? La libertà si dilata fino ai cani, ai cavalli, agli asini per guisa che, sfrenatamente queste bestie vagando, non è più permesso praticar per le strade (1).

Piace finalmente a Scipione tra i governi semplici il regio come il più favorevole alla pubblica pace: meglio del regio un governo nel quale il re occupi il primo luogo, perocchè gli va a grado che nella repubblica siavi qualche cosa di maestoso (2): un ceto che partecipi dello splendore del principe; e dover esservi alcune cose riservate al giudizio, ed al volere della moltitudine.

(1) *Loc. cit. cap.* 43.

(2) *Placet enim esse quiddam in republica praestans et regale. Loc. cit. cap.* 45.

La conclusione dell' interlocutore è, che niuna forma di governo è da paragonarsi a quella che i Romani ricevero-no dai loro maggiori, modo di esprimersi il quale, perchè la conclusione abbia coerenza colle premesse, meriterebbe uno schiarimento che l' interlocutore promette di dare allorchè sia per esporre lo stato ottimo della città.

Lo scrittore espone il quadro de' princìpi, e dell' incremento di Roma e cuopre di elogi Romolo, tacendo il fratricidio, e il ferro che, tiranno intollerabile, lo sterminò. La storia di Roma per la bocca dell' interlocutore continua fino alla espulsione di Tarquinio il superbo. A parer suo Roma deve tutto al governo dei re: l' autorità degli ottimati è spesso rammentata: le cose da lasciarsi ai suffragi del popolo, una volta sola, ed alla occasione della elezione del re; lo che mostra aver Cicerone avuto in mente il regno elettivo, dando lode agli antichi Romani, i quali al contrario di Licurgo, che volle re della razza d' Ercole, divisarono esser mestieri di virtù, e sapienza regale, non di regale progenie (1); nè può l' interlocutore esimersi dall' esprimere con vera espansione di cuore le sue simpatie per il regio governo, dicendo essere eccellenza nel nome di re: non poter la cosa pubblica essere, e dirsi altrimenti che regno (2). Non ostante questo trasporto simpatico, due amare riflessioni turbano l' animo dell' interlocutore. La prima è, che questa forma di governo prendendo tutto il proprio carattere dal monarca, è di gracile complessione, e dipende dalle qualità morali d' un individuo: la seconda ella è, che quella forma di governo ha una naturale tendenza alla tirannia: perocchè, facile essendo che il re invece di considerarsi il padre del popolo, se ne con-

(1) *Nostri illi etiam tum agrestes viderunt virtutem et sapientiam regalem non progeniem quaeri oportere op. cit. lib. 2. cap. 12.*

(2) *Op. cit. lib. 1. cap. 43.*

sideri il padrone, allora egli di subito si fa tiranno, di cui nè più tetro, nè più schifo animale, nè più agli dei ed agli uomini inviso può immaginarsi; il quale sebbene abbia figura d'uomo, pur colla immanità del costume supera ogni vastissima bestia (1).

La repubblica di Cicerone, esponendo la sola forma esteriore de' diversi governi: la loro naturale degenerazione possibile: facendo consistere la loro bontà nel modo col quale i governanti dirigono le pubbliche cose (2), e referendosi in questo alle antiche istituzioni di Roma, conferma ciò che dicemmo, non potersi giudicare degli antichi filosofi disgiuntamente dallo stato sociale nel quale pensarono, e scrissero.

Cicerone conclude che in qualunque siasi forma di governo la legge deve essere eguale per tutti i cittadini; e che tutti i poteri debbonsi fare amministratori, e vindici della giustizia, senza di che niuna lor forma può reggersi. La qual conclusione mostra aver egli ben concepito che fino a que' due princìpi la ragione esercita in modo assoluto la propria prerogativa: più oltre spingendosi, ella non può maneggiar che il probabile.

Il luogo della repubblica che più si approssimi alla filosofia del dritto è quello nel quale Cicerone esprime con chiarezza, e con forza l'indole progressiva della ragione nel rintracciare il modo di assicurare agli uomini la mag-

(1) *Op. cit. lib. 2. cap. 26.*

(2) È stato fatto plauso di originalità a Pope di que' due versi spesso citati dagli ottimisti in politica.

For form of government let fools contest,
Whate'er is best administer'd, is best.

Essay on *man Ep. 3.*

Cicerone prima di Pope aveva espresso lo stesso concetto.

gior sicurezza, e la prosperità maggiore possibile. Cicerone riconosce in questa indole progressiva uno de' grandi caratteri della umanità; ed avverte che non conviene aderir ciecamente ad opinioni le quali hanno a loro favore il prestigio dell' antichità (1).

Ma è notabile ciò che in proposito del progresso della umana ragione avverte il filosofo, dicendo che per progresso non hanno a prendersi le ideologiche vanità che uomini senza sperienza, ed alla sperienza non avendo riguardo, contenti di se soli, producono; asserendo non esservi vera sapienza politica che quella la quale discende co' suoi princìpi ai fatti, o necessari a conoscersi, o utili a praticarsi per la sicurezza, e per la prosperità umana (2).

Gli oggetti che Cicerone si proponeva trattare nell'opera delle leggi erano della più gran rilevanza: la natura del dritto come desumibile da quella dell' uomo: la legislazione che più convenga al regime della città: un'occhiata sulle diverse leggi de' popoli, compreso il romano e il suo dritto civile. Il primo soggetto è trattato nel primo libro: il secondo nei successivi due libri, esponendosi nel terzo la dottrina della religione, e quella de'magistrati. Le altre cose dovevano esser soggetto del quarto, quinto, e sesto che o Cicerone non scrisse, o scritti perderonsi.

Per la storia della filosofia del dritto, il solo primo libro sarebbe da esaminarsi: le altre materie che Cicerone erasi proposto di discutere, spettano o alla scienza della legislazione, o alla filosofia del gius positivo.

(1) *Op. cit. lib.* 1. *cap.* 2.

(2) *Op. cit. loc. cit.* Il chiarissimo Mai, nota come un padre della Chiesa seguì Cicerone in questo concetto — *sapientia autem nisi in aliquo actu fuerit quo vim suam exerceat, inanis et falsa est etc.* Lactant. *Instit. lib.* 3. *cap.* 16

Ma il primo libro niente contiene che sulla natura del dritto già noto non fosse. I princìpi sono tutti socratici, e tutti stoici, de' quali princìpi converrà dare un cenno parlando della giurisprudenza. La filosofia di Crisippo è il testo del quale Cicerone si fa l'espositore eloquente.

Tutta la filosofia giuridica di Cicerone è compendiata nel libro secondo. — Non era scritto in alcun codice che il « Coclite solo sul ponte spiegasse il valore che salvò Ro« ma: non era a Roma, regnando Tarquinio, legge la « quale gli stupri vietasse. Eravi però la ragione uscente « dalla natura delle cose, spinta all'agir rettamente, remo« ra al delitto; la quale non comincia a esser legge allor« chè è scritta, ma allorchè è nata. Nata poi ella è insie« me colla mente divina. Per lo che la legge vera, domi« natrice, atta a comandare e a vietare è la retta ragione « di Giove sommo. — La quale ipotiposi oratoria dipinge il bene, ed il male morale, il dritto non già.

Nel principio del libro il talento drammatico di Cicerone, scelta al dialogo a luogo di scena la famosa quercia di Mario, dopo aver egli interlocutoriamente manifestato che per conoscere la natura del dritto convien che la ragione umana rivolgasi fino a Dio, e alla prima origine delle cose, fa esprimere all'epicureo suo amico Attico la sua grande sorpresa che per conoscere il dritto civile debba farsi un viaggio in cielo: sicchè per venire a capo della nozione, teme che un'intera giornata di colloquio non basterà.

È questo il primo accortissimo segno, che Cicerone dà del poco conto che nel segreto del suo animo faceva della dottrina presa a testo de' suoi princìpi. Ma l'oratore, partigiano della nuova accademia più manifestamente apparisce allorquando con ironia prega Arcesilao, e Carneade a non rovinare co' loro dubbi l'edifizio magnifico che la imaginazione degli stoici elevò in una società universale, i di

cui limiti comprendevano la terra ed il sole, e nella quale gli uomini, e gli dei divenivano concittadini (1).

Cicerone è ingegnoso nelle conseguenze che trae dalla stoica filosofia. Parlando dell' indole della giustizia, del bene, e del male morale, della virtù, e del vizio, e sostenendo tutto questo esser tale di sua natura, osserva che se riconosce la sua origine, e il suo titolo da umani stabilimenti introdotti per pubblica utilità, stabilimenti simili potrebbero essere per altra utilità sovvertiti (2); soggiungendo che se la giustizia, il bene, ed il male morale tali fossero per suffragi di popoli, per motupropri di principi, e per sentenze di giudici, potrebbe divenir giusto il rubare, l' adulterare, il falsificare, quando il giudicarne dipendesse dal numero de' suffragi o dal modo di pensare d' un uomo (3).

L' amor proprio non fu mai da Cicerone dimenticato. Il suo fratello Quinto, udito il suo dissertar sulle leggi, esprime la sua ammirazione, e il suo voto che egli, messi da parte i più rinomati legislatori antichi e fin le XII tavole da lui altronde lodate come il capo d'opera della umana saviezza, si costituisca legislatore de' popoli (4). Ambizione deplorabile che lo ridusse a dover porger la testa al sicario che un ambizioso più felice di lui aveva incaricato di portargli recisa dal busto!

Ma la filosofia stoica, per la quale il rigore del principio morale fu spinto a sostenere, che il furto d' un cavolo nell' orto altrui è delitto eguale al furto di cosa a Dio consecrata, fece errar Cicerone nel fissar la nozione della legge razionale, come egli intendeva di apprenderla; dandole il carattere della legge, che fatta a reprimere le passioni, e

(1) *De Legibus lib. 1. cap. 13. ad fin.*
(2) *Op. cit. lib. 1. cap. 15.*
(3) *Ibid. cap. 16.*
(4) *Ibid. cap. 22.*

suggerita dalla necessità spaventa col rigor de' supplizi, lo che lo ha impegnato a dire che la ragion filosofica è idonea a istruire come a spaventare (1): mentre la ragione filosofica concedendo alla sola necessità, non l' atterrire, ma il contrabbilanciar col timor della pena la tendenza al delitto, mira a contenerne il rigore nè più angusti confini possibili. Tempera in vero Cicerone questo rigore osservando con Platone, essere ufficio della legge il persuader alcuna cosa, non a tutto con forza, e con minacce costringere (2). Sentenze le quali mostrano, come nella mente di Cicerone la legge razionale era la legge morale, e al razionalismo di questa legge mischiavasi l'empirismo della legge di fatto umano.

Che i fondamentali princîpi dell' opera delle leggi fossero alla maniera degli antichi tutti morali apparisce dal vedersi come al principio della utilità, dichiarato esizioso è sostuito il principio della benevolenza reciproca (3): lo che non lascia discernere differenza tra il criterio dell' opera degli uffici, e il criterio dell' opera sulle leggi. Filantropico non solo, ma eminentemente vero in morale ed in dritto, è il principio che gli uomini per il privilegio della ragione son tutti eguali: che non bisogna contemplar l' individuo ma il *genere:* che difformi esser possono le opinioni, e le dottrine degl' individui, ma hanno tutti un' attitudine eguale a imparare, a discernere il vero (4); ed è da dolersi che Cicerone dopo avere sì bene espressa la razionale eguaglianza degli uomini, prosegua a considerarli eguali nelle passioni, e in ciò che esse producono di più turpe (5). Per lo che la men-

(1) *Op. cit. lib.* 2. *cap.* 4.

(2) *Plato — hoc quoque putavit esse persuadere aliquid; non omnia vi atque minis cogere. — Op. cit: cap.* 6.

(3) *Op. cit. lib.* 1. *cap.* 12.

(4) *Loc. cit. cap.* 12. Il principio morale, e il principio giuridico talvolta venne compagni, e coincidono nelle lor conclusioni.

(5) *Loc. cit. cap.* 11.

te di Cicerone, quando il suo pensiero escì dalla sfera della morale, non seppe imaginare altro dritto che quello di fatto umano: l' impero della legge della città: la obbedienza dei cittadini (1).

Il resto dell' opera si compone di progetti, e formule di leggi le quali, poco dissimili da quelle che formavano il dritto pubblico de' Romani, sono da Cicerone con lunghi comenti illustrate.

La filosofia de' Romani senza carattere di originalità, mercè di trasporto dalla Grecia nel Lazio insieme colla sua brillante letteratura, trovò in Cicerone un coltivatore, il quale seppe darle la originalità, che il genio sempre sa dare colla lingua, e colla magia dello stile a qualunque soggetto. Ma la filosofia, divenuta sotto la penna di Cicerone opera non di meditazione ma di gusto, divenne ampollosa, e sterile declamazione sotto la mano di chi pretese scriverla dopo di lui. Gli oratori, i retori, i sofisti, gli eristici messero fuori un' ampollosa filosofia di parole, e presuntuosamente epifonematica, nella quale non fu, nè originalità di princìpi, nè ordine, nè sistema. Se nel cadere della repubblica, lacerata dalle fazioni, la filosofia del dritto per opera di Cicerone aveva parlato morale, e politica; dopo di lui la morale divenne ridicola a scriversi in mezzo alla crescente corruttela di tutti gli ordini della città, e la politica osando appena parlar col linguaggio irrecusabile della storia (2), fu condannata al silenzio dalla sospettosa indole d' un dispotismo nascente. Gli storici della filosofia vanno in questo periodo di età rintracciandola come ragion di pensare ne' poeti del secolo di Augusto, e come ragione di agire ne' pochi valorosi repubblicani, i quali impotenti a resistere al potere, che

(1) *Op. cit. lib. 3. cap. 4.*

(2) Basta per tutti l' esempio dello storico Cremuzio Cordo punito per aver chiamati nella sua storia Bruto, e Cassio gli ultimi de' Romani. Sveton *in Tiberio*.

andava distruggendo la libertà della patria, ne resero colla volontaria lor morte più splendidi, e lacrimevoli i funerali.

La filosofia speculativa in mezzo a mille traviamenti parlava sempre circospetto linguaggio nelle scuole di Atene, e in qualche altra celebre scuola. In Roma la filosofia pratica si ricovrò tra i giureconsulti.

§. III.

Giurisprudenza

È un innegabile fatto, segnalato dalla sagacità del Vico, che i soli Romani tra tutte le antiche nazioni ebbero giurisprudenza, e giurisperiti (1).

I giureconsulti romani si dettero il titolo di filosofi, e proclamarono esser la loro la vera, e sincera filosofia (2). Ma per le osservazioni già fatte, i Romani altra filosofia che quella delle greche sette non ebbero.

La filosofia non fu pianta indigena in Roma. I costumi, le abitudini, le istituzioni politiche erano alla filosofia, e alla sua cultura contrarie tutte. La filosofia fu dalla Grecia trapiantata nel Lazio. Sono eruditi deliri il supporre Numa discepolo di Pitagora: Tarquinio un precettore di filosofia: il credere che la filosofia pitagorica, perchè Cicerone asserì essere penetrata in Italia, lo fosse anco nel Lazio (3).

È concorde opinione de' critici più moderati, e più dotti che il primo uomo ammesso a filosofare in Roma fosse Panezio, l' amico e precettore, insiem con Polibio, del minore

(1) Questa opinione fu di tutti i tempi posteriori all'epoca luminosa de' giureconsulti. Il Gotofredo *Coment. ad Cod. Theod. Vol.* 1. *p.* 181. *col.* 2. ha raccolte numerose testimonianze sull'essere stata Roma la culla, e l' nutrice del dritto.

(2) *L.* 1. §. 1. *Dig. de Iust. et Iur.*

(3) Fu osservato come Pitagora predicò le sue dottrine morali, e civili in quella parte d'Italia che ebbe nome di Magna Grecia

Scipione. Così Roma per il corso di più secoli potè aver giureconsulti, ma non ebbe filosofi.

Giova dunque criticamente esaminare qual carattere distintivo avesse la filosofia de' giureconsulti in Roma, e se, trovandosi uniti qui i nomi della *filosofia,* e del *dritto,* ne fosse nella lor mente il principio speculativo, ed eminentemente scientifico, per il quale la filosofia del dritto forma un separato, e distinto ramo della razionale filosofia.

La filosofia greca nelle varie sue sette fu accolta in Roma, non per l' intrinseco ed apprezzato lor merito relativo, ma piuttosto a seconda degl' interessi, e delle inclinazioni di animo o d' individuo, o di professione, o di ceto. I ricchi, i quali non volevano compromettere la loro fortuna, e gli agi della lor vita privata nelle guerre delle fazioni, adottarono le alterate dottrine di Epicuro, favorevoli al piacere de' sensi. Gli oratori abbracciarono quella della nuova accademia come la più favorevole alla libertà del ragionamento, e della parola: i patrizi accolsero la stoica come quella la quale fondavasi nella pratica delle virtù, nel costume, e nella costanza inalterabile de' princìpi. La filosofia pitagorica, comecchè la più trascendentale colle sue astrazioni numeriche, e più distante dal senso comune, divenne astrologia, e arte di predire la buona, o la trista ventura tra le mani degl' impostori, i quali se ne valsero per predire ad Augusto la sua futura grandezza: perocchè la interessata adulazione corre sempre per tempo incontro ad un nuovo potere (1). La filosofia aristotelica e la platonica ebbero seguaci allorchè sotto gl' imperatori il dispotismo, negando allo spirito uma-

(1) Publio Nigidio coetaneo, ed amico di Cicerone fu pitagorico, e fu creduto astrologo e mago. Forse la sua dottrina nelle scienze matematiche ed astronomiche fu degl' ignoranti in Roma creduta magia. Lucano *Pharsal lib.* 1 1 639. lo rammentò col nome di figulo che egli ebbe da' suoi contemporanei. Brucker *Hist crit Philosophiae Period.* 2. *part.* 1. *lib.* 1. *cap.* 1 §. 1.

no la facoltà d' istruire il popolo nella pubblica piazza, lo relegò a istruire i discepoli nelle scuole.

La filosofia socratica può considerarsi madre, e maestra della stoica. La figlia però imparentatasi colla cinica si fece più austera, più rigida, più spregiatrice delle convenienze, e più inflessibile della madre; la quale, nata in tempi, ed in luoghi di rilassatezza maggior di costume, e di civiltà tendente alla corruttela, fu dissimulatrice al bisogno, e lepida per meglio cattivarsi gli animi resi leggieri dalla eloquenza versatile degli oratori, e dal ridicolo col quale i poeti comici divertivano il popolo (1).

Se si considera il carattere delle diverse sette della greca filosofia relativa alla direzione delle azioni degli uomini, si scorgerà, essere stati tutti i loro princìpi di pratico uso, e non speculativi: perocchè tutte erano state adottate, non in tutto ciò che nella loro origine, e nel completo de' loro sistemi abbracciavano di relativo alla origine delle idee, alla natura delle cose, e a quella della lor prima causa; ma unicamente in ciò che poteva servir di criterio, e di norma nel modo di condursi, e di vivere in società. In un popolo di azione come il romano è difficile a concepire, che princìpi speculativi potessero avere accoglienza, e favore.

La filosofia socratica era tutta operatrice, ed in niente speculativa. La stoica come norma della condotta dell' uomo, e del cittadino non ebbe diverso carattere, ed altro non fu se non un' esagerazione delle sue massime: un rigor matematico ne' princìpi dell' onesto, e del giusto: una costanza inflessibile nell' osservarli: un zelo sincero nel rintracciare la verità: una scrupolosa minuzia nel significato delle parole, e nella loro etimologia; pensando che esse in origine fos-

(1) Lo scherzo usato spesso da Socrate nell' istruire, è attestato da Senofonte, e da Plutarco. Brucker *Hist. crit. Philos. Vol.* 1. *part.* 2. *lib.* 2. *cap.* 2. §. 4.

sero le meno pregiudicate, e meno erronee rappresentanti della vera indole delle cose: la massima di preferire a ciò che non era giusto, ed onesto la morte: l'amor della patria, delle sue istituzioni, e delle sue leggi.

Questa pratica filosofia, posta a confronto colla epicurea, coll' academica, e colla platonica, le prime due dissolutrici, la terza aerea troppo, presentando il carattere di principio conservatore già in Roma adottato dai patrizi, e dovè conciliarsi le loro simpatie, ed essere da essi con pieno assenso dell' animo accolta (1).

Fu già osservato, come i patrizi, gelosi di aver essi il monopolio de' consigli, e delle risposte nelle controversie sul dritto di proprietà, coltivarono, e premurosamente mantennero l'antico uso delle clientele; e molti di loro assumevano la fatica di sedersi in ora sollecita ogni dì in casa per rispondere in dritto ai clienti che accorrevano a consultarli (2).

Sembra certo che questo gius consultivo fosse in tempo della repubblica privativo ne' soli patrizi, i quali aveano buone ragioni politiche per mantener quest' uso: sia perchè era esso un mezzo di conservarsi un impero nella opinione popolare: sia perchè era dell' interesse del loro ceto di ritenere per quanto fosse possibile una porzione dell' autorità giudiciaria, che il popolo sforzavasi, e spesso con furore, di strappar loro di mano (3).

(1) Fu platonico quell' Antioco Ascalonita familiare a Lucullo. Ma oltrechè Lucullo non apprezzò gran fatto l' austerità di condotta, il platonismo di Antioco era in gran parte inclinato allo stoicismo. Bruck. *op. cit. loc. cit. cap* 1. § 8 Ma Cicerone è una prova parlante della stoica filosofia de' patrizi

(2) Cicer. *Ep. ad Attic. lib.* 4 *Ep.* 12. *Pro Sext Roscio Amer. cap.* 33 37. Cicerone parla della clientela patrizia da lui avuta come oratore. Nella orazione per Murena tocca i grandi profitti che i giureconsulti, egualmente patrizi, cavarono dai pareri dati ai clienti. Vi è dipinto il patrizio e giureconsulto Scevola quasi in trono nella sua casa per *clienti promere jura*, come Orazio si esprime.

(3) Il monopolio del dritto e della giurisprudenza ne' patrizi è riconosciuto dal Vico *De uno universi juris principio et fine uno. Ed Neap* 1720. *pag.* 4. — *Patricii*

A queste cause può esser verisimilmente attribuita la origine della giurisprudenza in Roma; ed a queste cause medesime può essere con eguale verisimiglianza attribuita la unione della giurisprudenza alla stoica filosofia, il carattere della quale faceva nel suo seguace supporre una eminente probità, un' adesione inflessibile al giusto, e all' onesto, ed un' esattissima diligenza nell' apprezzare la mente degli atti, che relativi al dritto di proprietà si presentavano dubbi a idioti individui (1).

La storia, anzichè smentire, conferma queste verisimili congetture. L' interesse che gl' imperatori ebbero di togliere a poco a poco l' antica autorità al senato, fece ad essi comprendere che conveniva loro distruggere i legami di clientela, e con essi il pericoloso contatto che i patrizi col rispondere in dritto mantenevano co' proprietari. Comecchè il rispondere in dritto fosse un gran mezzo di lucro (2), Augusto ne fece una professione patentata; dal che venne poi quella celebre successione di giureconsulti, che da Augusto si mantenne fino al regno di Alessandro Severo, con autorità dagl' imperatori concessa alle loro risposte (3).

« *legum, omnisque patrii juris, morisque eruditionem sibi arcanam servabant etc.* Idee diverse su questo punto di storia non ebbe il Leibnitz.

(1) Deboli, a poco nutrite di filosofia della storia sono le cause, che l' Ottone, ed il Brucker assegnano all' avere i giureconsulti romani adottata la filosofia stoica. Bruck. *loc. supr. cit.*

(2) Vedi la precedente nota 336. a pag. 2.

(3) Questo istituto di Augusto fu conservato dai successivi imperatori fino ai tempi di Giustiniano, salvo i casi ne' quali piacque agl' imperatori di rescrivere risposte in dritto. Heinecc. *Antiquit. Rom. lib.* 1. tit. 2. §. 33. 43. Osserva il Mascov. *De sectis Sabin. et Procul etc. cap.* 7. §. 3. che l' uso delle risposte degl' imperatori in dritto incominciò dopo l' editto perpetuo. — Fra le molte ragioni che si assegnano all' autorità data ai giureconsulti da Augusto, la più certa sembra essere che egli volesse togliere ai patrizi una privativa che gli faceva partecipi del poter giudiciario, e di ammettere a dar risposte chiunque si fosse presentato perito nel dritto. Così egli aumentando il numero de' giureconsulti facilitava a se la usurpazione del potere legislativo; usurpazione di cui attesta Tacito *Annal. lib.* 1. *cap.* 2.

Può dirsi che l'ordine patrizio come autore, e conservatore della romana giurisprudenza gettasse, come fiaccola moribonda, il lampo ultimo del suo splendore in Antistio Labeone, e in Atteio Capitone, i quali, come Tacito disse, illustrarono la pace del regno di Augusto (1). Il dritto di consultare, e rispondere da Augusto in poi divenne comune a tutti quelli i quali aveano dati pubblici saggi di abilità a farlo (2).

Cessarono dopo questo cambiamento tutte le ragioni politiche, le quali aveano determinati i patrizi ad abbracciare la filosofia stoica, e ragioni diverse dovettero determinare i giureconsulti ad aderire a quella filosofia.

Antiche, e venerate memorie poterono influire in questa determinazione. Quinto Tuberone nepote di sorella di Scipione discepolo di Panezio, giureconsulto celebre, aveva professata stoica filosofia (3). Un esempio sì luminoso potè avere qualche influenza nell'opinione nel nuovo ordine de' giureconsulti. La vanità, dalla quale niun uomo, e più specialmente niun ceto si libera, potè produrre gli effetti medesimi. La idea che l' ufficio di giureconsulto era patrizio, e che questo ufficio erasi colla filosofia stoica illustrato, aggiungendo allo splendor della nascita quel del sapere, potè esser motivo ai giureconsulti di non recedere dalle opinioni de' loro predecessori per raccogliere a titolo di eredità l'ascendente che essi aveano acquistato nella opinione.

Ma venuta in credito in Roma la filosofia, ed essendo stato il nome di filosofo associato a quel di giureconsulto, quelli che volevano insignirsi di questo titolo non potevano

(1) Tacito *Annal. lib.* 3. *cap.* 75.

(2) Questa facoltà divenne illimitata sotto l'imperatore Adriano, e dopo l'editto perpetuo. Mascov. *De sect. Sabinian et Procul. cap.* 7. §. 5.

(3) Paganini Gaudentii *De Progressu philosophiae apud Romanos cap.* 40.

disprezzar quello; e la filosofia stoica era la più confacente d'ogni altra filosofia al giurisperito (1).

Zenone avea frequentate le scuole socratiche. Da queste scuole egli aveva attinti tre grandi, e fondamentali princìpi del suo sistema 1.° L'empirismo e lo studio della natura. 2.° La perfezione dell'uomo come oggetto primario della scienza. 3.° La morale come mezzo per ottenere questa perfezione (2).

Furono queste le basi dell'edifizio stoico, alla costruzione del quale da Zenone cittico in poi più filosofi lavorarono. Senza diffondersi in esporre le molte parti di questo edificio, le sue basi fondamentali dimostrano che esso fu una specie di aggiunta al socratico, destinato a dare una più solida, e splendida sede alla morale, e ad escludere dalla filosofia ogni traccia di scetticismo, di epicureismo, d'ardimento ideologico, e di prestigio retorico, senza dare però alla morale una scientifica, e sistematica forma: lo che per i suoi fondamentali princìpi, spingendola alle alte' regioni del razionalismo, l'avrebbe allontanata dalla sua pratica utilità, scopo suo principale.

Negli ultimi tempi della repubblica le intestine discordie, il credito che aveano acquistato le ricchezze, la forza, e la briga avevano messo in pezzi ogni vincolo di pubblica, e privata morale. La religione mitologica non forniva appoggio veruno alle regole di rettitudine delle azioni degli uomini, ed autorizzava ogni specie di dissolutezza. Nel secolo di Augusto i prosatori, e i poeti avvilirono la purità del loro stile in celebrare, e descrivere impurissime oscenità. La religione

(1) Che tutte le sette de' giureconsulti romani fossero stoiche lo ha provato il Mascov. *De sect. Sab. et Proc. cap.* 6. contro al Merillo che le volle academiche. Anco Gaudenzio Paganini inclinò a credere che quelle sette fossero le une platoniche le altre aristoteliche. Paganini Gaud. *De Progressu philos. apud Romanos cap.* 14.

(2) Tenneman *Manuel de l'Histoire de la Philosophie Vol.* 2. *pag.* 210.

del giuramento, osservava Plutarco, sì venerata dagli antichi Romani, era caduta in disprezzo. Tutto contribuiva a favorire il delirio de' sensi, e a far tacere ogni consiglio della ragione.

Nel ristretto territorio dell' Attica la morale ebbe bisogno di Socrate. Nel vasto impero romano la morale ebbe bisogno d'un ceto d' uomini che la professassero, almeno per salvar la giustizia tra privato e privato: lo che non nuocendo a un usurpato potere, era anzi a lui necessario, perchè non nascessero tra i privati motivi che dessero loro il pretesto di ricorrere all' uso della forza e delle armi. E fu coerente alla missione de' giureconsulti romani che essi nel loro contegno, e nelle lor massime si presentassero al cospetto della moltitudine gravi, severi, inflessibili, come la scuola stoica formava i propri discepoli.

Il dritto romano in questi ultimi tempi ebbe appassionati detrattori, ed encomiatori non meno appassionati: essendo stato creduto dagli uni insufficiente alla retta amministrazione della giustizia: essendo stato celebrato dagli altri come scientifico sistema legislativo.

In questo conflitto di opinioni, il dritto romano diviene un grande, ed importante oggetto di esame nella storia della filosofia del dritto, onde conoscere se esso debba considerarsi, o un complesso di regole di pratico uso desumenti la propria natura da quella de' fatti per i quali furono emesse, o si debba considerare come un sistema scientifico dedotto da speculativi, e generali princìpi.

Gli encomiatori del dritto romano lo ravvisano come un' eredità che i secoli di Roma antica trasmessero al nostro, eredità che il nostro non può ricusare senza un grave sociale sconcerto. Uno storico insigne fa a Triboniano il rimprovero di non avere ammesso nella sua collezione al-

cun frammento, alcuna risposta de' giureconsulti della repubblica (1).

Queste due asserzioni non hanno tra loro reciproca compatibilità. L' una suppone di avere nel romano dritto, e ne' suoi frammenti, superstite l' intero asse ereditario, che la età di Roma trasmesse alla nostra: l' altra suppone che questo asse sia stato mutilato, ed in parte soppresso da Triboniano.

Da queste perplessità nasce motivo di domandarsi. I. Qual relazione il dritto civile abbia avuto collo stato sociale di Roma antica. II. Qual sia la sua vera indole relativamente a conoscere se esso abbia mai formato tra i giureconsulti un sistema scientifico.

I. Il dritto civile ebbe a Roma un doppio significato. In tempo della repubblica questa formula indicava il dritto pubblico della città (2); ed in questo senso si dee credere che questa formula fosse usata da Cicerone, il quale esigendo nell'oratore, non la scienza, ma la notizia del dritto civile, spargeva ridicolo sugli oggetti di dritto privato su i quali davano i giureconsulti le loro risposte, come poco degni di richiamar l' attenzione dell' uomo di stato (3).

(1) Gibbon *History of the decline and full of the Roman Empire chapt.* 4.

(2) Questo significato del gius civile continuò anco sotto gl' imperatori. *L. ult. princ. cod. theod. De collat. donat.*

(3) Fino dai tempi della libera repubblica fu a Roma rivalità, emulazione, e guerra tra gli oratori, ed i giureconsulti: vincitori i primi in tempo delle pubbliche libertà: vincitori i secondi sotto gl'imperatori. Quanto alla prima epoca è da vedersi Cicer. *or. pro Muren. cap.* 13. *pro A. Caecina cap.* 24. L'oratore anco nelle sue opere filosofiche spesso mostrò il suo disprezzo per le questioni di gius civile privato Egli dipinse nella dottrina del senatore quella dell' oratore — *nosse rempublicam: idque late patet: quid habeat militum: quid valeat aerario: quos socios respublica habeat, quos amicos, quos stipendiarios, qua quisque sit lege, conditione, foedera; tenera consuetudinem decernendi: nosse exempla majorum — De Legibus lib.* 3. *cap.* 18. Cicerone nel primo libro *de Finibus bonor, et malor. cap.* 4. spiega la sua coscienza di oratore filosofo: contrappone le ricerche di ciò che nelle umane cognizioni è *ottimo, e verissi-*

Estintasi la influenza degli oratori, il significato della formula fu ristretto alle risposte de' giureconsulti, le quali certo niente potevano avere di concernente il dritto pubblico della città; ed in questo senso la usò il giureconsulto Pomponio (1).

Se si considera che la quasi totalità delle risposte de' giureconsulti si riferiscono ai tre oggetti del dritto civile privato, le *persone,* le *cose,* e le *azioni;* e se si passa a considerare che estensione maggiore ha il dritto sulle cose, e alle cose, al confronto del dritto delle persone, si scorgerà che la più grande, e più importante parte del dritto civile romano si raggirò sul dritto di proprietà, sulle convenzioni che esso fa nascere, su i dritti, e le obbligazioni che ne derivano, e sulle azioni come mezzi, e modi di esercitare i dritti, onde escludere l' uso pericoloso di rendersi ragione da se medesimi.

Or tutta questa materia del dritto civile non deriva dalle politiche istituzioni d' un popolo, o dalla forma del suo stato sociale, ma deriva dalla natura medesima delle cose: di guisachè per tutto ov' è dritto di proprietà, questa materia dee nascere, e dee essere quale i Romani la intesero, e la descrissero (2).

Resterebbe a vedersi come un corpo di dritto civile nascesse, si conservasse, e si propagasse in Roma: lo che tra

mo alle questioni forensi, mentovando la celebre se il parto dell' ancilla sia nel frutto: dichiarando queste *vendibiliora*, e quella *uberiora*. E ciò non ostante si novera Cicerone (sebben da Pomponio non mentovato) tra i giureconsulti. Ugo *Hist. du Droit Romain Vol* 1. *pag.* 308. Il Bynkersoeck negò a Cicerone il carattere di giureconsulto *Praetermiss. pag.* 60. Sostiene in esso questo carattere ma con deboli fondamenti, e con poca cognizione della causa il Bach *Historia Iurisprud. Rom. lib.* 2. *cap.* 2. §. 43. Tocca di volo questo soggetto l' insigne mio amico Andr. Caes. Holtius *Historiae Iuris Romani lineamenta in Proem.* §. 12. 13. Ignoro la opinione di Alt. Schwppe *Iuris historia. — Gottingae* 1827 opera scritta in tedesco che io non ho letta.

(1) *L.* 2. *Dig. De regulis juris.*

(2) Vedasi ciò che fu detto nella Introduzione a pag. 22.

gli altri popoli non avvenne, come il Vico osservò. Ma la soluzione di questo problema non sembrerà difficile ad ottenersi, se si rifletta che sotto i governi orientali il popolo non ebbe mai dritti di proprietà: che tra i Greci, i quali fino ad Alessandro non furono conquistatori, la turbolenta indole delle loro repubbliche, e la influenza che gli oratori vi esercitarono, non permisero che si formassero idee stabili, e ben determinate sul dritto di proprietà fundiaria; la quale altronde fu il patrimonio di pochi, che Solone, non ostanti le vociferazioni del popolo non volle lor togliere con farne reparto fra tutti i cittadini.

Tutto il contrario avvenne in Roma. L'agricoltura, poco curata dai Greci, i quali di arti, e commercio più si occuparono, dette presso ai Romani un gran prezzo alla proprietà fundiaria; e le frequenti distribuzioni al popolo dei terreni limitrofi occupati colla forza delle armi produssero occasioni frequenti di controversie, e di dubbi tra i proprietari. Ma la più forte ragione della cura che a Roma si ebbe di formare, e conservare un corpo di regole, e di formule, a norma delle quali si decidessero le controversie ed i dubbi nascenti tra i proprietari, fu la politica de' patrizi, i quali con questo mezzo, costretti a divider le terre di conquista, si conservarono sempre col monopolio della giurisprudenza un asceudente sopra i nuovi lor proprietari.

Gl'interessi rivali degli ordini della città, le loro dissenzioni politiche, non avevano relazione di sorta alcuna col dritto civile. La natura medesima delle cose lo mostra, e fatti storici lo confermano.

Due capi-scuola giureconsulti coetanei alla caduta della repubblica, e al sorgere dell'impero, si resero celebri non tanto per la loro dottrina nel dritto, quanto per le loro opinioni politiche. Antistio Labeone figlio d'un padre il quale non seppe sopravvivere alla perdita della libertà della

patria restò sempre repubblicano inflessibile. Atteio Capitone si mostrò sensibile alle obbliganti maniere che la cultura di spirito, e la politica di Mecenate avevano consigliate ad Augusto.

Ma le opinioni politiche di questi due celebri uomini non influirono sulle loro dottrine giuridiche. È ciò tanto vero che Capitone aderì alla giurisprudenza già invalsa nel foro: Labeone opinò per la libertà della interpretazione. Questi all' incontro insistè sul rigore del dritto: quegli parteggiò per l' ammissione della equità (1).

Le simpatie de' compilatori delle pandette ligi alla corte imperiale di Costantinopoli dovevano essere più per il giureconsulto amico della monarchia, che pel giureconsulto amico della repubblica. Eppure in quella collezione Capitone ebbe due citazioni soltanto, e più di otto Labeone ne ottenne (2).

Il rimprovero fatto a Triboniano del non avere ammesso nella sua collezione alcun frammento de' giureconsulti del tempo della repubblica è privo di fondamento. La giurisprudenza al tempo di Giustiniano aveva in gran parte abbandonato l'antica superstizione di certi riti, di certi nomi, e di certe formule che i patrizi aveano con tenacità mantenuta. La naturale indole de' dritti, e delle obbligazioni era divenuta il criterio de'giureconsulti sotto l' impero: la equità pretoria aveva a poco a poco tolta dagli oggetti del dritto la ruggine che per dar loro la venerazione dell'antichità i patrizi erano stati gelosi di conservare. E il compilatore delle pandette aveva francamente dichiarato nella prefazione dell' opera d' averne bandito tuttociò che si referiva a prin-

(1) Gibbon *History etc. chapt*. 44. Sebbene la scissura di opinione de' due giureconsulti non sia dallo storico con tutta chiarezza determinata, e l' ambiguità si sia protratta fino a Gio. Dan. Ritter nelle sue note ai comenti del Gotofredo al Cod. Teodosiano *lib*. 1. *tit*. 4. *l*. *un*. *not*. 2.

(2) Godfrid. Mascovii *De sectis Sabinianor et Proculejan etc*. *pag*. 11. *et pag*. 18.

cipi, a opinioni, e ad istituti non più in vigore, ed in uso a' suoi tempi (1). Non è dato di concepire che, fatta nelle pandette menzione di Aquilio Gallo, di Scevola, di Sulpicio, di Labeone, non si volessero citare i loro libri in odio delle loro opinioni politiche.

La esclusione ebbe diversi motivi. Anco dopo l' editto perpetuo fu sentita la necessità di dare quanto era possibile unità alle massime della giurisprudenza, la quale attingevasi tutta dalle risposte de' giureconsulti. La *lezione*, o citazione delle loro risposte si faceva con grande confusione, e vi si attingeva con facilità il *pro* e il *contro* anco per le alterazioni avvenute nelle lor copie. L' imperatore Valentiniano, terzo di questo nome, dette mano alla celebre costituzione dell' anno 426 colla quale intese di riparare a questi sconcerti. In quella costituzione è indicato che non potevansi conoscere come autentiche le copie delle risposte degli antichi giureconsulti, fra i quali Scevola è rammentato, ed è stabilito quali tra i più moderni dovessero ottenere autorità (2). Scevola ebbe l' elogio di prudentissimo dall' imperatore Arcadio, despota fattosi schiavo d' un eunuco del suo palazzo (3).

II. Il carattere del dritto civile romano è tutto nella parola colla quale fu sempre, e costantemente significato, nella parola *giurisprudenza* romana, la qual parola significa la prudenza nell' applicazione del *dritto*. Or dov' era a Roma un *codice* di dritto civile, all'applicazione del quale la parola giurisprudenza potesse convenire? La repubblica non lo ebbe: gl' imperatori neppure, i quali ebbero la strana fantasia di essere legislatori, e giudici ad ogni caso de-

(1) *Praefat. ad Digest. Praef.* 1. *de concept. Digest. ad Tribonian* §. 10.
(2) *L.* 1. *Cod. Theod. De responsis prudentum.*
(3) *L.* 3. *Cod Theod. De testamentis.*

ferito alla loro cognizione. Le dodici tavole, antico testo di legge scritta dell' epoca de' decemviri, dai filosofi non che criticate spregiate (1), non meritano certo il nome di codice, o di sistema di dritto, proporzionato agl' interessi di una grande nazione. Converrebbe nelle risposte de' giureconsulti contare i luoghi ne' quali essi applicano le leggi delle XII tavole, per conoscere la influenza che esse ebbero sulle regole del dritto civile. I plebisciti, i senatusconsulti, e altre legislative disposizioni, ben lontano dal formare un sistema di dritto, altro scopo non ebbero, che d'indurre nel dritto civile disposizioni di mero pubblico dritto, o di determinare il modo di procedere, o d' indurre modificazioni che nuovi bisogni, e nuovi interessi rendevano necessarie. Le citazioni colle quali si decidevano le cause erano delle risposte de'giureconsulti (2). La definizione stoica del sapere (3) introdotta dai giureconsulti romani nella loro definizione della giurisprudenza non varia i termini della questione. La notizia delle cose divine, ed umane non è, nè un sistema di dritto, nè un codice, e non lo è la scienza del giusto, e dell' ingiusto.

Per ben determinare il significato della parola giurisprudenza, e la definizione che i giureconsulti romani ne posero, è mestieri ricorrere alla filosofia che essi professarono.

La filosofia stoica, come la socratica, ridusse alla morale tutte le regole direttive della condotta dell' uomo quanto a se, e quanto alle sue relazioni con i suoi simili.

La definizione che i romani giureconsulti dettero alla giurisprudenza è quella medesima che gli stoici dettero alle

(1) Ne fece una severa censura il filosofo Favorino. Aul. Gell. *noct. art. lib. XI. cap.* 5.

(2) Vedasi il dotto comento del Gotofredo alla *L.* 1. *Cod. Theod. de responsis prudentum* citata qui addietro. Papiniano *L.* 7. *princ. D. de Iust. et Iure* disse nascere il dritto — *auctoritate prudentum* — lo stesso *L.* 1. *D. De legibus etc.* soggiunse esser la legge — *virorum prudentum consultum* —

(3) *L.* 10. §. 2. *Dig. De Iust. et Iur.*

cognizioni necessarie a far l' uomo destinato alla morale istruzione de' propri simili (1).

Quella definizione può apparire soverchiamente superba non che pomposa. Ma ella era necessaria a dare idea adeguata delle cognizioni necessarie all'uomo destinato a guidare i suoi simili per la via dell' onesto, e del giusto. È da notarsi che in quella definizione non vi è traccia che indichi nel giurista la necessità della cognizione di leggi da applicare. Gli stoici attribuivano al creato un' anima: scorgevano una società la quale legava con un solo, e medesimo vincolo gli uomini e gli animali, e gli rendevano concittadini de' corpi lucenti del cielo. Il giureconsulto stoico non era applicatore di legge, era una legge parlante per una ispirazione che egli riceveva da tutta la natura. Il legista obbligato a seguire, nel giudicare, leggi scritte non può dire altrettanto. Le sue ispirazioni vengono principalmente da quelle leggi. Lo stoico moralista aveva la legge nella coscienza della sua probità, e negli studi che aveva fatti per dar consigli di moral perfezione a' suoi simili.

Tutte le sette si riunirono in questa massima; e basta leggere le opere di Cicerone, sia sulle leggi, sia sulla repubblica, per non dubitarne. Esse dettero tutto alla prudenza, ed alla probità del magistrato, il quale nel decidere le controversie tra privato, e privato credeva la morale sufficiente al bisogno; animandosi, piuttostochè del disposto di una legge positiva alla quale fosse obbligato obbedire, di un sacerdozio di cui si credeva dal proprio uffizio investito (2).

Or se la sola morale era il principio che dirigeva gli stoici nel comporre le controversie, considerando la giusti-

(1) Stanlej *Historia Philosophiae Vol.* 2. *pag.* 554. *De Doctrina stoic. cap.* 1. *in princ.*

(2) Il carattere che il Gl. Marciano *L.* 2. *Dig. de legibus etc.* dà della legge definita dallo stoico Crisippo sono quelli della legge morale.

zia, non come un principio razionale, ma come una virtù col corredo di tutte le altre virtù morali (1), come la giurisprudenza poteva essere l' applicazione di una legge scritta esistente in un codice, e di un sistema di dritto?

I romani giureconsulti francamente spiegarono il loro carattere di moralisti, e i loro precetti di gius altro non furono che morali precetti. L'*honeste vivere* è precetto morale relativo ai costumi, e alle abitudini della vita dell'individuo: *alterum non laedere* è pur precetto morale, perchè destinato a reprimere le tendenze di volontà sovversive dell'ordine creato dal dritto: *jus suum cuique tribuere,* è pur morale precetto, perchè diretto ad abituare la volontà a prevenire l' esercizio del dritto per la parte di chi n' è investito, e perciò l'uso della forza che il suo esercizio contro i renitenti autorizza. Fra questi tre precetti, il primo è visibilmente morale: il secondo ed il terzo non lo sono meno, se si rifletta che essi sono diretti a conformare la volontà degl' individui all'ordine, ed alla pace pubblica, nè in essi è cosa che si referisca a chi è investito del dritto, e al modo col quale in esso il dritto è nato, qual ne sia la indole, e qual modo ne debba regolar l' esercizio.

Quali furono dunque nel sistema de' giureconsulti romani i precetti del gius? Preambuli ai princìpi del dritto, precetti morali; dicendo con la esperienza, più che con la speculazione, che se la morale non abituasse l'uomo a reprimere le viziose tendenze della sua volontà, ogni principio di dritto sarebbe inutile, trovando nel suo esercizio ostacoli, e resistenze. Massima tanto più necessaria, in quantochè il dritto era tutto nella pronunzia di un uomo, il quale non dava ai litigatori altra guarentigia che la sua perizia, la sua probità, e l' autorità che a lui dava la prerogativa imperiale.

(1) Riferiti, da Grozio *Le Droit de la Guerre et de la paix Discours Prelimin* §. 21. *et not.*

Si domanderà d'onde i giureconsulti romani, come moralisti pratici, desumessero i princìpi del dritto che pur dovevano ai diversi casi applicare, o per rispondere, o per giudicare nelle controversie che dai civili interessi nascenti presentavansi al loro esame.

La giustizia da individuo a individuo ha nella natura umana sorgenti diverse. L'Autore provvido della natura, comecchè la giustizia sia la base fondamentale di ogni ordine sociale, ne ha fatto nascer la idea e dal sentimento, e dalla pura ragione. Ella è un sentimento morale, e però ha luogo tra le morali virtù: ella discende da un principio speculativo: ella nasce dai calcoli del proprio bene inteso interesse, ed è per questa sua terza origine che ella vedesi praticata anco tra i ladri e gli assassini tra loro, come Aristotele, Polibio, e dopo lor Cicerone osservarono (1); e Leibnitz soggiunge tra gli stessi selvaggi, sebbene la crudeltà de' loro costumi superi la crudeltà delle bestie (2).

I giureconsulti romani, come filosofi pratici moralisti, ravvisarono la giustizia come morale virtù, non come speculativo principio, e però, definendola, la dissero un abito di volontà (3). È segnalabile la serie delle loro idee a questo proposito, come quella che fa conoscere il loro sistema di pratica filosofia. Essi non dissero che la giustizia è il resultato della retta applicazione del dritto; ma dissero che dalla giustizia nasceva il dritto (4). Ma la giustizia come abito di volontà non aveva un testo scritto di leggi: ella era tutta nel giudice che doveva amministrarla. Le loro idee sul dritto erano coerenti a queste premesse. Il dritto non era un principio speculativo: era piuttosto l' arte del

(1) Leibnitz citato dal Mackintosh *Histoire de la Philosophie morale pag. 16. in not.*
(2) *L. 16. princ. D. de Iust. et Iur.*
(3) *L. 1. princ. D. de Iust. et Iur.*
(4) *Dicta L. 1.*

buono, e dell'equo (1). Essendosi per tal modo annunziati filosofi artisti, essi vennero a dichiarare che tutta la loro scientifica suppellettile consisteva in una filosofia pratica, la quale tra le lor mani era divenuta per la esperienza un'arte operatrice (2), che come tale riceveva tutta la sua produttrice attività dalla perizia personale di chi la professava. In fatti essi non ammettevano che dalla *regola* potesse desumersi il dritto, ma dicevano che col dritto, vale a dire coll' arte del buono, e dell'equo, si costruiva la regola (3): e soggiungevano che la regola perdeva l' ufficio suo se rimaneva viziata, vale a dire se stabilita per decidere un caso, un nuovo che si volesse con quella decidere presentasse circostanze producenti una diversità da quelle del caso deciso (4).

Avendo i giureconsulti romani considerato il gius come un' arte, della quale il solo lor ceto aveva la pratica, è difficile concepire che essi lo apprezzassero come scienza.

Pitagora era solito dire non sapere alcun' arte, esser filosofo: la filosofia (e voleva dire speculativa) esser la sola cui si potesse dare il nome di scienza (5).

S' incontra in vero nel dritto romano la formula *scienza del dritto* (6). Ma il giureconsulto Celso si espresse che

(1) *Iuri operam daturum dicta L. 1*

(2) Paulus *L. 1. D. de divers. regul juris.*

(3) Gotofr. *Coment ad dict. leg.* La opinione del quale sembra preferibile a tutte le altre proposte a interpretazione di quella legge.

(4) Vedasi Cic. *De Legibus lib. 1. cap* 22. e particolarmente la *nota* 3. e detto capitolo *pag.* 93. *Edizione Pomba.*

(5) Aristotel. *Metaph. lib. 1. cap.* 5.

(6) La formula è forse usata da Giustiniano per pompa del suo sapere nelle sue legislative riforme *L.* 15. *Cod. de usufruct.* sembra che in tempi d' accresciuta ignoranza nascesse l' uso di dare agli scritti de' giureconsulti il nome di *scienza*. Mamertino *in gratiarum actione pro consulat.* dolevasi parlando de' tempi avanti l' imp. Giuliano esser mancata — *Iuris civilis scientia quae Manlios, Scaevolas, Servios in amplissimum gradum dignitatis extulerat etc.* Ammiano Marcellino *lib.* 30. *cap.* 6. *Juris e scientiam repugnantium abolevere dissidia.*

il rispondere e il giudicare coll' autorità della scienza del dritto conduceva spesso in errore (1).

La formula *scienza del dritto romano* applicata alla romana giurisprudenza è pomposa, e può risvegliare le simpatie in chi si determina a farne il suo studio. L'effetto medesimo può esser prodotto dall'annunzio di opere tendenti a *generalizzare* il dritto romano. Ma una scienza, per esser tale, dee avere un sistema di generali princîpi, i quali abbraccino in razionale, ed identico modo gli oggetti tutti ai quali ella si riferisce con indipendenza assoluta dalla indeterminabilità delle circostanze, e de'casi ai quali ella è destinata a dar ordine.

Ma a questo nobile tentativo resistono le contrarie dichiarazioni degli stessi giureconsulti romani, e quelle de' loro più celebri interpreti: le une, e le altre concordi nell' asserire che le materie del dritto romano non si prestano ad essere ridotte a generali princîpi. Tra i giureconsulti romani Giavoleno si espresse essere ogni definizione pericolosa nel dritto (2); e colla parola definizione intese indicare la regola generale, il principio d' assoluta certezza. Nerazio (3), Scevola (4), Marciano (5), Callistrato (6), tutti lumi della romana giurisprudenza, riconobbero la difficoltà somma di definire in modo generale e scientifico cosa alcuna nelle materie del dritto civile. Fra gl' interpetri emessero un uguale giudizio Balduino (7), Duareno (8) e il grande Cuiacio (9). E più chiaramente Quintiliano si espres-

(1) *L. 91. « §. 3. D. de verb. oblig. sub auctoritate juris scientiae saepe perni- « ciose erratur.*

(2) *L. 202. D. de reg. jur*

(3) *L. 13. D. De impens. in rem locat. fact.*

(4) *L. 14. D. de divers. temp. praescript.*

(5) *L. 31. D. de usur.*

(6) *L. 2. §. 3. D. de Test.*

(7) Ant. Math. *Colleg. Fundament. Iuris Disput* 4. *num.* 14.

(8) Coment. ad *L. 1. §. 4. Dig. de verb. oblig.*

(9) Papinian. a *L. 1. D. de usur. et in dedicat. consultation.*

se sulle ripugnanze delle materie del dritto civile ad essere ridotte a regole generali, e perpetue colla speranza che tutti i casi comprendano (1).

La dialettica fu la scienza che i giureconsulti romani professarono nel senso degli stoici: nel senso, cioè di bene, e con precisione esprimere le loro risposte, e per bene e con precisione intendere, e determinare il vero significato degli atti, che al loro esame si presentavano.

Cicerone il quale talvolta per scherzo chiamò gli stoici *architetti delle parole,* fu loro generoso d'encomi per la lor diligenza nel determinarne il vero significato nella lor corrispondenza alle cose. Gellio narra di Labeone come egli peritissimo fosse nell' indagar le origini, e nel dar le ragioni delle parole latine, lo che reputava necessario a sciogliere molti nodi del dritto. Il titolo del libro cinquantesimo del digesto mostra con quale scrupolosa attenzione i romani giureconsulti sull' esempio degli stoici rintracciassero le origini delle parole e qual fosse il vero valore col quale erano state messe in corso tra gli uomini, quasi, e come

(1) *Lib.* 2. *Cap.* 13. È degna di essere esaminata l'opera dell'insigne Savigny *Traité de Droit Romain,* rimasta interrotta per la sua promozione al grado di consigliere del re di Prussia, interruzione che a lui dolse, come se ne espresse in una lettera di cui gli piacque onorarmi. Ed è da riscontrarsi più specialmente il Cap. 2. §. 11. il quale ha la rubrica *dritto scientifico* già citato da me in altro luogo. In cotesto paragrafo l'autore, ingegnosissimo come egli è, si sforza di trovare nel dritto romano una teoria. Ma passando a parlare delle regole generali, e degli assiomi i quali costituiscono il vero carattere scientifico di un sistema di cognizioni, è obbligato ad accettare tutto ciò che i giureconsulti romani dissero contro le regole generali e il loro pericolo in giurisprudenza facendo nel rispondere e nel decidere tutto dipendere dal retto esame del caso perplesso; lo che è arte, non scienza propriamente detta. Lo stesso chiarissimo autore nella sua storia del dritto romano nel medio evo considera le risposte de' giureconsulti come una teoria alla quale s'inalza e deve innalzarsi la pratica giurisprudenza. Ma se quelle risposte sono giurisprudenza come fanno una teoria? Nè si potrebbero forse all' illustre scrittore menar buone le interpetrazioni che per sostenere il suo sistema egli dà alla *L.* 102. *Dig. de Reg. Iur. alla L.* 1. *D. eod e alla L.* 2. §. 5. 6. *D. De orig. jur.* Egli confessa però che non va immune da controversia il dare al dritto romano il carattere di *dritto scientifico*

gli stoici, credessero che nel loro nascere fossero state esatte pitture delle cose significate.

Del pratico ed utile uso che i giureconsulti fecero della dialettica se ne ha una certa e luminosa prova nella epistola di Proculo riferita nella *L.* 24. *Dig. De verbor. signif.* là dove il giureconsulto con dialettica sottigliezza mostra la differenza che vi ha tra il modo disgiuntivo, e il subiuntivo dell' orazione, e come debba, e possa discernersi.

I desideri di Cicerone, da lui espressi per la bocca di Crasso (1) di dare al *dritto civile* una forma scientifica si debbono attribuire, o all'essere egli stato più libero filosofo, che giureconsulto, e però da Pomponio tra i giureconsulti non mentovato: o a un' esposizione metodica degli oggetti del dritto, *persone, cose,* ed *azioni,* come più tardi praticò il giureconsulto Gaio, ed in ultimo Giustiniano, metodo eccellente, confacente alla indole pratica degli oggetti ai quali è applicato, e da non abbandonarsi, se degli oggetti del dritto non se ne voglia fare un ideologico formicolaio: o finalmente a uno di que' tanti impotenti progetti, ai quali le grandi menti spesso abbandonansi. Nè è da credersi che la lode di questo sistema scientifico di regole generali, idoneo ad assicurare la più esatta decisione di tutti i particolari casi possibili, attribuita a Servio Sulpicio (2), abbia per titolo sì fatto merito, dovendosi piuttosto credere che l' elogio, che a lui dà Cicerone, debba referirsi alle estese vedute di quel sommo giureconsulto, e

(1) *De orat. lib.* 1. *cap. II.*

(2) Cicer. in *Brut. lib.* 1. *cap.* 41. L' uno, e l'altro luogo di Cicerone fu al Gibbon causa d' errore nel giudicare della filosofia de' giureconsulti romani, asserendo che *l'arte* (la giurisprudenza) *fu stabilita sopra una teoria certa, ed universale. History etc. chapt.* 44. L' elogio dato da Cicerone a Servio Sulpicio apparisce peccar di esagerazione attribuendogli la originalità di aver ridotto in arte il dritto civile. Pomponio *L.* 2. §. 1. *D. De orig. jur.* rammenta l'opera sul dritto civile composta da Q. Mazio Scevola in libri XVIII.

alla dialettica, nella quale, come lo stesso Cicerone osserva, fu valentissimo. Nè altrimenti sembra pensare il Gravina illustrando il passo di Cicerone relativo al merito di quel sommo giureconsulto (1).

Leibnitz, ottimo giudice in queste materie, dichiarò che nelle pandette non s' incontra traccia di speculativa filosofia. Parlando della definizione pomposa della giurisprudenza posta da Ulpiano, soggiunse che essa altro non è se non uno sforzo di giureconsulto per accreditare la prudenza civile necessaria all' amministrazione della giustizia elevandola agli apici della filosofia (2). Zenone Cittico non sedeva a dirimer le liti, e, contemplatore dell' immenso fatto della natura, poteva dare alla scienza quella definizione, la quale non troppo bene si adatta all' arte di decidere tutti i casi perplessi del dritto (3).

A suo luogo vedremo come il grande ingegno dell' Alighieri seppe discernere il carattere segnalato da Leibnitz nelle pandette.

È opinione di un dotto scrittore, che i giureconsulti romani conoscessero la razional differenza tra la morale, ed il dritto (4). Se ciò fosse, e potesse ammettersi converrebbe dire che essi possedevano in eminente grado, non che la filosofia del dritto, il suo più squisito criterio.

(1) Gravina *De ortu et progressu juris civilis. lib.* 1. *cap.* 63.

(2) Leibnitz *Specimen difficultatum in jure etc. in proem. op. Vol.* 4. *Iurispr. pag.* 70. Bailly nell' elogio di Leibnitz altamente lo encomia come giurista filosofo. Dugald Stewart *Histoire abregée des sciences metaphisiques moral. et polit. V.* 2. *pag.* 376. mostra non tenere in gran conto i suoi scritti giuridici, anteponendogli Montesqieu, e Grozio. Il paragone di Leibnitz con Montesquieu non ha critica base attesa la diversità dello scopo de' due scrittori. Quanto a Grozio vedremo che Leibnitz lo prese a sua guida.

(3) Lo avvertì anco Giovenale allorchè disse

Qui juris nodos et legum aenigmata solvat
Satyr. 8. *v.* 50.

(4) Hans. *Elementa doctrinae juris philosophicae etc.* §. 44. *not.*

Ma non è da supporre che tanto alto salisse l' ingegno d' uomini, i quali in materie giuridiche niente di speculativo sospettarono, non che conoscessero.

L' empirismo della filosofia stoica, avendo adottato il criterio della sensazione, e dal sentimento, e dalla natura organica desumendo i princìpi delle nostre cognizioni (1), indusse i romani giureconsulti a confondere co' bisogni della natura animale i dritti della umanità; lo che è più facile a concepirsi che l' attribuire la nozione da essi data al gius di natura e al domma dell'anima dell'universo, di cui tutte le altre o d' uomini, o di animali erano particelle (2). Lo stesso empirismo gli fece traviare nella nozione del gius razionale, desumendolo essi dall' uso di tutti i popoli, dal quale uso poi ripeterono la *schiavitù*, quasi quell' uso nefando non fosse alla ragion naturale contrario (3).

È stato osservato che i filosofici dommi del Portico sono discernibili nel primo titolo del libro primo delle pandette avente la rubrica *de Justitia et Jure* (4).

Ulpiano parlando in nome del suo ordine fa spiegare ai giureconsulti un carattere di sacerdozio: il suo linguaggio è tutto tinto de'colori della morale: il *buono*, e l'*equo*: l'*equo*, e l'*iniquo*: il *licito*, e l'*illicito*: i *buoni* formati tali colle *pene* e co' *premi*: la *schiettezza*, e la *simulazione* sono tutte frasi indicanti qualità morali ed offici della morale (5).

Supporre che i Romani avessero concepita la differenza della morale, e del dritto perchè dissero non essere onesto tuttociò che è lecito (6), è un supporlo senza critico fondamento.

(1) Cicer. *De Legibus lib.* 1. *cap.* 10. *De Finib. lib.* 3. *cap.* 6.

(2) Tal fu la opinione del Mascovio, del Budeo, e del Puffendorf da me nella mia gioventù prima adottata *Saggio sulla Teoria delle Leggi Civili cap.* 1. *not.* 2.

(3) Vedasi quanto fu detto nella *Introduzione*.

(4) Mascov. *De sectis etc. cap.* 6. §. 1.

(5) *L.* 1. §. 1. *D. de Inst. et jur*

(6) *L.* 144. *l.* 197. *D. De div. reg. jur.*

I Romani considerarono il dritto civile come in parte al dritto comune agli uomini intieramente conforme, ed in parte da quel dritto difforme, comecchè costituito a ragione della pubblica utilità (1). È inutile l' osservare che i giureconsulti quando indicarono un dritto che la ragione naturale a tutti gli uomini insegna altro non fecero che indicar la morale, modo di concepire che vedremo seguito dagli scrittori fino al sorgere de' sistemi critici. Or poichè il dritto civile molte cose ammetteva in vista della pubblica utilità, i giureconsulti romani dovevano come moralisti osservare la differenza tra l' utile, e l' onesto, come Cicerone nel suo libro degli uffizi aveva spesso osservato. Così in vista di diminuire i litigi era lecito al venditore, ed al compratore di circonvenirsi fino a certa parte di prezzo, e per rendere meno impugnabili le obbligazioni contratte si ritenevano valide quelle contro alle quali allegavasi la coazione esclusiva della libertà necessaria a obbligarsi, e per rendere rispettate le pronunzie de' tribunali dicevasi che *dritto* erano quelle del Pretore, ancorchè avesse ingiustamente giudicato.

Il dritto romano è fino a' dì nostri un utile testo anco per i direttori spirituali delle coscienze. La nausea che in alcuni animi eccita il nome di *casisti* non può essere d' impedimento a riconoscere, e dichiarare che i romani giureconsulti furono al loro tempo, come la gran mente di Leibnitz gli ravvisò, *casisti* nel decidere i perplessi *casi* del dritto: perchè le controversie che gl' interessi umani fanno nascere altro non possono essere che casi perplessi.

L'uso del criterio accompagnato dalla equità e dalla bontà *(ars boni et aequi)* emanazioni del senso morale nell'applicazione delle regole accolte come leggi ai casi che la re-

(1) *L.* 1. §. 1 *Dig. De just. et jur.*

clamano, si manifestò luminoso e benefico ne' romani giureconsulti allorchè si trattò delle risposte nelle penali materie, o fossero essi consultori de' giudici, o esercitassero direttamente il poter giudiciario (1).

Non vi ha dato storico, il quale autorizzi a credere che essi avessero o prendessero parte nelle costituzioni delle sanzioni penali, le quali, esorbitanti come elle erano, ebbero la loro origine dal dispotismo feroce degl' imperatori.

I giureconsulti romani si resero benemeriti della umanità nelle eque massime d' interpretazione e di applicazione di leggi inique ai fatti denunciati come delittuosi. La storia avrebbe dovuto tener conto del sangue umano che quelle massime risparmiarono. Per essi le prove giudiciarie ebbero il lor vero perchè circospetto criterio (2).

Senza entrare ne' più minuti ragguagli di questa materia, due sole osservazioni bastano all' elogio de' romani giureconsulti. La reprobazione che essi pronunziarono della tortura come falso, e gratuitamente crudele criterio di verità (3): la massima, esser meglio lasciare impunita la sceleraggine del nocente che il correr pericolo di condannar

(1) Ne' digesti non vi è citazione di giureconsulti del tempo della Repubblica ne' titoli spettanti alla materia penale, e le sentenze de' giureconsulti che vissero sotto l' impero sono tratte tutte dai loro trattati.

(2) La prova testimoniale ebbe dai giureconsulti romani regole più diffuse di ogni altra. La formula indicante il merito della prova per la condanna fu dagl' imperatori cristiani *L. 3. Cod. Theod. de abolitionibus* mutoata io pessi da Triboniano nella *L. ult. Cod. de Prob.*

(3) *L. 1 §. 23. Dig. De Quaest.* La sentenza di Ulpiano mostra quanta miglior coscienza degli oratori avessero i giureconsulti. Cicerone ne' Topici pone la tortura tra i mezzi di prova, e nella orazione per Silla la rigetta. Quintiliano *Inst. orat. lib. 5. cap. 4.* vi passa sopra come cosa d' uso ne' giudizi. Lo Scoliaste di Persio a quel verso

Cappadoces pingues rigida plausisse catasta

osserva che i Cappadoci si assuefacevano fin dalla infanzia a sopportar l'eculeo e a resistere al dolor per mentire. È stato da me osservato lo stesso degli Egiziani; e lo stesso è stato osservato degli Spagnoli antichi. Ropert. *in Valer. Maxim. lib. 3. cap. 3.*

l' innocente (1); contro la quale scrissero Tacito e Machiavelli, i quali al criterio della forza soverchiamente si abbandonarono, sono due salutari antidoti contro i pregiudizi che spesso regnano nel foro, pe' quali la tortura, divenuto novello Proteo, si presenta e si usa sotto forme diverse, e uno zelo eccessivo abitua a ravvisare in ogni accusato un colpevole.

Questi due princìpi, tutelari degli originari dritti dell' uomo, sono due verità eminentemente razionali, ma nei romani giureconsulti non ebbero origine sì elevata. Essi gli concepirono e gli professarono per una specie di senso divinatorio che acquistarono nelle abitudini della giustizia, la quale ancorchè morale virtù, in certe parti dell' ordine sociale, se non in tutte, conduce ai resultati medesimi ai quali i calcoli della ragione pure conducono.

Il dritto romano è un vasto e prezioso deposito di quei casi con geometrica esattezza decisi, utilissimo a formare la esperienza, e il pratico criterio del giureconsulto che giudica, o che risponde. Quando le moderne età potranno lusingarsi di possedere uomini del calibro de' più rinomati romani giureconsulti esse avranno in questi uomini, e nella lor rettitudine in giudicare, e rispondere nelle materie del dritto civile, il miglior codice che la filosofia del dritto positivo possa somministrare; ma senza questi uomini il migliore, e più sistematico codice darà poche, e deboli garanzie per l'amministrazione della civile giustizia, la pratica della quale non può acquistarsi col leggere un libro tascabile.

(1) *L.* 3. *Dig. De Poenis*. Ulpiano attribuisce la massima a un rescritto dell' imperatore Traiano. La posterità gli dee sapere buon grado di averlo conservato.

LIBRO IV.

IL DRITTO DELLA UMANITA' NELLA MEDIA ED INFIMA ANTICHITA'

CAPITOLO I.

Fine dello stato sociale degli antichi

Disse il Denina, doversi considerare il secolo nono dell' era cristiana come un muro divisorio tra gli antichi stati, e i moderni: tra l'antica, e la moderna letteratura (1). Lasciando ai letterati il giudizio della esattezza di questa divisione tra le produzioni dello spirito umano nate dall' antica civiltà, e le nate dalla moderna, il cambiar delle sorti del viver civile degli uomini nell' Europa occidentale, e specialmente in Italia dal regno di Augusto all' ingresso del medio evo, vuol essere altrimenti considerato.

È un fatto inoppugnabile che lo stato sociale delle moderne incivilite nazioni non ha carattere di somiglianza con quello de' popoli antichi, e non è meno evidente che la condizione della specie umana sia ai dì nostri in un modo incommensurabile migliorata.

Ma i grandi cambiamenti nello stato sociale degli uomini improvvisi non giungono, e un lungo volger di secoli gli prepara, e per nascose vie gli matura, senza che sia dato discernere e con esattezza geometrica in questi cambiamenti di stato determinare ove l' uno finisca e l' altro incominci, come nel corso del sole il suo tramontare, ed il nuovo suo sorgere. Il cambiamento non è conosciuto se non

(1) Denina *Rivoluzioni della Letteratura Vol. 1 pag. 135.*

quando esso è compito; e vi ha un periodo nel quale gli effetti dell'antico e nuovo stato talmente compenetransi che non è dato di distinguere l'uno dall'altro, come vi ha un periodo nel succedersi della luce solare e delle tenebre notturne relativamente al quale — *neque diem neque possis dicere noctem*. —

La decadenza, e la totale caduta della romana potenza, ultimo punto di elevatezza dell'antica civiltà, ebbe un insigne e celebratissimo storico; ma se fosse lecito trattar nuovamente un soggetto che egli ha con tanta eloquenza, e con tanta erudizione esaurito (1), i grandi e sacri interessi della umanità obbligherebbero a desiderare che quel soggetto fosse in modo diverso trattato.

Lo storico è preoccupato di ammirazione per la maestosa mole dell' impero romano, cumulo e combinazione di forze destinate a prostrare ed abbattere tutto ciò che al lor moto fosse opposto di resistenza. Ravvisando nella religione cristiana princìpi, massime, usi, sentimenti, pratiche, ed abitudini contrarie a quelle sulle quali quella gran mole era sorta, fa a questa religioue il rimprovero d'essere stata una delle principali cagioni della sua ruina. Questo rimprovero non era nuovo. I Romani degenerati attribuivano al Cristianesimo tutte le sventure pubbliche che d'ogni lato manifestavansi nell'agonia della loro moribonda grandezza (2).

Questo rimprovero non ha storica imparzialità. Per denunziare la religione cristiana come una delle cause della

(1) A proposito della vasta erudizione del Gibbon, egli sembra essere stato geloso di averne il primato; e non dubitò di asserire che la erudiziona del Bayle limitavasi agli scrittori latini, de'quali molte cose aveva ritenute a memoria, ma non aveva vera erudizione, anteponendogli il suo antagonista Leclerc *Extrait raisonné de mes lectures pag* 62.

(2) Iacob. Gothofred. *Cod. Theodosiano lib.* 9. *tit.* 4. *leg.* 1. *Coment.* §. *ac ubi in commune etc.*

decadenza, e caduta dell' impero romano bisognava dimostrare, che quell' impero non avesse nelle sue istituzioni la più prossima causa della propria rovina, e che a una religione la quale inspira sentimenti di pace e di concordia reciproca tra gli uomini è da preferirsi un sistema di forze soperchiatrici e tiranniche. Nè ciò bastava alla soluzione imparziale di questo grande problema storico. Conveniva inoltre osservare se le istituzioui dell' impero romano coll' uso, e coll' abuso, che gl' imperatori ne fecero non avessero travolti i popoli nel caos d' ogni elemento del viver civile, ed escludere che la religione cristiana sia stata l'unico sociale coagulo che nello sfacelo della romana superbia potevano gli uomini sperare dalla provvidenza divina (1).

Aveva la romana grandezza mostrato i prodigî che può produrre la forza. La religione cristiana aprì alla mente ed al cuore degli uomini, i due grandi agenti della umana perfettibilità (2), la via a scorgere come meglio delle combinazioni della forza giovino al bene della umanità ciò che svolge e rettifica il senso morale, e ciò che conduce la ragione a riconoscersi nelle proprie prerogative per presiedere all' ordine de' movimenti della sociabilità. Questa nuova maniera di regolare lo stato sociale degli uomini, ancorchè

(1) Cristoforo Meiners già professore a Gottinga scrisse — *Della decadenza de' costumi, delle scienze, e della lingua de' Romani ne' primi secoli dopo la nascita di G. C.* Non so se l' autore, o il traduttore italiano abbia posto nel frontispizio dell' opera « La presente opera serve come d' introduzione a quella del signor Gibbon etc. » Protesterei contro questa dichiarazione, e sostituirei che l' opera del Meiners può servire di correttivo a quella del Gibbon. È vero che il Meiners esamina un' epoca anteriore a quella sulla quale ha scritto il Gibbon. Ma quando si tratta di cause di un grande storico avvenimento, è la indole di queste cause, e non l' anteriorità di tempo che dee notarsi per dire se chi ha scritto ha voluto fare un preambolo, o piuttosto esporre un sistema completo storico di sua original creazione.

(2) Pitagora disse, la ragione e la intelligenza νοῦς φρενὲς essere nel cervello: gli appetiti, e la volontà θύμος nel cuore. Aristot. *De Anim. lib. 1. cap. 3. Cicer. Tuscul. Quaest lib. 3. cap. 17. Diog. Laert. lib. 8. cap.* 30. 31.

si volesse prescindere da quanto di più elevato hanno i loro destini per una vita futura, era una inevitabile necessità: perocchè la violenza non è per la natura delle cose durevole.

Nè la morale cristiana, come ordigno rigeneratore de' popoli, potè essere censurata per certi gradi di perfezione maggiore che come esempio si proponeva di aggiungere a un sistema moderatore delle sfrenate umane passioni, della quale censura alcuni dotti si fecero autori e promotori in tempi a noi più vicini (1). La influenza che la religione cristiana ebbe nel far succedere alla civiltà antica, caduta in rovina, una civiltà agl' interessi della natura umana più confacente, dimostrerà che il suo domma, e la sua morale erano necessarie alla ragione per giungere a conoscere i dritti della umanità, e a ravvisare nell' uno, e nell' altro l' appoggio che que' dritti ricevono per la loro difesa e per il loro esercizio.

Lo storico della decadenza e caduta dell' impero romano encomia la epoca del regno degli Antonini, come quella nella quale la specie umana godè della più grande prosperità (2). Si potrebbe ammettere come storicamente vera questa asserzione (3); ma la felice condizione degli uomini nel regno degli Antonini vorrebbe essere attribuita non allo stato sociale dell' impero romano, ma piuttosto al personale carattere, ed alla filosofia di que' suoi imperatori, i quali potendo di tutto disporre, operarono il prodigio di rendere il potere assoluto vantaggioso alla umanità.

(1) Barbeirac *Préfac. à Puff. Le droit de la Nature et des Gens*, e più sistematicamente nell' opera *Traité de la morale des Pères de l' Eglise Amsterdam* 1727.

(2) Gibbon *History etc. chapt.* 1.

(3) È stato osservato essere scarsissime le notizie storiche degli Antonini. Denina *Rivoluzioni d' Italia Vol.* 1. *pag.* 155. Gli uomini sembrano soggetti al fascino, a cui vanno soggetti alcuni volatili vedendo i serpenti, e alcuni quadrupedi vedendo le tigri. Il fiero e lo spaventevole nel potere gli attrae più che il mite, e il gradevole. Per questi motivi la storia presenta finito il ritratto de' Tiberi, e appena abbozzato quello de' Titi e de' Marcaureli

Si legge con orrore e ribrezzo la storia delle crudeltà, delle brutalità, delle follie di alcuni imperatori romani, non riflettendo che essi fecero il male con quei mezzi medesimi co' quali altri imperatori, o filosofi, o di generoso carattere, fecero il bene degli uomini soggetti al loro assoluto potere.

Il Legislatore toscano col generoso proposito di stabilire il regno della umanità e della giustizia in una materia, nella quale gl' imperatori di Roma, e di Costantinopoli più imperversarono, non parlò di loro in particolare ma del dispotismo dell' impero romano (1). Questo dispotismo non potè essere di alcuni uomini se non era nelle istituzioni sociali, facili a servir loro d' istrumento onde esercitarlo.

Nel quadro magnifico che lo storico ha delineato della struttura organica dell' impero romano, pochi tratti appartengono ai mezzi opportuni a promuovere la umana perfettibilità, e tutti alla forza appartengono (2). Alcuni imperatori animati dallo spirito che animò la repubblica trovarono nelle sue forze il mezzo di farla rivivere per estendere il loro territoriale dominio. Altri imperatori i quali trovarono nelle forze materiali della repubblica i mezzi opportuni a sfogare le loro malnate passioni, usarono di quelle forze per oltraggiare ed opprimere la umanità.

Non si può, quanto pur bisogna, abbastanza riflettere sul carattere della civiltà degli antichi Romani al confronto della moderna. Niente presso di loro era preordinato a favorire e proteggere la sociabilità: tutto era preordinato a costruire, e mantenere in un ceto di uomini la forza collo scopo di renderla più soverchiatrice e durevole. La città era tutto: la società umana niente. Dal che avveniva che passando la forza da una mano in un' altra, lo stato sociale

(1) *Riforma Criminale del 30 Novembre 1789 art. LXII.*

(2) Gibbon *History etc. chapt. 1.*

colle diverse vedute dell' occupator della forza cambiò; perocchè l' azione di quella forza era il solo cemento sociale, l' unico vitale principio del corpo politico. Abbiamo all' incontro veduto ai dì nostri spesso il poter politico cambiar di sede, e di nome, e la società avente il suo proprio e naturale coagulo ne' sentimenti che la producono e la mantengono senza l'azione della forza, restare quale ella era prima del cambiamento, e le ambizioni rivali battersi, e supplantarsi alla sommità, senza che la scossa giungesse alla base.

A Roma il passaggio del governo dalle mani de' più alle mani d' un solo trasse dietro a se lo stato sociale. Le forze che in tempo della repubblica erano sparse e diffuse negli ordini della città ed equilibrandosi si temperavano, concentrate tutte in un solo individuo, e divenute smisurate in un punto cangiarono chi ne rimase sfornito in mezzo passivo de' calcoli, come de' capricci di chi poteva farne uso ed abuso a proprio talento.

La politica di Augusto dopo aver fondata, non la monarchia, ma una dittatura destinata ad esser perpetua coll' esterminio de' più forti campioni delle pubbliche libertà, dette alla repubblica un' esistenza di nome, la quale durò finchè il dispotismo imperiale ebbe vita in occideute, e in oriente. Quel nome per sette secoli venerato e temuto continuò per un lungo successivo volger di tempo a legittimare la oppressione, la carnificina, e l' abbrutimento della specie umana.

Il nome di repubblica sopravvisse, e tutte le sue istituzioni divennero nelle mani del dominatore politico istrumenti del suo assoluto e smisurato potere. Lo stato fu nel palazzo abitato da lui: la legge nel suo solo volere (1).

(1) La repubblica avea fatti sacri i confini del suo territorio. Gl' imperatori fecero sacro il limitare del loro palazzo. *Sacrum limen*. Il panegirista di Costantino citato dal *Gotofredo op. cit. Vol*. 6. *pag*. 232. *col*. 2. L' imperatore si fece chiamar l' impero.

Sono dotte, ma inutili per la storia de' dritti della umanità, le questioni agitate sulla esistenza, o non esistenza della legge regia per la quale il potere del popolo si disse di suo consenso trasfuso in Augusto: sulla più sollecita, o più tardiva soppressione de' comizi: sulla maggiore, o minor latitudine rimasta all'autorità del senato (1). Tutte queste questioni si ridurrebbero a determinare la maggiore o minor durata dell' uso di alcuni nomi e di alcune drammatiche rappresentanze, essendo certo che le cose che quei nomi significavano, e quelle rappresentanze fingevano, da Augusto in poi non ebbero reale esistenza.

L' impero romano fu nella sua struttura organica il fascio delle forze create ed ordinate dalla repubblica per divenire la dominatrice dall' Eufrate al mare Atlantico capitate poi nelle mani d'un uomo che ne usò, e ne abusò nel proprio personale interesse, e in quello delle sue bene, o mal concepite affezioni. Le istituzioni militari, le domestiche, le giudiciarie, le religiose, furono destramente dagl' imperatori adoprate per rendere assoluta e dispotica la loro prerogativa. Le istituzioni politiche, le quali stabilivano i dritti reciproci de' tre ordini della città si trasformarono in una ragione di stato, che l' imperatore concepiva nella propria mente a suo grado.

Questa asserzione ha un quadruplice appoggio nel pubblico dritto di Roma.

I. Un popolo il quale si propone di divenir despota degli altri popoli ha bisogno di dispotiche istituzioni. Il titolo d' imperatore era repubblicano, e non monarchico, e non era incompatibile coll'odio che i Romani sempre nu-

(1) Queste storiche controversie sono vigorosamente agitate dai moderni storici del dritto romano, più gelosi de' documenti e delle epoche di ciò che fa conoscere le sorti de' popoli.

trirono per il nome di re (1). La carica, o si conferiva dai soldati al lor condottiero sul campo di battaglia, o era considerata rappresentare la potenza del popolo romano (2). L' alternativa dette al despota il facile mezzo di dare apparenza di legittimità al proprio smisurato potere. Il Generale romano *(Imperator)* godeva di autorità illimitata sui suoi soldati, ed aveva su d' essi dritto di vita e di morte senza che o il poter tribunicio, o le leggi Valerie, o Porcie, o gli appelli al comitato massimo della nazione potessero, o sospendere, o far ritrattar le condanne (3). Le istituzioni militari di Roma ponevano il cittadino nell' alternativa, o di subire come soldato la disciplina dispotica d'un Capo d' armata, o di essere, ricusandosi al servizio militare, privato della cittadinanza, e d' essere venduto per la schiavitù (4).

Queste istituzioni ponevano poca distanza tra la condizione di cittadino, e la condizione di soldato. Le guerre civili la tolsero affatto, e il dominatore politico, esercitando con un solo e medesimo nome d' imperatore attribuzioni militari e sovrane, operò per modo che la dispotica disciplina de' campi divenisse potere esecutivo indipendente da ogni legislativo potere in tutta la estensione della repubblica.

(1) Liv. *Hist lib.* 27. *cap* 19. parlando di Scipione Affricano seniore scrisse — *sibi maximum nomen imperatoris esse dixit, quo se milites sui appellassent. Regium nomen alibi magnum, Romae intolerabile esse.* —

(2) Varro *De Lingua latina lib.* 4. *cap.* 15. *scrisse* — *Imperatorem dictum esse ab imperio populi, non militum.* —

(3) Il Senato, quando fosse stato di bisogno, autorizzava il Generale ad esercitare dritto di vita, e di morte su i suoi soldati indisciplinati. Ciò avvenne allorchè, avendo i soldati romani occupato Reggio, ed elettosi un condottiero a lor grado, il senato ordinò che carcerati, o battuti con verghe, fossero decapitati non ostante le rimostranze del Tribuno M. Valerio. Duareu *ad Pandect. Tit. ad L. Iul. majest. cap.* 3. Valer. Maxim. *lib.* 1. *cap* 3.

(4) Valer. Maxim. *lib.* 2. *cap* 7. Liv. *lib* 25. *cap.* 6. Modest. *lib.* 3. § 7. *Dig. De re milit.*

II. Un rinforzo al potere trasferito dai campi alla città lo fornirono al romano dominatore politico le istituzioni domestiche.

Fu osservato che la repubblica avea rispettato il corpo degli uomini liberi, ed avea permessi gli strazi di quel degli schiavi. Il padre di famiglia romano aveva un codice penale, ed un armamentario di tormenti per tenere in dovere la sua famiglia, nome profanato col quale venivano designati i suoi schiavi (1). L' imperatore oltre all'aver resi soggetti al suo predominio i cittadini come soldati, gli assoggettò alle sue crudeltà come propria famiglia, vale a dire come suoi schiavi; e tutte le pene che il capo della romana famiglia usava sopra i suoi schiavi, l' imperatore le usò sopra i suoi sudditi colla infernale invenzione della servitù della pena, la quale toglieva al cittadino la sua qualità d' uomo, e lo gettava nella condizione de' bruti.

Nacque allora quell' inumano e brutale sistema penale, col quale furono legalizzati i più atroci supplizi, abituando a dare al delitto la efficacia di toglier l' uomo alla propria privilegiata natura, e a dare alla forza di una creatura il dritto di disfare la più bella opera del potere del Creatore.

Mal si appose chi pensò che la servitù della pena fosse una istituzione della repubblica resa necessaria al mantenimento dell' ordine spesso turbato per la dolcezza soverchia delle leggi Valerie, e Porcie. La dignità di cittadino sorgeva nell' animo de' Romani sì alto, che non vi era realtà, non che finzione di dritto, che avesse potuto colpirla nel capo, e voltolarla nel fango (2). La servitù della pena fu

(1) Il nome di famiglia nella sua origine designò i servi de' quali poteva a suo talento il cittadino romano disporre: fu poi per sineddoche applicato alle persone, e poi al patrimonio. Vicat *vocab. Iur. verb. Familia*

(2) Questa origine repubblicana della servitù della pena è proposta dal Noodt. *Probabil. Iur. lib.* 3. *cap.* 12 e accreditata da Barbeirac ad Grotium *Le Droit de la guer-*

una delle più ardite, e scellerate invenzioni degl' imperatori, i quali, impauriti delle antiche massime della repubblica per le quali tanta e sì grande era la prerogativa del cittadino romano, che la legge non osava con titolo di pena contro essa direttamente rivolgersi (1), non ebbero altro mezzo per colpir di morte le vittime del loro odio, o della loro ambizione, che quello di finger già morto chi fosse da capitale sentenza colpito: cosicchè sembrasse, che la scure del carnefice cadesse sul capo, non d' un cittadino, ma di un cadavere (2).

La servitù della pena fu una breccia, per la quale gl' imperatori fecero succedere al regno delle leggi quello del terrore. Roma pagò caro il permettere che ella fece in tempo delle pubbliche libertà al cittadino il trattamento crudele de' propri schiavi, co' quali in tempo della vera sua grandezza i primi uomini della repubblica sedevano a mensa comune trattandogli come i loro amici infelici; e non pagò men caro l' aver ammesso a divertimento del popolo nel circo e nell' anfiteatro il combattimento delle bestie feroci destinate a vicendevolmente scannarsi ne' deserti, non nelle popolose città, e ad esibire il dritto del più forte in azione (3), il barbaro e sanguinoso spettacolo de' gladiatori, che

re et de la paix lib. 1. *chap.* 20. § 13. *not.* 4. Era più critico il dire che ad onta delle leggi Valerie, e Porcie il carattere de' repubblicani romani era sì violento che un Tribuno mal soffrendo che nove suoi colleghi fossero di opinione diversa dalla sua gli fece gettare alle fiamme. Val. Maxim. *lib.* 6. *cap.* 3.

(1) Ne attesta Cicerone *Orat. pro Caecina. Orat. pro domo sua cap.* 3. 10

(2) *L.* 23. *Dig. De Poenis*

(3) In tempo della repubblica osò il *contifigium*. Uomini senza pericolo di essere divorati scagliavano proiettili ad uccider le fiere uscenti dalle tane ove si tenevano chiuse. Indi i dominatori romani incominciarono a mandare i lor servi a combattere colle fiere, e farsi divorare. In seguito la obiezione alle bestie del circo divenne pena legale. Dion. *lib.* 39. Sveton in *Caligula cap.* 29. *et in Claud. cap.* 11.

Cicerone encomiò come lezione utile di coraggio (1). La servitù della pena divenne mezzo legale per far del cittadino pasto alle bestie del circo, cosicchè il lor ventre ne fosse la sepoltura, e per convertire nell'anfiteatro l'uso delle armi, le quali avevano fondata la grandezza di Roma, in sanguinaria lanistica nella quale spesso l'imperatore combattente vanaglorioso, si divertiva ad uccidere un avversario che si schermiva da lui senza poterlo ferire (2).

Poteva un animo coraggioso considerare miglior sorte il morire, o tra le fauci d'una bestia feroce, o d'un colpo di spada al cospetto d'un popolo degenerato, il quale, o applaudiva, o fischiava al sangue umano versato dalle ferite, che il vivere, moralmente morendo ogni dì, sotto la verga del dispotismo. Le leggi previdero questo caso, e vi provvidero. Le condanne al metallo, le piombate, le mutilazioni dettero al terrore il mezzo di rendere più durevole il suo effetto sull'animo umano. In questo sistema penale la crudeltà, e l'avarizia avevano fatto causa comune. La servitù della pena arricchiva l'erario imperiale colla confisca; e il profitto, che l'erario medesimo traeva dallo scavo del metallo, al condannato più della morte penoso, consigliò a fare de' metallari, o de' destinati allo scavo de' metalli, una

(1) *Tusculan. quaest. lib.* 2. *cap.* 16. Diversi furono i generi de' gladiatorii combattimenti su i quali come formanti altrettanta specie di pene i dotti per enumerarli, e distinguere l'uno dall'altro sudarono. Ma gl'imperatori, famelici di questo esecrando spettacolo, furono cauti di rispettar la bravura lanistica per aver gladiatori i quali meglio, e più destramente facessero rosseggiare l'arene del sangue degl'imperiti. Uno spagnuolo ha sparsa squisita erudizione in questo soggetto. Nicol. Fernandez De Castro *Praef. ad L. unic. cod. de gladiat. pen tollend.* nel tesoro del Meerman *Vol.* 2. *pag.* 368. La stessa interessata ed inumana clemenza usarono gl'imperatori verso coloro i quali sapevano schermirsi dagli artigli, e dalle zanne delle fiere; e il giureconsulto Modestino ne consecrò la memoria nella *L.* 31. *D. de poenis.* Ma la vita a questi infelici era prolungata finchè divorati non fossero.

(2) Ciò narrasi di Caligola. Gibbon ha osservato che i più pazzi imperatori furono giovanastri, la età de' quali non eccedè gli anni 21.

condizione, la quale coartava a quel penoso mestiere fin dalla nascita gli individui d'un popolo sopra una determinata esteusione di terreno a starvi infissi come erbe alla gleba senza poterne uscire e dipartirsene (1). La legge non faceva distinzione tra la sorte della nascita, e la condizione cagionata dalla condanna: punto trascendentale, e ineffabile di delirio, al quale in quella infelice epoca erasi il dispotismo spinto, credendo di elevarsi fino alla incomprensibilità (2).

III. Si poteva perdonare alle leggi l'esser crudeli ed avere infierito contro al delitto regolarmente provato, ma non si poteva lor perdonare che l'accusa, la prova, e la sentenza per condannare un uomo fossero abbandonate all'arbitrio d'un dominatore politico, il quale con questo mezzo poteva a proprio talento disfarsi di chiunque avesse irritato il suo orgoglio, o risvegliata la sospettosa sua diffidenza.

Tra i popoli, in mezzo de' quali le istituzioni politiche, e le giudiciarie nacquero, e crebbero per accordi avvenuti tra poteri rivali, ed in tempi ne' quali la direzione sociale era considerata come prerogativa della forza, non come prerogativa della ragione, la poderosa influenza che i giudizi sia civili sia criminali danno a chi, non per delegazione, ma per dritto alla propria persona inerente lo esercita, fece nascere guerre e dissidi tra i diversi ordini della città; dal che nacquero le molte, e spesso tra loro non ben discernibili giurisdizioni, che resero il sistema giudiciario dei Romani complicato e difficile a ben conoscersi.

(1) Iacob. Gothofred. *ad Cod. Theod. lib.* 10. *tit.* 19. *l.* 1. *Vol.* 3. *pag.* 375. *et ad L.* 15. *e. eod. tit. pag.* 486.

(2) Il dispotismo diviene talvolta comentator di se stesso. Narra Plutarco in *Pelopida p.* 295. come assistendo il feroce despota Alessandro di Ferea alla rappresentanza delle Troadi di Euripide, e sentendosi mosso alle lacrime, improvvisamente uscì dal teatro rampognando se stesso di verser lacrime sulle finte aventure di Ecuba, egli che aveva contemplato con compiacenza la strage e i tormenti orribili di tanti liberi, e virtuosi cittadini.

Lo storico encomiatore dell' impero romano parla non senza qualche contradizione, lo che avviene sempre quando in cose di fatto si lavora di fantasia, delle riforme che il primo imperatore introdusse nel senato romano, in quella veneranda assemblea, che da Romolo in poi aveva regolati i destini della repubblica; e non dissimula, che alla sua prerogativa politica succedesse il servaggio. Ma quanto alla influenza che al sovrano dà il poter giudiciario, lo storico non osserva per quali accortissime mutazioni la giurisdizione nelle materie civili, e criminali passasse dagli ordini della città all' imperatore, il quale investito del potere legislativo e dell' esecutivo trasse a se anco il giudiciario.

Anco in questo cambiamento le forme repubblicane servirono di velo per cuoprire le usurpazioni imperiali. La prima luminosa e più costante rappresentanza della giurisdizione civile e criminale era stata a Roma ne' pretori. Senza parlar qui delle vicende della giurisdizione civile, giova osservare che la criminale col nome di gius della spada dalle questioni perpetue, o popolari giudizi, e dall' autorità pretoria sotto pretesto di esercitare i giudizi straordinari che il popolo aveva a se riservati, fu dagl' imperatori trasferita al prefetto del Pretorio, carica giustamente dagli storici paragonata a quella d' un visir, come i soldati pretoriani furono paragonati ai giannizzeri (1).

Da quel cambiamento, al quale si assegna l' epoca del regno di Comodo, la sorte degli accusati fu a discrezione delle voglie del dominatore politico, e questo oppressivo sistema, sotto il quale tante oscure vittime e tante illustri

(1) La loro autorità era quasi eguale a quella dell' imperatore. Golofr. n. 8. *Cod. Theod. Vol.* 1. *pag.* 24. *col pag.* 78. *in not.* Essi si arrogarono il dritto di giudicare *in causa propria* col pretesto che non riconoscevano autorità superiore alla loro. Golofr. *loc. cit. pag.* 105. non ostante la regola — *ne in sua causa quis judicet* — di cui la *L. al tit.* 5. *lib.* 3. *del cod.*

perirono, partendo come da centro da Roma si estese su tutta la superficie del mondo romano (1).

IV. Tanto e sì smisurato potere in un solo uomo sopra centoventi milioni di anime umane, a tante essendo ascesa la moltitudine ad esso soggetta, doveva impaurire chi n'era investito, e suggerirgli l'espediente di farsi credere un individuo di sovrumana natura, e una terrena divinità; al che poteva pur consigliarlo la ebrietà che il potere suol suscitar sempre nell'animo di chi lo possiede, come forza alla quale tutte le private soggiacciono. È in questo punto che la storia congiunge tra loro le calamità pubbliche della Grecia con quelle del Lazio, avendo gl'imperatori romani nella loro deificazione presi a modello Alessandro, ed i suoi successori (2). Ma neppure a questo delirio del dispotismo imperiale mancò pretesto da togliere dalle istituzioni della repubblica.

Era stato da quelle istituzioni dichiarato il poter tribunicio inviolabile, e santo. Il popolo romano superbo delle proprie conquiste, e guasto da' suoi adulatori si considerava investito di maestà, d'una maggioranza cioè che non aveva eguale sopra la terra, increata, quasi divina, resa tale da

(1) Tiberio aveva date le prime lezioni perchè le difese degli accusati venissero considerate come oltraggi al potere. Tacito osserva como egli presiedendo il senato divenuto un greggo di schiavi soleva — *excipere vultu truci defensiones* —

(2) A questa deplorabile epoca si scorgono divenire identiche le vicende politiche della Grecia, e di Roma. Fu vedoto a qual grado di delirio il potere inebriò l'animo di Alessandro il Macedone dissimile del Padre, il quale al medico suo Menecrate che gli scrisse — *Philippo Menecrates Iuppiter salutem* — rispose — *Philippus Menecrati sanitatem* — e invitatolo a cena niente altro fece apprestargli che turibolo, incenso, e suffimigi perchè la fame lo persuadesse che egli era uomo, e non Dio. Aerod. *Rer. Iudaic. pag.* 8. Lo storico Gibbon *chap.* 1. 3. attribuisce erroneamente non ad Alessandro, ma a' suoi successori queste follie alle quali quel grande, impicciolendo se stesso, si abbandonò.

una Dea che l'orgoglio popolare per darsi quel titolo aveva inventata (1).

Gl' imperatori trassero a se tutte queste ineffabili attribuzioni, e sottrattisi col titolo di maestà dalla natura umana crederono poter essere impunemente inumani. Il titolo di maestà s' innestò nel personale lor modo di sentire, e di opinare; e tuttociò che loro dispiacque fu delitto di lesa maestà. Questo titolo fece loro considerare gli uomini altrettanti esseri disprezzabili e vili, e condannati dalla loro posizione al servaggio. I principi viziosi, improbi, e colla coscienza de' delitti de' quali si erano contaminati, considerarono lesa maestà la virtù, la probità, e la stessa innocenza (2).

È impossibile difendersi da un sentimento misto di ribrezzo e di riso, vedendo fin dove giunse il delirio di agguagliare con ceremonie e con titoli la maestà di Dio, come gl' imperatori romani si sforzarono di fare: rendendo raro e difficile l'accesso a loro: ammettendovi unicamente persone insignite di titoli da lor conferiti: prescrivendo genuflessioni: facendosi risuonare all' orecchie *serenità*, ed anco *eternità imperiale*: affettando col primo titolo la volta del cielo stellato come lor baldacchino, e col secondo l'attributo proprio del solo Dio ottimo massimo: facendo credere i loro rescritti oracoli scesi dal cielo: chiamando *api-*

(1) Qualunque nome assuma il potere, e qualunque forma esso prenda egli ha nelle sue stesse radici la pianta parasita degli adulatori. Gli oratori a Roma furono gli adulatori del poter popolare. Essi gli attribuirono il titolo di MAESTA', e dipinsero la maestà come attributo divino.

L' Haubold. *De legibus majestatis populi romani pag.* 60. *et seg.* ha fatta un novero de' molti luoghi delle opere di Cicerone ne' quali l' oratore paragona il popolo romano agli Dei immortali.

(2) Sono noti i passi di Tacito — *Majestatis crimen eorum qui crimine carebant — idipsum paventes quod timuissent — pavor . . . cui remedium* ADULAZIONE *quaerebatur etc.*

ci sacri le loro lettere: ed alterando in mille altri modi, per servire al loro orgoglio, con il linguaggio, la naturale indole delle cose.

Eppure la serenità imperiale non sdegnò di occuparsi della spazzatura, e della collocazione del letame; e la imperiale eternità si abbassò a prescrivere il prezzo del pesce che doveva servire per la sua tavola (1).

Questo scendere degl' imperatori romani da tanta altezza a tanta bassezza, mostra il disordine che il nuovo pubblico dritto aveva introdotto nell' amministrazione degl' interessi sociali. L' imperatore, tutto far volendo coll' immediato intervento della propria autorità, e considerando le leggi come altrettante restrizioni del suo assoluto potere, non potendo a tutto provveder da se, trovavasi costretto a lasciar molte cose senza regolamenti, o abbandonarne moltissime all' arbitrio de' suoi delegati. Il timore del principe era creduto il solo sociale coagulo: dal che avvenne che la società altro carattere non avesse che quello d' una mandra di schiavi. Quindi ogni amore di patria si spense: la miseria pubblica andò di giorno in giorno crescendo, e i ricchi che potevano, e dovevano darle un soccorso, divenuti *egoisti* ad altro non pensarono che a mantenere i loro agi e i loro divertimenti. Essendosi dovuto per timor della fame esiliare da Roma i forestieri, ne furono esclusi anco i letterati, condannati così come le cicale a pascersi di rugiada, ma furono ritenute le ballerine e le cantatrici, e una numerosa canaglia che formava il lor seguito (2).

(1) Tutti questi deliri, e tutte queste bassezze del potere dispotico hanno la loro prove nel Codice Teodosiano, e nelle illustrazioni che l' insigne Giacomo Gotofredo ne ha scritto, ove la materia fu da me esaurita. Ho credoto dover risparmiere a chi legge le singole citazioni di quell' opera corrispondenti alle asserzioni del testo. Molte sacrileghe formule osate dagl' Imperatori per annunziere la loro divine natura sono state indicate anco dell' Heubold. *op. cit. pag.* 67. *not. II.*

(2) Denina *Rivoluzioni d' Italia Vol.* 4. *pag* 87.

In mezzo alla fame del popolo, l'imperatore per gradire ai ricchi e ai potenti esentava dal servizio militare i cuochi, e i più celebri ristoratori (Tabernari) e diminuendo in mezzo alle miserie pubbliche la popolazione, in vece dei servi chiamati all'armata, si accetteva danari (1). Alla fame del popolo si soccorreva con ordini che l'aumentavano, attribuendo ai monopolisti ciò che doveva attribuirsi alla incapacità degli amministratori: donde nacquero que' tanti sì ridicoli, e spaventevoli nomi co' quali i commercianti di grani furono designati, e de' quali il Lampredi ha conservato l' elenco (2).

La sociabilità perdè la sua miglior base fondamentale nel municipio. La scarsezza del numerario, indizio della miseria pubblica, aveva costretto a ricorrere agli usurai per alimentare l'erario imperiale, e più particolarmente il lusso ed il fasto, non che d' una, talvolta di quattro corti (3). Gl' imperatori per salvarsi dal discredito, che nell'opinione nasce sempre per chi si mostra bisognoso di aver denari, di ricorrere all' altrui cassa, formarono obbligo personale de' rappresentanti i municipi di pagar le somme che al municipio l' erario impoueva. Questa soperchieria rese la carica di uffiziale municipale insopportabile, e furono necessari esemplari rigori per farla accettare (4).

Il sistema degli imperatori infettò tutte le affezioni e tutte le abitudini della convivenza sociale nel mondo sog-

(1) Denina *loc. cit.*

(2) *Iuris pub. univ. theoremata in praefat. pag* 7.

(3) Denina *loc. cit.*

(4) Tutte le città, terre, borghi ebbero una rappresentanza municipale che fu detta *Curia*, d'onde i *Decurioni*, o *Curiali*, Senatori di *Curia Cod. Theod. lib.* 12. *tit.* 1. Il Gotofredo *coment. ad dict. tit. pag.* 291. e *seguenti* enumera gli esorbitanti oneri da' quali i Decurioni erano oppressi dal governo imperiale. Dal che avveniva che molti fuggissero dal luogo della lor nascita, e dalle loro patrimoniali sostanze, e altrove si nascondessero.

getto al loro dominio. Le fiere del deserto amano i covili ove nacquero, e con tutte le loro forze contro all' invasor gli difendono. I Romani sotto gl' imperatori perderono anco questo istinto della vita animale. Già signori delle nazioni, preferirono di refugiarsi e vivere tra i barbari, piuttostochè vivere sul loro suolo nativo, il quale rammentava tante antiche gloriose memorie (1).

La morte d' ogni generosa forza morale trasse dietro di se quella d' ogni forza materiale dello stato. Le legioni che sotto le bandiere della repubblica e a guida di Generali cittadini, muovendo dal foro di Roma, cariche di armi pesanti percorrevano rapidamente lunghe e faticose distanze, e dal versare il sangue sul campo di battaglia passavano a impiegar l' opera loro in duri e penosi lavori, conoscendo d'esser divenuti istrumenti, non di gloria nazionale, ma di depredazioni per alimentare il lusso parasito e divoratore d' un despota e de' suoi cortigiani, abiurarono ogni fatica ed ogni disciplina: ebbero a nausea ogni militare esercizio e poltrirono nella mollezza, nella dissipazione, e nell'ozio (2). Il comando delle legioni dalle simpatie e dal capriccio del despota era conferito, o agli schiavi della sua casa, o a persone inesperte, o ad uomini meritevoli più di galera che di autorità (3). Le cose giunsero a segno che negli ultimi tempi le armate romane nel bisogno maggiore della difesa non ebbero un Generale che fosse italiano (4).

Pretendere di governar gli uomini, non con leggi reclamate dalla sociabilità della loro natura, ma con ordini arbitrari, i quali non abbiano altro valore che la forza colla quale si vuol costringere ad obbedirvi, è follia. La umanità

(1) Denina *loc. cit.*

(2) Tacit. *Ann. lib.* 11. *cap.* 18. *lib.* 13. *cap.* 12. *lib.* 13. *cap.* 35. *lib* 14. *cap.* 34.

(3) Tacit. *Ann. lib.* 4. *cap.* 23. *lib.* 14. *cap.* 35.

(4) Denina *Rivoluzioni d' Italia Vol.* 1. *lib.* 4. *cap.* 2.

nel mondo romano erasi ridotta a quello stato, nel quale la sensibilità stanca dell'oppressione prende lo slancio a rendersene libera. Se a Roma libera un carcere solo bastò, a Roma schiava non ne bastarono i mille. Immensa fu la moltitudine de' malfattori, e in Roma, dice Giovenale, le fucine lavorarono più a fabbricar catene, che a preparare istrumenti di agricoltura (1). La insubordinazione, l'anarchia, la rivolta contro le pubbliche autorità, e la pubblica forza proruppero d'ogni lato in tutta la estensione dell'impero. I rivoltosi fecero causa comune cogli assassini, e si formarono in bande, ed in armate regolari (2). Divenuta la giustizia impotente, le concussioni ne presero il luogo (3), e la prerogativa imperiale, isolata e solinga, altra grandezza non ebbe, che quella de' suoi parasiti consumi.

Invano gli ordini imperiali si armarono di nuovi rigori: invano i delegati del despota furono dichiarati, per salvarli dalle fazioni che contro lor si formavano, partecipi della sua maestà, e con strana metafora, membra del di lui corpo (4): invano fu dichiarato delitto il pensiero (5): e fu alla concussione oltre alla confisca, alle *plumbate* o colpi

(1) Iuven. *satyr.* 3 *v.* 305. *satyr.* 13. *v.* 144.

(2) Si riunivana in queste bande soldati, e barbari ai cittadini. Iacob Gothofr. *ad Cod. Theod. lib.* 9. *tit.* 14. *l.* 3. *Vol.* 3. *pag.* 99.

(3) Vedasi il *Digesto lib.* 4. *tit.* 3. *l.* 13. *lit.* 48. *tit.* 7. *l. pen. cod. lib.* 6. *tit.* 18. *l.* 7. *l.* 16. *lib.* 3. *tit.* 39. *l.* 4. *lib.* 2. *tit.* 1. *l.* 17. *tit.* 2. *tit.* 3. *l.* 14. *lib.* 2. *tit.* 2. *l.* 16. *lib.* 2. *tit.* 17. *l.* 1. *tit.* 16. *l.* 1. *novell.* 60. *cap.* 1 *princ. novell.* 52. *cap.* 1. *novell.* 3. *novell.* 134. *cap.* 7. *novell.* 17. *cap. ult. novell.* 28. *cap.* 3. Queste leggi mostrano il progressivo interno sfacelo del corpo politico dell'impero romano. Essendo stato il governo niente altro che forza, a misura che ella si trovò in deboli mani tutti vollero impadronirsene, e le forze private posero tutto in scompiglio. I più intraprendenti si finsero militari, e ne indossarono le insegne. Esibirono, o fecero pagare la lor protezione: invasero i luoghi ove amministravasi la giustizia, e obbligarono i giudici a decidere a modo loro: occuparono i palazzi imperiali, e spiegarono prerogative sovrane. Gothofred. *ad Cod. Theod. Vol.* 3. *pag.* 514.

(4) *L.* 3. *Cod. Theod. ad l. corneliam de sicariis.*

(5) *La legge citata.*

di sferza con piombi all' estremità delle strisce di pelle che la componevano, e al metallo, minacciato il genere di morte usato sul bove condotto al macello (1). Questi rigori altro non fecero che dimostrare la verità, esser vana la forza la quale uon ha la ragione compagna, e poco valere i comandi di chi non si mostra degno di comandare.

Allo sfacelo di tutte le istituzioni della repubblica, alle quali i buoni imperatori vollero porger sostegno, deesi attribuire il decadimento della giurisprudeuza, la quale da Alessandro Severo in poi cambiò di nome, d' ufficio, e di luogo. L' autorità de' giureconsulti coll' incremento del dispotismo e della ignoranza disparve, e con essa mancò all' amministrazione della giustizia il suo più valido appoggio: successero ai giureconsulti i rapsodi di leggi imperiali, nelle quali il dispotismo ebbe la sua sistematica forma, e dette motivo ai filosofi del secolo decimottavo di dichiarare (con poca cognizione di causa però) il dritto romano un fonte impuro al quale la ragione doveva avere a schifo di attingere (2); e successero i professori delle accademie: uomini umbratili, privi di genio, di originalità, e della sicurezza di tatto che dà la pratica, chiamati a beneplacito de' giudicanti e de' magistrati a emettere su i casi perplessi il loro parere (3). Venne allora in uso la formula *scienza del dritto,* e la giurisprudenza passò dai subselli alle cattedre (4): istituzione ravvivatasi dai glossatori, e perpetuatasi fino a' dì nostri: nata nella sua origine ad imitazione delle scuole filosofiche di Atene dove i più celebri uomini

(1) *Novell.* 28. *cap.* 3. Al progresso dello sfacelo non riparò il progresso delle severità delle pene. Lezione utile a chi crede nelle loro efficacia politica.

(2) Brissot de Warville, *Théorie des loix criminelles.*

(3) L' antico autore dell' opera *Descriptio gentium et totius mundi* presso Gotofredo *Comment. ad Cod. Theod. Vol.* 4. *pag.* 27. *col.* 2.

(4) Berito per gli studi del dritto ebbe elogi uguali a quelli che furono dati a Roma *urbem legum: juris matrem.* Gothofred. loc. cit.

di Roma antica andavano a farsi discepoli, ma poco utile alla giurisprudenza, la quale di natura sua esige che lo studio del dritto romano vada congiunto col vederne l' esercizio pratico (1).

La istituzione delle accademie trasse dietro di se l'abolizione della libertà di cui godeva l' insegnamento pubblico, e i soli professori ne ebbero il monopolio (2). L'ordine degli studi fu opera d' un imperatore abituato alla disciplina della vita militare, di crudo e sanguinario carattere fino ad ordinar la uccisione de'suoi sottoposti scherzando, e gelosissimo delle reputazioni scieutifiche (3).

Le undici leggi accademiche ordiuate da Valentiniano il seniore, suggerite dalla corruttela del costume, e dallo spirito di vertigine che travolgeva tutte le menti, dettero il primo esempio della disciplina severa, e della prescritta linea degli studi, col che il potere pretende di farsi creator dei talenti. Il corso accademico fu fissato fino agli anni venti dello studente (4). Giunto a quella età o istruito o non istruito doveva partir da Roma, e non partendo subiva l' ignominioso gastigo della frusta, ed era posto sopra un vascello e ricondotto alla sua patria: la legge impoueva allo studente nel corso degli studi un quasi monastico tenore di vita in un tempo in cui le tentazioni alla dissolutezza uscivano da ogni lato della città (5). Il sistema degli studi era

(1) Si usi grazia a questo giudizio, all'apologia del quale un' opera a parte sarebbe necessaria.

(2) *Cod. Theod. lib.* 14. *tit.* 14. *l.* 3.

(3) Vedasi Gibbon *History of the decline and full of the Roman Empire* chapt. 25. ove del carattere dell'imperator Valentiniano seniore.

(4) Gl' imperatori Diocleziano e Massimiano regolando gli studi del dritto nell'accademia di Berito avevano esteso il corso ai venticinque anni. *L.* 1. *Cod. qui aet. vel profess. excus.*

(5) *Cod. Theod. lib.* 14. *tit.* 9. *l.* 1. mutuato da Giustiniano nel *Cod. lib.* 6. *tit.* 20. *l.* 1. Il Gotofredo dichiara applicabile questa disciplina alle moderne università. *Coment. ad dict. leg.*

coerente alla indole della età, concedendo molto all'artifizio delle parole, e poco ai progressi del pensiero scientifico (1).

Se l' impero romano ne' suoi ultimi tempi si esamini nell' interno suo stato, del quale fu delineato un debole ed imperfetto quadro, e non all'esterno, reso talvolta brillante da qualche imperatore filosofo, o da qualche valoroso guerriero, richiamando alla memoria la corruttela del costume, di cui fece a lui legato la repubblica nel suo decadere, e di cui gioverà dire frappoco, sarà difficile non ravvisare in esso un corpo marcescente, e prossimo al suo totale sfacelo. La gran mole cadeva per l' azione di cause, le quali avevano le loro origini coetanee alla primitiva sua costruzione, e non di cause sopravvenute. Sostener quella mole non era a forza umana concesso. Conveniva sgombrare il terreno dalle sue rovine, e sostituire al vecchio un nuovo edifizio. Ma dove era chi operar potesse questo prodigio? Una grande saviezza, ed una gran forza erano necessarie a operarlo, e il dispotismo aveva l'una bandita, l'altra infiacchita e distrutta. Umano sapere, o umano potere non vi era che potesse soccorrere ai mali della umanità desolata. L' uomo il più valoroso nelle arti della pace, e della guerra, se in quella infelice età fosse stato possibile, si sarebbe trovato isolato, impotente nel suo generoso pensiero di ristabilir l' ordine ove il disordine era in tutti i mezzi materiali, e morali, per farlo.

(1) *Cod. Theod. lib.* 14. *tit.* 9. *l.* 3. Fra trentuno cattedre, diciotto n' ebbe l'arte di usare o di abusare della parola, una la filosofia, e due l' insegnamento del dritto romano. Sull' essersi tutta la scienza ridotta a giuochi miserabili di parole ne' quali i sofisti e i grammatici fecero nell' insegnare causa comune; sono da riscontrarsi Seneca, Luciano, Antonino, Epitetto. Seneca *Epist.* 108. osserva — *aliquid praecipientium vitio peccatur qui nos docent disputare non vivere. Itaque quae philosophia fuit, facta philologia est* —. Antonino scriveva da filosofo, ma praticava da imperatore. La scoperta delle opere di Frontone dovuta all' insigne Mai ha fatto conoscere come i più savi imperatori facevano uso degl' imperatori. Frontone scriveva orazioni.

Il tempo de' grandi e nobili slanci del senso morale nell' amor della patria, e in quel della gloria era finito. La politica non aveva più calcoli da fare perchè le unità per farli mancavano, essendo ogni morale energia mancata nell' animo d' ogni individuo.

Per far rinascere un ordine conveniva che un nuovo modo di sentire, e un nuovo modo di pensare in ogni individuo nascessero, e questa grande riforma doveva incominciare nelle classi infime della società, le più docili a subir l' ascendente delle simpatie, e le meno interessate a sostenere uno stato sociale che lor non dava verun profitto.

CAPITOLO II.

Remote origini dello stato sociale moderno

Allorchè il Bayle, mal citando Plutarco, scriveva potersi trovare migliore stato sociale in un popolo d' atei, che non in un popolo di superstiziosi (1), egli scriveva cosa puramente ideale, e fuori della sfera de' fatti: perchè popolo ateo da contrapporre al superstizioso non è mai esistito.

Questo medesimo scrittore ha detto che i pregiudizi sono un supplemento necessario della ragione: che la ragione deve considerarsi come un corrosivo buono per distruggere la carne putrescente, ma pericoloso nell'uso; perchè volendolo spinger troppo oltre si corre rischio che l' attività sua corrosiva attacchi e distrugga ciò che vi ha nelle carni di sano (2).

Fa meraviglia come uno scrittore il quale professava questi principi abbia poi preteso di far uso della propria ra-

(1) *Pensées diverses sur la comète de* 1680. *Réponse etc. Vol.* 1. §. 71.
(2) Id. *Dict. Hist. et critique Vol.* 1. *pag* 640.

gione per sostenere il possibile d' un popolo ateo, e in questo popolo una perfezione possibile di stato sociale.

La religione, considerata come persuasione dell' animo umano della esistenza di un essere creatore e conservatore dell' universo, testimone e vindice inevitabile d' ogni più segreto umano trascorso, è, e fu considerata sempre come il migliore, e più efficace mezzo repressivo de' movimenti disordinati della umana volontà. Parlare del cacoteismo come Bentham ha fatto (1), è il supporre il *teismo,* sistema religioso d' indole puramente speculativa e senza alcuna influenza determinata sulla pratica condotta dell' uomo.

Se le religioni si esaminino in questo punto di vista, senza discutere la falsità delle molte, e la verità dell' una, è certo che esse debbono avere avuto una influenza immediata e diretta nella formazione dello stato sociale degli uomini.

Il politeismo non ebbe influenza veruna sulla morale de' popoli antichi, e fu più una credulità puerile, che un sistema di religione. Esso era buono ad infiammar tutte le passioni, ma non a moderarle. Come i Greci avevano tentato di rimediare a questo sconcerto cogli oracoli, così i romani patrizi tentarono di rimediarvi co' versi sibillini, e cogli augûri; l' uno, e l' altro espedienti di circostanza, e scosse passeggiere degli animi per presentanei ed urgenti interessi.

Era un principio della religione de' Romani, che niun culto di estera divinità potesse essere ammesso senza che la suprema autorità dello stato vi consentisse (2), lo che significa, che divinità straniere si ammettevano in Roma. Questo passivo commercio di divinità forestiere doveva neces-

(1) Bentham *Traités de Legislation civil et crim. Vol. 1. pag* 203.

(2) Faber *Semestr. lib. 3. cap* 1. Bynkers. *de Religion Peregrin Diss* 2. *pag* 246.

sariamente abbassare il credito degli oggetti del culto nazionale: ma oltracciò, siccome è strettissima la connessione della religione colla morale, ogni nuova divinità dovea recar seco una nuova morale, e corromper così, o indebolire quella che nel popolo fosse stata.

Come poteva ispirare, e formare il costume una religione la quale offriva al pubblico culto divinità colleriche, vendicative, voluttuose, e volubili (1)? Come sperare che tra gli uomini menzogne e furti non fossero se i loro dei, o apparivano indifferenti su questi umani trascorsi, o col loro esempio gli santificavano (2)?

Le pene, ed i premi d' una vita avvenire, veri e forti legami tra l' uomo e Dio, erano materia di competenza de' poeti che ne parlavano a loro grado (3). Il cielo, e la comunicazione colla divinità dopo morte erano riserbati ai forti, non ai giusti: ai desolatori, non ai benefattori della umanità. I mostri che aveano deturpata la porpora imperiale avevano un posto in cielo, e Socrate non ve lo aveva. Per tutte le altre anime i poeti, divenuti i teologi della nazione, aveano destinato un paese sotterraneo, del quale

(1) Ben le dipinse un Poeta inglese, i versi del quale sona riferiti dal Makintosh *Histoire de la philosophie morale* pag. 297.

Gods partial, changeful, passionate, unjust
Whose attributes are rage, revenge, or lust.

(2) Ai tempi di Giovenale il domma di una vita futura era reputato credulità più che da fanciulli.

Esse aliquos manes, et subterranea regna
Et contum, et stygia ranas in gurgite nigras
Atque una transire vadum tot millia cymba
Nec pueri credunt nisi qui nondum aere lavantur.
Satyr. II v. 149

(3) Bayle *Pensées divers. etc. pag.* 654

avevano dato una fantastica geografia. Le anime vi scendevano colle loro abitudini, colle loro virtù, e co' loro vizi: ma Cerbero posto a guardia del paese latrava, e per chi gli porgeva cibo dormiva, e Caronte accettava i biglietti d' ingresso che i viventi gli presentavano (1).

Il calendario delle feste sacre degli antichi Romani scritto in versi armonici da un uomo, il corrotto costume del quale risvegliò la bile di Augusto, mostra che quelle feste, anzichè essere occasioni di raccoglimento degli animi, e di salutare elevazione del pensiero alla divinità, altro non erano se non popolari tripudi, ne' quali le passioni avevano una espansione più licenziosa.

La morale de' Romani era nelle loro istituzioni domestiche e nelle politiche, dirette tutte come fu già osservato a formare il cittadino alla disciplina, ed alle fatiche delle armi. Gli uomini di stato, severi osservatori della giustizia tra i loro concittadini, non ne conoscevano alcuna cogli stranieri (2), e sebbene i loro storici dicano che non fu da essi intrapresa mai una guerra ingiusta, la verità cui umano sforzo non basta a oscurare, e sopprimere, è che i Romani furono ne' loro trattati co' popoli che si proponevano ridurre in servaggio, soldati e cavillatori impudenti (3).

La religione de' filosofi non era men difettosa della popolare. La filosofia socratica, la platonica, l' aristotelica, la stoica, intente a propagare la morale pratica, la derivarono in vero dalla divinità (4); ma o questa divinità era Giove,

(1) Su i preti teologi de' gentili vedasi una lunga, ed erudita nota di Barbeirac a Puffendorf. *Le Droit de la nature et des gens liv.* 2. *chap.* 4. §. 5. *not.* 4.

(2) Fu detta d' Aristide il giusto la cosa medesima: giusto co' suoi, ingiusto cogli stranieri.

(3) Puffendorf *Le droit de la nature et des gens liv.* 5. *chap.* 12. riferisce alcune delle più impudenti mariuolerie di cavillosa interpretazione commessa dai Romani per infrangere solenni trattati conclusi co' loro nemici.

(4) Lo provò il Selden. *De jur. nat et gent. secund. disc. Hebr. lib.* 1. *cap.* 8.

a cui si poteva rinfacciare la sua cognita scostumatezza, o era un' idea vaga ed incerta, un' astrazione isolata, una parola senza comento da non lasciare impressione di sorta alcuna nella mente del popolo. I filosofi pensavano bensì, ed insegnavano potersi piuttosto fabbricare in aria una città che formare e mantenere uno stato senza stabilirvi il timore di qualche divinità (1). Ma il timore della divinità non si crea come quello dell' umano potere, nè un regno celeste si forma scrivendo, come si scriverebbe la repubblica di Platone (2).

L' abbrutimento a cui il dispotismo aveva ridotti gli animi de' Romani fece sì che non si adorassero altrimenti dei-uomini come la religione dello stato faceva credere: quasi fossero venuti in nausea e in discredito per la loro indolenza o incapacità a cacciare dal trono i mostri che l' occupavano. Lo spirito nazionale nel suo deplorabile traviamento si rivolse disperatamente agli dei-bestie degli Egiziani, sperando forse di trovar nelle bestie, o intercessori che per analogia di natura maggior potere avessero sull' animo degli oppressori, o il modo di dimenticare ogni sua prerogativa dando all' uomo la moral nullità delle bestie (3).

La morale de' Romani, rivolta tutta a formar le forze necessarie a farne un popolo conquistatore, e quindi in coerenza perfetta colle istituzioni domestiche e le politiche del paese, senza relazione e connessione di sorta veruna colle idee religiose, doveva indebolirsi, e mancare coll' infiacchimento delle forze, che ne formavano il principale

(1) Plutarc. *adv. colot. pag.* 1125.

(2) Erano sì fantastiche le descrizioni delle opere de' malvagi dopo la lor morte, che i filosofi si unirono ai poeti a screditarle. Vedasi Seneca *Epist.* 21.

(3) Invano gl' imperatori comandarono al senato di usar rigori per impedire queste nuove superstizioni. Tacit. *An. lib.* 2. *cap.* 85.

sostegno. Le intestine discordie della repubblica stemprarono a grado a grado quelle forze, le quali perdevano ogni loro energia sotto il giogo dispotico degl' imperatori. Non potendo la religione riparare a questo disastro, la filosofia dissolutrice degli scettici, e la disorganatrice degli epicurei invasero le classi le più elevate della società. Le sventure della patria, distruggendo tutti i generosi sentimenti morali, gettarono gli uomini nel fango delle fisiche sensualità, e il quadro della dissolutezza de' Romani sotto gl' imperatori presenta nella storia una pagina, dalla quale il pudore, e la decenza rifuggono (1). Il concentrarsi che tutti gli animi fecero in se medesimi, altri piaceri non avendo che quelli che il senso fisico dà, sciolse ogni più sacro vincolo sociale, e fin quello delle affezioni di famiglia (2). Tutti gli ordini della città rigettarono ad alte grida le leggi che Augusto proponeva per incoraggiare i matrimoni, e per riformare il costume (3). Si giunse a un tempo che furono concessi privilegi a chi avesse un figlio (4); e la natura attonita inorridì vedendo padri snaturati vendere per far denaro i lor figli (5).

Gl' imperatori più perversi col senno, di cui la malvagità per meglio nuocere non è priva, compresero non esservi miglior mezzo di far dimenticare all' uomo la dignità della sua natura che circondarlo di tentazioni e di stimoli a calpestarla da se medesimo coll' abbandonarsi a quanto hanno di più abominevole i vizi, e ad abitudini alla morale contrarie.

(1) Delle Romane scostumatezze fece un quadro estesissimo il Meiners.

(2) Narra Tacito *Histor. lib.* 3. che un soldato gregario di cavalleria chiese al suo capitano un premio per aver combattendo il nemico acciso un fratello.

(3) Heinecc. *ad legem papiam poppeam opuscolo Vol.* 6. *part.* 1.

(4) Denina *Rivoluzioni d'Italia Vol.* 1. *pag.* 68.

(5) *Cod. Iust. lib.* 4. *tit.* 43. *Cod Theod lib* 3. *tit.* 3.

Ma con pari accortezza compresero che la ragione è uno specchio nel quale l' uomo guardandosi può aver rossore di se medesimo e ritornare per questa via alla pratica della morale. Dal che avvenne che la scienza fosse dal dispotismo imperiale, o colla forza perseguitata, o con prave arti avvilita. Perchè la scienza da se medesima si avvilisse gl' imperatori usarono di chiamare alla lor mensa i filosofi invitandoli a disputare di scientifiche materie tra loro, e rimandandoli derisi e scherniti per non aver potuto mettersi tra loro d' accordo (1).

La scienza era segnalata come nemica de' sovrani e de' troni, non come guida, senza la quale il potere non può avere stabilità (2): il coltivarla, il darne segno con contegno esteriore era reputato machinazione di congiure, o un mostrarsi nemico alla religione dello stato (3). Gli stoici erano più specialmente perseguitati, credendosi che colle loro massime d' inflessibil virtù volessero risvegliar la memoria degli antichi Romani (4). Domiziano tagliò il nodo gordiano ed esiliò da Roma e dalla Italia tutti quelli che professavano filosofia (5).

Si usò grazia ai più vili, i quali ponendosi la maschera e l' abito di filosofi divennero parasiti alla mensa de' grandi, e non arrossirono di subire le umiliazioni colle quali la orgogliosa ed ignorante opulenza gli esponeva alle risate e al disprezzo della moltitudine (6).

Per estirpare ogni pensiero di giusta civil libertà si diedero premi e favori alle battaglie, ed ai sottili o enfatici

(1) Tacit. *Ann. lib.* 14. *cap.* 16.
(2) Sveton. *in Nerone cap.* 32.
(3) Seneca *Epist.* 108.
(4) Tacit. *Ann. lib.* 14. *cap.* 57.
(5) Sveton. *in Domit. cap.* 10, Tacit. *Vit. Agric. cap.* 2. 3.
(6) Lucian.

giuochi delle parole. I sofisti, gli eristici, i retori, i grammatici, gli oratori, i poetastri vennero alla pari cogl' istrioni e co' gladiatori; e le donne romane se ne circondarono come d' un corteggio di più costosi e nobili schiavi (1).

La libertà civile non trovò più via di riconoscersi, nè nel cuore, nè nell' intelletto degli uomini.

Il più deplorabile traviamento dello spirito umano, la stolta fede alle arti magiche ed ai sortilegi, fu nel terzo secolo e nel primo volger del quarto il disperato rifugio nel quale in mezzo delle disgrazie pubbliche, e del pubblico disordine le speranze della travagliata umanità cercarono imaginario conforto. La depravazione degli animi giunse a tale che per sottrarsi alla oppressione delle potenze della terra si ebbe ricorso alle potenze infernali: sembrando più sopportabile del dispotismo degl' imperatori quello de' diavoli. In queste deplorabili circostanze si vide quanto siano deboli le leggi armate della più forte sanzione a reprimere i delitti i quali hanno una permanente causa nel pervertimento della opinione. Le carceri regurgitarono di prigionieri fino al punto di eccitar la compassione de' soldati destinati ad impedirne la fuga. I vecchi cadenti, i fanciulli ancor teneri, i senatori, le matrone, i filosofi incatenati traevansi dalle più lontane provincie a Roma ad avervi le membra infrante dalle torture e la testa mozza sopra il patibolo (2). Narra uno storico che gli esiliati, i carcerati, ed i fuggitivi formavano la più gran parte degli abitanti (3).

(1) Luciano.

(2) Vedasi il Codice Teodosiano *lib.* 9. *tit.* 16. l. 7. *et seq.* e i comenti del Gotofredo. L'imperatore Valentiniano seniore valendo estinguere il male già reso contagioso e incurabile quando ascese al trono fu nella scelta de' rimedi guidato, benchè cristiano, dal suo carattere duro e feroce di vecchio soldato.

(3) Ammian. *lib.* 28. *cap.* 1. *lib.* 29. *cap.* 1. 2. S. Gio. Crisostomo ancor fanciullo avendo a caso trovato un libro proscritto si credè rovinato. Tillemont *Hist. des Empereurs Vol.* 5. *p.* 340.

Niente più prova che le forze le meglio equilibrate le quali non hanno la morale compagna, sono combinazioni che più presto o più tardi se stesse distruggono, e che non vi ha vera morale ordinatrice de' moti di volontà che quelle che una religione realmente discesa dal cielo insegna ed inculca, quanto il cambiamento, che al sorgere della religione cristiana si operò nelle sociali affezioni degli uomini.

Tacito osserva, parlando del popolo ebreo, che in mezzo degl' insulti e degli oltraggi, dai quali era per ogni maniera assalito, esso era pure il solo popolo della terra, il quale non rendesse culto religioso se non a un' intelligenza eterna, e suprema — *summum illud atque aeternum, neque mutabile, neque interiturum* — (1). Ma il popolo ebreo non era più quello che Dio aveva prescelto ad essere esempio e dottrina di religione, e di morale a tutti gli altri. L' odio per la idolatria era divenuto in esso un odio ostinato invincibile contro ogni popolo della terra. Le false glosse de' loro rabbini: le molte tradizioni umane, le quali avevano supplantate le divine, aveano spinto quel popolo a credere, che la religione consistesse in mille assurde e ridicole pratiche: a eludere con una cavillosa nomenclatura la religione del giuramento, a non fare alcun conto della giustizia, della compassione, e della fedeltà (2).

È ammirabile la Provvidenza divina nel far servire le cause seconde a' suoi imperscrutabili fini. La costernata umanità aveva bisogno a proprio conforto de' mali, e de' disastri, che il progressivo sfacelo della potenza romana le minacciavano, di una religione la quale, niuno appoggio avendo per propagarsi delle forze degli uomini, tutto dovesse a sè stessa, e al carattere di verità che la distingueva: di

(1) *Histor. lib.* 5.

(2) Barbeirac *Pref.* a Puffendorf *Le Droit de la guerre et de la paix* § 7.

guisa che il suo salutare ascendente, penetrando tutte le classi e tutte le condizioni, ella rifondesse per così dire la società, e le desse una forma ai diritti, ed agli interessi della umanità più coerente.

Gli ultimi periodi della romana potenza furono segnalabili per un profondo ed universale disgusto degli uomini per la. convivenza sociale, essendo divenuta la servitù domestica e la politica, la servitù della moltitudine accompagnata da tutti i patimenti morali e fisici de' quali il dispotismo la carica.

È raro di trovare tra gli antichi filosofi, i quali altronde non ebbero influenza di sorta alcuna sulle pubbliche cose, chi parlasse dell' amore di Dio verso gli uomini: perocchè la mitologia gli aveva fatti troppo amanti di se medesimi. Socrate, se si dee credere a Senofonte, parlava spesso dell' amore che gli dei avevano per gli uomini (1). Platone aveva insegnato che Dio ama gli uomini (2). Ma Socrate, e Platone congetturavano, e le lor congetture erano smentite dalle opinioni del popolo, rappresentate in Roma da Orazio, allorchè allo scoppiar del fulmine diveniva divoto.

Ma era nuovo ed inaudito che un Dio fosse sceso in terra, e fattosi uomo per amore degli uomini, e per operar col suo sangue la loro rigenerazione, offrendo il patetico e commovente spettacolo della innocenza straziata, trascinata al patibolo dalla umana ferocia, ed il sublime d' un sentimento di compassione, e di perdono a' propri carnefici. La morte di Socrate apparisce un racconto da fanciulli al confronto di quella dell' Uomo-Dio.

Tra i grandi e luminosi pensieri d' una mente, alla di cui formazione sembra che la natura riunisse tutte le pro-

(1) Xenoph. *lib.* 4. *cap.* 3.
(2) Platon. *in Phaed.*

prie forze, primeggiò quello, espresso a chi la consigliava a farsi autrice d'una religione novella nel secolo decimonono, dicendo che a quest'oggetto era necessaria, non una grande dominazione, ma una nuova crocifissione (1). La filantropia ebbe la sua prima nascita sul calvario, e la incredulità la più sfrontata non potè non rendere omaggio a questa storica verità (2).

Non era rimasto agli uomini della dignità della loro natura che il camminare eretti, e il poter volgere lo sguardo al cielo; ma i loro sentimenti, e le loro abitudini erano quelle d'un gregge cogli occhi rivolti nel fango nel quale trovasi immerso. Pochi uomini scettrati, credendosi di privilegiata natura, si inalzavano con orgoglio al cielo per dare agli altri la misura della loro grandezza e vantarsi eguali alla divinità.

La religione cristiana penetrò nell' animo umano a far cessare questo assurdo stato di cose: proclamando un' eguaglianza di natura tra gli uomini come creature di Dio, come tutti conformati ad imagine e similitudine sua: quindi eguali doveri ad amarsi gli uni con gli altri, a soccorrersi, ed a vicendevolmente perfezionarsi, lo che niuna religione, e niuna legge aveva per lo avanti prescritto. In questa breve formula è il carattere de' veri legami sociali, e di una civiltà perfezionatrice di tutti i morali sentimenti degli uomini.

La ragione umana fu avviata alla nozione de' dritti della umanità da quella che la religione cristiana fornì per la

(1) *Pensieri di Napoleone sulla religione.*

(2) Giova qui riferire uno squarcio bellissimo della Zaira di Voltaire, sebbene assai noto

J'honore, je chèris ces charitables loix;
Ces loix qui, de la terre écartant les misères
Des humains attendris font un peuple de frères:
Obligés de s'aimer, sans doute ils sont heureux.

prima volta del dritto naturale divino, o teologico, come converrà chiamarlo, per meglio distinguerlo dal filosofico: nozione luminosamente concepita ed espressa dall' Apostolo delle genti (1).

A questa nozione si dee l' abbandono che l' imperator Giustiniano fece della definizione stoica del dritto naturale ravvisandolo come nascente dalla Provvidenza divina sempre fermo e immutabile (2), più antico d' ogni altro diritto, e coll' uman genere, e colla natura delle cose medesime nato. Così per la salutare influenza della religione cristiana i dritti connati all' uomo dalle stalle del bestiame passavano, e si elevavano fino al seno di Dio.

È questa la più grande, la più prodigiosa, e la più salutare rivoluzione che nella storia dello spirito umano sia avvenuta giammai.

La religione cristiana, tirando una linea tra i dritti di Cesare, e quelli di Dio, pose a confronto tra loro il finito e l' infinito: il temporario e l' eterno; e somministrò agli uomini la prima idea de' legali limiti della pubblica forza. L' impero romano nella sua costituzione non presentava niente di simile. La religione fin dalle prime origini della romana potenza era stata un' arme colla quale i dominatori, capi dello stato in un tempo, e pontefici, avevano reso più forte e più terribile alla moltitudine il loro potere. La umanità non aveva ne' mali che l'affliggevano autorità alla quale ricorrere per ottenere o diminuzione, o sollievo, o difesa. Il dispotismo avea fatto del cielo un baldacchino al suo trono, perchè le sue vittime rivolgendo gli occhi in alto non avessero il conforto di contemplar un

(1) Paul *ad Rom. Ep*

(2) *Instit. lib.* 1. *tit.* 2. §. 11. Giustiniano ritenne la definizione del gius naturale degli antichi giureconsulti *Inst. lib.* 1. *tit.* 2. §. 1. ma il suo vero concetto del dritto della umanità è in quel §. 11.

Dio consolatore, e vindice delle calamità, colle quali l'abuso del potere, e la ingiustizia segnava i loro passi tra gli uomini.

Il miglioramento dello stato sociale degli uomini si presenta nella storia come effetto della nascita, e dell'incremento della religione dell' Evangelo. Il dispotismo ebbe di se stesso vergogna, e riconobbe nella morale, e nella giustizia divina limiti all'illimitato potere che le leggi dello stato gli concedevano. Fu un imperatore cristiano che bandì dal dritto l'assurda massima che il principe non ha leggi da rispettare (1), e proclamò che i principi servono anch'essi alle leggi (2). La loro smisurata potenza per la prima volta piegò il ginocchio avanti al tempio di Dio e vi entrò disarmata (3).

L'impero domestico divenne più tollerabile e mite. Il padre di famiglia non ebbe più il dritto di uccidere coll'esporlo il figlio sanguinolento non ancor presentato dalla nutrice alle acque lustrali (4); nè la sua man punitrice potè metterlo adulto a morte, nè l'avara sua mano potè farne commercio vendendolo (5). L'impero dell'uomo sopra se stesso non potè più giungere per un principio legale fino a distruggersi (6). Il matrimonio cessò d'essere

(1) *L.* 31. *Dig. De legibus, senatus consultis et longa consuetudine* ed altre molte leggi le quali ripeterono questa abominevole massima.

(2) Il grande Teodosio aveva professato questo principio: lo ripetè Valentiniano terzo nella *L.* 2. *Cod. Theod. De conductoribus et hominibus domus augustae.*

(3) I primi imperatori cristiani usarono di entrare in chiesa spogliandosi del diadema, lasciando all'ingresso l'arme che aveano e gli armati che gli accompagnavano. Iacob. Gothofr. *coment. ad Cod. Theod.* Vol. 3. *pag.* 372 *col.* 2.

(4) Questo barbaro uso durò fino ai tempi di Valentiniano primo come sostenne il Noodt. *Iulius Paulus et amica responsio* debolmente contradetto dal Bynkers. *De jure occid. lib. cap.* 8.

(5) L'imperatore Valentiniano. *L. unica cod. de emendatione propinquorum* trasferì alla giurisdizione de' magistrati qualunque siasi coercizione necessaria a rettificare la cattiva condotta de' figli di famiglia.

(6) Ant. Math. *ad lib.* 48. Tit. 5. *cap.* 1. *n.* 9. Gli antichi avevano de' trattati in elogio, e ad esortazione del suicidio. Hegesias scrisse un libro su i mali fisici, e morali

una compra fatta dal marito della sua moglie: acquistò la razionale sua indole di unione di due anime in un solo e medesimo corpo: ne furon bandite tutte quelle impure e sozze divinità, l' assistenza delle quali alla unione maritale altro non significava che un turpe plauso alla libidine ed al suo sfogo (1). Fu reso ad ogni uomo comune, e non fu un privilegio del cittadino di Roma (2). I figli oltre all' aver salva la loro naturale esistenza acquistarono parte della civile, colla proprietà de' frutti della loro industria, e della loro fortuna (3). Il trattamento de' servi divenne più umano (4): sparì sebben lentamente l' atroce spettacolo dei gladiatori (5): andò in disuso la obiezione del delinquente alle bestie del circo (6), e solo per venerazione ad antica

dipinti con tanta forza che era difficile leggerlo senza desiderar di morire. *Mémoir. de l' Institut. de France: sciences morol. et polit. Vol. 1. pag.* 380.

(1) Tali erano la Dea *Virginense* emblema della rottura dell' Imene Div. Aug. *De civit Dei lib.* 4. Il Dio *Subigo* emblema della situazione passiva della femmina. Id. *lib.* 6 *cap* 9. §. 3. La Dea *Pertunda* emblema de' colpi necessari alla dilatazione dell' cugio. Id. *loc. cit. ad med.* Arnob. *lib.* 4. *pag.* 131. Tertullian *ad nation. lib.* 2. *cap* 11. e la Dea *Prema* compagna indivisibile di Subigo, e di Pertunda. August. *Loc. supr. cit.* §. 3. Divinità celebrate anco nelle moderne Priapee.

(2) Lo accenna lo stesso Gibbon *History chapt.* 44.

(3) Dettero opera a questo cambiamento gl' imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio *L.* 6. *Cod. Theod. de Bon. mat.* e *la* poi migliorata da Giustiniano *l.* 6. *cod. de Bon. quae liber.*

(4) L' atroce giurisprudenza de' servi sembra non aver sofferto cambiamento neppure sotto gl' imperatori cristiani. Il battesimo invero gli riabilitò a far parte del genere umano dal quale erano esclusi dagli antichi. Alleviarono la lor condizione gli ecclesiastici colle loro esortazioni ai padroni. Qual meraviglia, se la servitù anco a' dì nostri è mantenuta dall' orgoglio, e dall' avarizia?

(5) *L. unica cod. de gladiatoribus penitus tollendis* ma gl' imperatori cristiani dovettero più volte ripetere la proibizione, la quale incontrava le repugnanze delle abitudini di crudeltà. Infelicemente anch' ella ha le sue radicate affezioni.

(6) La obiezione alle bestie della quale fece uso, ed abuso l' imperator Costantino fino a condannarvi due re de' Franchi *Ascarigo*, e *Ragaiso*, Nazar. in *Paneg. cap.* 6 fu abolita colla servitù della pena dall' imperator Giustiniano *Novell* 22. *cap.* 8. Il giureconsulto Paolo che fioriva ai tempi dell' imperatore Alessandro Severo, che alcuni affermano aver riconosciuta la verità della religione cristiana, enumerando le pene, non fa menzione della obiezione alle bestie. *Sentent lib.* 5. *dist.* 17. §. 8.

usanza sopravvisse il vaso parricidiale (1): si fecero più rari, e men sanguinosi i supplizi, al bando de' quali i ministri della religione cristiana coraggiosamente contribuirono colle esortazioni, e col valoroso zelo col quale strapparono dalla man del carnefice i condannati (2): fu abolita la brutale servitù della pena (3): fu moderato e ristretto in più angusti confini l'uso barbaro ed insensato della tortura, e fu per la prima volta che la umanità si vide dalla religione soccorsa, avendo gl'imperatori cristiani vietato che ne' tempi quadragesimale e pasquale i tormenti si usassero (4): a poco a poco fondevansi, e si scioglievano le catene, le quali avevano per sì lungo tempo inceppata, e tenuta oppressa la umana sociabilità.

Alla ravvivata sociabilità la città di Dio aggiunse l'incoraggiamento alla industria. Gl'imperatori romani nel delirio del lor dispotismo aveano fatta della collazione dei pubblici impieghi e delle cariche eminenti dello stato un ordigno della lor forza, un atto indipendente da ogni consi-

(1) La pena al parrisidio era in uso fino da' tempi di Tarquinio Prisco. La chiamò a nuova vita l'imperator Costantino. *L. unic. Cod. Theodos. De Parricidio:* conservata da Giustiniano nel suo Codice *lib.* 9. *tit.* 47.

(2) Divus Chrysostomus *Orat. ad Popul. Antioch.* 17. *pag.* 496. Divus Ambros. *lib.* 2. *officior. cap.* 21.

(3) *Novell.* 22. *cap.* 8. *Auth: sed hodie Cod. de Donat inter vir. et uxor.* Il Gotofredo *Coment. ad Cod. Theod. Paratitl. ad libr.* 9. *tit.* 40. ha enumerate le specie penali abolite dai principi cristiani.

(4) Vedansi le dette leggi del *tit.* 35. *lib.* 9. *Cod. Theod. De quaestionibus.* Santo Agostino *De civit. Dei lib.* 19. *cap.* 6. scrisse disapprovando l'uso insensato e barbaro della tortura. Quest'uso impresso un'indelebile macchia sul gius romano. Barclay *Icon animarum* osservò che in Inghilterra quell'uso non si conobbe per non essere stato ricevuto il dritto romano. Ma l'Inghilterra ebbe qualche cosa di peggio nella *pena forza e dura* diretta ad ottenere la confessione dell'accusato di maestà. La crudeltà è insaziabile. I Duchi di Exeter e di Suffolk ministri di Enrico VI fecero ogni sforzo per introdurre la tortura in Inghilterra. Fu inventata una macchina a quest'oggetto, la quale dai contemporanei ebbe il nome di *figlia d'Exeter.* All'occasione dell'assassinio del Duca di Buckingam operato da Felton i ministri nel suo processo insisterono perchè fosse sottoposto alla tortura I giudici coraggiosamente risposero esser ciò contrario alle leggi del Regno. Bexon *Cod. de la sureté pub. pag.* 470.

derazione di merito degli eligibili del lor credito nella opinione pubblica, cosicchè la nomina a quegli impieghi ed a quelle cariche sembrasse un favore celeste, l' effetto di un merito nascoso, ineffabile, derivante dalle simpatie, o dal capriccio dell' imperante; e il principe per meglio opprimere la opinione pubblica, che spesso contro le sue scelte manifestavasi, dichiarò sacrilegio il dubitare che la sua scelta fosse caduta sopra individuo che degno non ne era (1).

Il moderno storico della morale filosofia ha osservato che le istituzioni della chiesa conferendo le cariche al provato merito personale senza aver riguardo alla nascita, al censo, e alla illusione che certe qualità personali talvolta risvegliano, introdusse nella civil società quel moto ascendentale degl' ingegni e delle industrie per il quale la civiltà moderna favorisce la umana perfettibilità, a cui l'antica non fece attenzione (2).

Ma la morale ebbe ne' Padri della chiesa un esempio, ed una dottrina in un tempo. L' impero romano non ne conosceva più, nè i precetti, nè il nome. Gl' imperatori pagani, ad eccezione di pochi, avevano dall'alto del loro trono dato il corruttore esempio della scostumatezza. Conveniva all'universale sfacelo di ogni morale principio far nascere una morale la quale, predicando i doveri degli uomini tutti verso Dio lor creatore, comprendesse i potenti come gli umili, e distruggesse la infausta pretensione che la forza ebbe sempre d' imporre la rettitudine a chi obbedisce, ed ella poi dispensarseue.

Il censore della morale de' Padri della chiesa perdè di vista queste considerazioni, che egli poco inclinato a cre-

(1) *L. 3. Cod. de crimine sacrilegii*, la quale si esprime — *Dubitare de principali iudicio non oportet* — e fin qui la legge era tollerabile, ma la Legge soggiunge — *Sacrilegii enim instar est dubitare an is dignus sit quem elegerit imperator.*

(1) Mackintosh *Hist. de la Philosoph. moral. pag* 68.

dere alla lor santità, come moralista filosofo e come uomo politico doveva pur fare.

Eppure questa santa, salutare, e rigeneratrice morale ebbe nel secolo decimottavo un severo censore. I primi Padri della chiesa la insegnarono con coraggiose ed eloquenti parole, e ne dettero l'esempio colle opere, dissimili in questo come in ogni altra cosa, dai moralisti antichi, i quali insegnando la morale vendevano le loro lezioni al peso dell' oro (1).

Due rimproveri sono stati fatti alla morale de' Padri: quello della mancanza d'un ordine sistematico ne' loro scritti morali: l'altro di un esagerato ascetismo depressivo dell' energia necessaria a far prosperare la civil società (2).

La morale pratica, a differenza della speculativa, la quale rintraccia se dal sentimento o dall' intelletto derivi l'approvazione che si dà alle azioni moralmente buone, e la disapprovazione che si dà alle malvagie, va suggerendo regole, consigli, e riforme a seconda dell' individuo che ne abbisogna, de' morali difetti che egli ha, e delle circostanze che possono determinarlo a mal fare. Se Socrate avesse scritti i suoi colloqui morali, o se avendoli scritti fossero fino a noi pervenuti (3), si vedrebbe che in essi non era ordine sistematico, come può esser desiderato in un'opera scritta, più nell' interesse della reputazione di chi la scrisse, che in quello di chi è per leggerla. Nè i Padri della chiesa scrissero per farsi applaudire, ma ben lo fecero per emendare i corrotti e depravati costumi del loro secolo.

Sant' Ambrogio, riproponendo nel suo trattato di morale il titolo, che Cicerone aveva dato al suo, volle certo mo-

(1) Gibbon *History etc.* nota le enormi somme che i filosofi esigevano dai loro discepoli.
(2) Barbeirac nelle opere citate
(3) Stanley *Historia Philosophiae Vol. I part. 3 cap 3.*

strare la differenza che esisteva tra la morale naturale, e la morale cristiana: lo mostrò anco col modo di esporla. È stato fatto a quel trattato il rimprovero di disordine nei pensieri, e nelle materie (1). L'ordine era nella santa vita dello scrittore: nell' autorità, e nella venerazione che quella vita gli avea conciliate nella opinione popolare. Seguendo nella sua opera a passo a passo i disordini del cattivo costume, ed esponendo le virtù ad essi contrarie, egli non pensò, nè poteva pensare a dare al suo libro la disposizione metodica, che uno scrittore, il quale scrive per la propria reputazione, può dargli. Dirò di più. L'atteggiamento metodico d' un trattato, svelando l' artifizio dello scrittore, avrebbe tolto all' istitutore del popolo la fiducia, che a chi lo legge, o l' ascolta ispira un linguaggio uscente dalle circostanze, e dal cuore.

Il rimprovero fatto ai Padri della chiesa di un esagerato rigore contro al mestiere delle armi, contro il sistema penale dell' impero, il passaggio alle nozze seconde, l' usura, gli spettacoli, e i divertimenti pubblici, è mal fondato se si riflette agli enormi abusi che di quelle cose tutte tra i Romani facevansi, e se si consideri, che ai sentimenti nefandamente interessati, i quali erano i soli motori delle azioni degli uomini, conveniva sostituire i non interessati, e i contrari ai propri interessi, che la morale consiglia. Nè ciò far potevasi se alla forza del male non fosse stata proporzionata la forza del rimedio, col moltiplicare l' esempio degli uomini di santa vita per mostrare quanto in essa sia di amor verso Dio, e di amore verso gli uomini, i due grandi cardini su i quali debbono aggirarsi tutti i movimenti della macchina sociale.

(1) Barbeirac *op. cit.*

È nuovo nella storia della morale, ed è istruttivo per la sovranità, alla quale la religione cristiana impose doveri suoi propri, come ne impose alla sudditanza, l'esempio di quel santo, e coraggioso vescovo il quale si presentò sulle soglie del tempio di Dio ad impedirne l'ingresso ad un imperatore il quale divisava entrarvi grondante ancora del sangue de' propri sudditi che egli aveva inumanamente fatto versare (1). Quel vescovo è quello stesso uomo a cui a' dì nostri è stato fatto il rimprovero di aver avuta credulità soverchia per la leggenda (2), senza dargli almen credito di aver perorata, mentre egli era uomo consolare, la causa della umanità, ottenendo dall' imperatore che la esecuzione delle capitali condanne fosse sospesa per trenta giorni, come spazio di tempo entro il quale il cuore del principe poteva aprirsi ai sentimenti di cristiana pietà (3).

La parte dommatica della religione cristiana, sebbene non avesse bisogno della filosofia speculativa per sostenere la sua intrinseca verità, ne trasse ai tempi de' Padri della chiesa sussidio, e per combattere i pagani filosofi, i quali a forza di allegorie, e di platonismo si studiavano di ridurre le lor capricciose divinità al Dio uno ed eterno, o per combattere il giudaismo, il quale intendeva di spiegare Dio con Platone, o per resistere alle nascenti eresie, le quali pretendevano di porre allato alla tradizione la prerogativa della ragione (4).

(1) Buchanano. *De regno apud Scotos* §. 90 osserva che questo episcopale coraggio di S. Ambrogio verso Teodosio è nella storia unico, e senza esempio.

(2) Barbeirac *Traité de la moral des Pères cap.* 13. §. 3.

(3) Iacob. Gothofred *coment ad Cod. Theod. Vol.* 3. *pag.* 303.

(4) Lattanzio *Instit. Divin. lib.* 7. *cap.* 7. *Giustino apolog. lib.* 1. *pag.* 34. Tertulliano *lib. De Anima cap.* 20. S. Agostino *Epist.* 202. Clemente Alessandrino *Stromat. lib.* 1. *pag.* 338. e *pag.* 349. rendono omaggio alla filosofia di Platone di Cicerone, di Seneca; e S. Agostino *Epist.* 56 et *de Vera religione cap.* 3. e *Confess. lib.* 7. *cap* 9. *lib.* 8. *cap.* 2. giunge a dire che, salve alcune eccezioni i platonici erano cristiani. Ciò prova che la filosofia trascendentale se non era un mezzo, era una via per la quale la umana ragione poteva giungere a fissar gli occhi nel sole della verità della fede.

Gli oracoli caldei, la cabala ebraica, la greca filosofia, l' ardito imaginare dell' allegoria, la fantasia poetica, formarono un miscuglio nelle menti degli avversari della religione cristiana, il quale fermentando produsse sistemi teologici, ideologici, cosmogonici qual più o meno stravagante, arditi tutti, e tra loro diversi.

La elevazione soprannaturale del domma cristiano alla vera intuizione di Dio fece nascere un fermento della filosofia trascendentale, che segna il carattere scientifico di quella età. Il neoplatonismo de' pagani filosofi rappresenta una filosofia trascendentale, e poetica nel tempo stesso. La cabala, o scienza occulta degli Ebrei rappresentava una filosofia egualmente trascendentale arrogantesi il titolo di divina sapienza propagatasi fino alla debole intelligenza umana per oral tradizione. I sistemi gnostici non men trascendentali erano un mostruoso miscuglio de'dommi religiosi de'Caldei, de' Persiani, de' Greci e de' Cristiani.

I Padri della chiesa non furono concordi (1) tra loro nell'ammissione della filosofia nelle materie di fede, ma i più, e specialmente i greci pensarono che la sana filosofia era d' accordo colla religione cristiana. Il trascendentalismo de' loro avversari fu da essi limitato e tenuto in freno col soprannaturalismo. Essi segnarono il punto oltre al quale la ragione umana non poteva elevarsi senza precipitar nell' errore. Una riprova che la filosofia veniva a soccorso della religione cristiana, fu la proibizione degli studi della filosofia greca fulminata dall' imperator Giuliano a chi la professava.

Il razionalismo di Pitagora e di Platone prese una nuova energia, e l'empirismo, e lo scetticismo si batterono in ri-

(1) Tenneman *Manuel de l'Histoire de la philosophie Vol. 2. Prem. part.* 1. *Period.* § 224. 226. Questo ultimo paragrafo tempera un poco la soverchia generalità del precedente.

tirata completa. *L'ente*, la *parola creatrice*, la *intelligenza pura*, il *vero assoluto*, la *unità* come scopo della cognizione scientifica, la divisione del *mondo della intelligenza*, e del *mondo de' sensi*, furono i soggetti delle filosofiche controversie di quella età. Non giova conoscere qual fosse la filosofia de'Padri della chiesa. Basta sapere che per opera loro la filosofia speculativa prese una direzione favorevole alla perfezione intellettuale e morale della umanità, facendo cessare la indifferenza religiosa del paganesimo, e dando agli uomini, meglio di quel che Platone non fece, la speranza che le ingiustizie de' loro simili su questa terra avrebbero la loro emenda in una vita avvenire. Un dotto ed accurato storico della filosofia osserva, che le opere de' Padri della chiesa dovevano, allorchè furono scritte, servire un giorno a risvegliare lo spirito umano a indipendenti ricerche (1).

La influenza di un supernaturalismo, che obbligava la ragione umana a diffidare dell' empirismo de' sensi, si manifestò nella lingua nella quale alle forme retoriche succedevano le dialettiche, e incominciavano a farsi frequenti le parole che colle lor desinenze, anzichè dipingere imagini, indicarono astrazioni alle quali la mente andava a grado a grado elevandosi (2).

Tra il quinto e il sesto secolo le opere di Boezio mostrarono la compatibilità, e la unione della filosofia razionale colla cristiana teologia; si ravvisano anzi in quelle opere le prime tracce della filosofia scolastica; e il suo libro della consolazione della filosofia, il quale ebbe traduzioni

(1) Tenneman *Manuel de l'Histoire de la Philosophie Vol.* I. §. 222.

(2) È da riscontrarsi Io. Nicolai Funcii *De inerti ac decrepita latinae linguae senectute comentarius Lemgoviae* 1730 specialmente *cap.* 12 §. 6. dove il filologo attribuisce a decadenza d'eloquenza l'uso delle astrazioni le quali debbonsi attribuire al passaggio della lingua dal retorico al filosofico speculativo.

in tutte le lingue, mostrò, meglio che Socrate non facesse, a qual grado di altezza può elevarsi la mente umana, rivolgendosi alla contemplazione di Dio. Boezio riunì le due qualità di filosofo, e di santo venerato sopra gli altari come coraggioso martire della fede (1).

Un altro, e non men celebre innesto la filosofia col domma cristiano ebbe in Cassiodoro, il quale fece rivivere i giardini, dove i filosofi greci insegnavano, attorno d'un chiostro ove egli indossò monastico abito (2). La questione pelagiana principalmente esercitò l'ingegno di Cassiodoro, e lo elevò alle più esatte e sottili indagini sulla intrinseca nullità degli atti umani, ignota affatto agli antichi, se si prescinda da alcuni ingegnosi tratti della etica di Aristotele, e che al domma cristiano deve i progressi i quali poi fece sotto la penna di san Tommaso di Aquino; il qual sistema di cognizioni ha colla giurisprudenza una connessione strettissima (3).

Alla interna conformazione degli animi la religione cristiana aggiungeva le esterne forme di un ordine, il quale penetrando in tutte le parti del corpo politico per opera de' suoi più illuminati ministri, servisse di esempio e di norma a costruirne un diverso dall'antico, e più favorevole alla umana sociabilità.

Nasceva per opera de' seguaci della religione cristiana la città di Dio, grande e sublime modello del governo degli uomini: sia perchè dava la prima idea de' sistemi rappresentativi: sia perchè poneva un ordine rigorosamente analitico nella sua amministrazione: sia perchè non riconosceva, come fu poc'anzi osservato, altro titolo alle ecclesiastiche cariche che il merito personale e il sapere; adottando nel

(1) Gervais *Histoire de Boece senateur romain.*

(2) De Sainte Marthe *La vie de Cassiodore.*

(3) Vedasi ciò che della giurisprudenza disse il Gravina citato qui sopra.

promuovere il criterio delle capacità sì favorevole alla perfezione dell' ordine, ed alla prosperità di qualunque siasi associazione.

Se si considerino le nuove relazioni che colla progressisiva diffusione del cristianesimo nacquero tra la chiesa e lo stato, si manifesterà all'occhio dell'osservatore un cambiamento di pubbliche cose per il quale lo stato sociale, in quanto vogliasi considerare dipendere dalla forma che in esso prende il potere sovrano, assunse un carattere affatto diverso da quello de'popoli antichi, o oppressi fossero dal dispotismo, o sotto liberi governi vivessero.

I municipi non avrebbero ricuperata la libertà, lasciata loro dalla savia politica del senato di Roma antica, se la chiesa rendendo all' uomo la dignità della sua natura non avesse insegnato che la industria è un patrimonio di chi la esercita, non un mezzo d' ozio e di fasto dovuto dalla debolezza alla forza.

La prerogativa di cittadino luminosa per il suo contrapposto colle tenebre del dispotismo, come la idea della libertà si forma col contrapposto della schiavitù, fu come ramo innestato nel tronco della prerogativa della umana natura ed acquistò una più solida e più giusta esistenza. Ogni specie di potere modificato dai sentimenti di fraternità vicendevole che la religione stabiliva tra i superiori e gl' inferiori educavasi alla moderazione, alla equità, ed alla giustizia. L' esempio della chiesa sanzionava il principio che ogni potere è un deposito che Dio autorizza perchè venga esercitato nell' interesse di chi vi obbedisce. Per questo modo i governi del mondo cristiano assunsero un carattere di uniformità per il quale la diversità delle loro forme perdè molto della sua importanza.

Per il dritto pubblico de' governi i più liberi dell' antichità una gran parte di uomini non godeva di esistenza ci-

vile. Dopo la nascita del cristianesimo tutti gli uomini indistintamente divennero cittadini della città di Dio. Il potere civile non potè più isolarsi, e concentrarsi in se solo. Una novella forza di opinione e di princìpi, la quale esercitava la sua azione sulla moltitudine, diveniva un freno ed un limite a qualunque pubblica forza la quale avesse tentato di offendere la umanità e la giustizia (1).

Risorgeva co' sacri pergami la eloquenza popolare che aveva illustrate le tribune delle antiche democrazie. Le omelie prendevano il luogo delle opinioni di Demostene e di Cicerone. La libertà evangelica della parola aveva più competenza della libertà politica, patrimonio di pochi a commuovere e istruire la moltitudine. La parola degli oratori sacri rivolgevasi al sovrano ed ai sudditi e dava utili lezioni alla forza.

CAPITOLO III.

Il medio evo

Barbari furon giustamente chiamati i secoli i quali composero questa infelice e disastrosa età, e così furono chiamati per le tenebre dell' ignoranza che nell' Europa occidentale cuoprirono il mondo romano. Lo stato sociale de'popoli nel medio evo corse rischio di tornare, non già nella infanzia del viver civile, ma nello stato che precedè questa infanzia e che fu descritto già tra i popoli viventi di pastorizia, perocchè da questi popoli fu la faccia del mondo romano cangiata.

Gli archivi di questa epoca d' ignoranza e barbarie sono venuti al dì d'oggi in gran credito: titolo di lode agli archeo-

(1) Il Prof. Ferdinando Walter *Manuel du Droit Ecclesiastique etc. liv.* 1. *chap.* 4. ha trattato drammaticamente e istoricamente le relazioni della chiesa e dello stato.

logi per chiarir la storia di quella età, perocchè la storia di qualunque si sia epoca è istruttiva ed utile allo spirito umano: titolo di dissidi, e di controversia per i politici, i quali hanno preteso di desumere da quella età le forme del governo, per le quali ciascun controversista era precedentemente alla ricerca appassionato; e sorgente di nuovi dissidi tra i letterati, poeti, drammatici, romanzieri sul modo di rendere interessante il quadro della parola.

L' unico torto dell' aver ricorso agli archivi della ignoranza per giovare ad un' epoca illuminata, sul quale la storia della filosofia del dritto non può tacere, è quello di alcuni giuristi filosofi, i quali hanno preteso di attingere nelle istituzioni del medio evo, e de' popoli pastori del settentrione i modelli da seguirsi nell' amministrazione della giustizia, parte più nobile e più delicata del principio vitale de' corpi politici: parte di ordine pubblico sul quale la sola ragione nel suo pieno splendore dovrebbe gettare i suoi raggi.

Per i dati crouologici della storia, il medio evo incomincia dalla caduta dell' impero romano in occidente, ed ha presso a poco il suo termine nella caduta definitiva dell' impero romano in oriente (1). Esaminando in questo sistema le umane vicende converrebbe dire, che la caduta dell' impero romano fu sempre favorevole alla umanità: in occidente, non presentando ostacoli alla rigenerazione sociale, che la religione cristiana andava operando: in oriente essendo causa, che le dimenticate scienze, e lettere antiche tornassero a nuovo studio, e a nuova vita, e scuotessero lo spirito umano dal letargo nel quale in occidente trovavasi immerso.

(1) Hallam *The Europe in the midd le age chapt.* 9. *part the first. princ.* Egli misura la latitudine del medio evo dalla invasione delle Gallie per Clodoveo fino alla spedizione di Carlo VIII per Napoli. In questo sistema il periodo è prolungato di trenta in quaranta anni.

Le umane passioni colla forza alla mano agiscono apertamente e romorosamente, sicchè è facile segnar l' epoche delle loro splendide imprese. Ma l'azione delle cause a cui corrispondono i progressi della ragione ne' popoli, e non ne'libri, uon è, nè strepitosa, nè aperta: ella non ha la rapidità della forza, ma si sviluppa lentamente e per gradi, ed è allora difficile sottoporre i suoi effetti a rigor cronologico.

Se si distingua l' ordine che la natura pone nella formazione della civil società come stato che gl' istinti privilegiatamente propri degli uomini, e i lumi della sua ragione producono, dal vario modo, col quale sorge e si stabilisce una forza dominatrice, la quale più spesso fa servire la società alle proprie passioni di quel che sorga e si stabilisca per reprimere quelle che tendono a disturbarla, si scorgerà che la storia delle umane vicende nel medio evo può avere due diversi criteri: uno filosofico per conoscere qual fu la sorte della sociabilità: l' altro storico-politico per conoscere qual fu il modo con cui si costituì la forza regnatrice che succedè a quella dell' obliterato impero romano. Il primo criterio contempla il principio sociale, al quale tutta la umanità ha interesse: il secondo contempla il priucipio politico il quale soffre varie e diverse modificazioni a secouda del diverso carattere e delle diverse circostanze de' popoli. Il primo può aver carattere di uniformità. È temerario assunto il pretendere di ridurre a un carattere uniforme gli effetti dell' azione del secondo, e dargli con una fraseologia carattere di generalità; lo che conduce a far della storia una più, o men seducente fantasmagoria (1).

(1) L'Hallam *op. cit. chapt.* 2. *part.* 2. avverte la difficoltà massima di trovare ne' fatti storici analogie, le quali siano di sostegno a dar loro identità e generalità di carattere. Gli arditi tentativi che alcuni ideologi fecero per dare alla storia un punto trascendentale di vista (lasciando da parte i molti i quali fanno ideologia colle frasi) partono tutti dal non aver posti in conto tutti i fatti, e dall'aver valutati quelli soltanto che favorivano le lor teorie.

Volgendo addietro lo sguardo, e considerando il vitale carattere della civiltà antica, si scorgono in esso, come fu già osservato, e come pur giova ripetere, tutti i sintomi dell' adolescenza, e tutte le traversie alle quali questa età va soggetta: le passioni generose giunte all' apice della loro elevatezza: le facoltà imaginative in tutta la loro originalità, e in tutta la loro freschezza: la tenacità del volere: il criterio della forza, e la sua soverchiatrice energia: quindi il destino a cui tutte queste qualità nella loro prolungata azione soggiacciono: la corruttela, la spossatezza, e la loro total prostrazione sotto l' azione d' una forza maggiore che sopraggiunga a farsi dominatrice.

La romana città se con questo nome si dee co' pubblicisti chiamare lo stato (1), e se lo stato è la forza d' un popolo, rappresentata e diretta dal suo governo; divenuta col nome d' impero nel suo interno la forza d' un solo, sotto la quale prostraronsi tutte le forze che nella loro combinazione costituirono la repubblica, la romana città all'esterno dovè soccombere alla forza de' barbari che come potenza l' annichilarono.

Era questo il destino d' una città sulla quale l' orgoglio umiliato può piangere: i dritti della umanità hanno motivo di rallegrarsi: ma non perchè i barbari portassero ai dritti della umanità colla lor forza qualche cosa di meglio di quel che la forza dell' impero romano lor compartiva; ma perchè distruggendo gl' ingombri delle rovine delle quali il dispotismo erasi circondato, aprivano ai sentimenti morali il campo sul quale erigere l' edifizio d' un nuovo stato sociale, nel quale quei sentimenti morali, agenti operatori del-

(1) Barbeirac nella sua traduzione del Puffendorf ove l' originale ha *Civitas* traduce *L' État*.

l'ordine e della perfezione, dessero il loro frutto, e la forza necessaria a difenderlo avesse il suo legittimo titolo nella ragione; lo che era il carattere d'una società civile giunta alla propria virilità, se questa età è, come tutti debbono riconoscere, la età d'una ragione giunta al suo più completo sviluppamento, e nella quale la forza è dalla ragione, e dalla prudenza regolata sempre.

Se prima della invasione de'barbari non fosse esistita nella chiesa una società, la quale co'sentimenti morali che ne formavano la base, e la propagazione de'quali ne formava lo scopo, minava lentamente il dispotismo romano, ed andava lentamente estendendosi, che sarebbe stato della civiltà?

Da Roma era partito il torrente della forza conquistatrice il quale aveva invaso, e prostrato a terra tutto il mondo allor conosciuto. Nel medio evo, non uno, ma più torrenti di forza conquistatrice erano scesi dal settentrione ad invadere, e prostrare la fiacca e decaduta potenza romana. Come sarebbe impossibile distinguere in una valle le acque di più torrenti che precipitando dai monti che la circondano e gli uni sugli altri precipitansi, o gli uni contro gli altri si gettano, così sarebbe impossibile di determinare con esattezza negl'imperfetti monumenti storici del medio evo la vera origine il vero carattere de'governi, che la invasione de'barbari fece nascere.

Quindi la storia della filosofia del dritto, e della civile filosofia, ha poco da raccogliere in quella di una età in cui l'impero romano erasi ridotto a un corpo senz'anima, ed era a lui succeduta nella invasione barbarica un'anima ignorante, disordinata, brava bensì, e generosa, ma avida di raccogliere le ricche spoglie di una smantellata potenza.

I barbari meritano una difesa, e un elogio, amendue non pertinenti alla storia della filosofia del dritto.

Non si dee ai barbari fare il rimprovero d'avere annichilate, e distrutte le scienze, le lettere, e le arti. Quest'opera di cui spesso il potere dominatore ne' suoi deliri suol compiacersi era stata esaurita dal dispotismo romano (1).

Non può negarsi che la morale energia che inspira al barbaro la vita sua pastorale, la generosità de' sentimenti che sogliono distinguerla non ravvivassero nell' Europa occidentale il personale coraggio, e non risvegliassero i sentimenti d' indipendenza da tanto tempo tra gli uomini dimenticata (2).

Ma il personale coraggio, e i sentimenti d' indipendenza, comuni agli uomini, e agli animali, sono ottime cose per conservare, ed esercitare i dritti della umanità, ma niente vagliono a fornirne la cognizione, senza la quale altro nascer non fanno se non movimenti disordinati e incomposti. Questi caratteri di personale coraggio, e di sentimento di personale indipendenza, dai quali alcuni hanno preteso desumere quelli della civiltà moderna, divennero armi di mille ambizioni, le quali fecero succedere al silenzio sepolcrale steso sul mondo romano, le agitazioni, e le voci d' ira di una bolgia dantesca.

La società umana nel concorso e nel conflitto delle forze rivali, che lo sfacelo della potenza romana fece sorgere, prese un aspetto nuovo, e simile a quello di un mare in burrasca agitato da venti spiranti in senso contrario, e in direzioni diverse; dal quale stato di cose nascevano le nuove combinazioni di forze che più, o meno informate del-

(1) Il Tiraboschi ha trattato con diligenza e dottrina questo soggetto.

(2) Questo risorgimento del coraggio individuale per la invasione era stato notato da Gilbert Stewart. *a View of Society in Europe etc. capt.* 2. *sect.* 1. *ad fin.* Nacque il generoso e fantastico spirito di cavalleria: nacque il punto d' onore; ma tutte queste bravure erano nelle sommità sociali, e stabilivano il credito della nobiltà. Nè il coraggio individuale, nè lo spirito di cavalleria potevano regnare in una moltitudine abbandonata al servaggio, e al disprezzo.

l' elemento barbarico si costituivano dominatrici delle diverse parti dell' Europa occidentale.

Certamente se dalle grandi commozioni del sentimento l' intelletto è spinto a conoscere e saggiare le proprie forze, la invasione barbarica, e le conseguenze che ella produsse nella divisione, e nella rivalità de' poteri possono essere considerate come cause le quali favorirono il progresso della ragione ne' popoli.

Ma il sistema feudale non poteva essere un buono ordinatore della società umana, ed è ciò tanto vero, che i progressi della civiltà contribuirono a minarlo, ed a distruggerlo da capo a fondo.

Il sistema feudale nel medio evo può considerarsi, non come la forma della società, ma come la forma che prendeva la forza barbarica succeduta alla forza romana in tempo del suo pieno vigore.

Il carattere più segnalabile di questo sistema era quello di dare a una porzione d' uomini un atteggiamento guerriero. Le istituzioni politiche de' Romani ebbero il medesimo spirito. Il maneggio delle armi dette titolo di *nobiltà*, titolo di superbia da non paragonarsi alla dignità di cittadino come in Roma si conosceva, ma nacque da questo titolo la distinzione del nobile e del plebeo; distinzione equivalente a quella di libero e di schiavo (1); nel qual punto di vista le condizioni della umanità scesero a un maggior grado di umiliazione di quello che ella fra i Romani subisse. L'orgoglio della nascita, ignoto ai Romani perchè il patriziato non lo esigeva, divenne pazzo, e produsse la disgrazia della prole nata da matrimoni ineguali, e la bizzarra geometria de' quarti di nobiltà. I gradi di subiezione politica crebbero a dismisura, e la schiavitù ebbe per es-

(1) Hallam *The Europe in the middle age*, chapt. 3. pag. 242.

sere incorsa più titoli di quelli che ella avesse per le politiche istituzioni di Roma. I Romani aveano proclamata inestimabile la vita dell'uomo libero (1): i barbari, avidi di denaro, fecero la tariffa del valore a contanti della vita, del dolor fisico, delle membra, e fin dello stato di verginità, o non verginità della donna (2). I Romani non conobbero proprietà fundiaria, la quale importasse proprietà su chi abitava o coltivava il paese. I barbari compresero nella proprietà fundiaria quella degli abitatori o coltivatori de' fondi; dal che venne l'uso di confondere col dominio territoriale d'un paese quello degli uomini che l'abitavano, e l'altro pure d'intitolare il potere dominatore, non dagli uomini governati, ma dal territorio occupato. Il buon senso de' Romani non dette alla forza latitudine tanta, nè fu tanto inconseguente.

Se bene si esamina lo stato sociale del medio evo, sarà facile scorgere che considerandolo nel punto di vista dell'azione che esercita su di quello una forza dominatrice, le condizioni della umanità non divennero migliori di quel che fossero nel mondo romano. Se non si vide una forza unica dominatrice, apparvero forze le quali col rivaleggiare tra loro presentano la idea d'un equilibrio favorevole alle pubbliche libertà; ma mirando attorno di queste forze si scorgono superbe e soverchiatrici, opprimendo la moltitudine, e cangiandola in istrumento passivo del proprio fasto e de' propri capricci (3).

(1) Ulpiano nella *L. 13. pr. Dig. ad leg. aquiliam*

(2) Ne ha dato di questa nefanda tariffa un saggio il Pastoret *Les Loix pénales Vol. 1. pag.* 141.

(3) Gilbert. Stewart *op. cit.* fa una lunga ma non completa enumerazione delle angarie alle quali il sistema feudale esponeva il popolo. Si potrebbe formare un dizionario voluminoso de' nomi segnalabili, parte per la loro novità, parte per la loro stranezza, e parte ancora per la lor turpitudine de' dritti feudali, che l'orgoglio, l'avarizia, e la brutalità avevano inventati ad oppressione e rovina de' cittadini. Il Vico trova il sistema

È difficile concepire che da questo stato di pubbliche cose potesse nascere una civiltà. Quale autorità fuvvi nel medio evo fuori dell'autorità feudale? L'autorità che esercitava sulla opinione la chiesa. Ella fu autrice d'una nuova maniera di stato sociale sotto l'impero romano, e fu nel medio evo conservatrice delle reliquie della civiltà antica, che potevano contribuire e divenir parte del principio vitale della moderna.

Gli elementi dello stato sociale de' Romani non potevano ricomporsi, o a ricostruire il già demolito edifizio, o a erigerne uno che avesse forma simile a quello. Bisognava ripristinar gli ordini della città colle loro antiche prerogative, vale a dir la repubblica, della qual forma di governo i barbari non avevano idea, e per la quale, se conosciuta l'avessero, non avrebbero avute simpatie, colle abitudini della vita pastorale che seco portavano in Europa.

Non vi furono, nè potevano esservi comizi ne' quali più milioni d'uomini si congregassero, e votassero per la scelta de' mezzi i più acconci a favorire il progresso della sociabilità. Le sole umane simpatie conducono a quella scelta. Le favole di Cadmo, di Anfione, e di Orfeo effigiarono in Grecia questo fenomeno della sociabilità. Uomini, che colla loro condotta sappiano rendere amabile e rispettabile la morale: istituzioni le quali inalzino l'animo umano alla contemplazione d'un Dio ravvisandolo come legislatore supremo dell'ordine, possono essere le basi fondamentali per costruire uno stato sociale, quale alla natura umana si addice.

Questi caratteri che niuno potrà ravvisare nel sistema feudale, furono i caratteri della chiesa cattolica, la quale ristabilì, e rettificò colla morale le simpatie sociali e colla

feudale ne' primordi di tutte le nazioni. L'Hallam pone in diffidenza delle analogie che potrebbero indurre a credere che il sistema feudale sia stato tra tutti i popoli in un certo periodo della età loro. *The Europe etc. chapt. 2. part. 2. in princ.*

pompa del culto dette all' istinto industriale l' impulso a produrre le occupazioni utili, le quali nel loro progressivo perfezionamento producono quello del viver civile.

Quando si dovesse ammettere che la religione cristiana nel medio evo prendesse una tendenza alla superstizione nella ignoranza di quella età, converrebbe ciò non pertanto ravvisarla come quella che salvò la società umana dal suo totale naufragio, e servì di freno alla forza barbarica, contro la quale l' Europa non aveva nè difesa nè schermo.

Che la chiesa fosse nel medio evo considerata nell' Europa occidentale come autorità fondatrice, e conservatrice dell' ordine: che ella nella sua costituzione ne desse il modello, e l' esempio: e che ella si valesse di quell' autorità per smorzare la ferocia di sanguinarie passioni, per proteggere la umanità anco negl' stessi nemici suoi formanti parte della convivenza sociale, e per mantenere la pace pubblica, sono fatti riconosciuti, e confessati da' più gravi, e celebri storici, i quali scrissero di quella età (1). Si è profittato de' benefizi, non si è tenuto conto del nome, e del carattere del benefattore.

Fu una idea della gran mente del Leibnitz che se su tutta la terra si fosse continuato a parlare una sola e medesima lingua, si sarebbe potuta considerare la vita umana come stesa oltre al naturale suo termine, calcolando tutto il tempo che si perde nello studio delle lingue morte, e delle lingue straniere: al quale dovrebbe aggiungersi tutto ciò che va sotto nome di *erudizione critica*, lo studio delle leggi positive, negli oggetti del quale, soggiunge Leibnitz, non se ne troverebbe una centesima parte, che alcuna cosa contenesse, dalla quale avvenisse di trarre profitto per la felicità, o il perfezionamento degli uomini (2).

(1) Harris, Robertson, Hallam, Heeren etc

(2) Leibnitz *op Ed Dutens Vol.* 6. *pag.* 302.

La lingua latina, ricca del deposito dell' antico sepere, era divenuta, salve poche eccezioni, la lingua di tutto l' impero romano. Lo scompiglio in cui caddero tutte le pubbliche cose, la miseria che più che altrove nel medio evo si fece sentire nella Europa occidentale, e principalmente in Italia, ridussero lo spirito umano ad uno stato di deplorabile abbrutimento, e per la introduzione de' dialetti barbarici la lingua latina venne a poco a poco ad obliterarsi, ed estinguersi (1).

Era la lingua latina l' unico mezzo che lo spirito umano avesse per salvare il pensiero dal naufragio che a lui minacciava la corruttela, e la perdita de' segni che per comunicarsi aveva nella caduta della civiltà antica, e farlo passare nella moderna.

L' impero greco nel gran deserto d' ogni sapere del medio evo formava una specie di oasi nella quale però si parlava il linguaggio di Demostene, non quello di Cicerone.

La chiesa nelle sue polemiche, nelle sue omelie, ne' suoi riti, nelle sue corrispondenze, e nelle sue leggi conservò la lingua latina, la quale divenne la lingua unica ed universale di chiunque conservò amor per la scienza, e di tutti i luoghi d' insegnamento scientifico che pure in quella età tenebrosa in alcuni luoghi s' instituirono (2). A tutto il secolo decimosettimo i dotti, non che i letterati, non parlarono, e non scrissero se non in latino, e vedremo come i più accurati coltivatori di questa lingua furono i primi dopo il risorgimento delle lettere a porre in credito la filosofia del dritto.

(1) Fu tale la ignoranza che neppure i re sapevano leggere e scrivere. Luigi IV essendosi riso di Foulques, il quale cantava antifone co' coristi di Tours, il vassallo gli scrisse — *noveritis, domine, quod* REX ILLITERATUS EST ASINUS CORONATUS — *Gesta Consul. andegav. presso Hallam.*

(2) Launoy *De scholis per occidentem instauratis*

Non si tratta qui di discutere un soggetto letterario, e di difendere i ministri della chiesa nella loro avversione a leggere le opere de' prosatori e de' poeti pagani; cosicchè debba quell'avversione considerarsi come una delle cause del decadimento delle lettere, e delle scienze. Questo disastro ebbe bene altre cause che lo produssero, e lo accelerarono. La repugnanza de' seguaci di Cristo a leggere gli scritti dei Greci e dei Latini era antica, e non derivava da predilezione per la ignoranza, ed avversione alla scientifica e letteraria cultura, ma dall'essere persuasi che niente di vero in quelle opere fosse, e che la loro lettura distraesse dal conoscere la verità che nella lor religione trovavano (1).

Piacemi a questo proposito di riferire le originali parole dell' insigne storico del medio evo — Se si domanda, egli « scrive, come alcune scintille della letteratura antica po- « terono conservarsi in questo lungo inverno, noi non pos- « siamo attribuire questo benefizio che allo stabilimento del « Cristianesimo. La religione sola gettò, per così dire, un « ponte a traverso al caos, e unì tra loro le due epoche « della civiltà antica, e della moderna. Senza questo prin- « cipio conservatore, l' Europa è vero, avrebbe potuto sve- « gliarsi alla voce delle scienze, e il genio de' tempi mo- « derni non aveva bisogno di attingere il suo vigore dai « modelli dell' antichità. Ma le memorie della Grecia, e di « Roma non sarebbero state se non debolmente conserva- « te col mezzo della tradizione, e al ritorno della civiltà « i monumenti di que' popoli avrebbero eccitata la mera- « viglia, questo sentimento vago troppo col quale noi con- « templiamo le piramidi, e le rovine di Persepoli (2).

(1) Brucker *Hist Critica Philosophiae* *Vol.* 3. *pag.* 283. 84

(1) Hallam *The Europe etc.* *chapt.* 9. *part.* 1. *pag.* 415.

Il dritto romano, considerato come un complesso di regole suggerite dalla ragione pratica per la retta amministrazione della giustizia, è l' avanzo il più nobile e più prezioso della civiltà antica per le scienze sociali. Salve poche eccezioni, quel dritto è degno d'esser considerato come scritto per la umanità, e per la società che è il naturale suo stato.

Non è mio scopo, e non è assunto alle mie forze proporzionato, d' entrar nelle dispute come, e per qual maniera il dritto romano conservasse nel medio evo la sua autorità come legge, e il suo studio come dottrina. Ma è un fatto incontrovertibile che la chiesa, lo scopo della quale era principalmente quello d' inculcare, e mantener la giustizia tra gli uomini come la base fondamentale del viver civile e come cardinale virtù, ebbe sempre ricorso al dritto romano, e i suoi più illustri ministri furono gelosissimi di conservarne i principi (1).

Lungo sarebbe enumerare i benefizi che alla giustizia, all' ordine, ed alla umanità arrecarono le leggi della chiesa designate col nome di *dritto canonico,* il quale se da un lato fece argine alla irruzione delle leggi barbariche relative all' amministrazione della giustizia, dall' altro tolse al dritto romano tutto ciò che la politica de' patrizi vi aveva introdotto di rigore per dominare i civili giudizi.

La legge che determina il dritto riceve la propria vita dalle regole che la legge di procedura ha stabilite per la sua applicazione. Potrebbe essere eccellente la prima, ma se la seconda è cattiva, e lascia l' applicazione all' arbitrio del giudice, non vi ha più nè giustizia, nè legge.

(1) Possono riscontrarsi nell' eccellente opera dell' insigne Savigny *Histoire du droit romain au moyen âge* i molti frammenti del dritto romano inseriti ne' canoni della Chiesa

La forza non soffre nè impacci nè indugi, e però le leggi barbariche non ammettevano nè solennità, nè forme, nè termini nella procedura. Altronde l'assoluta mancanza dell'arte di scrivere rendeva necessaria la istruzione orale, e la istruzione orale non lasciando per la sua indole tracce permanenti nella memoria del giudice, traeva dietro di se le sentenze le quali altra ragione non avevano se non la impressione che nell' animo del giudice avea prodotto il dramma de' due litigatori colla loro buona, o cattiva fisonomia, e il numero maggiore, o minore de'testimoni che l'uno, e l' altro si erano tratti dietro.

Le leggi de' Longobardi assegnarono alle cause civili lo spazio di quattro giorni nella prima istanza, e di sei nella seconda. Se vi era bisogno di testimoni non si concedeva all' inducente altro termine, che lo spazio di tempo necessario al loro cammino. Al solo litigatore era permesso il parlare: nè si ammettevano procuratori, o avvocati, gente che il criterio della forza cordialmente detesta, e la sentenza veniva su due piè proferita, come scoppia il fulmine dalla nuvola (1).

Le prove per l'acqua, e per il fuoco, per i compurgatori, e giuratori, dai quali venne il *Giury*, ebbero origine non tanto dalla infelice ignoranza della età, quanto dalla pigrizia, che rende penosa al barbaro qualunque più lunga, o più scrupolosa ricerca. È più comodo decidere una causa esprimendo un sentimento, che deciderla con un raziocinio. Avvi nel primo modo anco un motivo per la quiete maggior di chi giudica. Il sentimento ha in sè la ragion di se stesso: il raziocinio vi espone al rischio del rimprovero d'ignoranza.

(1) Denina *Rivoluzioni d' Italia Vol*. 1. *pag*. 54. L'opera del Denina spesso da me citata ebbe gli elogi dell' Hallam *The Europe chapt*. 1. *part*. 4. *not*. 1.

La legge canonica facendo prevalere alla procedura orale, effetto della ignoranza e della barbarie, la procedura scritta effetto di espansione di cognizioni e di civiltà, ristabilì ne' giudizi la prerogativa della ragione, della buona critica, della equità, della giustizia, e della dottrina, senza la quale nè critica, nè equità, nè giustizia può essere, e diffidando dell' arbitrio dell' uomo, introdusse il salutare principio della *fede giuridica*, vale a dire del valor della prova dalla legge determinato (1).

Se la causa della umanità consiste tutta nel difenderla dall'abuso, o dall'eccessiva azione della forza che per meglio farsi valere la calpesta ed opprime, e nel diffondere i sentimenti di pietà, sentimento che tutte le simpatie sociali compendia, è forza confessare che le istituzioni della chiesa furono tutte dirette ad ottenere questi due salutari e benefici fini. Mi piace qui di riferire il quadro che delle generose cure della chiesa nel difendere dalla forza soverchiatrice la debolezza delineò un insigne scrittore. — La « chiesa riuniva sotto il suo patrocinio tutti gl' interessi « della umanità. I poveri, le vedove, gli orfani, e tutti gli « altri indigenti erano confidati alla protezione speciale « de' vescovi. Per aggiungere più facilmente il fine furono « nominati difensori con missione di rappresentare queste « diverse persone avanti i tribunali secolari. I concili, e le « diete ulteriori furono animate dal medesimo spirito, e raccomandate in più espressi modi alla protezione de' vescovi « le vedove, gli orfani, e altra gente priva di appoggio. « I re vi unirono l' autorità loro: intimarono ai loro conti « di secondare attivamente i vescovi in questo ministero,

(1) Ho toccato questo punto della storia del dritto nella mia *Teoria delle Leggi della sicurezza sociale* lib. 4. *cap.* 13. *pag.* 219. La influenza benefica del dritto ecclesiastico sul dritto secolare è stata esposta dal dotto professore Ferdinando Walter *Manuel du droit ecclesiastique etc.* liv. 8. *Paris* 1840

« e di spedire in preferenza di tutti gli altri i processi
« delle vedove, degli orfani, e della chiesa. Finalmente dopo
« la corruttela de' tribunali secolari le persone meritevoli
« di soccorso furono poste sotto la giurisdizione della chie-
« sa. Motivi simili fecero estendere questo privilegio ai pel-
« legrini, e ai crociati. Generalmente i tribunali ecclesiastici
« erano il rifugio di quelli che non potevano sottomettersi
« al combattimento giudiciario, nel quale regolarmente
« andava a finire la procedura de' tribunali civili, e delle
« corti feudali — (1).

L' amministrazione della giustizia ne' più bei tempi della giurisprudenza romana non ebbe per i giustiziabi i altra garantia che la probità, e la perizia dell' arte del giureconsulto nel rispondere e nel giudicare. Non vi ha dato storico il quale autorizzi a credere che le loro sentenze fossero motivate. La stessa parola *sentenza* indicativa dell' atto autorevole, col quale la controversia era decisa, lo dice: significando non un raziocinio, ma un sentimento.

Nel medio evo la pubblicità de' giudizi, garantia certamente più solida della fiducia nella probità di chi giudica, nacque da cause le quali non ebbero relazione alcuna co' princîpi della civil sicurezza. La pubblicità fu la natural conseguenza del modo di giudicare, il quale faceva dipendere l'esito del giudizio da quello della forza e del caso. Ove dominava la legge romana la personale opinione del giudice, non certo istruita come quella del giureconsulto romano, decideva il litigio con una assertiva pronunzia senza ragioni di fatto o di dritto.

L' uso di esporre i motivi del giudicato fu un progresso per la libertà individuale di cui la umanità è debitrice al dritto canonico. Decidere degli averi, dell' onore, della li-

(1) Walter *loc. cit. liv.* 4. *chap.* 3. §. 179.

bertà, della vita d' un uomo con una nuda asserzione è peggior metodo di giudicare che il far dipendere il suo dritto o il suo torto dal duello col suo avversario litigatore, dal maneggio d'un ferro candente, dal gittarsi nell' acqua senza saper nuotare, dall' aprire un libro a caso e leggervi parole a caso incontrate, dall' avere un maggior o minor numero di giuratori. In tutte queste maniere avvi almeno uguaglianza di rischio fra i due litigatori. La sentenza nudamente assertiva può esser dettata da parzialità per l'uno, e disfavore per l' altro litigatore.

I motivi del giudicato avvicinano le decisioni della giustizia al principio razionale dal quale discende. La unità, la inalterabilità di questo principio sono rappresentati dalla uniformità della massima di giudicare, nè questa uniformità può aversi senza i ragionamenti de' giudicati.

Tanti, e sì luminosi princìpi i quali aprivano alla umana ragione la via per escire dal letargo in cui l' aveva lasciata il dispotismo dell' impero romano, e in cui la ignoranza barbarica minacciava di trattenerla, combinandosi co' sentimenti d' indipendenza che lo sfacelo della romana potenza andava ognor più propagando, passarono dagl' individui alla società, e fecero rivivere ne' municipi le originarie ed essenziali sue forme: onde uno storico insigne ebbe a considerare i borghesi, o uomini del municipio come il nocciolo (così egli si esprime) delle moderne incivilite nazioni (1).

Gli uomini del municipio posero un grande e vivo interesse a liberare la gente delle campagne dal giogo della servitù della gleba, al quale la prepotenza feudale l' avea sottoposta. I princìpi della religione cristiana favorirono questo salutare scopo d' una nascente autorità, la quale dalla

(1) Heeren *Essai sur la influence des croisades pag.* 288. ma l' egregio scrittore erra attribuendo alle crociate la origine prima de' municipi.

sua natura medesima era disposta a favorire la libertà della industria. Sebbene alcuni stabilimenti ecclesiastici avessero servi come i signori feudali, esercitandone con egual titolo i dritti, lo spirito della chiesa a questi abusi contrario non potè non contribuire a stabilire la eguaglianza de' dritti civili, che è il carattere della legislazione, e della condizione degli uomini nella età nostra.

Possono aver le crociate contribuito a dare agli uomini questa nuova maniera di stato sociale, ma non sembra che esse possano ravvisarsi come la più prossima, e più immediata cagione di questo grande e salutar cambiamento (1). Se si considera che i municipi ebbero un' origine coetanea alla romana repubblica, e un' esistenza che la repubblica rispettò: se si ponga mente alla disorganizzazione che i municipi soffersero per la disastrosa azione del dispotismo imperiale, e alle memorie che pur dovettero restare ne' popoli d' un' autorità amministrativa da essi medesimi consentita, ed esercente una direzione animata dal comune interesse, non si avrà difficoltà a credere che, cessato lo stato di oppressione, e comunicata agli animi la scossa che le grandi vicende politiche soglion produrre, i municipi a nuova vita sorgessero, e la loro organica struttura tornasse ad esercitare le sue naturali funzioni (2).

In un' epoca in cui il principio dominatore e la forza tendente a stabilire il suo predominio avevan tutta la energia che ad essa danno le ineducate passioni, non dee recar meraviglia che la chiesa concepisse il progetto di porsi alla

(1) La influenza delle crociate sulla libertà civile de' popoli in Europa, sulla lor civiltà, sul progresso delle cognizioni, del commercio, e della industria, è stata trattata dall' Heeren nell' opera qui sopra citata: scritta da lui per il concorso aperto dall' Istituto di Francia su quel soggetto — nella quale però non tutto potrebbe essere immune da censura.

(2) L'avvocato Antonio Pagnoncelli *Dell'antichissima origine e successione de' governi municipali nelle città italiane Vol. 1. pag. 13. 18. Vol. 2. cap. 14. pag. 217.*

testa della nuova civiltà, e divenirne la direttrice. Ella reclamava dritti di supremazia sulla sua opera. È da ponderarsi se risalendo col pensiero a quell'epoca, il felice esito di questo grande progetto sarebbe stato vantaggioso, o dannoso alla umanità.

Le cause le quali fecero risorgere i municipi influirono nel risvegliare l' antica supremazia che Roma esercitava sul mondo allor conosciuto. Ma il mondo era divenuto cristiano; l'unico mezzo di far di Roma il centro della direzione de' movimenti sociali era la religione. Non è senza storico fondamento la similitudine, che un sagace e dotto scrittore ha creduto ravvisare tra l' antico senato di Roma, e gli uomini insigniti di porpora, i quali formarono il consiglio de' papi (1). Se tutti gli elementi d' una nuova vita sociale, che la religione cristiana aveva già propagati, fossero rimasti sparsi e divisi alla balia delle facili aberrazioni del pensiero e delle passioni in un tempo della loro più brutale rozzezza, e delle fortuite vicende delle forze rivali che si disputavano colle armi alla mano il potere, e non avessero avuto un' unica e suprema direzione, l' anarchia avrebbe prodotti gli effetti medesimi del dispotismo, e la società civile non avrebbe potuto sopra nuove e solide basi risorgere.

È stato giustamente attribuito al commercio una poderosa influenza su i progressi della civiltà. È un inoppugnabile fatto, che le crociate dessero al commercio dell' Europa occidentale una grande attività come n' ebbe in seguito dalla scoperta dell' America e dal passaggio alle Indie per il Capo di Buona-Speranza. Ma il commercio ha una diretta influenza sulla civiltà, non come materiale trasporto di cose, che una forza usurpatrice e fastosa ha il potere di far venire da un clima all' altro per i propri consumi, ma lo ha

(1) Priestley *Discours sur l' Histoire et la politique Vol. 2. pag. 54.*

come incentivo alla industria di un paese a produrre oggetti di cambio o baratto con altro.

Al tempo de' Romani le produzioni dell'Asia, o dell'Affrica giungevano a Roma. La storia rammenta i ricchi depositi di Babilonia, di Dehli, di Palmira, delle città della Fenicia, di Alessandria, di Bisanzio, e di Corinto. Ma questo commercio non trovando eguaglianza di condizione civile in Italia, invece di spargere i suoi benefizi nella massa della popolazione, ad altro non servì, se non a dare agli ambiziosi il mezzo di guadagnare i suffragi di una turbolenta e parasita moltitudine con congiari d' immensa spesa, ed agli egoisti quello di corrompere il costume con un lusso il quale, come si espresse la satira, vendicò il mondo vinto dalle armi romane. (1) Un congiario dato a Roma da Crasso imbandì al popolo diecimila tavole, e distribuì in tutte le tribù grano per viver tre mesi a tutti gl' individui che le componevano (2); e una cena di Apicio non costò meno del valsente della rendita di uno stato (3).

Roma assorbiva i prodotti della industria straniera, ed altro non produceva se non la forza necessaria ad averla come frutto delle proprie conquiste. Perchè il commercio divenisse mezzo di civiltà, conveniva che al meramente passivo sostenuto dalla forza corrispondesse l' attivo prodotto dalla industria, lo che non poteva essere se una religione riformatrice delle umane simpatie non avesse fatta nascere la eguaglianza della condizione civile tra gli uomini, dando campo alla industria di far valere la propria preroga-

(1) *Saevior armis*
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem
Iuven *sat. VI. v.* 293.

(2) Beaufort *la Repub. Rom. Vol.* 1 *pag.* 191.
(3) Meiners.

tiva come produttrice di nazionali ricchezze che i potenti si trovarono costretti a rispettar come dritti.

Se dalla storia del medio evo si tolga ciò che si riferisce alle vicende politiche, non escluse quelle che nacquero dalla gara tra il sacerdozio, e l'impero: alle rivoluzioni, alle quali andò soggetto il potere: alla narrazione dello stato deplorabile di quella età, e alle poche, e deboli tracce, che in essa segnarono le lettere, le scienze, e le arti, (1) poco ne resta alla storia della filosofia del dritto, e il poco che ne resta è tutto nella costituzione della chiesa.

Le stesse rivalità tra il sacerdozio e l'impero dettero occasione ed impulso allo spirito umano ad elevare le sue ricerche del dritto ad una sfera ed a un ordine di princìpi più alti di quelli che regolavano il dritto privato. Il mondo romano sotto gl'imperatori obbedì ad un potere unico, il titolo e la origine del quale non era lecito d'indagare. Appena due poteri l'uno dell'altro rivali sentirono la necessità di sostenersi, non colla sola forza delle armi, ma eziandio con quella delle ragioni, lo spirito umano dovè concepire che la ragione aveva autorità ad indagare il legittimo titolo del potere, e le scienze sociali da questo nuovo stato di pubbliche cose sorsero a nuova vita, e con vedute più estese e più filosofiche di quelle che tra gli antichi avessero, comparvero a illuminar gli uomini sugl'interessi della lor civile esistenza (2).

(1) Le lettere nel medio evo hanno avuto un storico in Enrico Harris.

(2) L'Hallam *op. cit. chapt.* 7. ha esposte, da protestante però, le contese di prerogativa tra il sacerdozio e l'impero nel medio evo.

INDICE



PARTE PRIMA

FILOSOFIA ANTICA

LIBRO I.

Il dritto della umanità nello stato delle rozze nazioni: suoi primi barlumi nel nascere della civiltà

LIBRO II.

Il dritto della umanità tra i popoli orientali antichi

LIBRO III.

Il dritto della umanità tra gli antichi popoli occidentali

LIBRO IV.

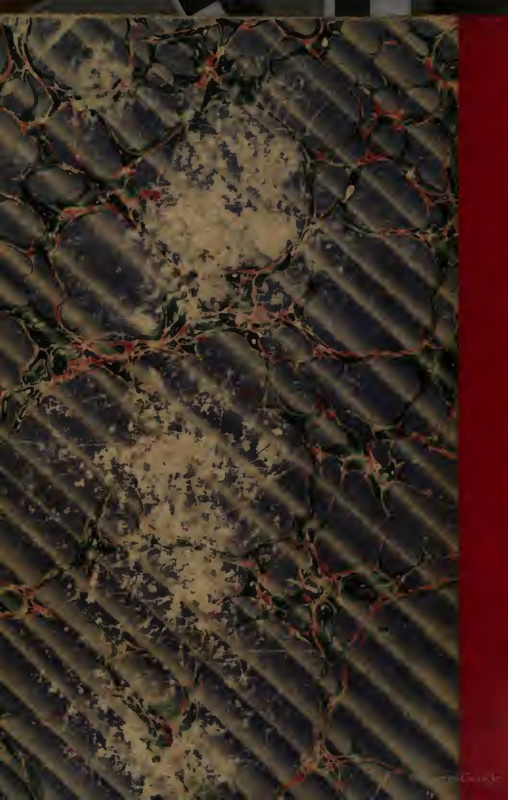
Il drillo della umanità nella media ed infima antichità



Pubblicato il 15 Luglio 1851 ed è di pagine 448

N. B. L'aumento di pagine 128 che affine di dare una più congrua divisione all'insieme dell'opera si è verificato nel presente volume sopra il numero già stato annunziato nel Manifesto, e in ragione del quale fu determinato il prezzo di ciascun volume, verrà computato a carico dei sigg. Associati sui volumi successivi.




Google